

DISEGNO E CONTESTO DELL'ARCHITETTURA PER LA GESTIONE DEGLI INTERVENTI SUL TERRITORIO

HINTERLAND

24

Sped. Abb. Post. gr. 4° 70 / L. 5.000 / Anno 5 / N. 24

GLI ALTRI ANNI TRENTA 1
GERMANIA PALESTINA SPAGNA UNGHERIA USA



Stet: un Gruppo di Aziende che produce progresso.

*Un Gruppo che opera nei settori delle
telecomunicazioni, dell'elettronica, della telematica
con know-how e tecnologie d'avanguardia.
Gruppo Stet: 130.000 uomini che concorrono allo
sviluppo economico e sociale del Paese.*

STET
telecomunicazioni
elettronica
telematica

Difesa della produttività agricola e rispetto dell'ambiente. Come oggi è possibile la realizzazione di questo binomio.

Anche le piante si ammalano. Per evitare i danni ingenti è necessario un intervento di difesa delle colture. Tale intervento ha un duplice risvolto: economico ed ecologico.

Infatti, all'aspetto ecologico (salvaguardia di tutto l'ambiente), corrisponde un ben preciso aspetto economico.

Le malattie delle piante, gli attacchi dei fitofagi, lo sviluppo incontrollato delle erbe infestanti e dei parassiti fungini incidono pesantemente sulla produzione agricola mondiale. E le perdite nei singoli settori produttivi agricoli che ne derivano, testimoniano l'importanza della difesa fitosanitaria.

L'azione della ICI-Solplant

Da anni ormai la ICI-Solplant, del gruppo Imperial Chemical Industries, opera nel settore della difesa fitosanitaria per salvaguardare le piante e la produzione agricola.

E la sua è una lotta fatta con tutta quella serietà e competenza che la complessità del problema richiede. Perché è un campo irto di difficoltà e in continuo mutamento. L'evoluzione biologica stessa richiede un continuo adeguamento delle tecniche e dei metodi di difesa.

Tale evoluzione infatti ha selezionato via via le specie di fitofagi, infestanti e parassiti fungini che sono diventate più resistenti agli agenti di attacco.

I fitofarmaci messi a punto solo dieci anni fa oggi possono in alcuni casi risultare inefficaci. Allo stesso tempo antiparassitari ritenuti accettabili sotto l'aspetto della sicurezza per l'ambiente dieci anni fa possono in alcuni casi essere oggi già superati.



Quindi il problema dell'“aggiornamento” dei fitofarmaci è un problema di primaria importanza. Occorre mantenere il passo con continue ricerche ed investimenti.

Serietà nella ricerca e nella sperimentazione

La ICI-Solplant e il gruppo cui appartiene l'hanno fatto e continuano a farlo. Coscienti che la realtà in cui si muovono è una realtà “in divenire”, investono ogni anno nella ricerca, nella sperimentazione e nella realizzazione di nuovi metodi di difesa. Ma se è vero che ogni anno vengono messi allo studio migliaia di prodotti, è altrettanto vero che solo una minima percentuale di essi, rigidamente selezionata da tests severissimi, esce sul mercato. Questo a dimostrare la serietà dei metodi di ricerca e di sperimentazione.

La ICI-Solplant non offre so-

lo soluzioni in termini economici di protezione della produttività agricola, ma anche di protezione dell'ambiente naturale. Il risvolto ecologico del problema la ICI-Solplant non l'ha mai dimenticato.

La filosofia della ICI-Solplant

La filosofia della “non aggressione della natura” è applicata dalla ICI-Solplant. La sua linea di difesa fitosanitaria infatti rispetta la realtà in cui si muove senza alterarne l'equilibrio.

L'azione indiscriminata contro qualsiasi forma di vita parassitaria sulle colture è una realtà che appartiene al passato. L'introduzione di fitofarmaci altamente selettivi che agiscono unicamente sulle specie dannose ha consentito di rispettare sostanzialmente l'equilibrio biologico dell'ambiente agricolo. Perché costante

preoccupazione della ICI-Solplant è il rispetto delle specie utili all'uomo.

Per cui i validi metodi, creati dalla ICI-Solplant per sostituire i vecchi prodotti, oggi sono in grado di soddisfare non solo le esigenze degli agricoltori ma anche quelle dell'intera comunità, mentre al contrario i vecchi prodotti, efficaci per l'agricoltura nel breve periodo, non sempre hanno rispettato le leggi dell'ecologia, risultando dannosi ed inquinanti nel tempo.

Una difesa fitosanitaria “ecologicamente pulita”

Per esemplificare il senso della nuova linea di difesa fitosanitaria proposta dalla ICI-Solplant citiamo Pirimor, l'aficida che con un'azione rapida uccide solo gli afidi e che è “ecologicamente pulito” perché rispetta sia i predatori sia gli insetti utili all'agricoltore.

Nell'area del diserbo, la ICI-Solplant propone Gramoxone, il diserbante/disseccante che non lascia residui attivi nel terreno.

È sicuro perché agisce solo sulle parti verdi delle infestanti cessando ogni attività a contatto del suolo.

È “eclettico” perché può essere usato su qualunque tipo di coltura e garantisce un diserbo rapido ed efficace senza alterare la normale struttura del terreno.

La ICI-Solplant è dunque un esempio di come la difesa fitosanitaria oggi può essere “ecologicamente pulita”: salvare la produttività agricola senza alterare irrimediabilmente l'equilibrio della natura, a livello di ambiente e di processi vitali.

E questo, oggi, non è poco.

SEAT

I volumi arrivano regolarmente ogni anno. Una scampanellata alla porta di casa: è l'addetto della SIP che porta gli elenchi telefonici, le Pagine Gialle e il Tuttocittà e ritira il materiale vecchio. Una sorta di rito annuale semplicissimo. Nulla da pagare, nessuna complicazione burocratica, praticamente nessun reclamo. Un evento «naturale», di cui nessuno parla appunto perché è semplice e regolare. Eppure, dietro quel «rito» quanto lavoro c'è: 83 edizioni di elenchi telefonici, Pagine Gialle, Tuttocittà, pari a oltre 38 milioni di volumi. Proviamo a immaginarli disposti di piatto uno sull'altro: una colonna alta circa 720 chilometri, calcolando in due centimetri lo spessore medio di ogni volume. Oppure disponendo i volumi uno accanto all'altro nel senso della lunghezza, otterremo una fila lunga circa 9700 Km, ossia la distanza tra Roma e S. Paolo del Brasile, parecchie ore di volo con un jet di linea per percorrerla tutta. E tutto ciò ogni anno. Questa è la SEAT, Società Elenchi Ufficiali degli Abbonati al Telefono. Questa è la quantità della SEAT, ma più importante ancora è la qualità del lavoro dell'azienda. Prima di affrontare l'argomento sarà però utile qualche cenno storico.

La SEAT — Società per azioni, facente capo, con altre Società, alla STET, finanziaria del Gruppo IRI per il settore delle telecomunicazioni e dell'elettronica — venne costituita il 25 maggio 1925 con lo scopo preciso di curare in maniera unitaria la pubblicazione degli elenchi degli abbonati al telefono, fino ad allora lasciata all'iniziativa di chiunque, con le conseguenze immaginabili, soprattutto circa la completezza e la precisione dei numeri telefonici.

Fino al 1964 la SEAT ha lavorato per gli esercenti del servizio telefonico, poi esclusivamente per la SIP che in quella data aveva rilevato tutte le concessioni per il territorio nazionale.

La struttura organizzativa generale della società si basa su una Direzione Generale, con sede a Torino, articolata in direzioni centrali, direzioni e servizi. La SEAT inoltre si avvale di 39 sedi periferiche, che hanno il compito di provvedere all'organizzazione delle vendite pubblicitarie. Il personale occupato è circa 1200 unità e gli agenti addetti alla pubblicità sono 400.

Abbiamo accennato poc'anzi alla qualità del lavoro della SEAT, un'azienda modernissima in linea con i tempi. Il dato fondamentale di partenza è l'enorme importanza nella società di oggi delle telecomunicazioni.

Un settore in continuo e impetuoso sviluppo, dal quale in buona parte deriva il funzionamento delle attività socio-economiche di ogni paese progredito. Un settore che forse più di ogni altro si proietta nel futuro, con una serie di importantissime possibilità di utilizzazione nei più svariati campi. Il telefono non solo come strumento di comunica-

zione umana, ma di lavoro altamente specializzato.

Nel campo delle telecomunicazioni, il Gruppo STET è all'avanguardia tra i paesi più progrediti. La SEAT è all'altezza di questa posizione di élite. Un organismo che dà il supporto adeguato al servizio telefonico, avvalendosi delle tecnologie più avanzate. In sostanza, la SEAT, con la pubblicazione accurata e precisa dei suoi elenchi, rende possibile la migliore utilizzazione del telefono, un mezzo forse ancora non abbastanza conosciuto e non completamente sfruttato nella sua vasta gamma di servizi.

Abbiamo appena accennato delle tecnologie più avanzate impiegate dalla SEAT. La società già nel 1963 ha utilizzato, per prima tra le editrici europee di mezzi di informazione telefonica, i sistemi di elaborazione di dati che, partendo dalla gestione automatata dell'archivio di utenza, hanno portato a una automazione integrale delle lavorazioni editoriali - tipografiche. Dal 1969 gli elenchi telefonici vengono stampati in fotocomposizione. Dal 1970 l'impaginazione è automatizzata, dal 1976 la stessa tecnica viene usata, per la prima volta al mondo, per l'impaginazione delle Pagine Gialle. Gli schedari dell'utenza telefonica sono contenuti in speciali unità di memoria di massa, che consentono la ricerca diretta casuale delle informazioni. Sulle unità di memoria si trovano anche i testi pubblicitari.

La mole di lavoro diremo «redazionale» è enorme. Per far fronte agli oltre 13 milioni di abbonati, che annualmente ricevono 36 milioni di volumi delle 83 edizioni di elenchi telefonici e di Pagine Gialle, occorrono 9000 variazioni ogni giorno lavorativo, che vengono introdotte nel calcolatore per la stampa degli elenchi. Nel corso dell'anno, vengono stampate oltre 800 milioni di segnature (una segnature è pari a 32 pagine) corrispondenti a una produzione per giorno lavorativo di oltre 115 milioni di pagine stampate e di circa 16 mila volumi rilegati.

Questa enorme mole di lavoro è resa possibile dalle più moderne tecniche tipografiche, che oltre a contrarre notevolmente i tempi di edizione, consentono un miglioramento grafico, evidentissimo sia per quanto riguarda l'impaginazione sia per la leggibilità. Insomma, sempre maggiore facilità di consultazione.

Che la SEAT sia all'avanguardia nel settore lo dimostra il fatto che in nessun altro paese del mondo si realizzano edizioni di elenchi in un intervallo di tempo più rapido: dall'ultimo aggiornamento o inserimento di utenza fino al momento in cui i volumi vengono distribuiti al pubblico passano al massimo 45-50 giorni.

Ma l'attività della SEAT non si esaurisce alle edizioni degli elenchi telefonici ed alle altre pubblicazioni per utenza telefonica. Di fondamentale importan-

za è il settore dell'informazione commerciale pubblicitaria. In una società industrializzata la pubblicità è una componente essenziale, uno strumento di lavoro fondamentale. Questo principio non poteva non essere applicato al tipo di pubblicazione di gran lunga più diffusa e più consultata nel Paese. Forse l'unico in grado di assicurare la penetrazione sia della «grande» pubblicità sia di quella locale. Un «veicolo» disponibile 24 ore su 24, per tutto l'anno. Ad esempio le Pagine Gialle, secondo un'indagine SEAT, sono conosciute dal 95% degli utenti ed usate dal 76%. Ossia da milioni di persone. Anche in questo settore la SEAT ha lavorato intensamente e proficuamente: circa 350 mila clienti inserzionisti, ossia capacità di stabilire contatti con oltre 500 mila operatori economici l'anno. Un settore non solo in continua espansione, ma anche in continua evoluzione, in quanto la SEAT ha predisposto la propria organizzazione recependo la diversificazione e l'evoluzione dell'utenza, in modo da trasformare i suggerimenti e le indicazioni di mercato in nuovi prodotti e servizi. La società e la sua economia si trasformano continuamente: la SEAT è in grado di interpretare il «nuovo» e di adeguarsi, se non addirittura di precederlo.

Mai come in questi ultimi tempi si è parlato di «società della informazione». Se ne è discusso e se ne discute in saggi, articoli, dibattiti, convegni. Al continuo e rapido divenire, si è detto, deve corrispondere una maggior «rapidità di riflessi» — o tempi di reazione — che non si può ottenere senza l'adeguata completezza di informazioni e conoscenze. La telecomunicazione e la videoinformazione sono parte essenziale di questa «nuova frontiera» dell'attività umana: il massimo risultato da ottenere nel tempo minore e con la minore fatica.

Ma questa «nuova frontiera» dell'informazione non è detto che debba correre solo lungo i cavi telefonici o nell'etere, rilanciata da antenne e satelliti artificiali. Anche la carta stampata conserva la sua importanza e la conserverà ancora a lungo, se non altro come indispensabile supporto di altri mezzi più sofisticati. Le realizzazioni della SEAT stanno a dimostrarlo. Comunque, il futuro non può non essere trascurato e la SEAT è già nel futuro, soprattutto nel campo della telematica e più in genere, delle nuove modalità di gestione, diffusione e vendita delle informazioni. Per questa «operazione futuro» la SEAT ha creato una struttura autonoma con compiti di ricerca. La SARIN. Questa nuova società, si muove su due grandi settori: servizi di ricerca informatica, servizi prevalentemente ausiliari, per conto della SEAT e delle altre aziende del Gruppo STET.

La «società delle informazioni» non ci trova impreparati. Un vanto per il nostro Paese, del quale la SEAT non è parte secondaria.

**Impresa Generale Costruzioni
MBM MEREGAGLIA s.p.a.**



**Edifici civili e industriali
tradizionali e prefabbricati**

**Opere speciali
in cemento armato**



Uffici e stabilimento:

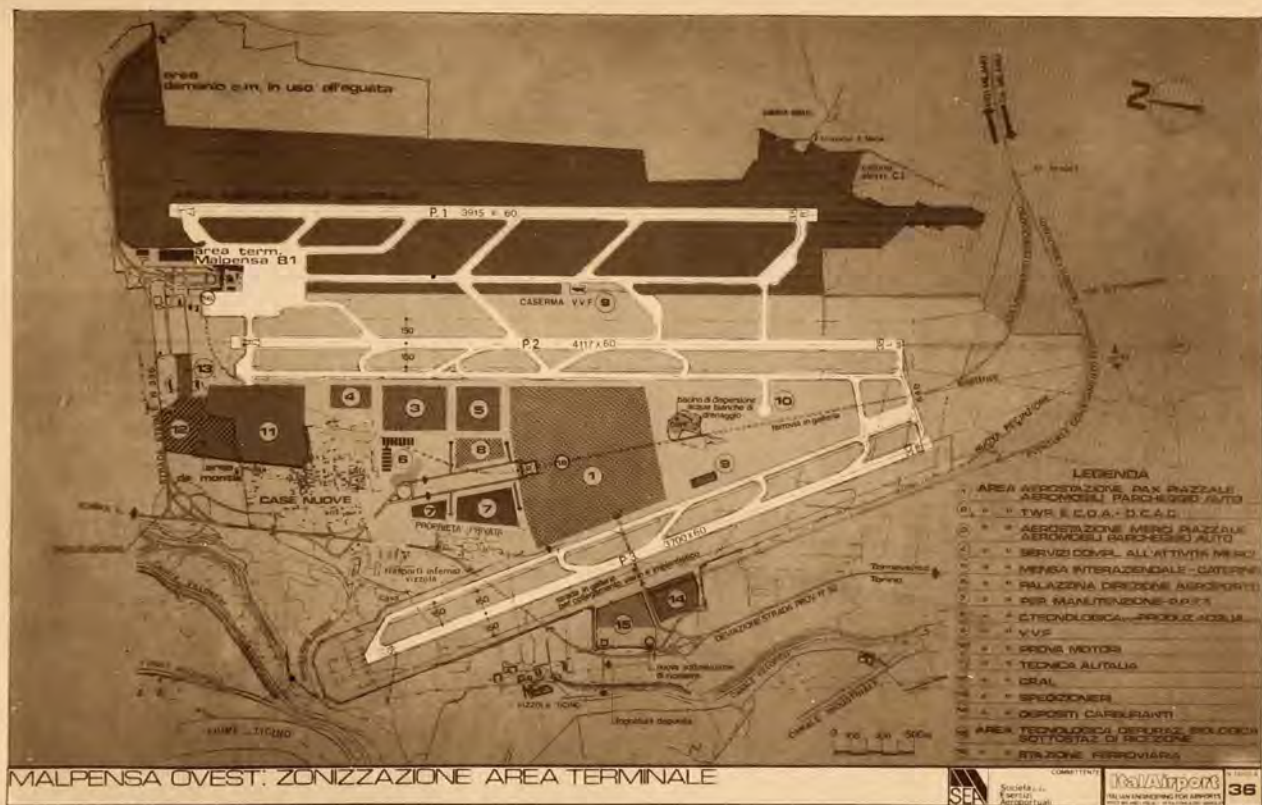
20090 Trezzano sul Naviglio (Milano) via Rosselli

tel.: 44.51.651 (8 linee); telegr.: MBM Trezzano sul Naviglio; telex: 321007 MBM I

MILANO-MALPENSA



I benefici derivanti da tali soluzioni sarebbero tali che anche aumentando di parecchie volte il traffico attuale si avrebbe sui maggiori centri abitati un inquinamento notevolmente inferiore a quello che si verifica oggi. Gli interventi infrastrutturali ipotizzati permettono quindi di risolvere — per quanto possibile — il problema fondamentale del rumore e della sicurezza.



MALPENSA OVEST: ZONIZZAZIONE AREA TERMINALE

La localizzazione e la costruzione di una nuova area terminale tra la P2 e la nuova P3 va vista invece in funzione della necessità di smaltire i futuri volumi di traffico non più sopportabili dall'attuale aerostazione anche ampliata. Si verrebbe così a creare un sistema estremamente organico con area terminale baricentrica e piste specializzate, con conseguenti percorsi ridotti degli aeromobili e massima fluidità nella movimentazione al suolo.

La soluzione di Piano Regolatore prospettata deriva infine per molti aspetti dallo studio operativo delle procedure di volo impostate e definite sulla base della massima sicurezza e della riduzione del rumore al suolo.

Nelle sue linee di principio, la zonizzazione generale della nuova area terminale ovest comprende:

- sistema viario di collegamento alla strada statale n° 336 (Somma Lombardo-Gallarate) e alla strada provinciale n° 52 (Somma Lombardo-Tornavento); rete di smistamento interna, parcheggi;
- collegamento ferroviario interrato lungo la bisettrice dell'angolo formato dalle due piste ed eventuale asta per il deposito carburanti;
- nuova aerostazione passeggeri e piazzale aeromobili (Apron and terminal complex) (zona 1);
- blocco tecnico e torre di controllo (zona 2);
- nuova aerostazione merci e piazzale aeromobili (zona 3);
- servizi complementari all'attività merci (zona 4);
- zona per mensa interaziendale, catering, ecc. (zona 5);
- zona direzionale (zona 6);
- zona per servizi manutenzione e per attività integrative (zona 7);
- centrali tecnologiche (zona 8);
- zona tecnica Alitalia (zona 11);
- zona ricreativa (zona 12);
- area spedizionieri e manutenzione (zona 13);
- deposito carburanti (zona 14);
- area tecnologica (zona 15).

L'elemento risolutivo chiave per ciò che attiene i collegamenti con Malpensa è senza dubbio l'allacciamento ferroviario. Considerando però quelli che saranno i volumi di traffico a Malpensa anche negli anni 1990 non pare ragionevolmente proponibile la creazione di un servizio su ferro ad uso esclusivo dell'aeroporto con treni diretti da Milano e soluzioni avveniristiche (monorotaia di Tokio); risulta viceversa particolarmente interessante un tipo di collegamento integrato con la rete locale delle Ferrovie Nord Milano che serva sia l'utenza per l'aeroporto, sia la domanda di spostamenti locali tra i vari comuni, articolando opportunamente frequenze e fermate dei treni. Al beneficio per l'aeroporto si sommerebbe il beneficio per vaste aree del territorio.

Per quanto riguarda la viabilità, gli interventi sarebbero relativamente limitati. Oltre a costruire gli svincoli e alla regolamentazione viaria in prossimità dell'aeroporto, sarebbe solamente necessario ristrutturare la SS 336 (superstrada) del resto in condizioni del tutto precarie e insicure.

Poiché in vista del collegamento ferroviario, il traffico creato dall'aeroporto che inciderà sulla viabilità sarà abbastanza limitato, la ristrutturazione viaria andrà vista non solo come beneficio dell'aeroporto, ma anche delle comunità limitrofe.

La risoluzione del problema di Malpensa si pone come condizione essenziale perché il trasporto aereo a Milano e nel Nord Italia non degradi in maniera irreversibile.

Il collegamento aereo rappresenta un elemento fondamentale nel processo di sviluppo di una nazione industrializzata e il sistema aeroportuale di Milano, in quanto afferente ad un bacino che è trainante per l'intero Paese, riveste un'importanza che è ancora più particolare.

I benefici indotti in tal senso da un sistema aeroportuale capace di favorire e assecondare lo sviluppo economico generale, travalicano pertanto gli ambiti comprensoriali e regionali e investono tutta la nazione.



in 9 punti quello che offre italcable

- 1 telefonia** La rete Italcable collega direttamente l'Italia con **65** paesi extraeuropei mediante **1360** circuiti, dei quali **934** via satellite. La teleselezione diretta intercontinentale è in via di progressiva estensione su tutto il territorio italiano. Tramite il **170** si effettuano chiamate con tutti i paesi del mondo.
- 2 telex** La rete Italcable è collegata via telex direttamente con **96** paesi, con **2069** canali, di cui **1229** via satellite. La grande maggioranza delle comunicazioni telex intercontinentali avviene in teleselezione con grandi vantaggi in termini sia di qualità sia di economicità di servizio.
- 3 telegrafia** La rete Italcable è collegata direttamente con **96** paesi, con **259** canali di cui **69** via satellite. Il servizio è stato automatizzato al massimo cosicché una volta affidato al Centro Elettronico Italcable, il telegramma raggiunge la destinazione con la massima velocità e la più assoluta sicurezza.

trasmissione dati

4 servizio canali telegrafici affittati
Consente all'utente a grandi volumi di traffico di ottenere in uso esclusivo delle linee telegrafiche intercontinentali, che consentono di collegare, punto a punto, uffici in Italia con uffici corrispondenti extraeuropei per lo scambio di messaggi impiegando normali telescriventi.

5 servizio circuiti 50 KBPS SCPC via satellite
Collega l'utente in Italia ad un utente negli USA mediante un circuito ad alta velocità, permettendo la interconnessione tra due centri con scambio di un largo volume di informazioni.

6 servizio circuiti A.V.D.
L'utente ottiene in uso esclusivo circuiti punto a punto, con larghezza di banda telefonica (4 kHz), per la trasmissione in alternativa di voce, di dati (Alternative Voice/Data) o fac-simile. Contemporaneamente possono essere derivati dal circuito AVD stesso fino a 5 canali telegrafici.

7 servizio IRICON
Consente la realizzazione di una rete privata di telecomunicazioni in « uso esclusivo » con un elevato grado di automazione e segretezza. A tale rete hanno accesso tutti i terminali dell'utente tramite circuiti in uso esclusivo punto a punto, rete telex e rete telefonica.

8 servizio DATEL
Permette all'utenza della rete telefonica italiana di trasmettere da un continente all'altro dati e documenti in fac-simile per mezzo di speciali circuiti che garantiscono la massima affidabilità.

9 servizio DARDO
L'utenza italiana è in grado di accedere tramite la rete nazionale alle Banche Dati attualmente esistenti, collegate con le reti statunitensi TYMNET e TELENET. Le Banche Dati sono sistemi informativi che si avvalgono di calcolatori per l'archiviazione e la diffusione delle informazioni utili vasti settori dell'economia, della scienza e dell'industria.



italcable

telecomunicazioni intercontinentali



FILM

II FORD

HP5

HP5



4 → 4A

5 → 5A

8 → 8A

FILM

II FORD

HP5



16 → 16A

17 → 17A

18 → 18A

FILM

II FORD

HP5



22 → 22A

23 → 23A

24 → 24A

CODEMI



SOLVAY

COSTRUISCE L'AVVENIRE



UNITECTA

Adriaplast



alkor

TELEFONO

TUTTO

Il formato è quello di una normale agenda telefonica, il colore della copertina è di un blu acceso decisamente attraente, e su essa campeggia il disco di un apparecchio telefonico sul quale appaiono alcune immagini del nostro vivere quotidiano. È questo il vestito, semplice ma accattivante, di Tuttotelefono: la nuova agenda per utilizzare meglio il telefono, che quest'anno la Sip invia agli abbonati insieme con i tradizionali elenchi, Alfabetici, Pagine Gialle e Tuttocittà, la nuova guida per conoscere meglio la nostra città. Tuttotelefono, ce lo siamo visto recapitare a casa e forse i più distratti lo avranno relegato sotto i pesanti ma ormai familiari volumi della Seat. Ma sarebbe stato un errore. «Tuttotelefono», infatti, è un libretto che deve rimanere in bell'evidenza, accanto al nostro apparecchio, come valido supporto per una migliore utilizzazione di questo «elettrodomestico» che ormai da tempo rappresenta un elemento indispensabile della nostra vita quotidiana. L'idea si basa sulla constatazione che la gente non conosce o conosce poco le possibilità informative degli elenchi telefonici. A chi non è capitato di sfogliarli più volte alla ricerca del numero di un servizio urgente? Ebbene, questa spesso noiosa ricerca, non la dovremo fare più. Tuttotelefono infatti ci offre questi numeri in ordine alfabetico, in una vera e propria rubrica nella quale dovranno finire anche i recapiti telefonici delle persone, degli enti ai quali ci rivolgiamo normalmente. Ma vediamo in dettaglio cos'è Tuttotelefono. Diciamo subito che è una nor-

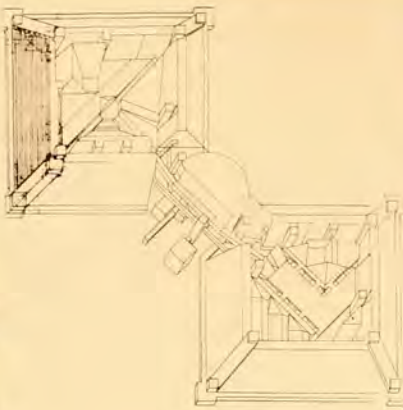
male agenda con la gradita sorpresa di contenere già, a seconda della lettera, l'indicazione telefonica dei servizi comuni offerti dalla Sip sul territorio nazionale. Il tutto corredato da gustose vignette a colori. Si va dal soccorso stradale, alla Borsa, dal bollettino nautico, alla dettatura telegrammi, agli uffici per i guasti, per citare solo alcuni dei servizi. Ma la Seat (editrice della utile rubrica), che ha voluto contrassegnare queste pagine con una larga fascia di colore arancione, ci ha già scritto in un rotondo carattere rosso, diverse altre voci di servizi di pubblica utilità alle quali manca soltanto il numero telefonico che, ovviamente, varia a seconda della città. Ci sono, ad esempio, le farmacie di turno, le ferrovie, la guardia medica ed altre voci i cui numeri sono inseriti nell'Avantielenco telefonico. Difficoltà per trovarli non ce ne so-

no. Tuttotelefono, infatti, ci dice già in quale pagina cercarli a colpo sicuro. A noi resterà soltanto il compito di scrivere questi numeri una volta per tutte. La nostra nuova agenda telefonica comincia così a prendere forma. Sarà veramente completa quando in essa avremo inserito i numeri dei nostri amici, dei nostri parenti e degli abituali fornitori. Ma la Seat ha voluto venire incontro ancor più alle esigenze degli utenti. Nelle pagine della seconda parte della rubrica, contrassegnate da una fascia di colore blu, ha già inserito i prefissi della teleselezione degli oltre ottomila comuni italiani e il relativo codice di avviamento postale. Queste indicazioni sono arricchite da prefissi teletestivi internazionali ed intercontinentali suddivisi per nazione. Questo, dunque, è Tuttotelefono, una agenda che ci è già stata compilata per una buona metà. A noi il compito di non trascurarla, lasciandola magari in fondo ad un cassetto. Sarà infatti uno strumento utilissimo per un uso più facile e razionale del nostro telefono.





1



2

Giovanni Di Maio (1946-1982)

Sono un architetto siciliano che, per i casi della vita, lavora al Politecnico di Milano. Il mio intervento (1) nasce, senza essere stato preparato, dal tentativo di corrispondere, anche d'improvviso, alla riconosciuta necessità di un'ampia collaborazione sui temi del Colloquio; e mi scuso del carattere frammentario e ideogrammatico in cui per l'improvvisazione e la brevità sarò costretto.

Devo dire quanto il caso di Lavaux presso Vevey, di cui si è discusso così vivacemente, coinvolge e commuove un architetto che ricorda, proprio a Vevey, sul Lago Lemano, la costruzione da parte di Le Corbusier della Casa per la madre. Forse quella casa — non so se rientra nella zona ora contesa — a suo tempo comportò la distruzione di una delle vigne coltivate in sapienti terrazzamenti sui laghi delle Alpi. Ma con una ragione e una misura che bene può far comprendere la necessità dell'impegno degli architetti, di fronte ai dilemmi che nascono da profonde trasformazioni culturali.

Come un omaggio per i nostri ospiti svizzeri citerò una breve proposizione: Anche un'intera società, una nazione e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata alle generazioni successive (2). Non so in quale angolo de Il Capitale di Karl Marx l'architetto Ticinese Luigi Snozzi sia riuscito a trovare questa proposizione, ma certo, in tempi di proclamata «crisi del marxismo», e certo di crisi dell'intera nostra società — questo architetto (svizzero, che lavora dunque in quella che potremmo chiamare la «Capitale - europea - del capitalismo») ci aiuta a ritrovare un'indicazione preziosa, che ci porta molto al di là del marxismo corrente, molto in avanti verso il futuro della nostra popolazione; e anche, comprensibilmente, ci aiuta a risalire molto indietro, nella nostra storia, verso le origini del comportamento proprio di ogni uomo ragionevole, consapevole dei diritti, dei doveri e delle ragioni della sopravvivenza delle società umane.

Mi sembra veramente decisivo il riferimento, nelle difficoltà attuali, a questo principio: il dovere di tramandare (la terra) migliorata alle generazioni successive. E vorrei, in brevi sguardi, parlare di questa terra: per esempio, di quella che lungo la bella Valle del Ticino accomuna svizzeri e italiani. (...) Il professor Racine ha posto un problema fondamentale: il problema della scala delle scelte (esso implica il diritto di scegliere e la facoltà di controllare ragioni, cause ed effetti, costi e benefici sociali degli interventi che trasformano le condizioni di vita nel territorio; di provare soluzioni alternative; di partecipare alla gestione, alla progettazione e alla costruzione delle opere necessarie).

Non posso indicare soluzioni, ma intendo richiamare l'attenzione su una difficoltà in cui ci imbattiamo quasi senza accorgerci: abbiamo ereditato dal passato, dallo «stato moderno» dell'Otto-Novecento una strumentazione pianificatoria, e perfino una tipologia insediativa ed architettonica mortalmente burocratiche. Feticci, moderni idoli collettivi (si tratti di una centrale nucleare o di un asilo infantile, di una stazione o di una fabbrica, di un'autostrada o di una ferrovia metropolitana), le fissazioni tipologiche dell'architettura e dell'urbanistica correnti allontanano le popolazioni tanto dalla consapevolezza delle potenzialità delle proprie risorse vitali e della necessità della loro migliore utilizzazione, quanto da una pratica conseguente. Tali fissazioni tipologiche — nascendo dall'intreccio tra l'economicismo della classe dominante, il funzionalismo delle corporazioni architettoniche, il tecnicismo dell'apparato di riproduzione sociale — contribuiscono ad una formazione culturale in cui grandi masse di uomini risultano estraniati dal proprio ambiente vitale, in cui agli architetti non resta che combinare (nel silenzio e nel vermiccio di una società oppressiva, e coerentemente spettacolare) elementi e sistemi insediativi tendenti all'omologazione, in modelli predeterminati, di realtà contestuali profondamente diverse, le cui potenzialità e necessità vengono programmaticamente disperse e conculcate. In una fase di grave crisi e di grandi aspettative per l'occupazione industriale si può fare l'esempio della fabbrica dell'ICMESA a Seveso, dove i lavoratori e la popolazione sono stati costretti per lunghi anni a ritenere quasi vantaggiosa la nocività e l'incontrollabilità dei sistemi produttivi impiegati (misurabile in più alti salari e in lauti rimborsi per le bestie morte — già molto prima della facile nube — nei cortili delle casine, a causa dell'inquinamento ambientale) finché non hanno dovuto mettere nel bilancio le figlie e le mogli abortite, le morti precoci, le abitazioni abbandonate, a misurare l'impotenza e la disperazione prodotte da un'inculturazione violenta e irresponsabile.

Di contro emerge la necessità di perseguire un'acculturazione democratica, cui potrebbe contribuire anche una cultura architettonica contestuale, coerentemente e dialetticamente differenziata sulle risorse reali, in grado di orientare le capacità creative — anche diffuse — della scienza e dell'arte verso la sopravvivenza di un ragionevole sviluppo sociale, in grado di ricostruire nell'ambiente delle nostre terre, al di là dei teatri delle oppressioni e delle speranze, l'abitazione dei nostri figli, dei nostri ospiti. Per cercare di essere, come è stato detto, più liberali verso la vita e meno prodighi verso la morte (3).

(1) Intervento al Colloquio Internazionale «Territorio e scelte politiche regionali — La Svizzera un'esperienza da studiare pensando alla Padania», svoltosi a Milano il 16-17 dicembre 1977, promosso dall'Istituto di Geografia Umana e dall'Istituto di Storia Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, in collaborazione con l'Associazione Italo-Svizzera di Milano, e ora estratto in AA.VV., Territorialità e paradigma centro periferia. La Svizzera e la Padania, Atti del Colloquio, Unicopli, Milano 1978.

(2) Citato da K. Marx, Il Capitale, in L. Snozzi, Presentazione di un corso di architettura. Risultati dei lavori e realtà urbana, in Rivista Tecnica della Svizzera Italiana, a. LXI, fasc. 827, settembre 1975.

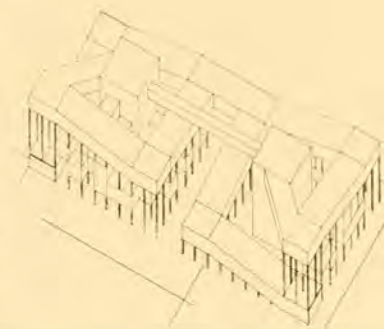
(3) In T. Crosby, The necessary monument, London 1970, ed. it. Il monumento necessario, Dedalo, Bari 1980.

Questo brano, tratto da un intervento del 1977, annuncia la prematura scomparsa di Giovanni Di Maio, la cui limpida intelligenza era naturalmente votata all'insegnamento (era professore associato di Composizione architettonica alla Facoltà di architettura del Politecnico di Milano), alla progettazione (con decisivi contributi a una serie di concorsi), all'attività teorica e critica (generosamente prodigata anche a questa rivista).

Redazione e collaboratori di *Hinterland* si uniscono al rimpianto di familiari, amici, colleghi, docenti e allievi.



3



4



5



6

1. Giovanni Di Maio (1946-1982). 2. G. Di Maio, Progetto per un istituto di pena in un'area metropolitana, Corso Elementi di composiz., Fac. arch. Polit. Milano, a.a. 1966-67. L. Chiara, G. Di Maio, M. Fosso, Milano Porta Ticinese, Tesi di laurea, relat. A. Rossi, Fac. arch. Polit. Milano, a.a. 1969-70. 3. Planimetria dell'intervento di residenza integrata con funzioni collettive; 4. Progetto per il Museo di arte contemporanea (G. Di Maio); 5. Progetto per l'asilo infantile (G. Di Maio); 6. Studio per le residenze (G. Di Maio).

anno 5 numero 24

dicembre 1982

design and context of architecture for the
management of actions on territory

projet et contexte de l'architecture pour la
gestion des interventions sur le territoire

HINTERLAND

disegno e contesto dell'architettura per la gestione
degli interventi sul territorio

direttore Guido Canella

ha redatto questo numero:

Heidi Hansen

con

Donatella Braghin

hanno collaborato:

Antonio Acuto, Enrico Bordogna, Gian Paolo Semino

REDAZIONE:

Via Revere 7, 20123 Milano, tel. 4695222-4695333

Direttore Responsabile: Guido Canella

© Hinterland s.r.l., Via Revere 7, 20123 Milano, tel.
4695222-4695333

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati.
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si
restituiscono

AMMINISTRAZIONE:

Quadratum s.p.a., Via Turati 8, 20121 Milano, tel. 6571392

Pubblicazione trimestrale registrata al Tribunale di Mi-
lano N. 152 del 15/4/1977

Fotocomposizione: Intercompos, Via Dugnani 1, Milano
Stampa: Ripalta industrie grafiche s.p.a., Cassina de'
Pecchi (Milano)

PROMOZIONE ABBONAMENTI: Hinterland s.r.l., Via Re-
vere 7, 20123 Milano, tel. 4695333

Abbonamento a 4 fascicoli:

Italia LIT. 20.000

Esteri LIT. 30.000 - US \$ 25

Copia arretrata LIT. 5.000

Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi perio-
do dell'anno. Per cambio di indirizzo informarci almeno
20 giorni prima del trasferimento allegando l'etichetta
con la quale arriva la rivista.

È disponibile la raccolta in 2 volumi, rilegati in tela e com-
pleti di indici e traduzioni, della prima e della seconda
serie di HINTERLAND (numeri 1-6; numeri 7-16) al pre-
zzo di LIT. 25.000 (escluse le spese di spedizione).

Agente per la distribuzione e gli abbonamenti all'este-
ro: A.I.E. s.p.a. - Agenzia Italiana di Esportazione -, Corso
Italia 13, 20122 Milano, tel. 809426, telex: 321011 AIDI/
315367 AIEMI-I

PUBBLICITÀ: SEAT, Via Saffi 18, 10138 Torino, tel. 33301

Gli anni del «funzionalismo realizzato»	Guido Canella	2
1930: Dopo la recessione internazionale:		
Il problema e la crisi delle metropoli	Karel Teige	4
<i>Tem:</i> 5. Presentimento e sindrome di un paradosso. Metropoli: 7. Piani alti e strati bassi 9. Tradizione e disegno di un concetto 11. Il grandioso irrealizzato 13. Un palcoscenico per la rivolta?		
1933-1937: Negli USA del «New Deal»:		
Intervento pubblico e edilizia residenziale	Piero Santostefano	14
<i>Tem:</i> 15.17. Verso un housing assistenziale 19. Part-time rurale come risorsa 21.23. Greenbelts: tra città e campagna		
Dal «New Deal» per una cooperazione mondiale:		
24.26. Se io fossi dittatore... 28. TVA, adventure in planning	Julian S. Huxley	24
<i>Tem:</i> 25. Ecologia e pianificazione 27. Committenza pubblica e cor- porazione 29. Nuovi orizzonti per la progettazione		
1933-1942: Nella Germania del «Blut und Boden»:		
Urbanistica, architettura e Terzo Reich	Christian Schneider	30
<i>Tem:</i> 31. Gli elementi tipo 33. I modelli insediativi 35.37. Le nuove città 39.41. Per le 8 città del Regime 43. Forum e piazze nelle medie città		
1931-1936: Nella Catalogna dell'autonomia:		
<i>Tem:</i> Decentramento e riequilibrio sulle risorse (testi di <i>Generalitat de Catalunya</i> , F. Roca, L. Companys, H.E. Kaminski)		
1936-1939: Nella Spagna delle collettivizzazioni:		
<i>Tem:</i> Dalla campagna il modello della comunità libertaria (testi di H.E. Kaminski, G. Leval)		
1939-1953: Nella Spagna dell'autarchia:		
La riduzione rurale del Movimento moderno	Ignasi de Solà-Morales	48
<i>Tem:</i> 49. Il Razionalismo nelle tradizioni regionali 51. Tra tipi rurali e tipi urbani 53. Incentivo industriale e sopravvivenza rurale 55. La colonizzazione per villaggi agricoli 57. Una svolta: ambientamento e razionalizzazione		
CIAM 1937: Ungheria: stato rurale e pianificazione:		
Le basi della ricostruzione rurale	Virgil Bierbauer	58
<i>Tem:</i> 59.61. Fisiologia dell'agrocittà		
1921-1948: Nella Palestina del «kibbutz»:		
La pianificazione delle colonie ebraiche	Richard Kauffmann	62
<i>Tem:</i> 63. Città di fondazione 65. Incrementi per città giardino 67.69. Cooperazione e collettivismo nelle campagne		
Libri ricevuti		70

Collaborazione alla redazione: Nayla Renzi. Traduzioni: Donatella Frazzini, Patrizia Passamonti, Vivien D. Sinnott. Copertina: Valentino Parmiani. Redazione degli indici allegati: Francesca Bonfante, Flavia Ceretti.

Ricordiamo che ABBONAMENTI e CORRISPON-
DENZA REDAZIONALE vanno indirizzati a:
HINTERLAND, VIA REVERE 7, 20123 MILANO
telefoni (02) 4695222/4695333

Fotogrammi da: 1. K. Vidor, *Street Scene*, 1931; 2. E. Schoedsack e M. Cooper, *King Kong*, 1933; 3. F. Lang, *Metropolis*, 1927; 4. K. Vidor, *The Crowd*, 1928; 5. O. Welles, *Citizen Kane*, 1941.



Questo numero si intitola a "gli altri anni Trenta". Altri in che senso? In primo luogo in quello geografico: di *altro* dall'Italia. In secondo luogo, e specialmente, in quello di *anomalia*, rispetto a certa conformità d'avanguardia internazionale e figurativa del Movimento moderno, che nel corso di quegli anni lo portò ad applicarsi prevalentemente sulla espansione urbana, sull'abitazione e sui servizi di una città ritenuta ancora normalizzabile, indipendentemente dagli estremi patologici ormai dirompenti del caos metropolitano e della dissoluzione rurale.

Si tratta di una prima risposta alla serie di critiche appuntate sulla mostra "gli Annitrenta", promossa dal Comune di Milano all'inizio di quest'anno e che ci ha trovato coinvolti per quanto riguarda la sezione "Gli interventi sulle grandi e medie città". A tali critiche (limitandoci naturalmente al tema e agli argomenti di pertinenza, poiché l'insieme della mostra e l'allestimento sono stati curati da altri) cercheremo di rispondere in particolare con un prossimo numero, ancora dedicato a "gli altri anni Trenta", dove, oltre a Francia, Inghilterra, URSS, torneremo sull'Italia.

Al di là dei luoghi comuni, purtroppo ancora ricorrenti nella storiografia su quegli anni, presupposti dalla sconfitta di un fragile internazionalismo della ragione di fronte al violento insorgere dei nazionalismi di reazione — di qua una classe dirigente avanzata, aperta alle istanze di razionalizzazione e, se non proprio e sempre, alle poetiche del Movimento moderno; di là le autocrazie inclini per necessità e istinto di conservazione alla repressione e all'autoglorificazione —, lungo un orizzonte più ampliato, si possono scorgere alcune costanti che scavalcarono i confini di stato e di regime e si configurarono come vere e proprie ideologie alternative, espresse dalla classe dirigente con voce insospettabile, autorevole e non di rado prendendo corpo attraverso sperimentazioni abbastanza durevoli. Ci troviamo indubbiamente fra coloro che, da tempo e con insistenza, vanno reclamando la necessità di approfondire la nozione e il poliseno di *movimento moderno* nelle diverse contestualità nazionali e strutturali. Ma siamo anche persuasi che al Movimento moderno e ai suoi "contrari" si siano intrecciate ideologie sopranazionali difficilmente, e spesso arbitrariamente, discriminabili attraverso la contrapposizione tra democrazia e autoritarismo, tra ragione e reazione.

La prima di esse fu quella antiurbana. Ai sociologi e agli artisti, che prima e dopo la Grande guerra, con folgorazioni profetizzanti o premonitrici, annunciavano l'ineluttabile avvento di Metropoli, rispondevano gli intellettuali degli anni Trenta con il *disurbanismo*, con la cooperazione, perfino con la corporazione. Sull'integralismo forgiato dal Golia dell'industria nordamericana, uscita dalla guerra in arrogante presunzione di comando, dopo la crisi del '29 recuperavano i ben determinati David dell'*intelligenza* europea. Nel 1932 il romanzo *Brave New World* di Aldous Huxley inaugurava una serie di ammonizioni profetiche contro la società omologata. Pur essendo quelli gli anni della "resistibile ascesa" di Adolf Hitler in Germania e dell'inizio dell'involutione staliniana in URSS, quel *pamphlet* anticipava gli effetti del nuovo ordine industriale nell'anno 632 dell'Era Ford. Del resto, a favore di una evoluzione darwiniana della società, garantita da disuguaglianza e meritocrazia co-

me presupposti di libertà, e contro i rischi di un progresso e di un intellettualismo, pianificati dai nuovi rapporti totalizzanti della produzione industriale, si dichiaravano molti intellettuali europei e perfino anglosassoni. Quando, chiamati ad esprimersi in positivo, oltre la metafora, essi si pronunciavano per una sorta di corporativismo: quello, per esempio, del biologo Julian Huxley, non alieno, come il fratello Aldous, alla predicazione etica futuribile (cfr. *If I were dictator* del 1934).

Ma che non si trattasse di stati d'animo individuali o familiari e, invece, di una vera e propria corrente di prospezione, può testimoniare l'attività saggistica di Richard Henry Tawney, fondatore degli studi inglesi di storia economica e a lungo presidente della Workers' Educational Association, che già dal 1921 (cfr. *The Acquisitive Society*) auspicava come rimedio una società moderna organizzata senza classi e funzionalizzata per corporazioni. Dove trovare uno sbocco a questa corrente futuribile (in quanto antiutopica) di presentimenti? Ricorderemo qui il pionierismo di Richard Kauffmann che, già a partire dagli anni Venti, dava corpo al Movimento sionista per un reinsediamento autosufficiente in Palestina, attraverso ampliamenti di città e villaggi di fondazione su base cooperativa e corporativa. Richiameremo anche la rivisitazione agiografica che lo stesso Julian Huxley compiva nel 1943, ad esperienza rooseveltiana ormai conclusa, della Tennessee Valley Authority (cfr. *TVA, adventure in planning*), quando egli, per esorcizzare il prossimo futuro di un'Europa stritolata nelle tenaglie delle superpotenze, le riproponeva il modello per una DVA (Danube Valley Authority). Che non si trattasse di un'istanza provocata dalla barbarie nazionalsocialista e repentinamente strumentalizzata in funzione anticomunista (come nel caso di *Animal Farm* scritto da George Orwell nel 1945), lo si può arguire dalla rincorsa storica e dalla distanza che gli autori avrebbero preso nei confronti della metafora orwelliana.

Questa circostanza può ben aprire una serie di questioni, qui necessariamente soltanto accennate. Tra esse quella più connessa ai nostri interessi riguarda l'ideologia e l'attitudine realizzativa del Movimento moderno. Questione troppo intricata e contraddittoria per poter essere affrontata con schematicità, dacché, se assunto complessivamente e nell'intero corso "politico" (dal XIX secolo alla Seconda guerra mondiale), esso risulta aver prestato con certa schizofrenia la propria cultura, il proprio ordine tipologico e la propria immagine a modelli assai diversi e perfino contrastanti: dal grattacielo, emblema della massima concentrazione di Metropoli, al quartiere suburbano, emblema di un indifferibile isomorfismo insediativo, alla città lineare e a quella di fondazione, emblemi di *disurbanismo* e, talvolta, di una riammissibile società rurale-patriarcale. Non reggono forse a valore di prova le tentazioni tra liberismo e socialismo, nelle quali si trovarono a dibattersi i gloriosi pionieri sulla soglia del Secolo nuovo, o quelle tra dirigismo e corporativismo, alle quali dovette soggiacere in seguito lo stesso Le Corbusier? Ma furono poi eccezioni di un corso altrimenti regolare o tutti — chi più, chi meno — gli spiriti eletti del Movimento moderno vi furono co-

Fotogrammi da: 6. K. Vidor, *Our Daily Bread*, 1934; 7. J. Ford, *The Grapes of Wrath*, 1940; 8. S.M. Ejzenstejn, *Staroe i novoe*, 1929; 9. J. Ivens, *Zuiderzee*, 1933; 10. E. Kazan, *Wild River*, 1961.



DEL «FUNZIONALISMO REALIZZATO»

3



4



5



stretti, quasi per una natura intrinseca alla sua essenza teleologica? Allora, introducendo la facilitazione di un algoritmo temporale, vale forse la pena di chiedersi: quale paesaggio offrivano gli anni Trenta alla immaginazione e alla creatività del *funzionalismo realizzato*? Senza trascurare che insieme ai grattacieli di Manhattan, con scheletro d'acciaio, coesisteva il suburbio di Mosca, a casette di legno: un centro-città ormai fuori corso, per essersi configurato della promiscuità di ceti, funzioni e servizi dell'economia di mercato, dove era sopravvenuto — o andava attuandosi — per sostituzione il sedime del capitale finanziario, con la propria *cittadella* degli affari, costituita di templi per i riti della contrattazione per titoli e a distanza; una *corona* ottocentesca, compatta e resa prevalentemente residenziale dalla casa d'affitto borghese ad alloggi sovrapposti, allineata sul perimetro degli isolati di cui era costituito il connettivo di riempimento tra le radiali foranee; una periferia frammentaria e disomogenea, aggregata sul residuo di antichi borghi agricoli e sulle più recenti *casematte* dei quartieri popolari, ma perlopiù disaggregata tra insediamenti produttivi, depositi e servizi urbani decentrati; una campagna corrosa dall'esodo di risorse, conoscenze, uomini. Così, a partire dai primi anni Trenta, il *piano*, in quanto modo e modello da tradursi in azionamento e tipologia anti-utopici, partiva dalla frontiera periferica per recuperare quell'ordine gerarchico e coerente, già preannunciato nelle prese di posizione anteriori alla crisi del '29, sulla necessità di espansione del capitalismo industriale, ed ora riproposto secondo termini conformi a società assai diverse, ma sempre e comunque protesi a uno stato di organico benessere: nel suburbio come sui campi; in regime di socialismo eroico, di capitalismo keynesiano, di fascismo corporativo. Questa ideologia-strategia, che si applicava alla periferia trascurando temporaneamente il centro-città (se non per programmarvi repentini *raids* di risanamento negli aggregati fatiscenti), avrebbe potuto soltanto successivamente dar fiato a quelle trombe capaci di far crollare il recinto di Gerico, tutelare della città monumentale concettualmente definita (sebbene corresse il presentimento che proprio allora il centro-città, attraverso "i grandi palazzi" ideati da Le Corbusier e Mies van der Rohe, Lescage e Terragni, avrebbe potuto tornare a splendere di nuova luce autenticamente rappresentativa). In questo senso, il piano operativo elaborato e — talvolta e in parte — praticato negli anni Trenta dal *funzionalismo realizzato* risulta ineccepibile: lo si potrà magari accusare di ingenuità tattica (daccché proprio la crisi del '29 gli aveva sottratto il principale supporto strutturale, togliendo all'industria la pretesa egemonia di gestione complessiva del territorio), di insufficienza prospettica, ma non certo di indeterminazione e di anacronismo. Non a caso definiamo, sia pure con approssimazione, gli anni Trenta quelli del *funzionalismo realizzato*. A farci arrischiare questa definizione ci spinge non tanto il tenore delle realizzazioni (come si sa, discontinue e parziali), quanto piuttosto la constatazione che il Movimento moderno dopo la crisi del '29 sembrava aver domato la componente espressionista, soggettiva, magari irrazionale ma, comunque, quella ideologicamente più profetizzante e, insieme, politicamente più consapevole dei fili invisibili che regolavano le mosse delle pedine sulla scacchiera della città.

A questo acquietamento "collaborazionista" nel fare, possono aver concorso ragioni diverse: l'esorcizzazione dei "Tempi Moderni" del totalitarismo industriale, nei quali l'Architettura moderna avrebbe potuto finire strumento agiografico (come poi lo divenne del capitale finanziario); il riproporsi di una destinazione più differenziata, daccché amministrazioni a regime diverso andavano riscoprendo l'utilità di interventi di riequilibrio nel centro-città e nella campagna, come antidoto alla recessione produttiva, occupazionale, sociale; l'autoinganno di ritenersi disciplina ormai al di sopra delle parti, ideologia autonoma e prassi di per se stessa, indispensabile al consenso nell'affermazione del modello di città interclassista: identità superstita dell'unico progresso possibile, in quanto capace di adattarsi nelle più diverse circostanze, e proprio a partire dal temporaneo offuscamento delle tecnocratie (destinate a rifiorire soltanto nella Seconda guerra mondiale: si pensi al ruolo svolto dall'architetto Albert Speer in Germania).

Ecco perché rimane difficile ritenere estensibile agli anni Trenta la suggestiva definizione di *progetto* del *nihilismo compiuto* (1). L'asciugarsi, il rinchiudersi nella poetica purista dell'indifferenza al destino incombente su Metropoli, quando risultano ammissibili, sembrano protrarre il presentimento espressionista alle propaggini del Razionalismo prefunzionalista, ma poi precipitare coinvolti nella fessura spalancatasi tra prima e dopo la grande crisi. Per avere ignorato (forse intenzionalmente) l'alterazione genetica della città di scambio in conglomerato metropolitano, per l'osservanza alle regole rudimentali (e anacronistiche) dello *zoning*, per essersi mantenuto dentro un paradigma di casi sempre governabili attraverso l'architettura, per non essersi lasciato convertire in burocrazia urbanistica, l'ordine preconizzato dal *funzionalismo realizzato* può anche venire attribuito all'area di predestinazione dissolutiva, ricorrente nella cultura europea di fine anni Trenta; collocazione confermata dalla sua effettiva trasfigurazione verso le guerre e il Dopoguerra, quando tornò alla ribalta il liberismo dell'*International Style*. Eppure, fuori da un'ottica deterministica, non ne risulta annientato il valore storico di *progetto realistico*: certo, ormai improponibile, se non per gioiosi *exploit* di revival puristico. Il progressivo sgretolarsi, fino ad annichilirsi nello sporadico, nel domestico, nel singolo episodio, dal palazzo alla villa, al mobilio — che già riemergevano sul finire degli anni Trenta —, portava bene impressi i lividi della disillusione, quando, in concorrenza e con pari razionalità al residuo stilismo del XIX secolo, costringeva a rincorrere altrove una concretezza altrimenti plausibile: annaspando lungo i margini soprastrutturali del gusto e ricadendo, solo allora, nella forma riduttiva di *imperativo morale, spirito dei tempi, compatibilità tecnologica*.

Guido Canella

(1) Cfr. M. Cacciari, *Nihilismo e progetto*, in *Casabella*, n. 483, settembre 1982.

8



9



10





Karel Teige
(1900-1951)

IL PROBLEMA E LA CRISI DELLE METROPOLI

La seconda metà del Diciannovesimo secolo ci ha posto di fronte a un nuovo fatto: la *metropoli*. La metropoli è un avvenimento socio-economico dell'epoca moderna, una conseguenza naturale dello sviluppo capitalistico nel momento in cui la borghesia elimina la dispersione dei mezzi di produzione, delle proprietà e della popolazione. Ammassa la popolazione nelle metropoli, tra le quali migliora i collegamenti (ferrovieri), centralizza i mezzi di produzione e concentra anche la proprietà in poche mani; la borghesia assoggetta totalmente la campagna alla città: *La borghesia ha creato città enormi, ha accresciuto su grande scala la cifra della popolazione urbana in confronto di quella rurale, strappando in tal modo una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rurale (Manifesto del Partito Comunista) (1).*

La metropoli è un nuovo tipo di città con condizioni e conseguenze socio-economiche e psicologico-collettive peculiari. È una creatura del capitalismo commerciale concentrato, e porta all'intensificazione del ritmo di vita e all'indebolimento delle caratteristiche locali: la metropoli è una sorta di colossale borsa ovvero di ufficio cambi del commercio mondiale. Si potrebbe dire che tutte le grandi città d'Europa si assomigliano fra loro: sono cosmopoli.

Le metropoli sono quel mondo moderno che la borghesia ha creato a propria immagine. Dagli anni Cinquanta del Diciannovesimo secolo ha inizio una crescita improvvisa e imprevista delle città europee e americane. Il ruolo economico delle città si accresce. La metropoli diviene il centro della vita economica e culturale, al seguito del lavoro c'è l'affluenza nei centri industriali, nelle città; la campagna, la cui agricoltura non è in grado di occupare tutti i suoi abitanti, si spopola. Con ciò aumenta continuamente il sovrappopolamento vertiginoso delle città, al

quale si potrebbe far fronte unicamente con un insediamento industriale pianificato, dunque con l'urbanizzazione della campagna, con un progetto complessivo di insediamento, che però non è più nelle possibilità dell'economia anarchica del Capitalismo.

La crescita delle città ha provocato una situazione caotica. Ha colto di sorpresa, ha assunto proporzioni impensabili. La metropoli si è sviluppata come risultato delle forze economiche in modo ingovernabile e repentino, come una specie di cataclisma, come una specie di esplosione delle forze della natura, perché la società non era in grado di regolare in modo pianificato la produzione, né di regolare in modo pianificato la crescita delle città.

Le moderne metropoli europee si sono sviluppate sulla base delle piante delle città medioevali, che erano determinate dalle necessità di difesa militare della città fortificata, cinta di mura e di bastioni: vie strette, tortuose e che si restringono ancor più verso il centro; ingresso alla città costituito da diverse porte.

Alla metà del Diciannovesimo secolo ovunque vengono demolite le mura cittadine e le fortificazioni perimetrali, al posto delle quali sorgono viali relativamente ampi, che da qualche parte costituiscono la comunicazione perimetrale, ma che oggi non sono più sufficienti in nessun luogo al traffico delle automobili e degli autobus. Pure, la comunicazione perimetrale significa sempre giri e deviazioni, dunque perdita di tempo. Le vie che si incrociano nel centro cittadino restano per sempre medioevalmente strette.

Le città medioevali sono in sostanza un mercato fortificato. La trasformazione in città capitalistica avviene con lo smantellamento delle mura e con la creazione dei viali: la forza diventa borsa. Le metropoli sono agglomerati caotici di energie non organizzate dalla calamita di una volontà ferma, pianificata e collettiva in una superiore unità. La crisi della città moderna è contemporaneamente *crisi dei trasporti*, *crisi degli alloggi* e *crisi igienica*, ed esse oggi raggiungono il

culmine. La crescita delle città, che non è stata e non poteva essere regolamentata e organizzata da nessun piano di grande respiro, ha mostrato in breve tempo le proprie caratteristiche esiziali: la *disorganizzazione dei trasporti*, una perdita di tempo propria là dove la rapidità è un'esigenza indispensabile della circolazione — l'automobile, che è il mezzo di trasporto veloce *par excellence*, nelle gare per mezzi di trasporto attraverso Parigi nel 1924 era al quarto posto! — e il gigantesco decadimento *socio-igienico*, che ha una delle principali cause nella situazione insopportabilmente misera e tragica della maggior parte degli alloggi cittadini. Nelle città esistenti la mortalità, soprattutto quella infantile, aumenta quasi in proporzione al quadrato della densità della popolazione. La crisi attuale di tutte le metropoli d'Europa e d'America, anzi di tutte le grandi città, è il completo fallimento del tipo di città come si è sviluppato dalle condizioni capitalistiche, in cui tutti gli sforzi di regolamentazione parziale sono sempre stati più o meno frenati da interessi finanziari privati, in particolare dalla speculazione fondiaria. I regolamenti edilizi delle città sono un deplorabile compromesso tra gli interessi cosiddetti «pubblici», cioè per esempio quelli dei trasporti, e gli interessi della proprietà privata, come in materia di larghezza delle strade, di edifici a più piani, di percentuale di area edificabile permessa per isolato, in materia di aree verdi nelle città e di zona verde perimetrale, ecc. Nelle città europee sono state conservate le strette vie della pianta medioevale, i lotti edificabili all'interno delle città sono rimasti nelle loro forme impossibili, anguste, sghembe e irregolari, sono rimasti gli isolati chiusi e gli opprimenti cortili interni: casa di abitazione nella città è rimasta la vecchia caserma d'affitto, la quale sfrutta al massimo la propria area, senza considerazione per l'orientamento delle finestre verso i punti cardinali, senza considerazione per il sole, l'illuminazione e la sufficiente areazione. La divisione dei terreni in lotti è regolata dalla speculazione, la quale in-

Il problema e la crisi delle metropoli è il secondo capitolo del testo *K sociologii architektury (Sulla sociologia dell'architettura)* pubblicato in *ReD* 3, nn. 6-7, Odeon, Praga 1930, pagg. 163-223 (*ReD* è la rivista del Gruppo Devetsil — Nove forze — costituitosi nel 1920: il Gruppo, di cui Teige è uno dei fondatori e il più autorevole rappresentante, raccoglieva scrittori, poeti, pittori e in seguito anche architetti delle giovani generazioni, uniti nella comune ricerca di una nuova autentica arte proletaria). Karel Teige, direttore della rivista *Stavba (Costruzione)* e principale critico e animatore del Movimento moderno in Cecoslovacchia (con ruolo non dissimile, per coerenza, ampiezza e diversificazione di interessi, apertura europea, da quello esercitato in Italia dal coetaneo Edoardo Persico), scrisse questo testo nel dicembre 1929, come base per il ciclo di lezioni che era stato invitato a tenere in quel semestre al Bauhaus ormai diretto da Hannes Meyer, cui lo avvicinavano la matrice marxista e l'interpretazione sociale dell'i-

deologia funzionalista. Gli altri capitoli riguardano rispettivamente l'origine dell'architettura moderna, la questione delle abitazioni, l'architettura sovietica e il piano quinquennale.

Il testo di Teige (tradotto dal ceco da Alessandra Trevisan) è stato corredato redazionalmente da illustrazioni che riflettono l'attenzione prestata dagli architetti alla crisi delle condizioni di vita nelle grandi città.

Altri scritti di Teige sull'architettura e le altre arti sono stati raccolti a cura di Sergio Corduas in due volumi intitolati *Arte e ideologia (1922-1933)* e *Surrealismo, Realismo socialista, Irrealismo (1934-1951)*, usciti da Einaudi quest'anno.

(1) Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, ed. it. Einaudi, Torino 1970, pag. 105, [N.d.T.].

PRESENTIMENTO E SINDROME DI UN PARADOSSO



1



2



3



4

1.2. E. Mendelsohn, *Amerika-Bilderbuch eines Architekten*, 1926: cap. Das Gigantische: «New York, Down Town Broadstreet»; cap. Das Gro-

teske: «Chicago Hinterstrasse 2». 3. Le Corbusier, *La Ville Radieuse*, 1933: cap. Descartes est-il Américain?: «Tutto è paradosso, disordine; la

libertà di ciascuno annulla la libertà di tutti. Disordine». 4. B. Abbott, «Night View», 1935 c.



5



6



7

5. Le Corbusier, *La Ville Radieuse*, 1933: cap. Mort de la rue: «Il crocchio rappresenta una nuova avventura per l'umanità: la morte a dispo-

sizione; o, se non altro, la minaccia permanente». 6.7. J.L. Sert, *Can our cities survive?*, 1944: cap. Work: documentazione dell'inquinamento atmo-

sferico prodotto dall'industria nelle aree urbane.

fluenza sempre tutte le soluzioni normative. Le città capitalistiche si sono sviluppate, proprio come tutta intera l'economia capitalistica di cui sono espressione, senza un piano, senza un progetto, giorno per giorno. La crisi cronica, che persiste già da alcuni decenni, ha assunto in particolare nel Dopoguerra un carattere acutissimo: le metropoli moderne si rivelano qui come complessi edilizi assolutamente inadeguati, conformazioni disorganizzate e arretrate che opprimono la vita moderna. Nelle strette *vie-corridoio*, dove il crescente numero dei piani toglie aria e luce alle case, la circolazione non ha scorrimento sufficiente: essa strappa. A New York, la perdita di tempo agli incroci, calcolata secondo la formula « il tempo è denaro », equivale a una perdita di milioni ogni giorno. Nell'ultimo decennio le metropoli sono state invase dalle automobili. Sopravviene un vero e proprio diluvio del trasporto.

Tale situazione delle città comincia all'epoca del dominio del capitale finanziario moderno, il quale sul piano amministrativo si concentra nelle metropoli, e all'epoca della razionalizzazione nell'industria. L'organizzazione razionale dell'industria e del commercio, la cui immagine più espressiva è il Fordismo, fallisce però totalmente nella soluzione e nell'organizzazione delle città, anche se la città è un'azienda industriale o commerciale enorme, il cui funzionamento dovrebbe essere razionalmente organizzato. Il *tapis roulant* delle automobili si ferma ad ogni incrocio e aspetta a lungo: nel moderno funzionamento industriale razionale il *tapis roulant* non si può fermare. Confrontare quello che esige Ford dall'organizzazione degli spazi industriali: pulizia, luminosità, buona illuminazione e continua ventilazione, disposizione che risparmi il movimento (e riduca così la stanchezza), che è il risultato logico e funzionale dei rapporti di produzione — confrontate questi metodi industriali del Capitalismo maturo con le sue iniziative normative e urbanistiche, e vedrete che l'organizzazione razionale, prevalente e inesorabile nell'industria moderna, fino ad ora ha fallito totalmente oppure non è stata applicata affatto nell'organizzazione delle città.

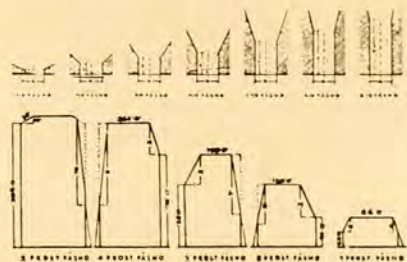
La concentrazione del capitale finanziario ha provocato la massima *centralizzazione delle città*, la tendenza allo sfruttamento estremo dello spazio del centro, della *city* commerciale, bancaria e amministrativa. Contemporaneamente però non è avvenuta la differenziazione pianificata dei singoli distretti cittadini in quartieri residenziali e *city*, né la differenziazione fra viali di scorrimento e strade di accesso alle case di abitazione (dunque strade con traffico pari circa a un quarto rispetto alle arterie primarie) che sarebbe stata conforme a tale articolazione distrettuale della città — e se è avvenuta, è stata parziale e lacunosa, ha avuto uno « sviluppo spontaneo », disuguale, sotto l'influsso degli in-

teressi della proprietà, spesso contraddittori, dunque senza pianificazione. Nell'edificazione dei quartieri residenziali è stata irrazionalmente trasferita, con lo scopo del massimo profitto, la stretta lottizzazione e la densità di costruzioni che si era sviluppata nella *city*.

Troviamo i casi più estremi di centralizzazione di metropoli nei paesi al culmine dello sviluppo capitalistico, dunque soprattutto negli Stati Uniti nordamericani. Le città americane non sono soltanto un'edizione ampliata delle città medioevali della vecchia Europa: si sono sviluppate più rapidamente e inoltre su un terreno nuovo, vergine, più o meno aperto, non già *intra muros*; sono città relativamente nuove e giovani, sono fondate sulla retta, sulla pianta ortogonale. I singoli sistemi di piante americani (a scacchiera — New York, a rete e a triangolo — San Francisco, o la combinazione di entrambi — Filadelfia) sono l'unico elemento pianificato che esse hanno ricevuto: le città sono meccanicamente squadrate, come l'intera mappa della confederazione nordamericana. Il principio centralizzatore che innalza enormemente il prezzo dei terreni nella *city* ha portato necessariamente al massimo sfruttamento del terreno, alla tendenza a costruire in senso verticale: e così è nato un nuovo tipo edilizio, l'edificio sviluppato in altezza: il *grattaciolo*. La *city* delle città americane, dove fino a poco tempo fa erano permesse costruzioni di altezza illimitata, è divenuta un bosco di grattacieli, comprensibilmente buio. I problemi della centralizzazione della *city* e la costruzione dei grattacieli non sono stati risolti in relazione a un piano delle comunicazioni. Il grattaciolo, l'edificio amministrativo, bancario o commerciale, vomita in determinate ore migliaia di impiegati in strade relativamente strette a corridoio: ad un certo punto, dopo la fine della giornata lavorativa negli uffici, a New York nella punta meridionale dell'isola di Manhattan si affollano alcune centinaia di migliaia o milioni di persone, una quotidiana migrazione di popoli. La questione della strada in relazione al grattaciolo, la questione della comunicazione orizzontale e verticale, non è stata risolta nelle metropoli americane. Sorgono qui gravi disordini nella comunicazione, i trasporti non sono sufficienti e si bloccano ai numerosi incroci. Fino a poco tempo fa a New York e a Chicago non c'era nessuna norma legislativa circa l'altezza dei singoli edifici in relazione alla larghezza della strada. Soltanto nel 1924 entrano in vigore in queste città norme urbanistiche, le quali dividono le città in zone diverse: zona residenziale, zona commerciale, zona mista, zona industriale. Nella zona residenziale poi si distinguono due categorie: l'area delle residenze private e quella dei caseggiati in affitto. Si stabilisce che a partire da una certa altezza, determinata dalla larghezza della

strada, un edificio non deve oltrepassare la retta tracciata dal centro della strada e tangente il vertice della facciata che si erge sul ciglio della strada. Ciò porta al fatto che i piani più alti retrocedono a terrazze. Questa legge però non implica alcuna limitazione all'altezza delle costruzioni — prescindendo dal fatto che il rapporto tra l'altezza dell'edificio e la larghezza della strada ammette, in particolare nella *city*, un ben misero 1 : 1/4 —: essa limita l'altezza solo nei piccoli lotti.

La nuova legge (cfr. *Stavba-Costruzione*, a. V, n. 8, p. 119) al contrario incoraggia lo sfruttamento in altezza dei lotti. La possibilità dello sviluppo in altezza di un edificio è subordinata alla profondità della costruzione e raggiunge il massimo se il lotto situato tra due strade è interamente edificato. L'accorpamento dei lotti nelle mani di singoli, l'unione dei proprietari di piccoli lotti in società imprenditoriali, è un'ulteriore conseguenza della legge, la quale garantisce ai proprietari di grandi lotti maggiori vantaggi economici.



Tipi di edificazione in altezza rapportati alla dimensione delle strade: in alto New York; in basso Chicago.

Con il nuovo regolamento si stabilisce una larghezza minima delle strade di 15 metri, e una massima di 30 metri. Una disposizione particolare si riferisce alla erezione di torri, tuttavia anche tale disposizione non fa che promuovere l'accorpamento dei piccoli lotti in grandi complessi edilizi. Le case di abitazione non sono vietate nelle fasce commerciali e industriali — cosa che ha per conseguenza una smisurata speculazione degli affitti.

Le norme edilizie americane e la loro perfetta utilizzazione economica presuppongono la sostituzione della cattiva illuminazione diurna con l'illuminazione elettrica e dell'imperfetta ventilazione naturale degli edifici con la ventilazione artificiale. Certe soluzioni americane (edificazione continuata dei lotti senza accesso diretto di luce e di aria) sono conseguenza di queste premesse tecniche. L'aspetto delle città nordamericane, con il loro sviluppo verticale delle costruzioni è soltanto una conseguenza del massimo sfruttamento delle norme sull'edificazione per zone. Queste nuove norme edilizie americane (Build. Zone Resolution) non sono in nessun modo in grado di risanare i mali delle metropoli, la loro densità eccessiva e la loro difficoltà di comunicazione, perché non limitano praticamente le costruzioni in altez-



1



2



3

1. P. Bottoni, *Urbanistica*, 1938: cap. I temi dell'urbanistica: «L'abitazione: le più svariate forme di casa quali l'uomo sogna, pensa, fabbrica, abita, gode o subisce nella sua vita, in tutti i pae-

si del mondo» (fotomontaggio esposto alla VI Triennale di Milano del 1936). 2,3. I. Diotallevi, F. Marescotti, G. Pagano, *Un quartiere di Milano: Corso Garibaldi*, 1940: indagine sul quartiere in

preparazione al progetto di «Città orizzontale» (da *Costruzioni-Casabella*, n. 148, aprile 1940).



4



5



6

4. GATCPAC, *Per una societ t millor... l'ambiente forma l'individuo*, 1937: indagine preparatoria al progetto di risanamento del Centro storico di Bar-

cellona (da *AC*, n. 25, giugno 1937). 5,6. J.L. Sert, *Can our cities survive?*, 1944: cap. Dwelling: the first urban function: indagine sulle condizioni abi-

tative negli slum.

za, e il graduale arretramento dei piani superiori ne riduce soltanto di poco la densità e di conseguenza non alleggerisce i trasporti sovraccarichi: inoltre la questione delle vecchie strade e del vecchio centro edificato viene abbandonata a un naturale sviluppo nel futuro, dunque non è risolta. La rimozione dei vecchi centri finora non è stata affrontata su vasta scala, evidentemente per motivi finanziari, e così tale normativa, il regolamento delle metropoli dell'impero del più potente capitale finanziario, non serve a determinati *interessi generali del complesso urbano*, bensì agli interessi molto specifici della speculazione dei terreni e degli affitti.

Abbiamo detto che la crisi della metropoli è crisi dei trasporti e crisi degli alloggi. Per crisi degli alloggi non intendiamo solo la penuria di abitazioni, la carenza di appartamenti nelle città sovrappopolate, l'esercito dei senza casa, bensì l'insufficienza e la deficienza igienica delle case di abitazione vecchie e nuove, con le centinaia di migliaia di persone che vi abitano in condizioni carenti e insalubri. In breve la crisi qui tocca sia la casa di abitazione che l'edificio collettivo, perché gli uffici e le scuole sono ospitati o in vecchie case di abitazione o in edifici appositi ma carenti. E così l'abitante della metropoli, uomo, donna e bambino, vive le sue 24 ore in un ambiente igienicamente inadeguato: in tale ambiente si lavora nelle officine, nelle scuole, negli uffici, nelle mense, in tale ambiente si vive e si passa la notte... La crisi delle abitazioni, che ha assunto forme così acute dopo la Guerra mondiale, dura però già da un secolo intero, è sorta in generale con la nascita delle città e con la nascita della grande industria, è data dalla concentrazione degli operai non possidenti nei centri industriali, dove l'industria ha assegnato a questi suoi *robot* (al posto di abitazioni di tipo medioevale o di origine rurale, dove restano soprattutto i ceti piccolo borghesi, artigiani, ecc.) orribili caseggiati a cortile o scantinati. In Inghilterra tali conseguenze dell'industria capitalistica sono apparse già intorno al 1815, in Belgio e in Francia intorno al 1830, nel resto dell'Europa un po' più tardi.

L'abitazione proletaria nelle città è una dimostrazione del pauperismo, prima sconosciuto, della classe lavoratrice, è lo strato basso e sudicio della smagliante ricchezza delle città. La miseria crescente, la sofferenza degli operai, la schiavitù, l'ignoranza, la bestialità e la degenerazione morale sono, come ha indicato Marx, i necessari compagni dell'accumulazione del capitale.

Nell'esempio delle città americane si mostra nel modo più evidente la crisi dei trasporti. Le carenze igieniche delle città si possono vedere molto da vicino negli esempi europei, concretamente nell'esempio di Praga. A Praga, come nelle altre città, naturalmente c'è la crisi degli alloggi già da molti decenni e

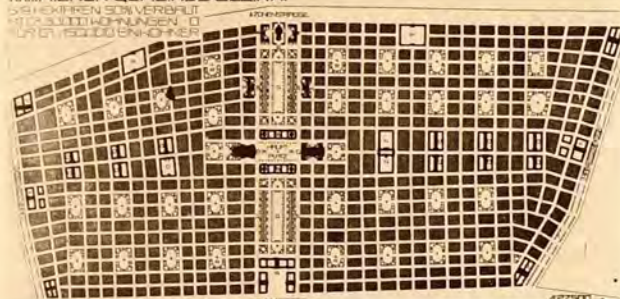
solo dopo la Guerra ha assunto proporzioni tali da costringere anche le autorità e il Parlamento a prestarvi occasionalmente attenzione e a fare promesse più o meno vane di porvi rimedio. Il grande sviluppo edilizio degli ultimi anni ha portato al fatto che oggi c'è già un numero notevole di alloggi liberi ma con un affitto proibitivo; l'assistenza in fatto di alloggi agli indigenti e ai disoccupati può vantare da noi solo la barbara distruzione degli insediamenti abusivi, delle casupole di legno, costruiti ai margini della «madre delle città» da chi aveva capito che lo sviluppo edilizio riguardava soltanto i più forti sul piano finanziario. Se passiamo da queste borgate di vagoni e di casupole nella cintura più esterna alla condizione degli alloggi nelle vecchie periferie, non troveremo affatto una situazione migliore. A Praga il 90% della popolazione è accasermata in casamenti spaventosi, più o meno recenti, ma inadeguati sul piano igienico. La media della densità di abitanti per casa e per isolato è a Praga al quarto posto nella statistica delle città più trascurate di tutto il mondo. A Praga occorrerebbe risanare interi quartieri, dei quali la demografia, la statistica socio-igienica, e anche quella criminale offrono un quadro raccapricciante. Tuttavia il risanamento e la razionalizzazione della città si scontrano qui con insormontabili ostacoli economici e con il nodo finora irrisolto della conservazione e della difesa dei monumenti e del carattere storico (benché mostruoso!) della città; al posto della città ebraica sventrata e demolita un quarto di secolo fa sono sorte nuove case e nuove strade, con isolati chiusi e cortili interni densamente edificati, senza aria né sole: un quartiere nuovo che già oggi avrebbe bisogno di essere nuovamente risanato. A Praga siamo, più che altrove, lontani dalla programmazione di una moderna città, costruita su un territorio aperto. Le nostre case in affitto sono bare di cinque o sei piani. Tra le tombe nei cimiteri c'è più spazio areato che tra le nostre case, e vicino alla tomba c'è almeno una striscia d'erba: ogni tomba è un'isola verde, ma la periferia e il centro di Praga sono completamente murati, un mare di pietra, pietra su pietra. Non è solo la confusione delle strade labirintiche medioevali di Staré Město, Malá Strana e Hradčany; ma anche in periferia sono sorti e sorgono quartieri con strade di larghezza insufficiente, con le facciate orientate senza considerare i punti cardinali; sobborghi come Smíchov e Žižkov si distinguono per le strade strette, ripide e impraticabili, di tipo medioevale appunto; in questi quartieri le fabbriche stanno accanto alle case e alle scuole, Libeň è piena di caligine, fuliggine e fumo, e tutto il quartiere industriale di Smíchov, tenendo conto della direzione predominante del vento nella conca praghese, è situato in maniera da inondare continuamente la città di fuliggine e di fumo. Praga è oggi una delle città più sporche: la sua reputazione di città dalle condizioni igieniche cattive

in misura inaudita è stata solo in parte migliorata dal risanamento di Josefov e dall'introduzione dell'acquedotto di Káraný (prima infatti Praga era una città dalle frequenti epidemie di tifo, come oggi Marsiglia). L'ampiezza dei quartieri con strade buie, cortili maleodoranti, sporchì e angusti, è eccessiva, le carenze nelle comunicazioni aumentano a Praga di giorno in giorno, la rapida crescita delle periferie di un tempo, senza piano e disciplina, ha provocato confusione nel centro e ha bloccato lo sviluppo logico e razionale della città. Le regolamentazioni parziali, realizzate con eccessivo riguardo per gli interessi dei proprietari delle case e per la scrupolosa difesa dei monumenti, non sono state il risultato di un'ipotesi edilizia e di una concezione urbanistica coerente; hanno dato origine all'edificazione asistemica di quartieri giardino senza il necessario consolidamento delle comunicazioni e senza una soluzione del problema del centro. Praga, con le sue deficienze urbanistiche, con la sua crisi dei trasporti, dell'igiene e degli alloggi, mostra contemporaneamente lo stato deplorabile dell'arte edilizia da noi. Il modo in cui fino ad ora Praga e l'architettura cecoslovacca hanno risolto la questione degli alloggi è degno di condizioni balcaniche. Provate a fare un bilancio della «moderna» architettura cecoslovacca degli ultimi dieci anni, un bilancio di alcuni anni di sviluppo e di alta congiuntura edilizia: la questione degli alloggi è stata risolta con la costruzione di ville lussuose per i diecimila benestanti, sono sorte intere città giardino che dimostrano come la borghesia praghese si sia fatta strada (Vofechovka, Barrandov), sono sorti anche abitati per i ceti medi (in circostanze abbastanza scandalose), però il problema dell'abitazione minima la «moderna» architettura ceca ha saputo eluderlo con accortezza e in sostanza non se n'è occupata affatto. L'assistenza statale si è resa meritevole dell'arricchimento dei padroni di case con sovvenzioni allo sviluppo edilizio e con la graduale eliminazione del blocco degli affitti. L'assistenza cittadina si distingue per la citata demolizione degli insediamenti di baracche e per la promessa preelettorale di costruire forse un giorno (intanto non si sa quando e soprattutto dove!) 10.000 case ad affitto moderato. La tecnica edilizia si è distinta da noi, negli anni dell'alta congiuntura e della speculazione edilizia, per un *record* mondiale altrettanto stupefacente: il crollo di una costruzione di cemento nuova a Na Pofiši, dove hanno perso la vita 50 operai. Ad ogni modo lo stato della questione degli alloggi nella nostra città principale è tale da meritare che gli dedichi un po' d'interesse anche la Lega per i diritti umani.

Se gli architetti cechi moderni finora non si sono occupati della soluzione programmatica del problema dell'alloggio minimo, o, come si dice, dell'alloggio per il «minimo esistenziale», è forse perché tale questione si pone da noi in condizioni più difficili che al-

METROPOLI: TRADIZIONE E DISEGNO DI UN CONCETTO

XXII WIENER GEMEINDE-BEZIRK.



1



2

O. Wagner, Studi sulla Grossstadt, 1901-11: progetto per il XXII Distretto del Comune di Vienna: 1. Planimetria; 2. Prospettiva. A Sant'Elia,

Progetto per La Città Nuova, 1914: 3. Casa a gradinata con ascensori dai quattro piani stradali.



3



4



5



6



7

T. Garnier, Progetto per la Cité Industrielle, 1901-17: 4. Veduta del Centro urbano; 5. Quar-

tiere residenziale con case a schiera; 6.7. Quartieri residenziali con abitazioni in monoblocco.

9

trove. Per il livello economico che da noi costituisce il minimo esistenziale, non è cioè affatto possibile costruire alloggi: con un tale tenore di vita si può oggi offrire alle decine di migliaia di abitanti di città al massimo dei dormitori, non già degli appartamenti. Il livello dei salari dei nostri operai è al 14°-15° posto nella statistica europea, a ciò aggiungete la disoccupazione in rapido aumento e riconoscerete che nella situazione attuale anche l'alloggio minimo e l'alloggio ad affitto moderato non sono accessibili ai soggetti con minimo esistenziale cecoslovacco.

È interessante constatare che la questione del centro, vale a dire la questione della circolazione, vale a dire una questione di significato economico fondamentale nella vita commerciale della città, non è stata risolta in alcuna città, eppure, senza risolvere tale questione, il capitale finanziario, che controlla il centro, non può evitare fastidi e perdite grandi. Forse tale circostanza indica che nemmeno in un periodo di prosperità e congiuntura favorevole (tanto meno in un periodo di crisi economica) ci sono quelle forze e quei mezzi finanziari che la razionalizzazione del centro, la questione più spinosa delle strutture urbane, richiederebbe, e che anzi ciò non è possibile per la fondamentale mancanza di pianificazione dell'economia capitalistica. E così tutte le grandiose concezioni urbanistiche elaborate dalla nuova architettura e dalla scienza di costruire le città sono destinate a restare sulla carta. Le norme edilizie e urbanistiche delle nostre città persistono nel più insopportabile storicismo, si sforzano di conservare le città antiche oppure professano accademiche idee di pittoricità e di monumentalità. Camillo Sitte è a tutt'oggi dovunque il patrono delle concezioni ufficiali, della città. La moderna visione urbanistica si scontra però non solo con la reazione burocratica, che conserva convinzioni antiquate, bensì in genere con l'attuale assetto legislativo e della proprietà: all'interno dell'attuale società i suoi progetti non sono realizzabili. Le città cominciano a fare regolamentazioni parziali, ma in nessun luogo si è avuta la possibilità di una ricostruzione radicale e pianificata, di una riedificazione del complesso della città. E così l'urbanistica moderna può mostrare soltanto una serie di progetti di carta. L'urbanistica moderna ha prodotto temi e idee che per il loro ardimento e per lo spirito della loro concezione si svincolano dalla situazione attuale e dunque anche dalle possibilità di una realizzazione all'interno di tale situazione. Con ciò naturalmente tale lavoro urbanistico è destinato a rimanere teorico, non ha nessuna possibilità di sperimentazione e di verifica da parte della critica della prassi. Eppure sappiamo quale significato abbia per un sano sviluppo tecnico la verifica continua di un'idea e di un'invenzione per mezzo dell'esperimento pratico!

Una delle prime concezioni urbanistiche moderne è rappresentata da *La grande città* di Wagner (*Die Grossstadt*, Schroll-Verlag, Vienna 1910). Wagner analizza in questo testo le condizioni attuali delle città mitteleuropee, concretamente di Vienna, abbandona la speranza di una riforma efficace degli alloggi nel tipo a blocco e non crede in un miglioramento delle nuova città odierne, sia per quanto riguarda l'abitazione, sia per quanto riguarda le comunicazioni. Propone dunque l'edificazione di una nuova città, da qualche parte nei dintorni di Vienna, una città per 200.000 abitanti, su un terreno collinoso che egli spiana, di circa 5 milioni di mq di superficie. La metà di questa città dovrebbe essere formata da isolati di abitazione, rigorosamente ortogonali, la lunghezza delle facciate di 50-100 metri tutti alti uguali, di sette piani, con tetti a terrazza. La seconda metà della città è lasciata a scopi pubblici. È interessante confrontare questo progetto di Wagner, oggi certamente invecchiato dal punto di vista architettonico, con la critica con cui si è imbattuto a suo tempo. Wagner si scontrò con una massiccia opposizione accademica. Cornelius Gurlitt (sul quotidiano viennese *Neue freie Presse*) respinse il suo progetto anzitutto per motivi «estetici», si espresse contro la bruttezza e l'uniformità della città di Wagner, e però mise in rilievo giustamente, parlando contro se stesso, che la facciata è una cosa secondaria, là dove la cosa principale è l'interno, la comodità dell'alloggio. Gurlitt confutò nella sua critica anche i calcoli finanziari di Wagner e i presupposti di quel piano, constatando così soltanto la triste impossibilità di grandiosi progetti urbanistici.

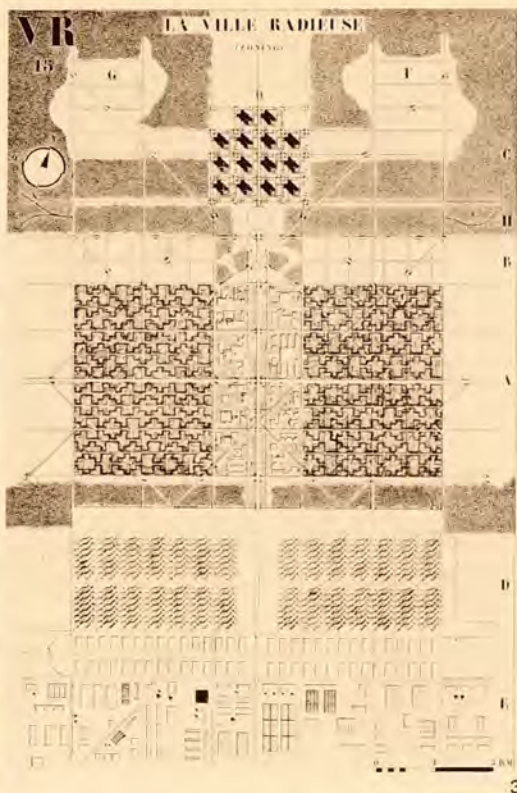
Ugualmente dall'anteguerra provengono altri due progetti urbanistici peculiari: la città futurista di Sant'Elia e la *cit  industrielle* di Tony Garnier.

Antonio Sant'Elia, ucciso durante la guerra, precursore della nuova architettura in Italia, elaborò un progetto di città futurista con ampi assi stradali su diversi livelli per i vari mezzi di trasporto, con marciapiedi e scale mobili, contornati da alte case a terrazze, servite permanentemente da ascensori funzionanti. Sant'Elia capisce il rapido sviluppo delle città e delle loro infrastrutture, vede che le case costruite oggi non potranno più soddisfare pienamente tra cent'anni, vuole costruire non già monumenti, bensì costruzioni semipermanenti. *I nostri edifici non ci sopravviveranno, che ogni generazione costruisca le proprie città.*

Il merito del progetto di Sant'Elia sta nella circostanza che risolve il problema della casa in relazione con la strada, dunque con le comunicazioni urbane: egli ha elaborato anche progetti di una gigantesca stazione ferroviaria e aerea che sta al centro della città sopra assi di scorrimento a tre livelli, inoltre progetta ponti con tre piani stradali sovrapposti, ecc. Sant'Elia non approfondisce il proprio progetto con un'analisi economi-

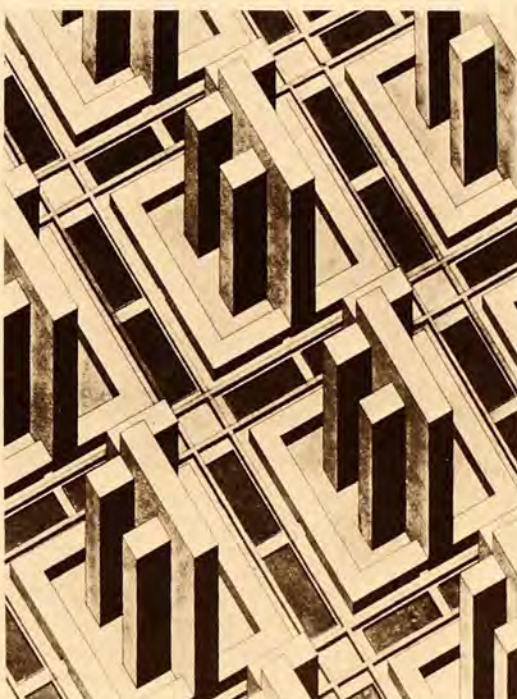
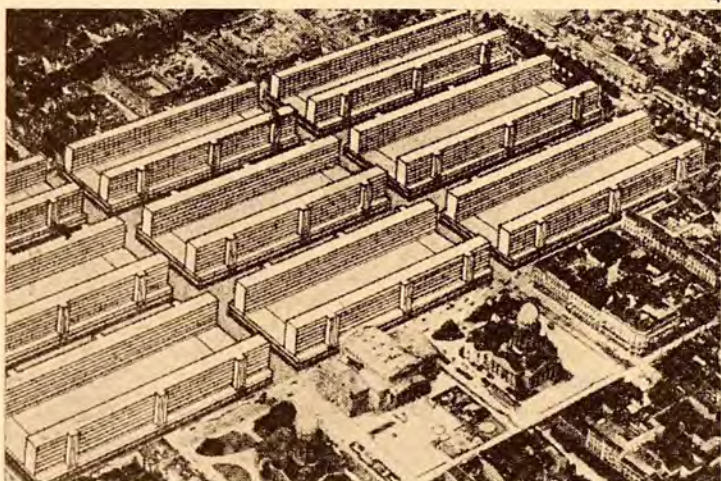
ca, con statistiche e con un calcolo finanziario: resta dunque un'utopia futurista.

Tony Garnier ha realizzato un progetto di città industriale di 35.000 abitanti su un'ipotesi «irreale», cioè sull'ipotesi della socializzazione della proprietà fondiaria. Egli presuppone per il proprio progetto che la società disponga liberamente del suolo, si preoccupa in modo pianificato dell'alimentazione e dell'approvvigionamento della popolazione con acqua, vestiti, cibi, medicine, telefono, radio, e tiene conto del traffico urbano. Egli progetta: una casa per una famiglia, metà del terreno è costruita, l'altra metà appartiene alla comunità come strada o giardino; i giardini sono senza steccati perché non c'è più proprietà privata del suolo, e così metà della città è un unico giardino. Il rapporto tra l'altezza delle case e l'ampiezza della superficie libera deve essere migliore di 1 : 1. Gli edifici pubblici sono concentrati al centro della città, le scuole dislocate in luoghi adatti nei quartieri residenziali, a sud della città sono situati i sanatori, le case di cura e gli ospedali. I grandiosi progetti urbanistici di Le Corbusier hanno nei piani di Tony Garnier e di Sant'Elia i loro diretti precursori (in una certa misura poi ha influito sul lavoro di Le Corbusier anche il piano a scacchiera di Chicago di Burnham). Le Corbusier collega il metodo inglese della città giardino (decentramento) con l'edificazione a grattacielo della città americana (centralizzazione). Egli progetta dunque il centro con grattacieli, ampi viali e aree verdi, i quartieri residenziali con case d'affitto ugualmente in mezzo ai giardini, e in periferia vaste città giardino con case unifamiliari. I progetti di Le Corbusier, sia che si tratti di un puro caso teorico (una città contemporanea per 3 milioni di abitanti), sia che si tratti di un caso speciale: la ricostruzione del centro di Parigi (il *Plan Voisin*), risolvono per la prima volta radicalmente la questione del centro e delle comunicazioni. E contemporaneamente, con la stessa radicalità, l'autore risolve anche il problema dell'alloggio: egli progetta enormi «case alveolari» cooperativistiche, composte da un gran numero di ville unifamiliari allineate una sopra l'altra e una accanto all'altra, collegate da giardini pensili. La cellula di questa casa è ancora l'alloggio unifamiliare, però il funzionamento della casa è organizzato sulla base del metodo alberghiero. Nell'ultimo capitolo del suo libro *Urbanisme*, intitolato *Chiffres et réalisation*, Le Corbusier presenta un piano economico e finanziario del suo riassetto del centro di Parigi, con l'aiuto del capitale straniero. Egli progetta persino di internazionalizzare Parigi e con ciò difenderla dal pericolo della guerra, appellandosi ai ministri delle finanze e della difesa. Non occorre mettere in evidenza la base debole e illusoria di tale economia politica di Le Corbusier. E così Le Corbusier, vedendo che ai suoi grandi piani è oggi negata qualsiasi possibilità di realizzazione, sogna una sorta di Colbert odierno: ma Colbert poté



Le Corbusier: 1. Progetto di Città contemporanea per 3 milioni di abitanti, 1922; 2. Plan Voisin

per Parigi, 1925; 3. Progetto per La Ville Radieuse, 1929-30.



L. Hilberseimer: 4. Progetto per una Città verticale, 1924; 5. Progetto per la City, 1929: applicazione al caso di Berlino. 6. C. van Eesteren, L.G.

Pineau, Schema del traffico e dell'edificazione per una metropoli, 1926: applicazione al caso di Parigi.

operare e vivere soltanto all'epoca delle giovani forze della borghesia; anche la sua opera si era scontrata con l'opposizione della corte, così come l'opera di un Colbert odierno si scontrerebbe necessariamente con l'opposizione delle condizioni mantenute dalla classe dirigente...

Occorre menzionare qui anche il progetto urbanistico di Ludwig Hilberseimer (*Moderne Grossstadt*) e i suoi principi, molto diversi da quelli di Le Corbusier: cioè massimo accentramento, costruzione verticale della città, quasi insomma due città una sopra l'altra, marciapiedi e viali pensili. Citiamo ugualmente lo studio urbanistico di Corn van Eesteren (il cui progetto di quartiere commerciale della metropoli contemporanea è stato riprodotto in *ReD*, a. II, n. 7, pag. 227).

I progetti urbanistici elaborati dall'architettura odierna, anzitutto i piani di Le Corbusier, appartengono al capitolo dell'utopia tecnica. A scanso di equivoci: non sono opere di pura fantasia e immaginazione utopistica, sono nella sostanza, nonostante alcuni errori e premesse sbagliate, ipotesi scientifiche. Rimangono «utopia» in un sistema sociale e produttivo che non ha per la loro realizzazione né forze, né volontà sufficienti. La storia del progresso tecnico dell'umanità colloca attualmente tali opere grandiose soltanto nel capitolo dei progetti non realizzati. Tuttavia nemmeno la soluzione urbanistica più radicale ha avuto il coraggio e la perspicacia sufficiente per andare fino alla radice del problema della città, e non ha veduto la prospettiva complessiva di questo problema. In verità l'urbanistica non può soltanto porsi il compito di ricostruire le città antiche o di costruire in modo pianificato le città nuove, bensì deve anzitutto rompere il vecchio congegno e sistema della città e costruire complessi urbani tali da avere in comune con le città odierne soltanto il nome. La città nuova, cioè anche la trasformazione della quantità in qualità, la completa riorganizzazione della città come forma materiale dei rapporti sociali. Le città contemporanee sono il prodotto del commercio e del capitale finanziario mondiale, sono adeguate non già alla «misura umana», bensì alle tendenze e all'interesse per la redditività, spingono i non possidenti e gli strati proletari in caserme d'affitto, dove i proprietari delle case impongono affitti esorbitanti del tutto arbitrariamente: le città odierne sono dunque una grande azienda commerciale, una macchina che sistematicamente sottomette la maggioranza della popolazione al potere del denaro. Queste città non possono essere riformate: nei limiti delle condizioni attuali sono qui possibili soltanto miglioramenti parziali e discutibili, i quali sono del resto attuati solo se servono agli interessi di sfruttamento del capitale ancor meglio rispetto alla vecchia situazione. L'apparato e il sistema economico della città odierna deve essere anzitutto negato e spezzato prima di passare alla soluzione delle nuove città. Per questo, base

di ogni moderno lavoro urbanistico cosciente deve essere la critica e l'analisi del sistema economico: la negazione dell'odierna forma della città deve essere negazione del sistema odierno di cui queste città sono il prodotto e lo strumento.

Abbiamo detto che nessuna delle grandi città moderne è riuscita a risolvere né la questione degli alloggi, né quella delle comunicazioni. I mali delle città si sanano in qualche luogo con palliativi, in qualche altro più operativamente, ma si mostra sempre la loro incurabilità. Vengono alleviate soltanto le deficienze dei trasporti, per quanto è possibile, con un sistema di trasporti oculato, con la segnaletica, con il traffico a senso unico, ecc. Nei casi più impellenti si procede all'ampliamento e all'apertura di qualche viale. Tuttavia queste misure non sono in grado di risanare la grave malattia delle città. Sono operazioni che possono tutt'al più rallentare il processo di decomposizione, il cancro delle città. Che bacillo di questo cancro sia lo stesso sistema capitalistico, di ciò naturalmente gli uffici urbanistici, i proprietari delle case, ecc., ma anche la maggior parte degli architetti, non vogliono sapere nulla. E così la crisi delle città è una delle più gravi crisi dell'economia capitalistica: la metropoli, espressione dell'accumulazione del capitale finanziario e opera della tecnica moderna, diventa essa stessa il palcoscenico della rivolta delle forze produttive moderne contro le condizioni produttive. La crisi cronica della metropoli proprio come la crisi nella borsa, con la sua ripetizione periodica, mina l'esistenza del mondo borghese. Marx ha mostrato che il mondo civilizzato moderno somiglia a quel mago che non può più controllare le potenze sotterranee che egli stesso ha evocato. Anche se una situazione finanziaria favorevole permettesse a un certo punto un investimento di miliardi nell'adattamento dei centri storici, la loro demolizione e ricostruzione; anche se si riuscisse per una qualche speculazione fondiaria ed eventualmente anche con un provvedimento di legge sulle imposte ad abbassare i prezzi dei terreni e delle case nel centro della città, e ad annullare con ciò i beni dei singoli proprietari per abbassare il costo degli interventi nel centro, per cui il capitale finanziario ha il massimo interesse (supponiamo ad esempio che gli istituti finanziari che hanno investito in queste case prestiti ipotecari fossero riusciti a espropriare per se stessi queste case con una qualche abile mossa); se dunque con non so quali macchinazioni e con non so quali pressioni fosse possibile sciogliere il nodo gordiano del centro, la crisi della metropoli sarebbe migliorata solo per qualche tempo e le sue ombre presto affiorerebbero di nuovo e tornerebbero periodicamente, proprio come le altre crisi dell'economia e del commercio capitalistico. E precisamente per il fatto che l'economia capitalistica, e massimamente quella dei cartelli e dei trust, non è capace di sottomettere la

produzione a un qualche piano economico generale su scala mondiale. In conseguenza, è impossibile anche un qualche piano generale di insediamento, il quale soltanto potrebbe avviare al sovrappopolamento delle città: non è possibile equilibrare il contrasto tra città e campagna, limitare la forza centripeta delle città. Con l'industrializzazione dell'agricoltura e con la sostituzione sistematica del lavoro umano con quello delle macchine anche in campagna, si libera un numero sempre più grande di popolazione rurale che si trasferisce nelle città nelle quali cerca lavoro. Così aumenta il sovrappopolamento delle città; la penuria degli alloggi e le carenze igieniche delle abitazioni si presentano e si ripresentano. Non solo, l'eccedenza di forze lavoratrici significa l'immediata caduta degli stipendi e dei salari, con la disoccupazione si abbassa il livello di vita del proletariato ammassato nelle città, si giunge anche all'impovertimento degli strati impiegatizi: miseria e indigenza. L'indagine demografica ha rilevato che nelle metropoli, le quali crescono rapidamente con l'immigrazione, la famiglia scompare regolarmente alla terza generazione: la metropoli si mostra come un orribile moloc che distrugge le forze umane del lavoro e della vita. Questa piaga sociale cronica delle città potrebbe essere sanata solo preventivamente, con interventi di vasto respiro e pianificati che sono esclusi dal carattere stesso del sistema capitalista. Si può dunque oggi affrontarla solo in modo insufficiente come le altre piaghe e febbri delle città e della società: questo «rovescio» della metropoli, questo fango della metropoli, come dicono i giornali della sera, si serve dell'assistenza di organizzazioni filantropiche e di istituzioni socio-sanitarie. Gli ospedali che si costruiscono ovvero che magari non si costruiscono — come pure i penitenziari — potrebbero essere molto più piccoli se si potesse porre un rimedio preventivo attraverso l'aumento del livello generale, materiale, sociale, sanitario, in breve della vita... E questo è anche uno di quei «se» fatali che costituiscono il tallone di Achille di tutti gli argomenti e le proposte di riforme sociali.

La metropoli contemporanea con le sue crisi costanti è uno degli esempi più chiari della verità formulata da Marx secondo cui *la società capitalista domina una civiltà troppo grande, e dallo stesso sviluppo della grande industria capitalista le viene minato il terreno, e così prepara a se stessa la fossa*. Le metropoli sono appunto quell'organismo capitalistico in cui avviene nella forma più brutale la proletarianizzazione della stragrande maggioranza della popolazione: proprio nelle metropoli e con le metropoli il sistema capitalista ha generato i propri becchini. Queste città sono condannate a perire sulle macerie del capitalismo, a morire nella sua agonia (oggi già soffrono di tutte le sue crisi gravi), perché sono state espressione della società capitalista e della sua economia.

METROPOLI: UN PALCOSCENICO PER LA RIVOLTA?



1. C. Sheeler, Interno della città, 1936. 2. Assembramento di portuali disoccupati all'ufficio di collocamento, Amburgo 1931. 3. M. Bourke-White,

The Louisville Flood, 1937: assistenza pubblica alla popolazione di Louisville danneggiata dall'inondazione del fiume Ohio. 4. Manifestazione della

WPA contro la disoccupazione per il diritto al lavoro, Chicago 1939. 5. M. Kantor, Union Square, New York, 1935 c. (part. del murale a trittico).

Piero Santostefano

INTERVENTO PUBBLICO E EDILIZIA RESIDENZIALE

L'edilizia popolare nelle aree urbane

La storiograficamente fortunata formula di *nuova partenza* (1), attribuita all'Amministrazione democratica guidata dal Presidente Franklin D. Roosevelt, entrato nel 1933 alla Casa Bianca dopo dodici anni di supremazia repubblicana, può anche essere estesa al campo dell'edilizia residenziale urbana finanziata con denaro pubblico, visto che la costruzione di *public housing* durante la Prima guerra mondiale è da mettersi principalmente in relazione con l'economia di guerra e con la necessità di intervenire sulla disagiata condizione abitativa in cui si trovarono gli operai di alcune industrie belliche (2).

Le condizioni del patrimonio residenziale si erano già andate deteriorando a partire dal 1925, quando, toccato l'apice nella costruzione di nuove unità abitative, si segnò la fine del *boom* che, inevitabilmente, aveva fatto seguito al primo conflitto mondiale (3). Il dirottamento di capitali dal settore edilizio verso la speculazione in borsa causò poi un ulteriore declino nella realizzazione di nuovi alloggi, aprendo la strada ad una crisi settoriale che era ben in anticipo su quella che investì gli Stati Uniti nel 1929 (4). Nell'anno iniziale della grande depressione le famiglie che vivevano in comunità urbane erano ritenute 21,7 milioni, e di queste 7,2 milioni avevano redditi insufficienti per l'acquisto di abitazioni decenti offerte sul

libero mercato, e di conseguenza alloggiavano in edifici degradati (5).

Nel 1933, l'anno che vide il varo del *New Deal*, due milioni di famiglie vivevano in coabitazione (6) e l'operatore pubblico, sempre secondo stime di quell'anno, avrebbe dovuto realizzare immediatamente 1,4 milioni di alloggi per tamponare le situazioni più disperate (7).

L'intervento federale diretto nel campo dello *housing* ricevette le proprie connotazioni da una politica economica che vedeva nei lavori pubblici lo strumento tattico per raggiungere un obiettivo di ampia portata: evitare il ripetersi di una depressione.

L'imponente tentativo di uscire dalla crisi si concretizzò nella formulazione del *National Industrial Recovery Act (NIRA)*, firmato da Roosevelt il 16 giugno 1933. Da una parte il ristabilimento della produzione industriale attraverso accordi interaziendali per il controllo della produzione e del mercato, inquadrato in un progetto di stato *corporato* in cui il Governo federale fosse il mediatore tra capitale e lavoro (8). Dall'altra lo stanziamento di 3,3 miliardi di dollari per i lavori pubblici, la cui realizzazione veniva posta sotto il controllo di un'agenzia federale autonoma, la Public Works Administration (PWA), con a capo Harold L. Ickes che contemporaneamente reggeva il Ministero degli Interni.

Il 23 giugno dello stesso anno Ickes istituiva una sezione operativa all'interno della PWA, la Housing Division, attiva fino al 1937 quando fu assorbita dalla Federal Housing Administration, che doveva interessarsi solamente dell'edilizia residenziale secondo quanto stabilito dai relativi paragrafi del *NIRA*, e chiamava Robert D. Kohn a dirigerla (9). Questa *division* amministrativa non aveva inizialmente alcuna mansione progettuale, doveva solo esaminare le proposte avanzate da società a dividendo limitato o da enti pubblici, svolgendo compiti di revisione che si riteneva richiedessero una mole non eccessiva di lavoro. Con l'esiguo *staff* iniziale collaboravano alcuni esperti: Frederick Ackerman, Tracy B. Augur, Frederick Bigger, Russel Black, Howard Green, Mary Kingsbury Simkhovitch, Alfred K. Stern, Edith Elmer Wood, Coleman Woodbury e Henry Wright (10).

In un incontro, del 31 luglio 1933, tra il personale permanente della Housing Division e i consulenti esterni venne delineato il programma che questa sezione amministrativa si proponeva di realizzare. Incorporato nella Circular No. 1 della PWA, esso fu prontamente riprodotto su *The Architectural Record* (11) che definì, con precipitoso ed eccessivo ottimismo, il *low-cost housing* (edilizia popolare) e lo *slum clearance* (risanamento urbano) come le vere novità e le maggiori potenzialità dell'intero programma di lavori pubblici. Nella circolare era

evidenziata la non obbligatorietà dell'interrelazione tra *slum clearance* e costruzione *ex-novo* di edilizia popolare. Si poteva procedere indipendentemente alla realizzazione dei due tipi di intervento che stati, municipalità o enti pubblici avevano facoltà di intraprendere con la copertura finanziaria della PWA (12). Gli *housing complexes* dovevano essere localizzati in conformità ad un piano a lungo termine relativo allo sviluppo economico della comunità, con particolare attenzione alle possibilità di occupazione, ai trasporti, alle scuole, ai servizi pubblici. Essendo lo scopo principale del programma l'incremento dell'occupazione, si favorivano progetti che implicassero l'uso di terreno a basso costo: lo *slum clearance* era quindi da escludere.

La Circular No. 4 della PWA recava, invece, le istruzioni per la presentazione dei progetti da parte delle società private, a dividendo limitato al 6%, che rappresentava la seconda tipologia di intervento della PWA nel campo dello *housing*, tipologia che trovava il proprio ineffettuale precedente nell'*Emergency Relief and Construction Act* del 1932 (13). Per le *limited-dividend corporations* era contemplato un prestito, al 4%, fino all'85% del costo complessivo dell'intervento; il restante 15% doveva essere fornito sotto forma di valore del terreno, oppure in contanti, oppure anche calcolando le spese relative alla stesura del progetto.

La politica iniziale della Housing Division privilegiò le società a dividendo limitato, non solo a causa del precedente costituito dal provvedimento simile dell'Amministrazione Hoover, o perché si credeva ancora che lo sforzo maggiore per la ripresa dovesse ricadere sulle iniziative private, ma soprattutto per il motivo che non esisteva alcuno stato, municipalità o ente pubblico, tranne la Città di New York, in grado di intraprendere delle realizzazioni nel campo dell'edilizia residenziale usufruendo degli aiuti federali. I primi cinque progetti finanziati provvisoriamente dalla PWA e «sponsorizzati» da società a dividendo limitato avevano una caratteristica in comune: l'affitto (circa 11 dollari per stanza/mese) era il doppio di quanto pagava una famiglia di normali condizioni economiche (14). Inoltre, essendo proprio in competizione con il mercato privato che era in grado di offrire le medesime prestazioni con i medesimi affitti, contraddicevano una delle limitazioni fondamentali che la PWA si era autoimposta: non interferire con l'operatore privato. Entro l'ottobre 1933 divenne evidente che non ci sarebbe stata ripresa nel settore dell'edilizia continuando con realizzazioni *limited-dividend*; in attesa della formazione di *housing authorities* statali e locali non rimase che tentare la carta dell'operatore federale diretto, delegando compiti progettuali e di realizzazione ad una nuova agen-

cy, la Public Works Emergency Housing Corporation, formalizzata dal Presidente Roosevelt con un ordine esecutivo datato 29 novembre 1933.

Creata uno strumento apparentemente efficace, si pose subito il problema di scegliere i tipi di intervento prioritari: *slum clearance* e/o costruzioni su terreno non edificato, e la scelta fu operata a favore dello *slum clearance*. Se l'intervento completamente diretto del Governo federale nel campo dello *housing* poteva sembrare l'inizio di una pesante intromissione nel settore privato, questa apparente eresia rispetto all'ideologia liberistica era più che compensata da una ortodossia nella pratica, tesa a confermare il proprio appoggio ad interessi e gruppi di potere che il *New Deal* non mise mai in discussione, ma cercò solo di riorganizzare e rendere più produttivi: *sotto la pressione degli interessi immobiliari e in particolare delle istituzioni organizzate di investimento, come banche, istituti di assicurazione, istituti ipotecari, gli sforzi del governo per venire, almeno in parte, incontro alla necessità di alloggiare gruppi a basso reddito sono stati inchiodati sulla croce dello slum clearance. (...) [Questo] è stato creato per salvare la pelle di quelli che hanno sfruttato lo slum come sorgente di sicuri affari, ed [è destinato] a tenere bassa l'offerta attuale di housing in modo tale da evitare la competizione nella quantità di sistemazioni se non nella qualità (15).*

Esiste anche una motivazione subordinata, se vogliamo di carattere ideologico, che spinse all'identificazione tra *slum clearance* e costruzione di *low-cost housing*, e cioè la presenza nell'Amministrazione Roosevelt di personaggi legati alla riforma delle amministrazioni locali, personaggi per cui lo *slum* era l'incarnazione paradigmatica degli inevitabili mali dovuti alla corruzione amministrativa urbana: H. L. Ickes, Harry Hopkins, Raymond Moley, Frances Perkins, Jerome Frank, Frederic S. Delano, Charles E. Merriam, Wesley Mitchell, Louis Brownlow, Frederic C. Howe, Morris L. Cooke (16).

A sancire definitivamente le scelte in favore di *slum clearance* condotto da una *corporation* federale fu l'amministratore della PWA, Ickes, che stabilì chiaramente gli obiettivi della Public Works Emergency Housing Corporation: *Nel corso della ripresa si può presumere che le presenti case vuote scompariranno e ci sarà una domanda per aree aperte e case urbane e suburbane. Limitando il presente lavoro della Housing Emergency Corporation allo slum clearance e alla costruzione di un ugual numero di alloggi, con un affitto contenuto e riservati a gruppi a basso reddito, l'Amministrazione può stimolare una delle industrie di base senza danneggiare il campo delle possibilità future (17).* La Public Works Emergency Housing Corporation, reputato



1



2



3



4

Housing Division: 1. Backer Homes, Lackawanna (New York), 1938 c.: veduta dall'alto; 2. Harlem River Houses, New York, 1938 c.: veduta dall'alto; 3. Hill Creek, Philadelphia, 1938 c.: veduta dall'alto; 4. Cedar Central Apartments, Cleveland, 1938 c.: veduta dall'alto.

1933-1937: NEGLI USA DEL «NEW DEAL»



1



2



3



4



5



6

Housing Division: 1. Techwood Homes, Atlanta, 1938 c.; particolare di edificio residenziale con campo giochi antistante; 2. Andrew Jackson Courts, Nashville, 1938 c.; case a schiera; 3, 7.

lo strumento ideale per uscire dalla confusione iniziale in cui si trovava l'edilizia residenziale di natura federale, non diede vita ad alcuna realizzazione perché la sua costituzione venne ritenuta al di fuori dei poteri attribuiti a Roosevelt dal *NIRA* (18).

La torsione del programma iniziale di *federal housing*, contemplante il duplice obiettivo di costruire alloggi su terreno aperto e di realizzare anche operazioni di risanamento, in favore del solo abbattimento e riedificazione di aree degradate, diventò comunque la caratteristica principale degli interventi di *housing* che la PWA incominciò a intraprendere in prima persona, visto il fallimento delle *limited-dividend corporations* prima, e della Public Works Emergency Housing Corporation poi.

Nell'ottobre del 1934, nonostante che il nuovo direttore della Housing Division, Horatio B. Hackett, avesse operato una ristrutturazione interna e avesse incrementato il personale (19), erano state portate a termine solo una decina di casette di un progetto a dividendo limitato, ma quel che più conta è che erano aperti solo sette cantieri su tutto il territorio degli Stati Uniti (20).

Pur rimanendo il tipo di intervento prioritario della Housing Division, lo *slum clearance* vero e proprio non fu mai condotto a termine. H. Corey attribuisce a un funzionario federale la seguente dichiarazione: *Nessuno slum sarà distrutto. Neanche uno. Non possiamo permetterci di distruggere degli slum. Persino il governo non può permetterselo. Bonificheremo alcune aree degradate. Costruiremo edifici su scampoli di terreno che non sono piacevoli. Ma essi non sono slum* (21).

Inoltre, fra i trentanove progetti approvati provvisoriamente entro l'ottobre 1934, nessuno, tranne uno per gente di colore ad Atlanta, si avvicinava ai sei dollari d'affitto per stanza/mese, cifra ritenuta il massimo che le famiglie indigenti potessero pagare per rimanere nelle nuove costruzioni. Se lo *slum* costituiva già un affare per i proprietari, e si può dire che anche l'amministrazione pubblica contribuiva a finanziare questi profitti attraverso sussidi concessi per pagare gli affitti degli abitanti di aree degradate che erano nelle liste dell'assistenza pubblica (22), lo costituì anche lo *slum clearance* perché gli esperti ingaggiati dalla PWA, per stimare i terreni e gli edifici che sarebbero stati acquisiti, furono invitati ad ignorare i «prezzi fallimentari» che si sarebbero potuti ottenere in tale momento e ad applicare alla proprietà una normale, piena valutazione (23).

All'inizio del 1935, nonostante le spese per il *relief* (assistenza pubblica) e i lavori condotti dalla PWA, la depressione non accennava a diminuire. Di fronte a questa situazione Roosevelt decise il varo di un enorme programma di assistenza federale alla di-

soccupazione attraverso lavori pubblici, per un totale di circa 5 milioni di dollari, che contribuissero in maniera più consistente alla ripresa economica. Tali lavori, intrapresi da una nuova agenzia, la Works Progress Administration, furono tutti a bassissimo contenuto di materiali ed escludevano, di conseguenza, qualsiasi programma incisivo di edilizia residenziale. L'*Emergency Relief Appropriation Act* dell'8 aprile 1935 stanziava 4,8 miliardi di dollari per le spese pubbliche, prorogava l'esistenza della PWA per altri due anni, migliorava i termini di finanziamento dei progetti di *federal housing* (24), stabiliva in 400 milioni di dollari, però senza alcuna specificazione, l'apporto per l'edilizia popolare, apporto che il 15 dicembre il Presidente riduceva a 100 milioni dirottando quelli «risparmiati» verso programmi di semplice *relief*.

Tuttavia, verso la fine di agosto, Roosevelt stabilì due scadenze per il programma di *public housing*: entro il 22 ottobre doveva essere bandito l'appalto per i progetti, ed entro il 15 dicembre per ogni intervento doveva essere stato firmato almeno un contratto per le opere di demolizione o fondazione, o della parte in muratura (25).

In precedenza la Circuit Court of Appeal, Sixth District di Louisville, aveva sentenziato che l'uso del potere di esproprio per realizzare *low-cost housing* eccedeva il potere concesso dal Congresso al Presidente, e quindi alla PWA, con il *National Industrial Recovery Act* (26): l'acquisizione di terreni a *slum* doveva avvenire completamente attraverso i canali del libero mercato, e così un solo proprietario avrebbe potuto impedire la bonifica e la ricostruzione di un'area prescelta.

Per la Housing Division la necessità di concludere in fretta almeno la definizione degli appalti, sapendo esattamente dove costruire, mal si conciliava con le estenuanti procedure per acquisire proprietà a *slum*: inevitabile fu la scelta di privilegiare gli interventi su terreni non edificati.

I tempi di realizzazione (27) dimostrarono, inoltre, che negli Stati Uniti non erano ancora pronti strumenti legislativi, procedure codificate, agili forme di finanziamento che permettessero all'operatore pubblico di sostituirsi tempestivamente a quello privato. È anche questo un risvolto negativo del sostanziale riformismo rooseveltiano: aprire sì nuove strade alle operazioni del Governo federale, ma non costruire poi strumenti veramente in grado di permettere un incisivo intervento sulle condizioni abitative, perché tale intervento avrebbe danneggiato interessi nel settore dell'edilizia residenziale privata e degli istituti finanziari ad essa collegati. E il *New Deal* non intendeva metterli in discussione, anzi li sostenne molto efficacemente (28).

Il livello degli affitti diventò, infine, il nodo

dell'intero programma di *federal housing*, una volta caduta la caratteristica di strumento anticiclico attribuita all'edilizia popolare, le cui deficienze, soprattutto quantitative, avrebbero influito negativamente sulla ripresa in quanto la relativa domanda avrebbe spinto in alto gli affitti rimangiando ciò che i lavoratori avevano conquistato con le lotte sindacali. La soluzione di questo problema era per il presidente dell'American Federation of Labor, la centrale sindacale statunitense, una premessa fondamentale per uscire dalla depressione (29): l'aumento degli affitti non compensato da un equivalente incremento dei salari fu quanto si verificò negli anni 1935-38 (30). Nel 1935 la Housing Division prevedeva di affittare i propri alloggi a un prezzo tra i 3,5 e 7 dollari per stanza/mese (31) inclusi luce, acqua, e riscaldamento dove questo fosse necessario. Il primo complesso residenziale ad essere abitato, Techwood Homes ad Atlanta, proponeva un affitto complessivo di 7,33 dollari. Tenendo presente che il *George-Helley Act* del 1936 fissava il reddito massimo delle famiglie desiderose di abitare nel *federal housing* in cinque volte l'affitto, troviamo che per un appartamento di quattro vani il limite invalicabile era di circa 1.170 dollari annui. Limite molto elevato, se si considera che nel 1933 il reddito di un salariato industriale della Georgia, area del profondo Sud e con livelli di retribuzione pari alla metà di quelli del Nord o della California, era di circa 523 dollari (32). La «qualità» degli inquilini divenne inevitabile: i due più grandi raggruppamenti di affittuari comprendevano «colletti bianchi» a basso reddito e operai qualificati (33). Migliori risultati non offrirono gli altri cinquanta *housing complexes* (34) che vennero via via ultimati. Gli affitti non scesero mai in modo sostanziale, confermando così un'ulteriore impossibilità per l'edilizia residenziale di natura federale: quella di essere *low-rent*.

Non era stato sufficiente ristrutturare lo staff progettuale della Housing Division, tentare di realizzare economie in cantiere, fissare *standard* uniformi per tutti gli interventi al fine di contenere gli affitti. A parte l'inevitabile appoggio iniziale dato all'impresa privata e l'eterno ritorno dello *slum clearance*, si sarebbe dovuto partire da questioni realmente strutturali come il controllo sui prezzi dei materiali da costruzione che, sottoposti a pratiche oligopolistiche, risentirono di tutte le spinte speculative sottraendosi parzialmente alle tendenze deflative ed innestando invece processi inflattivi (35). Inoltre, lo spinoso problema dell'arcipelago sindacale costituito dagli edili e l'arretratezza della produzione in cantiere non vennero mai affrontati (36), anche perché a livello di scelte globali la soluzione di questi problemi non era un obiettivo del *New Deal*.



7



8



9



10

Lakeview Terrace, Cleveland, 1938 c.: particolare di un blocco residenziale, veduta; 4.8. Cedar Springs Place, Dallas, 1938 c.: veduta di casette a due piani, veduta; 5.9. Parklawn, Milwaukee (Wisconsin), 1938 c.: veduta di corte interna, veduta; 6.10. Liberty Square, Miami (Florida), 1938 c.: veduta di case a uno o due piani, veduta.



L'eteronomia delle politiche relative allo *housing*, oltre a confermare una prassi in cui l'iniziativa federale era una variabile dipendente dello sviluppo economico, permette una non arbitraria trasposizione di giudizio dall'intero *New Deal* al settore del *federal housing*: *Le riforme liberali del New Deal non trasformarono il sistema americano; esse conservarono e protessero il capitalismo corporato americano, occasionalmente assorbendo parti di programmi minacciosi. Non ci fu significativa redistribuzione di potere nella società americana, solo limitato riconoscimento di altri gruppi organizzati. (...) Il New Deal fallì nel risolvere i problemi della depressione, fallì nell'aiutare i poveri, fallì nella redistribuzione del reddito, fallì nell'estendere l'uguaglianza e in genere prestò il proprio appoggio alla segregazione razziale* (37).

L'intervento pubblico nelle campagne

Prima di prendere in considerazione i diversi aspetti assunti dall'intervento federale nel tentativo di risolvere i problemi residenziali che stavano manifestandosi con estremo vigore anche nelle campagne, è necessario sottolineare che per i *New Dealers* il *public housing* fu, inizialmente, una parola inserita in un più ampio discorso. Lo *housing*, infatti, era presente nel piano per la Tennessee Valley Authority, ma quello che principalmente contava era la pianificazione regionale e il controllo delle risorse naturali; lo *housing* era presente nella costruzione delle Greenbelt Towns e nei programmi di *subsistence homesteads* (abitazioni autosufficienti), ma vi compariva perché individuato come strumento per realizzare, in teoria, come vedremo più oltre, un programma di redistribuzione della popolazione rurale.

Il porre questo distinguo sulla funzione dello *housing* permette di affrontare l'argomento del *New Deal* nelle campagne restando ben ancorati ai veri scopi del programma, scopi che vedremo essere contemporaneamente complementari e contraddittori, ma essere «altro» rispetto al programma di edilizia popolare di cui si è sopra parlato. Cade quindi ogni riferimento, nella teorizzazione a priori, alla città statunitense degli anni Trenta: l'intervento federale sarebbe dovuto avvenire *nella campagna e per la campagna* (38).

La *Golden Age* non era stata affatto tale per la gran maggioranza degli agricoltori, perché si erano accumulati una serie di fattori che influirono negativamente sui livelli occupazionali e di reddito del settore: l'uso sempre più massiccio di macchinari, la continua diminuzione della domanda proveniente dai mercati europei, il cambiamento qualitativo della richiesta interna che si spostava verso alimenti ad alto contenuto proteico, l'uso sempre più consistente delle fibre sintetiche a scapito del cotone. L'espul-

sione massiccia di forza lavoro fu una delle dirette conseguenze, e a sua volta causò un processo di trasferimento verso i centri urbani (39), a cui in genere faceva seguito una disoccupazione cronica e l'immissione nei ruoli della pubblica assistenza.

Su tale situazione delle campagne la grande depressione si innestò con effetti dirompenti: il reddito netto dei lavoratori agricoli si ridusse di due terzi dal 1929 al 1933, e più di 5 milioni di contadini vivevano nella miseria (40). Il *New Deal* si occupò anche di loro attraverso l'*Agricultural Adjustment Act*, varato dal Congresso il 12 maggio 1933, provvedimento legislativo che mirava ad alzare i prezzi agricoli riducendo i raccolti, permettendo però ai proprietari terrieri di allontanare i propri coloni dalla terra e contemporaneamente di intascare la quota dei sussidi governativi (41). Per l'Amministrazione Roosevelt si poneva, di conseguenza, il problema di come e dove si sarebbero potuti sistemare quegli addetti all'agricoltura (sia mezzadri che piccoli proprietari) che l'applicazione dell'*Agricultural Adjustment Act* stava espellendo dalle campagne. In città neppure per ipotesi, data la presenza fluttuante di 10-15 milioni di disoccupati. Era perlomeno necessario tenere ancorati alla terra coloro che lavoravano su terreni a produttività submarginale e che erano, naturalmente, esclusi da un qualsiasi circuito di commercializzazione (42).

Da una parte, dunque, creazione di un *surplus* di manodopera, e dall'altra necessità di un radicamento, a qualunque costo, di questa manodopera alla terra. Ma le note simpatie rooseveltiane per il «ritorno alla terra» non si fermavano qui: anche con un ritorno della produzione industriale ai livelli anteriori alla depressione sarebbero rimasti nelle città, secondo il Presidente, almeno 5 milioni di disoccupati che, per ristabilire l'equilibrio tra popolazione e fonti di lavoro, *era necessario allontanare dai grandi centri, in modo che non dipendessero dall'assistenza pubblica* (43).

Fatte queste premesse, si comprende come all'interno del *National Industrial Recovery Act* potesse essere inserita una sezione, la 208, che così legge: *Per contribuire alla redistribuzione della popolazione in eccesso nei centri industriali, sono resi disponibili per il Presidente 25 milioni di dollari da usarsi (...) al fine di acquisire subsistence homesteads* (44). Questo provvedimento *ad hoc* per risolvere «simbolicamente» (data l'esiguità dei fondi) (45) il problema del «ritorno alla terra» portò all'istituzione della *Subsistence Homestead Division* (SHD), che dipendeva dal Ministero degli Interni. Il suo programma si sarebbe dovuto articolare su una triplice base: a) comunità completamente agricole; b) comunità in cui i residenti distribuivano la propria attività tra l'industria e i campi; c) comunità a servizio esclusivo di industrie decentralizzate.

Broun & Muschenheim con la Tenement House Commission, Progetto di Slum Clearance per l'area fra la 60^a St. e la 78^a St. e fra la 2^a Av. e l'East River, New York, 1935; 1. Fotomontaggio del pro-

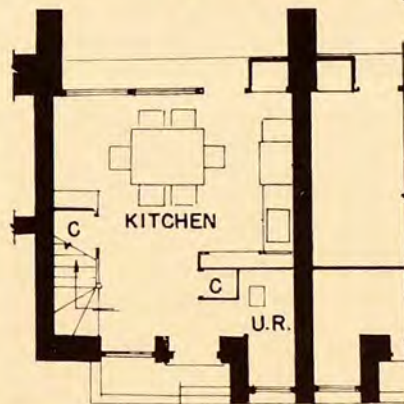
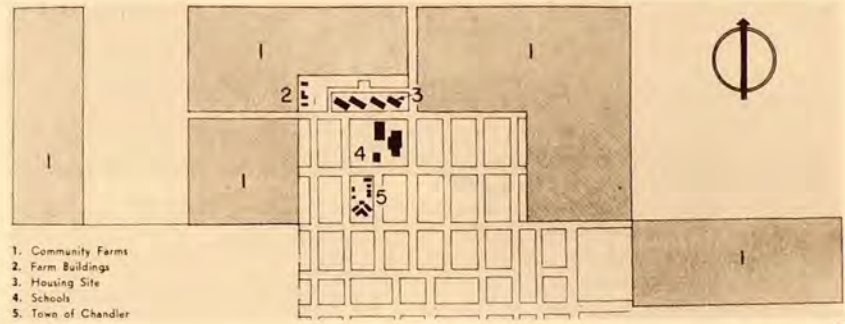
Si trovò anche un ideologo al programma, il poeta irlandese George Russel, convocato appositamente per costruire un'etica dell'abitare in campagna, come se non bastassero i portatori di ideologia antiurbana quali Bernan Macfadden (sulle riviste *Liberty Magazine* e *New York Graphic*) e Ralph Borsodi. Non a caso uno dei primi progetti approvati dalla SHD fu quello sostenuto da Borsodi, per un nucleo di 35 famiglie dedite all'autosostentamento, localizzato a sette miglia dalla città di Dayton, nell'Ohio.

Il programma di intervento per Redsville, poi Arthurdale, nel West Virginia, divenne un esempio di come non si sarebbe dovuto procedere. Intenti filantropici (l'attenzione assidua di Eleanor Roosevelt e dell'assistente del Presidente, Louis Howe), eccessiva fretta nel voler ottenere risultati tangibili, e incompetenze tecniche portarono alla costruzione di una «comunità modello» in cui cinquanta case prefabbricate per un utilizzo stagionale estivo vennero ridisegnate, ingrandite e adattate, a costi notevolissimi, per poter sopportare il clima del West Virginia.

L'incidenza dell'intero programma sulla realtà statunitense si può dedurre da questi dati: il 13 maggio 1935, quando le competenze della SHD passarono alla Resettlement Administration, erano state completate 691 case e iniziate altre 1369, ma solo 466 famiglie ne avevano preso possesso in 11 comunità (46).

Il 30 aprile 1935 veniva istituita la Resettlement Administration (RA) che inglobava quanto era stato compiuto dalla SHD e da altri tre enti che avevano obiettivi comuni (47). La RA, dotata di fondi stanziati con il già menzionato *Emergency Relief Appropriation Act*, e alla cui testa fu posto Rexford G. Tugwell, allora sottosegretario all'agricoltura (48), aveva come compito quello di *amministrare i progetti approvati per il reinsediamento di famiglie disagiate residenti in aree rurali o urbane, inclusa la costruzione, la manutenzione e la gestione di comunità in aree rurali o urbane* (49). Sembrerebbe, dunque, che gli obiettivi fossero più vasti di quelli della SHD dal momento che si parlava anche di aree urbane, ma è bene vedere come deve essere interpretato questo termine.

Prima di addentrarci nelle politiche messe in atto, o parzialmente tentate, dalla RA, è interessante notare come Tugwell giudicava il programma di *subsistence homesteads*: *Sono propenso a credere che tali insediamenti funzioneranno solo come rifugio per poche persone eccezionali, e che la maggior parte della nostra popolazione preferirà vivere e lavorare nella più attiva e vigorosa corrente di una civiltà altamente complessa* (50). Retrospectivamente Tugwell articola meglio il proprio distacco da quelle anacronistiche comunità e si pone in una posizione



getto; 2. Fasi di realizzazione del risanamento; 3. Prospettiva del nuovo intervento. Rural Resettlement Division e B. Cairns, V. De Mars, C.R. Mocine, Insediamento per agricoltori part-time, Arizona, 1937: 4. Veduta del plastico; 5. Particolare di una abitazione con il giardino; 6. Vista dal Centro comunitario; 7.8 Abitazione tipo e un gruppo di garage; 9. Pianta del primo piano di una abitazione; 10.11. Fasi di costruzione con legno e materiali locali.



nettamente critica nei confronti di qualsiasi «ritorno alla terra» dei disoccupati urbani: *Un uomo uscito sconfitto nella vita competitiva della città, molto probabilmente non avrà successo nella complicata attività del coltivare; e costruire piccole industrie per un'occupazione part-time sarebbe un'impresa filantropica che pochi uomini di affari tenterebbero* (51).

Gli scopi che, invece, si prefiggeva Tugwell agendo attraverso la RA sono stati individuati con estrema chiarezza da David Myra in un articolo apparso sulla rivista dell'American Institute of Planners nel 1974: *la sua preoccupazione primaria era volta ai contadini (...). Tugwell era convinto che era necessario trovare per questa povera gente del terreno migliore e insegnare loro a coltivarlo in maniera più redditizia, o risistemarli vicino a città dove esistevano opportunità di lavoro. (...) L'industrializzazione nelle aree rurali non era un'alternativa accettabile perché era un processo troppo lento, indefinito e antieconomico dal punto di vista imprenditoriale* (52).

Le posizioni di Tugwell erano ben delineate: l'espulsione di forza lavoro dalle campagne era inevitabile (visto che l'attività agricola andava comunque razionalizzata), ma queste migliaia di persone non andavano riacciate su terreni a produttività più o meno marginale, bensì trasferite su aree migliori o inserite nel settore secondario e terziario urbano, conservando però una dislocazione suburbana e non ingrossando gli slum delle metropoli. Da qui le Greenbelt Town e da qui l'interrogativo irrisolto di come, in quegli anni, si potessero concretamente trovare posti di lavoro per gli ex-agricoltori che avrebbero abitato nelle nuove città.

Non stupisce, a questo punto, che la RA fosse al suo interno suddivisa in due settori, proponendo attività si complementari (intervento nella campagna e intervento addensato in nuove città), ma anche contraddittorie circa i destinatari delle operazioni condotte (contadini espulsi dal loro habitat naturale e abitanti di città industrializzate). Rural Resettlement Division e Suburban Resettlement Division (SRD) si spartivano i compiti. Alla prima (che aveva assorbito completamente la SHD) competeva di interessarsi alle famiglie che vivevano su terreni di produttività marginale trasferendole su terreni migliori, e utilizzando le aree così liberate per riforestazione, parchi naturali, attività ricreative. Alla seconda fornire occupazione con l'impiego di lavoratori nei ruoli dell'assistenza pubblica (work relief), acquistare materiali, terreno, in relazione alla costruzione, manutenzione e gestione di adeguato housing nelle aree suburbane per famiglie a basso reddito alloggiate in condizioni inadeguate (53).

Era quindi scomparso ogni intento, soprattutto da parte della SRA, di contribuire a

modificare la situazione dei *farmer* sradicati dalla terra. Le intenzioni programmatiche di Tugwell vennero ignorate in relazione alla necessità che caratterizzò tutti i programmi di intervento nel settore dei lavori pubblici, quella, cioè di rimettere al lavoro il maggior numero di disoccupati. Che poi lo housing fosse localizzato in città (compito della Housing Division) o nelle aree rurali (compito della SRA) non faceva molta differenza.

All'affermazione programmatica di Tugwell secondo cui la RA non avrebbe operato nel campo dello housing vero e proprio (54) si può contrapporre quanto *The Architectural Record* scriveva nel 1936: *la Resettlement Administration sta realizzando tre comunità per fornire edilizia economica e popolare ai lavoratori dell'industria* (55). Non più comunità in cui collocare *farmer* da introdurre nel terziario e nell'industria, bensì insediamenti residenziali al servizio di città dalle qualità ben specifiche.

Lo staff della SRA (direttore John Scott Lansill, e tra i consulenti: Henry Wright, Clarence S. Stein, Tracy B. Augur, Earle Draper, Catherine Bauer, Warren S. Vinton) orientò subito il proprio lavoro verso l'individuazione di aree adatte per i nuovi insediamenti. Dal momento che le Greenbelt Town dovevano essere localizzate nei dintorni di città già esistenti, si intraprese una vasta opera di comparazione di dati relativi a cento centri urbani. Tasso di crescita della popolazione, numero degli addetti all'industria, salari di operai e impiegati, vendite all'ingrosso e al dettaglio: questi ed altri indici consentirono di individuare un gruppo di città che, ulteriormente analizzate, mostrarono una costante crescita economica e un'elevata percentuale della popolazione occupata nell'industria e nel terziario.

Nel settembre 1935 Roosevelt approvava la costruzione di otto Greenbelt Town, poi ridotte a cinque per via dell'assegnazione definitiva di 31 milioni di dollari contro gli iniziali 68, e di queste infine solo tre vennero realizzate: Greenbelt nel Maryland, a 7 miglia da Washington; Greenhills nell'Ohio, a 11 miglia da Cincinnati; Greendale nel Wisconsin, a 8 miglia da Milwaukee.

L'area urbana di Cincinnati, ad esempio, venne scelta per una somma di motivi ben evidenziati: *Costante crescita della popolazione e dell'occupazione; importanza industriale — la percentuale della popolazione addetta nell'industria, il 21%, è superiore alla media delle cento città analizzate —; grande diversificazione produttiva che assicura una relativa stabilità economica; favorevoli sistemi di comunicazione; [elevato] fabbisogno residenziale* (56).

Individuata la città, si trattava di dare collocazione definitiva sul territorio al nuovo insediamento, non tralasciando di condurre attraverso la distribuzione di questionari ai

Suburban Resettlement Division: 1.5. D.D. Helington, R.J. Wadsworth, H. Walker, Greenbelt, 1935-38: localizzazione della new town in relazione ai poli urbani esterni e al vicino centro nazionale; ricerche agricole, veduta; 2.6. J.R. Hartzog, W.A. Strong, R.A. Wank, G.F. Cordner, Greenhills,

GREENBELTS: TRA CITTÀ E CAMPAGNA

potenziali inquilini che, a conferma di quanto detto più sopra circa la torsione delle ipotesi iniziali di Tugwell, vennero individuati tra *famiglie urbane* a basso reddito. Ecco i criteri di scelta per localizzare Greenhills, una volta individuata l'area urbana di Cincinnati: *Il luogo ha un'eccellente topografia, (...) è posto al di fuori delle direttrici di espansione di costosi quartieri residenziali: c'è terreno adatto per l'agricoltura e il giardinaggio; l'area non è parcellizzata, in lotti facilmente acquisibili* (57).

Era così aperta la via all'intervento *completamente federale*: acquisto dei suoli, urbanizzazione, costruzione di residenze e servizi, individuazione degli inquilini (reddito attorno ai 1.250 dollari) e successiva gestione. Parrebbe inevitabile, a questo punto, trattare dell'organizzazione interna della SRD, dei gruppi di progettazione che operavano autonomamente in relazione ad ogni Greenbelt Town, dei debiti che le nuove città hanno nei confronti della città giardino, nei confronti del dibattito e delle esperienze condotte negli anni Venti dalla Regional Planning Association of America, o, molto più concretamente, nei confronti della città per l'epoca dell'automobile (58). E ancora si potrebbe parlare delle «disavventure» giudiziarie di Greenbrook, New Jersey, città solamente progettata e non realizzata per l'opposizione dei poteri locali e di parte dei proprietari terrieri; dagli elevati costi dovuti all'uso di manodopera non specializzata; dell'opposizione politica ai progetti della RA e delle accuse mosse al suo direttore di essere dalla parte dei «rossi»; delle dimissioni di Tugwell alla fine del 1936 e dell'assorbimento della RA nella Farm Security Administration; della successiva vendita a privati di tutto quanto era stato costruito; dell'esiguità di un programma che complessivamente sistemò poco più di 2.100 famiglie.

In realtà sembra più opportuno tentare una conclusione parallela a quella che chiudeva la storia della Housing Division. Anche in questo caso il problema cruciale era diventato il livello degli affitti, ma Clarence Stein nel 1935, in concomitanza quindi con la programmazione dell'intervento federale, sosteneva che le spese per la gestione residenziale (...) erano troppo forti per essere sostenute dalla categoria con un reddito di 1.250 dollari (59).

Pressoché scontato che gli inquilini fossero altri rispetto a quelli per cui si era ideata inizialmente la realizzazione: a Greenbelt il 70% erano dipendenti del governo e il restante 30% era formato da professionisti e operai. Non più, dunque, concentrazione di *farmer* espulsi dalle campagne e dirottati su posti di lavoro nelle città, né ipotesi complessive di riequilibrio territoriale o decentramento industriale (l'unica Greenbelt Town ad avere un'area — 4 ha — destinata all'industria leggera era Greendale), ma



5



6



7



8

1935 c.: localizzazione della new town in relazione alla città di Cincinnati e alla campagna circostante, veduta; 3.7. J. Crane, E. Peets, H.H. Bentley, W.G. Thomas, Greendale, 1935 c.: localizzazione della new town, veduta; 4.8. H. Wright, A. Kamstra, A. Mayer, H.S. Churchill, Greenbrook, 1935 c.: localizzazione della new town, veduta del modello.



Suburban Resettlement Division: H. Walker, D. D. Hellington, R.J. Wandsworth, Greenbelt, 1935-38: 1. Veduta aerea (a sin. le zone del Centro comunitario); 2. Corte di servizio alla residenza; 3. Case a schiera tipo con giardino privato;

neppure low-cost housing, bensì solo housing.

La «filosofia» della RA, spogliata di qualsiasi ipotesi di ristrutturazione territoriale e ridotta a livello zero dai risultati finali ottenuti dall'intervento federale, dopo la guerra attraversava l'oceano per approdare rinvigorita in Italia: *I motivi populistici serpeggianti nell'età della ricostruzione si incontrano (...) con i modelli decentralisti e con un pensiero teso a recuperare qualità comunitarie di insediamenti concepiti in alternativa alla «Dinosaur City»: i testi di Lewis Mumford, le Greenbelt Cities di età rooseveltiana, l'esperienza della città giardino possono così essere filtrati attraverso l'ideologia olivettiana divenendo materiale di riflessione per nuovi esperimenti* (60).

(1) Il termine *nuova partenza*, da mettersi in rapporto con la precedente epoca progressista, è stato reso canonico da Richard Hofstadter, *The Age of Reform*, Vintage Books, New York 1955, pagg. 300-314.

(2) Cfr. Francesco Dal Co, *Dai parchi alla regione*, in AA.VV., *La città americana dalla guerra civile al «New Deal»*, Laterza, Bari 1973, pagg. 263-275.

(3) Cfr. United States Department of Commerce, *Housing Construction Statistics, 1889 to 1964*, United States Government Printing Office, Washington D.C. 1966, pag. 18.

(4) Cfr. Nathaniel S. Keith, *Politics And The Housing Crisis Since 1930*, Universe Books, New York 1973, pagg. 17-18.

(5) Le stime, elaborate dal Brookings Institute, sono citate da Horatio B. Hackett in un discorso, *Housing Subsidy*, tenuto alla National Public Housing Conference, Washington D.C., il 21 gennaio 1936. Il testo è conservato nei *General Records Of The Housing And Home Finance Agency*, Record Group 206, National Archives, Washington D.C.

(6) Cfr. Edith B. Drellich, Andrée Emery, *Rent Control In War And Peace*, National Municipal League, New York 1939, pag. 80.

(7) Cfr. Carol Aronovici, *Housing The Poor: Mirage Or Reality?*, in *Law And Contemporary Problems*, VI, n. 2, March 1934, pag. 153.

(8) Per una lettura in questi termini, con particolare interesse al ruolo giocato dai sindacati, cfr. Ronald Radosh, *The Corporate Ideology of American Labor Leaders from Gompers to Hillman*, in AA.VV., *For a New America*, a cura di J. Weinstein e D.W. Eakins, Random House, New York 1970, pagg. 136-152.

(9) Kohn aveva lavorato nell'U.S. Shipping Board's War Housing durante il primo conflitto mondiale, avendo alle proprie dipendenze Frederick L. Ackerman e Henry Wright. In precedenza era stato in relazione professionale con Clarence Stein, e nel 1923 lo troviamo tra i fondatori della Regional Planning Association of America e poi collaboratore nella progettazione di Radburn.

(10) In J.M. Hamilton, *The Division of Housing - P.W.A.*, in *The Octagon*, a.V.n.8, August 1933, pag. 13.

(11) In *Housing And Slum-Clearance Eligible For Loans And Subsidies*, in *The Architectural Record*, LXXIV, n. 3, September 1933, pagg. 157-159.

(12) La PWA poteva concedere a fondo perduto fino al 30% del costo del lavoro e dei materiali impiegati nel progetto. In congiunzione era anche possibile un prestito del restante 70%, al 4% di interesse, ammortizzabile in venticinque o trenta anni secondo le caratteristiche anti-incendio o no degli edifici.

(13) L'unico progetto realizzato sotto questa Legge fu il Knickerbocker Village a New York, classica operazione speculativa di *slum clearance* intrapresa da un privato ma finanziata da un ente pubblico, la Reconstruction Finance Corporation.

(14) Cfr. *Uncle Sam to Build Houses and Banish Slums*, in *The American City*, XLVIII, n. 11, November 1933, pag. 5.

(15) In Aronovici, *cit.*, pag. 150.

(16) Cfr., in proposito, Rexford G. Tugwell, *The Sources Of New Deal Reformism*, in *Ethics*, LXIV, n. 4, pagg. 249-276.

(17) Cit. in *How The Public Works Emergency Housing Corporation Will Function*, in *The American City*, XLIX, n. 1, January 1934, pag. 44.

(18) Pronunciamento emesso dal Comptroller General in data 11 gennaio 1934.

(19) Il personale passò, in totale, da 24 unità al 1 gennaio 1934 a 113 al 1 luglio del medesimo anno, per toccare il punto massimo nel luglio 1936 con 830 dipendenti suddivisi tra Washington, i cantieri aperti sul territorio e i consultants. Cfr. Harold L. Ickes, *Report By Harold L. Ickes, Administrator Of Federal Emergency Administration Of Public Works, Dated April 1, 1937, Relating To Activities Of Housing Division Of Federal Emergency Administration Of Public Works*, in U.S. Senate Committee on Education and Labor, Hearings Before The Committee On Education And Labor, U.S. Senate, 75th Congress, First Session on S-1685, April 14, 15 and May 11, 1937, *To Create United States Housing Authority* (d'ora in poi S-1685), USGPO, 1937, pag. 24.

(20) Cfr. Jonathan Mitchell, *Housing, by Slow Freight*, in *The New Republic*, LXX, n. 1036, October 1934, pagg. 236-237.

(21) In Herbert Corey, *Uncle Sam, Landlord*, in *New Outlook*, CLXIV, n. 5, November 1934, pag. 10.

(22) Cfr. Carol Aronovici, *Catching Up With Housing*, Beneficial Management Corporation, Newark N.J., 1936, pag. 39.

(23) In Michael W. Straus and Talbot Wegg, *Housing Comes of Age*, Oxford University Press, New York 1938, pagg. 85-86.

(24) La dotazione a fondo perduto per ogni progetto poteva coprire fino al 45% del costo complessivo, e non più del solo costo di materiali e lavoro, mentre il restante 55% era ammortizzabile in 60 anni pagando al Governo un interesse del 3%.

(25) Cfr. Straus and Wegg, *cit.*, pagg. 128-131.

(26) Il prendere la proprietà del cittadino con lo scopo di migliorarla, venderla o affittarla ad altri, e con lo scopo di ridurre la disoccupazione, non fa parte, a nostra opinione, dello scopo dei poteri delegati al governo. Cit. in *The Power of the Federal Government to Condemn Land for Slum Clearance and Low-Cost-Housing*, in *The Journal of Land & Public Utility Economics*, XI, n. 3, August 1935, pag. 307.

(27) Tempi medi di realizzazione, in mesi, di un intervento di *federal housing*, secondo Aronovici, *Catching Up With Housing*, *cit.*, pag. 66: contatti preliminari e selezione degli stimatori, 2; acquisto del terreno e preparazione del progetto, 6; demolizione, gare d'appalto, firma dei contratti, 2; costruzione, 12; totale, 22 mesi.

(28) Ci riferiamo, ad esempio, allo *Home Owners' Loan Act*, firmato da Roosevelt proprio negli stessi giorni in cui nasceva la PWA, atto legislativo tendente a riportare ordine e stabilità nel settore delle vendite di case gravate da ipoteca.

(29) Cfr. William Green, *Statement Of William Green, President American Federation Of Labor*, in S-1685, *cit.*, pag. 2.

(30) Cfr. Drellich and Emery, *cit.*, pag. 76.

(31) Cfr. Horatio B. Hackett, *Statement Of Horatio B. Hackett, Assistant Administrator, Public Works Administration*, Washington D.C., in U.S. Senate, Committee on Education and Labor, Hearings Before The Committee On Education And Labor, U.S. Senate, 74th Congress, First Session On S. 2392, June 4, 5, 6, and 17, *Slum And Low-Rent Housing*, USGPO, 1935, pag. 50.

(32) Cfr. Loula D. Lasker, *Three Years Of Public Housing*, in *Survey Graphic*, XXVI, n. 2, February 1937, pag. 80.

(33) In Howard A. Gray, *The Housing Division Third Year*, in *Housing Officials Yearbook*, 1937, pag. 1.

(34) In totale la PWA realizzò 21.622 alloggi per una spesa di circa 134 milioni di dollari. Cfr. Ickes, *cit.*, pagg. 26-29.

(35) Cfr. Thurman W. Arnold, *Restraints Of The Building Trades*, in *Verbatim Record of the Proceedings of Temporary National Economic Committee*, July 1939, pagg. 458-461, ora in Morris B. Schapper (editor), *The Reference Shelf*, vol. 13, n. 5, pagg. 52-61.

(36) L'inclusione dello housing nel NIRA dovrebbe essere ovvia: la costruzione di abitazioni, particolarmente il processo di edificazione, rimane largamente un'opera artigianale che ha respinto l'impatto della tecnologia rapidamente mutevole. (...) Lo housing servirebbe allo scopo dell'occupazione in un modo quasi ideale. In Frederick L. Ackerman, *Controlling Factors In Slum Clearance And Housing*, in *The Architectural Forum*, LX, n. 2, February 1934, pag. 93.

(37) In Barton J. Bernstein, *The New Deal: The Conservative Achievements Of Liberal Reform*, in Barton J. Bernstein (editor), *Toward A New Past*, Pantheon Books, New York 1968, pag. 264.

(38) È quindi inesatto sostenere che le nuove città arresteranno la decadenza urbana e porrebbero fine alla segregazione delle aree suburbane. In Joseph L. Arnold, *The New Deal In The Suburbs*, Ohio University Press, Columbus, Ohio 1971, pag. XII.

(39) Il flusso migratorio dalle campagne fu in media di 1.944.000 unità all'anno durante il decennio 1920-29 con un flusso in senso opposto di 1.314.000. Nel 1930 i movimenti da e per la campagna si bilanciarono. Nel 1931 la migrazione verso la campagna ebbe un saldo netto di 200.000 e nel 1931 di 500.000[unità]. In Ackerman, cit., pag. 94.

(40) Cfr. Arthur M. Schlesinger Jr., *The Age of Roosevelt*, vol. II, *The Coming of the New Deal*, Houghton Mifflin Co., Boston 1958, ed. it., *L'età di Roosevelt*, vol. II, *L'avvento del New Deal*, Il Mulino, Bologna 1963.

(41) In Paul Mattick, *La Grande Crisi e il New Deal*, in AA.VV., *Due Secoli di Capitalismo USA*, Dedalo, Bari 1980, pag. 244.

(42) Cfr. Louis M. Hacker, *A Short History of the New Deal*, F.S. Crofts & Co., New York 1934, pag. 100.

(43) In Frank B. Freidel, *Franklin D. Roosevelt*, vol. IV, *Launching the New Deal*, Little, Brown & Co., Boston 1973, pag. 81.

(44) L'introduzione nel NIRA di questo stanziamento si deve al senatore dell'Alabama John H. Bankhead per il quale il ritorno alla terra offriva una nuova base per la società americana, per salvare quella esigua classe di contadini piccoli proprietari che è sempre stata la spina dorsale di ogni grande civiltà. In Schlesinger, cit., pag. 364.

(45) Secondo Schlesinger, *ibidem*, pag. 363-364, Roosevelt riteneva di poter sistemare una famiglia con 1.000 dollari.

(46) Cfr. il IX capitolo: *The Subsistence Homesteads Program*, in Paul K. Conkin, *Tomorrow a New World: The New Deal Community Program*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1959.

(47) La Division of Rural Rehabilitation e il Land Program della Federal Emergency Relief Administration, la Land Policy Section dell'Agricultural Adjustment Administration.

(48) Cfr. William E. Leuchtenburg, *Franklin D. Roosevelt and the New Deal, 1932-1940*, Harper & Row, New York 1963, ed. it., *Roosevelt e il New Deal, 1932-1940*, Laterza, Bari 1968, pag. 131. Leuchtenburg mette ben in evidenza la successione temporale tra la cacciata dal ministero dell'agricoltura di un gruppo di riformisti, che miravano a contenere l'espulsione dei fittavoli dalle campagne, e la formazione della RA con a capo Tugwell, "il capo dei fautori di riforme agrarie".

(49) In Aronovici, *Catching Up With Housing*, cit., pag. 88.

(50) In Rexford G. Tugwell, *The Battle for Democracy*, Columbia University Press, New York 1935, pag. 157.

(51) In Rexford G. Tugwell, *Roosevelt's Revolution*, Macmillan Publishing Co., New York 1977, pag. 246.

(52) In David Myra, *Rexford G. Tugwell: Initiator of America's Greenbelt New Towns*, in *Journal of the American Institute of Planners*, XL, n. 3, May 1974, pag. 178-179.

(53) In John R. McFarland, *The Administration Of The New Deal Greenbelt Towns*, in *Journal of the American Institute of Planners*, XXXII, n. 4, July 1966, pag. 219.

(54) Ciò che la Resettlement Administration sta tentando di fare è mettere insieme case, terreno e persone in modo che la proprietà della nostra struttura economica e sociale sia rafforzata in modo duraturo. Cit. in Myra, cit., pag. 177.

(55) In *Greenbelt Towns*, in *The Architectural Record*, LXXXII, n. 3, September 1936, pag. 215.

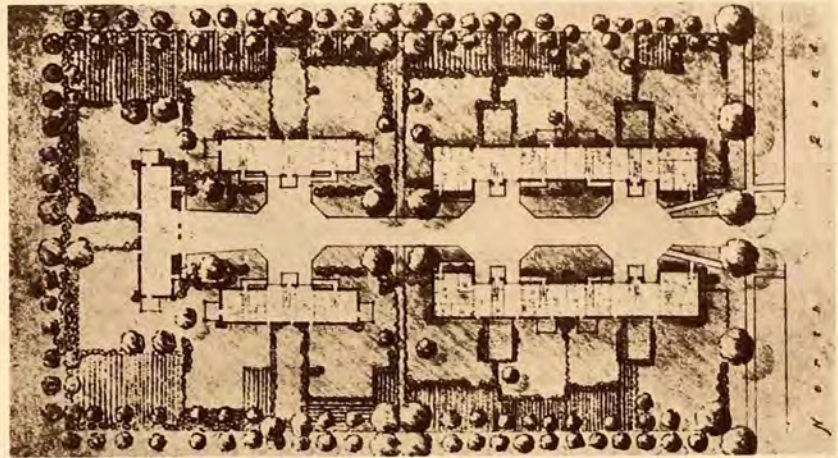
(56) *Ibidem*, pag. 225.

(57) *Ibidem*.

(58) Francesco Dal Co, *Un protagonista del «New Deal»*: Rexford G. Tugwell (1891-1979), in *Casabella*, XLV, n. 458, aprile 1981, pag. 46. Dal Co ritiene che le Greenbelt Towns rappresentino almeno in linea teorica, l'espressione ultima e per certi versi più radicale della «filosofia» del planning progressista, della quale, per un verso riassumono l'intera tradizione a partire dai «vilaggi di guerra» (...) per giungere sino alle esperienze fatte dai progettisti della R.P.A.A. negli anni '20, e per l'altro, provano le interne contraddizioni e svelano le profonde debolezze teoriche della tradizione progressista.

(59) In Clarence S. Stein, *Toward New Towns for America*, Reinhold Publishing Corp., New York 1957, ed. it., *Verso nuove città per l'America*, Mondadori, Milano 1969, pag. 199.

(60) In Manfredo Tafuri, *Architettura italiana 1944-1981*, in AA.VV., *Storia dell'arte italiana*, Parte II: *Dal Medioevo al Novecento*, vol. III: *Il Novecento*, Einaudi, Torino 1982, pag. 445.



7. Modello di un isolato residenziale. J. Crane, E. Peets, H.H. Bentley, W.G. Thomas, Greendale, 1935 c.; 4. La scuola-centro comunitario; 5. Case con una corte giardino comune; 8. Isolato tipo di case a schiera a cul-de-sac; 9. Modello di un isolato residenziale. 6. J.R. Hartzog, W.A. Strong, R.A. Wank, G.F. Corder, Progetto per edifici residenziali a Greenhills, 1935 c. 10. H. Wright, A. Kamstra, A. Mayer, H.S. Churchill, Modello di isolato residenziale per Greenbrook, 1935 c.



Julian S. Huxley (a sin.) con il fratello Aldous.

Julian S. Huxley
(1887-1975)

1. SE IO FOSSI DITTATORE...

Del metodo negli affari

L'industria (e in essa incluso l'agricoltura, perché anche questa deve sussistere come un'industria e non vivacchiare di sussidi elargiti per il sentimentalismo verso la vita rurale) sarà sotto il mio governo costretta ad organizzarsi in Corporazione. Vi sarà una Corporazione dell'acciaio, una del carbone, una del latte, una delle costruzioni, e così via. Ogni produttore, individuo o ditta, sarà per legge obbligato ad appartenere alla sua corporazione, così come oggi chiunque possiede un cane è, per legge, obbligato a munirsi del relativo permesso.

Ogni Corporazione Industriale avrà un Consiglio Centrale, nel quale saranno egualmente rappresentati i proprietari, i dirigenti e i lavoratori. Il solo merito sarà titolo per partecipare alla direzione effettiva. (...)

Per il tramite del suo Consiglio, ogni industria avrà vasti poteri di governo autonomo. Avrà, per statuto, quello di chiudere stabilimenti superflui o antiquati; ciò del resto è già stato fatto nell'industria navale, secondo il recente schema riorganizzativo. Al Consiglio saranno devolute molte delle attività ora esercitate dallo Stato nei riguardi delle maestranze, insieme con altre nuove; la base legale rimarrà nazionale, ma l'amministrazione sarà industriale. Essa provvederà alle assicurazioni per disoccupazione e per malattia, agli assegni supplementari per famiglie, agli schemi delle pensioni, e ad iniziative varie per la ricreazione e lo svago.

Fornirà anche le norme adeguate per il reclutamento della mano d'opera e per l'insegnamento tecnico che riterrà più opportuno. La sua attività avrà due controlli: uno mediante ispezioni governative, l'altro attraverso l'opinione dei lavoratori (...).

Sarà data speciale attenzione ai metodi per collocare sul mercato i prodotti, e all'uopo si potranno creare comitati in sott'ordine, alcuni per la produzione, altri per la vendita. L'organizzazione corporativa, come faciliterà la scoperta e la soppressione di aziende superflue e metodi inefficaci nel campo dell'industria, così agevolerà la scoperta e la eliminazione di metodi non scientifici nei vari campi dell'agricoltura.

Inoltre ogni industria sarà obbligata a mantenere un ufficio per le ricerche relative, sia alla produzione, sia allo smercio; un certo livello di efficienza scientifica sarà richiesto dallo Stato e garantito da ispezioni governative, così come oggi sono richieste e garantite certe previdenze per la sicurezza e la

salute degli operai. Il commercio internazionale sarà regolato da Comitati per l'importazione, i cui poteri saranno fissati in modo da permettere un'attività più elastica che non il sistema delle aliquote. I singoli comitati saranno riuniti sotto la direzione dell'ufficio importazioni ed esportazioni del Consiglio Generale, il quale dovrà decidere quanto bisognerà produrre in acciaio, estrarre di carbone, seminare di grano, importare di olio, anno per anno.

Nel frattempo prenderei misure per esercitare un certo controllo sull'aspetto finanziario degli affari. Il primo passo sarebbe di redigere un bilancio dell'economia nazionale. (...) Io vorrei introdurre un sistema di contabilità nazionale, che informasse con precisione circa il reddito del paese, da quali fonti è provenuto e per quali motivi è stato speso. (...)

Ciò fornirebbe la base necessaria al passo successivo, vale a dire l'incanalamento dei risparmi e il controllo degli investimenti finanziari. Poche e vaste Corporazioni degli

investimenti, funzionanti sotto una stretta sorveglianza, regolerebbero i principali tipi di impiego: prestiti esteri, industriali, agricoli, governativi, municipali, ecc. Ogni Corporazione avrebbe la sua quota di autonomia relativa, ma tutte sarebbero a loro volta sotto un controllo centrale, esplicato dalla Sezione investimenti del Consiglio Centrale, la quale deciderebbe i limiti delle somme da investire nei vari settori.

Come le corporazioni industriali potrebbero per la maggior parte essere prontamente formate dalle ditte industriali esistenti, così le agenzie di investimento che già funzionano e che hanno raggiunto un alto grado di efficienza tecnica, potrebbero per la maggior parte essere adoperate come congegni tecnici delle corporazioni degli investimenti. Naturalmente la Borsa sarà così privata di alcune delle funzioni attuali, ma anche, mediante nuove leggi e disposizioni, del suo carattere speculativo. (...) (A quali disastri possa condurre questo sistema fu dimostrato dalla grandiosa catastrofe finanziaria che colpì gli

1. Julian Sorell Huxley (1887-1975), biologo e ecologo, fratello maggiore di Aldous Leonard Huxley (1894-1963), saggista e romanziere, era nipote di Thomas Henry Huxley (1825-1895), propagandista delle teorie di Ch. Darwin e amico di H. Spencer. Presentando l'opera collettiva *The Humanist Frame* (1961), di cui egli è il curatore, rievoca così il suo itinerario intellettuale: (...) più di cinquant'anni fa, (...) tentai per la prima volta di conciliare o integrare vari aspetti della mia vita — gli studi di biologia, i miei amori paralleli per la natura e per la poesia, l'interesse per i problemi della morale e della fede, — (...) nel tentativo di estendere il concetto d'evoluzione alla più ampia gamma possibile di fenomeni. Il concetto di evoluzione aveva acceso la mia fantasia quando ancora andavo a scuola. Da studente divenni un convinto darwiniano. (...) Negli anni '20 mi occupai del concetto di progresso, come movimento evolutivo in una direzione definibile; e della religione come funzione umana generale, che non implica necessariamente una fede in Dio o nella rivelazione. Negli anni '30, grazie a viaggi nell'Africa orientale, nell'URSS e negli USA (Tennessee Valley Authority), cominciai a interessarmi di ecologia umana e di pianificazione generale, e lavorai con la PEP (Political and Economic Planning) a vari progetti, riguardanti fra l'altro il problema del posto delle arti nella vita nazionale e (più tardi) il problema della popolazione mondiale. Durante la guerra entrai a far parte di un cenacolo privato le cui discussioni sulle aspirazioni poetiche ebbero una certa influenza sul pensiero dell'epoca; e come «Romanes Lecturer», a Oxford, tentai di indagare sui rapporti fra etica ed evoluzione. Finita la guerra, la mia inattesa nomina a segretario generale della Commissione preparatoria dell'UNESCO mi mise di fronte al contrasto di ideologie che travolgeva il campo internazionale (1).

2. Il libro *Se io fossi dittatore...* (1934) trae origine — come avverte Julian S. Huxley nella Prefazione — da rapporti intrattenuti con la PEP, un ente privato fondato per la discussione apolitica di problemi relativi a riforme (2), resi necessari con la crisi del 1929. A causa di essa oggi la gran maggioranza degli adulti (...), se non sono disoccupati, sono così assorbiti dal lavoro per procurarsi i mezzi di sostentamento che rimane loro poco tempo o poca energia per vivere; la più parte delle loro ricche risorse rimane inutilizzata (3). Di fronte a tali condizioni, due anni prima, nel 1932, Aldous L. Huxley aveva diagnosticato l'instaurazione di una società pianificata in nome del razionalismo produttivistico di tipo fordiano e l'aveva descritta nel romanzo *Brave New World* (4). Nel Nuovo mondo ci si garantisce l'ottimo comportamento sociale ricorrendo a un duplice processo, di manipolazione genetica e di condizionamento postnatale. I feti vengono coltivati in bottiglia e ci si garantisce massima uniformità umana usando ovuli estratti da un numero limitato di madri, e trattando ciascuno di essi in modo da farlo scindere più volte, riproducendo gemelli identici a gruppi di cento e più. E la standardizzazione degli uomini addetti alle macchine si perfeziona, dopo la nascita, grazie al condizionamento infantile, all'ipnopedica, e all'euforia indotta chimicamente, surrogato della soddisfazione che dà il sentirsi liberi e creativi. [Questo

modello sarebbe conseguito] all'adozione di un'Etica Sociale, fondata sull'idea erronea che la nostra è una specie interamente sociale, che i piccoli dell'uomo nascono uniformi, e che gli individui sono il prodotto di un condizionamento dell'ambiente collettivo, ed entro di esso. (...) La soggezione al termitaio è libertà perfetta per la termita individua. Ma — osserva Aldous L. Huxley — gli esseri umani non sono completamente sociali; sono soltanto, e in misura moderata, animali di branco (5).

3. Il dittatore per Julian S. Huxley ha una propria filosofia, che si definisce umanesimo scientifico in quanto vi si interpreta l'uomo come protagonista nel generale processo evolutivo, capace di intervenire su di esso in modo da favorire gradualmente il proprio progresso, ma anche di distruggere le proprie possibilità di sopravvivenza. In base all'umanesimo scientifico il dittatore riforma tutti i settori dell'ordinamento economico e sociale in vista di una migliore qualità della vita del suo popolo (6). Egli applica i metodi scientifici, in primo luogo il metodo sperimentale, nel campo della pratica politica: invece di avventurarsi in nuovi e grandiosi progetti interessanti la vita dell'intera Nazione, io sperimento, in quanto possibile, nuovi sistemi applicandoli per un periodo limitato a singole regioni o industrie. [Finora l'unico tentativo in tal senso] è il gigantesco esperimento del presidente Roosevelt nella gestione governativa della Centrale idroelettrica di Muscle Shoals, esperimento che si ripropone di rimaneggiare l'industria e la vita nella prescelta regione della valle del Tennessee (7).

4. Quando, nel 1943, Julian S. Huxley scrive il suo rapporto sulla TVA (8), vuole dimostrare l'importanza sperimentale nel campo dell'ecologia e della pianificazione, auspicando inoltre che l'esperimento venga riprodotto in condizioni ambientali diverse, quali quelle presenti in Europa nella valle del Danubio (l'esperimento dovrebbe chiamarsi DVA). In tal modo, in un quadro di cooperazione al di là delle ideologie contrapposte, sarebbe possibile proporre l'«ordine del giorno» della discussione internazionale del piano e suggerire i metodi pratici da adottare per realizzarlo (9).

(1) In Prefazione ad AA.VV., *The Humanist Frame*, a cura di Sir Julian Huxley, London 1961, ed. it. *Idee per un nuovo umanesimo*, Feltrinelli, Milano 1962, pag. 9.

(2) In Julian Huxley, *If I were dictator*, London 1934, ed. it. *Se io fossi dittatore...*, Hoepli, Milano 1935.

(3) *Ibidem*, pag. 127.

(4) Aldous Huxley, *Brave New World*, London 1932, ed. it. *Il mondo nuovo*, Mondadori, Milano 1933.

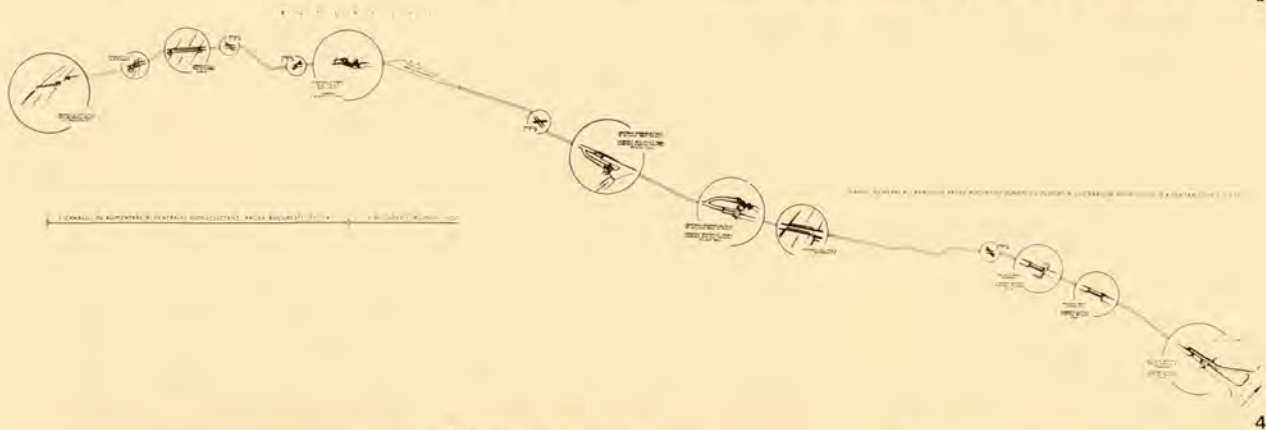
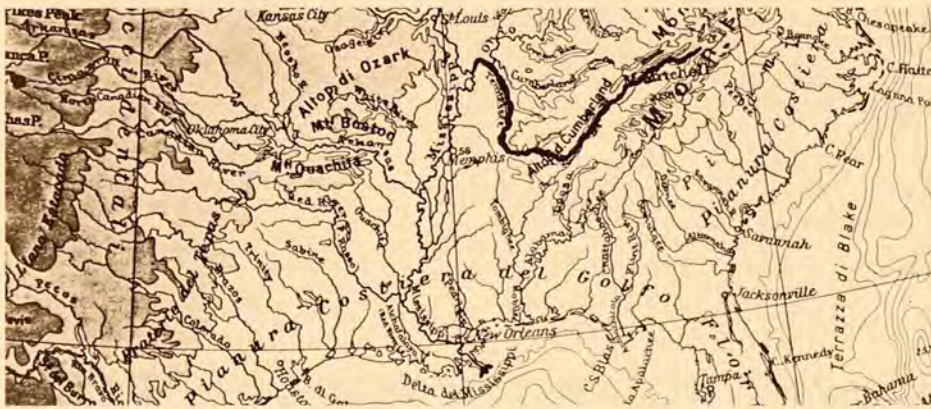
(5) In Aldous Huxley, *Brave New World Revisited*, London 1958, ed. it. *Ritorno al nuovo mondo*, Mondadori, Milano 1961, pagg. 317-318.

(6) Cfr. i capitoli qui estratti alle pagg. 24-26 a proposito *Del metodo negli affari* e *L'arte sotto la dittatura* in Julian Huxley, *Se io fossi dittatore...*, cit., rispettivamente alle pagg. 37-53 e alle pagg. 117-125.

(7) In J. Huxley, *Se io fossi dittatore...*, cit., pagg. 83-84.

(8) Julian Huxley, *TVA, adventure in planning*, The Architectural Press, London 1943.

(9) In Julian Huxley, *Il sistema umanistico*, in AA.VV., *Idee per un nuovo umanesimo*, cit., pag. 52.



1. Carta geografica della Valle del Tennessee (scala 1:20.000.000). 2. TVA (Tennessee Valley Authority), Piano regionale del sistema delle dighe per la Valle del Tennessee, 1933-44. 3. Carta geo-

grafica della Valle del Danubio (scala 1:20.000.000). R. Canella, Piano generale per il Canale di collegamento tra i fiumi Argos e Danubio, passante per Bucarest, 1921-25. 4. Tracciato

generale con indicazione delle dighe e delle centrali elettriche; 5. Diga sull'Argos; 6. Centrale idroelettrica di Bucarest; 7. Chiama di Budesti.

Stati Uniti nel 1929). Tuttavia la Borsa rimarrà per adempire l'utilissima funzione di stabilire una valutazione economica indipendente dei certificati di debito e di credito mediante il loro stesso scambio.

Nel campo delle finanze nazionali insisterò per principio sul rapido ammortizzamento. Il debito pubblico è la grande macina che una generazione appende al collo della successiva; d'altra parte il rifiuto di riconoscere i debiti o la grossolana inflazione, se sbazzano della macina, distruggono il senso di sicurezza. Un rapido ammortizzamento riduce il peso del gravame, senza sopprimere la sicurezza.

Altra riforma: abolirò il sistema delle tasse locali, e, in quanto possibile, ridurrò le tasse governative. Queste riforme avranno varie importanti conseguenze. In primo luogo la finanza, sia attraverso le banche sia attraverso ogni altra azienda, non potrà più esercitare sull'industria quel controllo dominante e spesso paralizzante che si verifica sotto l'attuale sistema. Le banche infatti dovranno per parte loro inquadarsi nel nuovo regime degli investimenti e dei crediti; ma, fatto più importante, la stessa industria, una volta organizzata in corporazioni, sarà così potente da impedire ogni controllo non desiderabile. Ciò che non riescono ad ottenere le singole ditte, potrà essere raggiunto da una industria unita, con una continuità di politica e risorse di credito concentrate. (...)

Un'altra conseguenza molto importante è che il rischio sarebbe di molto diminuito. Sarebbe diminuito per le singole ditte, perché non dovrebbero più competere con le rivali, e anche per l'industria nel suo complesso, perché si distribuirebbe sulla scala più vasta possibile. Inoltre, mediante le direttive generali dell'industria e quelle impartite dallo Stato, si potrebbe ridurre ed anche in grande misura evitare il circolo vizioso dei rialzi e dei ribassi, mettendosi su una linea di rapido sviluppo.

Ma il rischio è strettamente connesso col profitto. Dal punto di vista morale si ritiene giusto che il rischio e la difficoltà, nonché la previdenza e la risolutezza necessarie per vincerli, siano in caso favorevole compensate da un profitto maggiore. In sede economica, è una semplice questione di offerta e domanda che per attirare il capitale in imprese rischiose si debbano offrire possibilità di profitto maggiore che non per un investimento sicuro. Col mio sistema invece, dato che il rischio sarà ridotto, sparirà la base e la giustificazione principale per gli alti profitti. Di conseguenza comincerò con lo sperimentare nell'industria il principio dei profitti limitati. Si potrebbero adottare vari metodi, ma enumerarli qui sarebbe tedioso. Io inviterei le diverse Corporazioni a provare sistemi diversi, i quali tuttavia dovrebbero avere certe caratteristiche comuni. Tutti ad esempio dovrebbero contemplare la limitazione dei profitti destinati a investimenti di capitale, contenere l'obbligo di assegnare a certi scopi specifici parte delle eccedenze degli interessi. Si potrebbero così stanziare somme per l'indagine ed il perfezionamento scientifico; devolvere altre a beneficio degli operai, in forma di aumenti di paga, aumenti di vacanze, miglioramenti delle pensioni, iniziative come campeggi estivi, case di riposo, circoli, palestre sportive, e simili. Infine certe quote di profitto dovrebbero sempre essere consegnate al governo per scopi nazionali. In tal modo si potrebbe progredire verso una comunità in cui il profitto non è più l'incentivo principale, e fare ciò senza il procedimento rivoluzionario di nazionalizzare i mezzi di produzione e di scambio. Spererei così di attuare lo Stato socializzato, senza passare per il socialismo.

L'arte sotto la dittatura

Vi è un aspetto della vita che io considero di importanza essenziale, benché sappia che incontrerò una forte opposizione e sarò coperto di ridicolo per parte di quel numeroso contingente di miei sudditi, che si inorgoglisce soprattutto della durezza delle loro teste: tale aspetto è l'Arte. Nel mondo moderno la parola arte ha acquistato una sfumatura di significato poco invidiabile. Le si rimprovera di essere: non pratica; austera; parassitaria o dilettantesca; di essere un lusso non necessario; di riuscire in molte specie incomprensibile e scipita, un vero caviale per la folla.

Non sempre fu così. Gli antichi Ateniesi accorrevano in folla ai drammi «austeri» dei loro grandi tragediografi; e traevano grande orgoglio da architetture nobili come quella del Partenone. Nel periodo migliore del Medio Evo il muratore in pietra era un vero artista e delle cattedrali si inorgoglia la comunità. Nell'Italia del Rinascimento l'artista era onorato fra le persone più ragguardevoli; nell'Inghilterra della Regina Elisabetta, ogni uomo colto era fornito di gusti musicali; presso innumerevoli popoli, dalle cosiddette tribù selvagge alle civiltà primitive, dai negri del Congo agli Incas del Perù, oggetti di uso quotidiano avevano od hanno grandi pregi artistici. Una rinascita di tale spirito si scorge oggi nel campo dell'architettura, nell'orgoglio dei cittadini americani per i loro grattacieli e per le loro stazioni ferroviarie che sovente sono molto belle.

Tuttavia l'attuale situazione è in genere deplorevole. La produssero due cause: l'esclusivo interesse dell'uomo e della donna di tipo comune per le faccende pratiche, e l'esclusione dell'artista da rapporti intensi con la vita della società che lo circonda. Esse a loro volta possono ricondursi ad una sola: il sorgere del commercialismo e dell'individualismo, con la fondazione di un sistema economico sociale basato soprattutto sulla lotta per il profitto privato. In un regime simile l'arte è disprezzata dalla folla perché non offre ricompense; gli artisti reagiscono contro la negligenza del mondo affermando in modo eccessivo la loro individualità e irritando il filisteismo con estremi bizzarri. Invece l'Arte dovrebbe essere, e può essere, un elemento importante della vita nazionale. Nelle sue opere l'uomo e la donna di tipo medio possono come individui trovare importanti realtà negate loro altrove: visioni di bellezza, momenti di comprensione, liberazione di impulsi segreti; la comunità può esprimere se stessa, e anche qui con soddisfazione individuale, in modi altrimenti impossibili. Una vita vissuta senza gli abbellimenti che può fornire l'arte è incompleta come una vissuta senza gli ornamenti dell'amore.

Il rimedio consiste nel riportare l'arte a contatto con la corrente fondamentale della vita, e nel reintegrare l'artista nella sua vera cittadinanza. Se la comunità non richiede all'artista di lavorare per essa a condizioni degne e per scopi degni, lo costringe ad arrendersi al filisteismo dominante in materia d'arte, o lo spinge ad isolarsi in una soffitta dove a lui non resta altro da fare che dipingere mele sopra piatti di coccio o la sua amante sul divano, oppure perseguire astrazioni nelle zone più remote della sua individualità socialmente deformata.

Una digressione — ma la ritengo necessaria per spiegare le basi della mia politica, dal momento che ora la più parte dei miei sudditi sembrano non avere la minima idea della funzione che l'Arte potrebbe esplicare nella vita quotidiana, né dei rapporti fra il sistema economico e le tendenze artistiche

dell'epoca. Io miro a ristabilire i legami fra l'Arte e la vita della comunità.

Perché le stazioni ferroviarie devono essere luoghi brutti, sudici e rumorosi? Le nuove stazioni della metropolitana londinese provano che anche gli edifici piccoli possono essere costruiti con garbo, mentre le enormi stazioni terminali di New York e Washington sono grandi realizzazioni architettoniche, che non possono mancare di fare effetto sull'animo di milioni di passeggeri.

Perché gli uffici di collocamento dei disoccupati devono essere brutti e sudici, come se si proponessero di deprimere ancor più le anime di quelli che cercano invano lavoro?

In Germania essi sono ben costruiti, lieti, luminosi, con ammirevoli decorazioni. Perché le nuove costruzioni per alloggio devono avere un aspetto volgare, da caserma, oppure ridursi a casette che ostentano una falsa individualità nei brutti stili di ogni epoca? Il sobborgo-giardino di Hampstead, certi tratti di Letchworth, i nuovi quartieri di Amsterdam, gli appartamenti per operai a Vienna, — questi e molti altri esempi stanno a dimostrare che la bellezza, l'ordine e il decoro possono benissimo andar d'accordo col prezzo e colla praticità. Perché gli edifici pubblici devono somigliare a carceri o essere morte imitazioni del passato, quando abbiamo municipi come quelli di Stoccolma e di Los Angeles a provare il contrario? Perché le scuole devono avere un aspetto fosco e grigio all'interno e all'esterno, mentre buoni architetti ed artisti muoiono di fame, e quadri e sculture sono relegati nel freddo esilio di gallerie e musei? Io agirò in modo da mettere l'arte in contatto con l'esistenza quotidiana e l'artista creatore in più intensi rapporti, emotivi ed economici, con la vita della comunità.

Ad esempio organizzerò un corpo permanente di artisti incaricati di progettare ed eseguire affreschi negli edifici pubblici di tutto il paese, scuole, poste, prigioni, uffici di previdenza sociale e simili. Essi potrebbero anche eseguire lavori ordinati da municipi ed altri enti locali, a meno che questi non preferiscano organizzare sezioni di artisti loro proprie. Per l'esecuzione il corpo permanente sarà aiutato dagli allievi migliori delle varie scuole d'arte, i quali ogni anno consacreranno un trimestre a tale forma molto stimolante di tirocinio. Per gli edifici più vasti ed importanti saranno banditi concorsi, affinché il corpo permanente non presuma che ogni commissione di lavoro per parte di enti pubblici tocchi immanicabilmente a lui.

Il corpo governativo degli artisti dipingerà anche quadri da far circolare nelle scuole e in altri istituti, in modo da evitare la monotonia ed offrire ai ragazzi la possibilità di vedere saggi dei diversi movimenti artistici. Per sottrarre tale arte promossa dal Governo al pericolo di fossilizzarsi in un carattere ufficiale, di cadere nel convenzionalismo o, calamità non meno grave, di essere monopolizzata da qualche singola «Scuola moderna» (triste aggettivo, indice di tutto ciò che sta per uscir di moda!), io mi atterrò a un sistema affine a quello adottato per la radio: due organismi rappresentanti la destra e la sinistra, ognuno con direzione e personale propri. E, benché entrambi possano cooperare mediante una giunta comune, ognuno dei due sarà responsabile direttamente verso il Ministero per l'Arte (sotto il mio governo sparirà l'espressione Belle Arti). Si può immaginare l'eccitazione di quando il Consiglio direttivo di una scuola dovrà scegliere tra destra e sinistra per la decorazione di un nuovo edificio, orgoglio del distretto, o un Consiglio municipale decidere circa lo stile di una nuova sala per le



1



3



4



2



5

1. D. Rivera, Affresco nel S. Francisco Stock Exchange, 1931. 2. D. Rivera, Murale nella California School of Fine Arts, S. Francisco, 1931. 3. D. Rivera, Murale nella New Worker's School, New

York, 1933. 4. J.C. Orozco, Affresco nella Sala di lettura al Dartmouth College, Hannover, New Hampshire, 1932-34. 5. J.C. Orozco, Murale nella New School for Social Research, New York, 1930.

6. Ph. Evergood, Cotton from Field to Mill, Murale nel U.S. Post Office di Jackson, Georgia, 1938. 7. Ph. Evergood, The Story of Richmond Hill, (particolare del murale) nella Richmond Hill



6



7



8



9



10

Library, Queens, New York, 1936-37. 8. B. Shahn, Affresco nel Centro comunitario delle Jersey Homesteads, Hightstown, New Jersey, 1937-38. 9. B. Shahn, Pannello per la Sala principale dell'Uffi-

cio postale del Bronx, New York, 1938-39. 10. B. Shahn, Affreschi nel corridoio centrale del Social Security Building, Washington, 1940-42.

adunanze. Sono convinto che il mio sistema stimolerebbe l'interesse del pubblico medio per l'arte.

In una simile organizzazione anche gli scultori avranno molto da fare, benché non nella stessa misura che i pittori; e la riforma scuoterebbe l'attuale scuola di architettura ufficiale, dignitosa, ma pesante, perché le Corporazioni Edilizie dovrebbero chiedere i progetti per le nuove costruzioni di tipo economico agli architetti della sezione governativa, e a questi dovrebbero rivolgersi anche i privati benché soltanto a titolo consultivo. Molto si potrebbe anche fare nel campo dell'arredo: stoffe, tappezzerie, mobilio. Il principio di fornire al pubblico ciò che esso desidera, dopo avere limitato ciò che può ottenere quanto alla bontà della merce ed aver permesso al comune garzone di negozio di indicargli ciò che esso deve volere, ha dato pessima prova. Anche qui si stabilirà il collegamento con un corpo centrale di artisti, e un buon numero di uomini e donne potranno guadagnarsi la vita come inventori di nuovi disegni.

Promuoverei, come un'arte, la coltura dei giardini, e così metterei fine alle atrocità che ora si commettono, con l'aiuto di canne, gerani, calceolarie e orribili piante a foglie varipinte nei parchi della città, nei giardini municipali, nelle spianate delle stazioni balneari. La coltura dei giardini è infatti un'arte, purtroppo fra le più neglette nel nostro individualistico paese. Le sue glorie dei secoli XVII e XVIII appartengono al passato; ciò che si può fare con spirito moderno risulta chiaro a coloro che hanno per esempio visitato Pasadena e veduto l'Istituto Tecnologico di California.

Per il momento, la disoccupazione fra gli artisti è quasi altrettanto grave che in ogni altro settore della comunità. Ma la quantità di lavoro che il mio progetto permetterebbe agli inizi, basterebbe ad assorbire per parecchi anni ogni talento disponibile. In seguito, quando il lavoro ordinato dagli enti si stabilisse a un livello costante più modesto, l'aumento di un interesse generale per l'arte insieme con la rinascita della prosperità frutterebbe agli artisti un maggior numero di commissioni private.

Naturalmente vi sono anche altri aspetti della vita culturale che andrebbero incoraggiati; ad esempio l'amministrazione del presidente Roosevelt ha recentemente stanziato i fondi per pagare circa un migliaio di uomini incaricati di scavi in località importanti per la coltura preistorica degli Indiani negli Stati Uniti del Sud Ovest. Gli archeologi da tempo avevano messo gli occhi su quelle località, ma i lavori erano così costosi che non poté intraprenderli neppure l'Istituto Smithsonian.

Molto lavoro di tale genere si potrebbe fare nel Regno Unito; quanto all'India e alle Colonie, il campo si può dire ancora vergine. Io mi farei un dovere di incoraggiare tale attività soprattutto in Africa dove i risultati si promettono enormi, e di stimolare l'interessamento per esse mediante esposizioni ambulanti, visite ai luoghi, ecc.

Non dimentichiamo infine il Teatro. Io non vorrei un ponderoso Teatro destinato a sussidiare classici non commerciabili; ma qualcosa è possibile fare. Tenterei l'esperimento di stabilire una catena di teatri nazionali in tutte le grandi città, aiutati dallo Stato con l'esenzione dalla tassa sui divertimenti. In essi reciterebbero compagnie inviate da una Scuola Teatrale Centrale, ed anche, dietro invito, compagnie straniere. E varrebbe la norma generale di conceder larga ospitalità agli autori non ancora noti.

J. S. Huxley, *Se io fossi dittatore...*, 1934, Hoepli, Milano 1935, pagg. 37-53, 117-125.

2. TVA, ADVENTURE IN PLANNING

L'esistenza della TVA ha avuto importanti echi culturali. Nel suo programma, come spesso accade nel mondo moderno, le necessità utilitarie e le nuove applicazioni tecniche hanno stimolato dei progressi puramente architettonici. La grande serie di dighe e di centrali elettriche, che sta trasformando sia il paesaggio sia la vita di questa regione, ha dato un notevole contributo alla soluzione del problema centrale architettonico del giorno d'oggi: come integrare le costruzioni umane e i loro dintorni naturali in guisa da formare una unità organica, tale da fornire una esistenza migliore non solo materialmente ma anche esteticamente.

I due punti che mi colpiscono di più furono anzitutto il modo con cui le dighe e le centrali elettriche erano state progettate in stretta relazione con i loro dintorni, in maniera da fondersi col paesaggio ed accentuarne l'interesse e la bellezza, invece di staccarsene in flagrante contrasto, come è accaduto con tutte le costruzioni utilitarie del secolo diciannovesimo (...). I problemi posti dalle dighe della TVA sono nuovi all'architettura; solo l'esperienza può risolverli appieno.

Oltre alle dighe, la TVA ha intrapreso l'esecuzione di molti altri progetti per la costruzione di edifici: enormi magazzini, impianti d'acqua potabile, laboratori, officine da riparazioni, scale merci, uffici, locali per mostre e così via (...).

Ma l'influenza architettonica della TVA non si limita a quella emanante dai suoi architetti. Oltre alle opere di maggior mole moltissimi progetti secondari e minori sono rampollati dal programma principale. Riguardo a questi la TVA ha messo in opera tutta la propria influenza perché nei progetti avessero mano oltre a costruttori e ingegneri anche architetti. Inoltre essa ha preferito affidare questo lavoro a studi di architetti privati, più o meno sotto la propria direzione anziché incaricarne il proprio personale. Questo metodo fu adottato, parte per abituare i professionisti minori di zone remote a concezioni più moderne, e parte per ottenere che i principi costruttivi della TVA prendessero radici vive nella comunità, invece d'essere sempre imposti artificialmente dall'esterno. Essa ha favorito la diffusione di buoni progetti architettonici per il tramite di oltre un centinaio di sub-appaltatori, come sarebbero le province, i comuni, le cooperative rurali che acquistano elettricità per distribuzione, finché questi finirono col comprendere che le loro sedi erano veramente degli edifici pubblici, e come tali dovrebbero essere i centri di civiltà delle cittadine e delle aree rurali (...).

La TVA non ha soltanto seguito una decisa politica architettonica, ma ha anche messo in esecuzione un piano ben definito di collegare l'architettura con le sue altre attività. Ha fatto appello all'architetto affinché stenda non solo dei piani per località e città, ma anche per un progetto generale d'insieme. Inoltre la TVA ha sviluppato una sua propria concezione riguardo agli edifici pubblici. Ha ritenuto che essi dovessero «esprimere l'orgoglio che una nazione sente di se stessa», e costituire in certo modo l'equivalente delle cattedrali medioevali o dei palazzi del Rinascimento. Con tale scopo in vista «la TVA, adoperandosi a dare nuova vita alla regione, accetta la responsabilità concomitante che la ricostruzione economica e sociale della Valle venga altresì ad esprimere concretamente l'ordine, i vantaggi e la bellezza, che dovrebbero essere il carattere di una società bene organizzata». Perciò le costruzioni della TVA, invece delle solite targhe di bronzo coi nomi dei costruttori, degli archi-

tetti ecc. portano una semplice scritta: «Costruito per il popolo degli Stati Uniti».

La TVA è riuscita a dimostrare nel modo più significativo che non vi è antitesi fra democrazia e pianificazione, e che la pianificazione può non solo essere conciliata con la libertà e le necessità individuali, ma può essere finalizzata ad ampliarli ed estenderli. Qui, inoltre, essa ha inventato nuovi strumenti sociali: forse il più originale di questi risulta essere il reclutamento nel sistema educativo teso a incentivare nella popolazione un diffuso senso di partecipazione al progetto. La rapidità del suo progresso è pure molto incoraggiante. Dieci anni sono un periodo molto breve nella storia umana, e, tuttavia, in meno di dieci anni la TVA ha dato una nuova configurazione alla Valle, non solo alla sua realtà fisica, ma anche all'apparato amministrativo e al comportamento sociale della sua popolazione. (...)

Infine, ma non meno importante, l'idea della TVA di pianificare lo sviluppo di regioni naturali come le vallate dei fiumi, ha già trovato un proprio ruolo nel pensiero internazionale. Le concezioni e i metodi della TVA contribuiscono a guidare la crescita di nuove opere di pianificazione: tra queste, ad esempio, il Middle East Supply Council; diversi studi sono stati fatti per verificare come una struttura generale analoga a quella della TVA possa essere utilizzata per iniziative internazionali anziché nazionali (così da scavalcare e superare, tra l'altro, i nazionalismi locali, come la TVA ha scavalcato e superato i diritti e le limitazioni statali), e configurata in modo da promuovere lo sviluppo pianificato di zone di grande arretratezza, come ad esempio alcune parti dell'Africa. Per tornare più vicino a noi, sono state avanzate proposte particolarmente interessanti per la costituzione di una «DVA» o Danube Valley Authority. Tuttavia, qui (e lo stesso può dirsi per tutte le ipotesi di sviluppo internazionale) dobbiamo ricordare le molte differenze che renderebbero inapplicabile una mera copia del sistema della TVA e dei suoi metodi. Nella Valle del Danubio, per esempio, non dovremmo occuparci semplicemente di Stati di una confederazione con tradizioni e lingua comuni. Ci troveremmo invece a confronto con entità nazionali separate per le quali non è ancora stata istituita alcuna adeguata autorità sovranazionale, e che hanno differenti lingue, differenti culture, differenti monete e sistemi economici, eredi di tradizioni nazionali diverse e dotate di eserciti separati. Una «DVA» dovrebbe essere uniformata al regime interno di un sistema di sicurezza Europeo, e adattata allo sviluppo di nuove e non sperimentate strutture di organizzazione economica e di controllo politico Europeo. Questo non vuol dire che l'uso di aree naturali quali i bacini dei fiumi come base dei piani di sviluppo internazionale sia destinato a fallire o non possa essere tentato — ma vuol semplicemente mettere in guardia contro il facile ottimismo e puntualizzare che l'organizzazione di una possibile DVA è destinata ad essere, per molti aspetti importanti, differente da quella della TVA nel quadro della costituzione americana. Concludendo, sembra che la TVA sarà ora felicemente dichiarata organo permanente. Ma anche se si dimostrasse l'eventualità contraria, durante i dieci anni della sua esistenza la TVA avrà definitivamente dimostrato la validità di una pianificazione generale, regionale, democratica: e questa è un'impresa di primissima importanza nell'evoluzione della società umana.

J. Huxley, *TVA, adventure in planning*, The Architectural Press, London 1943, pagg. 73, 135.



1



3



5



2



4



6

TVA (Tennessee Valley Authority), Dighe realizzate nell'ambito del Piano regionale per la Tennessee Valley, 1933-44; 1. Diga di Norris; 2. Diga di

Wheeler; 3. Diga di Hiwassee; 4. Diga di Fort Loudon; 5. Diga di Watts; 6. Diga di Gunterville. Aspetti sociali del programma della TVA: 7. In-

frastrutturazione viabilistica: veduta dell'autostrada per Norris; 8. Attività agricole scientifiche e razionalizzate: vivai di essenze per la riforestazio-



7



8



9



10



11



12

ne; 9. Industrializzazione: impianto per la produzione di fertilizzanti a Muscle Shoals; 10. Urbanizzazione: E.S. Draper, Villaggio Norris,

1933-34; 11. Abitazione: UT TVA, Casa mobile smontabile per lo spostamento dei lavoratori nelle zone di costruzione delle dighe, 1940 c.; 12.

Tempo libero: TVA con National Park Service e Civilian Conservation Corps, Area ricreativa a Big Ridge sul Lago di Norris.

Christian Schneider

URBANISTICA ARCHITETTURA E TERZO REICH

Affrontare i problemi dell'architettura e dell'urbanistica nella Germania degli anni Trenta — un periodo caratterizzato da eterogenei influssi — è compito arduo: non solo perché durante la Repubblica di Weimar non si sono definitivamente radicate l'urbanistica progressiva e la sua architettura, ma anche perché gli esponenti delle correnti conservatrici non hanno fornito di sé un'immagine omogenea. Ne deriva che, nel periodo del Terzo Reich, all'architettura «ufficiale», commissionata o controllata direttamente dal Partito o dallo Stato, si sono affiancati interventi edilizi destinati ad ambiti privati che si inseriscono senza dubbio nella tradizione delle grandi prestazioni architettoniche degli anni Venti. Per ironia della sorte, spesso sono stati i medesimi architetti a progettare sia questi edifici che le opere celebrative del Terzo Reich (1).

In un'epoca densa di contraddizioni null'altro è possibile: l'ideologia del *Volk ohne Raum* (Popolo senza spazio) e la sollecitazione all'incremento demografico, l'ebbrezza delle riunioni di massa (a Norimberga, al Palazzo dello Sport di Berlino) e l'imparziale propaganda del *mass-medium* radiofonico, la rigida organizzazione centralistica e il guazzabuglio delle competenze, la spinta all'industrializzazione per un verso, il recupero dell'artigianato e le sollecitazioni ad un nuovo ruralismo per l'altro, e non ultime le divergenti opinioni su *borgo* e *metropoli* presenti nelle diverse situazioni politiche, testi-

moniano l'impossibilità di esprimere un giudizio coerente e unitario su questo periodo della storia tedesca.

Strutture di potere del Terzo Reich

Quando si chiede una politica per un settore definito, questa stessa domanda contiene in sé il presupposto che l'azione corrispettiva sia sorretta da intenzioni meditate. Il fatto che agli interrogativi sulla politica di fondazione o di rinnovo delle città tedesche nel Terzo Reich non sia facile dare risposta, è in diretta relazione alla struttura di potere su cui poggiava il Regime: il Nazionalsocialismo non possedeva alcuna teoria nel senso corrente di ideologia. Mommsen sottolinea che *la pretesa compattezza ideologica si rivela come finzione. Dietro alle formule ideologiche della «Weltanschauung nazionalsocialista» si nasconde un'aspra lotta fra eterogenee concezioni ideologiche* (2).

Semplificando, si potrebbe affermare che il Nazionalsocialismo si proponeva il raggiungimento di specifici obiettivi e pertanto adattava le proprie asserzioni ideologiche alla situazione contingente, pronto comunque a rinnegarle non appena questa si fosse modificata. Disponeva di un certo numero di espressioni o parole d'ordine magicamente persuasive — «culto del Führer», «sovranità della razza dominatrice», ecc. —; tuttavia l'ideologia non era definita né in rigorose tesi d'insegnamento, né in un coerente programma. Purtroppo un ordine di Hitler godeva, sia nel Partito che nello Stato, di autorità giuridica (3). L'adattamento della «teoria» in funzione di differenti circostanze non presentava quindi alcuna difficoltà ed è all'origine dell'avversione di Hitler ad una riformulazione aggiornata del programma del Partito stabilito ancora nel 1921. Accanto a questa, un'altra ragione potrebbe individuarsi nell'interpretazione di Hitler del Darwinismo: era favorevole infatti ad un sistema di relazioni secondo il quale — a suo giudizio — la concorrenza fra esponenti di partito, a parità di livello e gerarchia, avrebbe agito in favore dell'affermazione del «migliore» e del «più forte» con conseguenze dirette sul rendimento. Ne scaturì una sorta di *poliarchia guidata* (4), che non definiva alcuna condizione di stabilità, ma viceversa di labilità, in un continuo mutamento dei rapporti di forza fra i singoli funzionari che delimitavano selvaggiamente i propri ambiti di potere attraverso mutevoli coalizioni e contrasti.

Per quel che è possibile stabilire oggi, le trattative preparatorie ai grandi progetti urbanistici si svolsero su iniziativa di singoli esponenti di potere. Queste iniziative marciavano poi in parallelo e a condiscendenza di «ordini del Führer», emanati chissà come, dove, quando e per chi, e che comunque legittimavano quanto già in atto da tempo. Un «ordine del Führer» aveva il vantaggio di poter essere ostentato davanti ad ogni resistenza o temporeggiamento, sortendone appoggio o, se non altro, sottomissione. Simile procedura si ripeteva verticalmente nella

gerarchia del Terzo Reich: di volta in volta i funzionari a responsabilità più elevate «esorcizzavano» i propri subordinati con direttive di loro competenza, stabilendo nuove norme in virtù della propria autorità, cosicché nel particolare si veniva a riprodurre una procedura generale. Questo fenomeno, in atto con insolita dinamica se confrontato con il periodo della Repubblica di Weimar, esercitava un irresistibile fascino sui diretti interessati. Paul Pleiger, promotore dell'intero «Progetto Salzgitter» esplicitò questa sensazione constatando quanto il «postulato di autorità» insito nel Terzo Reich fosse proprio quello più corretto, poiché, a suo giudizio, era possibile lavorare seriamente solo disponendo di pieni poteri. Questa affermazione descrive molto chiaramente la realtà dell'epoca: nel corso degli anni Trenta le lotte di potere interne al Partito avevano a tal punto confuso competenze e autorità che i tecnocrati si videro addirittura sollecitati a sciogliere i nodi gordiani nei modi ritenuti personalmente più opportuni (è in tale quadro che vanno lette le figure di Pleiger, Speer, Giesler come anche il *team* Porche-Lafferentz).

In una lettera del 23 giugno 1934 indirizzata dal *Gauleiter* di Monaco e dal Ministro degli interni bavarese Wagner al Ministro del Reich Frick si dice: *Secondo l'attuale legislazione dipendono da Voi, in qualità di Ministro del Reich, i Governatori del Reich. Adolf Hitler è Governatore del Reich di Prussia. Egli ha delegato i propri diritti al Primo Ministro prussiano. Voi siete però anche Ministro dell'interno prussiano. Come Ministro del Reich dipendono dunque da Voi Adolf Hitler e il Primo Ministro prussiano. Dato che vi è identità di persona tra Voi e il Ministro degli interni prussiano, Voi dipendete dunque dal Primo Ministro prussiano e da Voi stesso in qualità di Ministro dell'interno del Reich. Non sono né giurista né storico, ma credo che mai sia esistita una simile costellazione di cariche* (5). Questa curiosa lettera segna l'inizio e la direzione di un processo la cui conclusione è stata lo scioglimento dello Stato di diritto e la costituzione dello Stato autoritario (*Führerstaat*). Il malgoverno non viene però sconfitto, come era nelle attese, da un «uomo forte», ma rappresenta solo una delle tappe successive lungo la via della progressiva degenerazione istituzionale. L'«anarchia autoritaria», la moltiplicazione quasi inflazionistica di istituzioni, competenze, diritti e posizioni di potere, la crescente elargizione discrezionale di cariche e di esercizi straordinari, l'investitura continua di nuovi «procuratori generali del Führer» indipendenti dal «governo» riconosciuto, erano tutte caratteristiche proprie allo sviluppo del «nuovo ordine» nazionalsocialista. Le coalizioni di potere non erano più in grado di risolvere le divergenze di interesse attraverso compromessi pubblici, istituzionalizzati e in qualche modo regolati da norme, ma solamente attraverso scontri di potere direttamente finalizzati e conclusi nell'oggetto in questione — in questo caso la

fondazione di città nuove e la progettazione delle medesime —. Hitler veniva interpellato nell'eventualità di istanze d'arbitrato. Un simile stato di fatto escludeva la possibilità di una progettazione realmente operativa, incentivando invece un clima, da un lato, di opposizione e, dall'altro, di incapacità alla progettazione. Hitler, al contrario, vedeva in questa situazione le ragioni per un'imposizione autoritaria, necessaria ad un guidato dispiegamento della «ragione» — qualunque cosa egli sottintendesse a questo termine —: *La ragione ha dunque un diritto e di conseguenza anche un dovere: ha il diritto di opporsi alla violenza dittatoriale e il dovere di costringere gli altri ad assoggettarsi a se stessa* (6). Col che si dimostra l'affermazione del dittatore nazionalsocialista secondo la quale nulla può essere trattato senza leggi e in base all'arbitrio, ma colui che governa deve ritornare alle fonti dell'autorità alle quali attinge ogni diritto positivo, mantenendo solo così la propria legittimità.

Politica di fondazione di nuove città?

Almeno per quanto concerne le città di nuova fondazione, la cui promozione e realizzazione avvenne per induzione a Hitler dall'esterno, si può sostenere che non era stabilita una politica urbanistica complessiva a cui fare riferimento. A questo, nonostante alcune argomentazioni contrarie, sono sottese ragioni plausibili: in proposito si è già detto delle coalizioni di potere radicate nella struttura dello Stato. Tali coalizioni, superando gli specifici e divergenti interessi di gruppo, pervennero a nuove posizioni unitarie in virtù di obiettivi superiori, quali il superamento della crisi economica e l'elezione della Germania a potenza direttiva nel contesto europeo.

Gottfried Feder, dal 1934 Commissario del Reich per l'urbanizzazione (*Siedlungswesen*), si era distinto in precedenza per l'elaborazione di teorie economiche nazionalsocialiste: di queste sopravvisse soltanto la confusa sintesi: «liberazione dalla schiavitù dei tassi di interesse» adottata come parola d'ordine nella campagna elettorale. Nominandolo Segretario di Stato al Ministero dell'economia già nel luglio 1933, Hitler ne aveva decretato la liquidazione politica (7). Un anno dopo Feder otteneva la Cattedra di urbanistica, pianificazione territoriale e urbana presso l'Università tecnica di Berlino, perdendo definitivamente ogni autorità politica. Sicuramente influenzato dall'ideologia degli Artamani (8), un raggruppamento conservatore di destra del Movimento giovanile tedesco, Feder si era da sempre schierato in favore di una politica di fondazione di nuove città, nella quale confluiva anche il presupposto di assegnare ai lavoratori un *apprezzamento di terra* attraverso cui garantirsi un margine di sostentamento contro la miseria della disoccupazione (9).

Alla luce di questi antecedenti, si potrebbe interpretare come risultato dell'*ideologia delle due nuove fondazioni*, sostenuta da Feder, la realizzazione delle due nuove città di



1



2



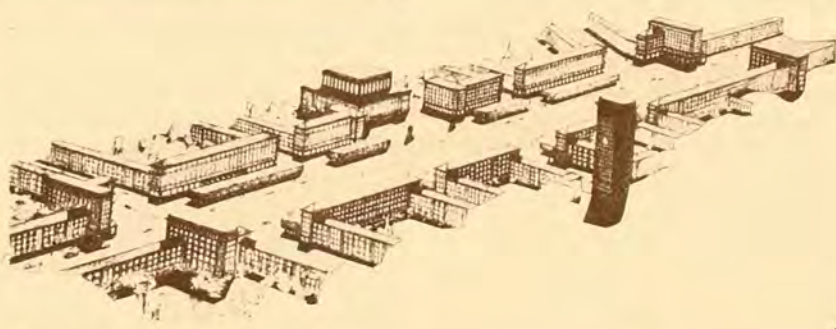
3



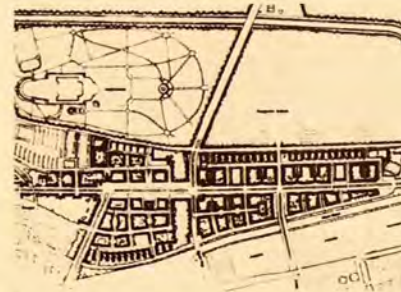
4



5



6



7



8

1. J. Bischof, Siedlung rurale periferica a Falkensee, Berlino, 1932; 2. J.W. Ludowici, Lotto tipo con casa ampliabile per Siedlung rurale periferica, 1934 c.; 3. Modello di una Siedlung rurale periferica tipo, 1933 c.; 4. Quartiere Kochenhof-Esposizione delle costruzioni in legno, Stoccarda, 1933 c.; veduta di una casa tipo; 5. G. Harbers, Quartiere Ramersdorf-Esposizione «Deutsche Siedlungsausstellung», Monaco, 1934; 6.7. W. Binder, Siedlung urbana Charlottenburg-Nord, Berlino, 1939: veduta e planimetria; 8. W. Harting, Modello di blocco urbano a corte passante, studiato per il risparmio energetico, 1939 c.

1933-1942: NELLA GERMANIA DEL «BLUT UND BODEN»

Wolfsburg e Salzgitter.

Già nel suo discorso inaugurale alla nomina di Commissario per l'urbanizzazione del Reich, tenuto nel maggio 1934 presso l'Opera Kroll di Berlino, Feder aveva proposto la *fondazione di 1000 città nuove* e nel novembre dello stesso anno comunicava al futuro Ministro del Reich, Lammers, che *a seguito delle ispezioni locali e delle discussioni preliminari... si è decisa la costituzione di due nuclei urbani per la nuova zona industriale di Dessau e si è dato avvio agli speciali lavori di progettazione. L'analogo si dica per le zone di Rostock-Warnemünde. Pure per Sindelfingen sono stati messi in moto simili lavori. Per la visualizzazione della politica insediativa del Commissario del Reich per l'urbanizzazione è stata organizzata una mostra di progetti e cartografie al cui centro è posto il modello di un futuro nucleo urbano che rappresenta plasticamente le finalità del Commissario del Reich* (10). Siccome Feder, da quanto riferiscono testimoni oculari, non godeva di reale considerazione presso i circoli economici e politici, queste iniziative rimasero lettera morta. Più tardi, tra il 1937 e il 1940, venne costruito un certo numero di *Siedlungen*, per lo più annessi a comuni già esistenti, nelle quali venivano acquisite gli operai delle nuove aree industriali (11).

È possibile interpretare l'iniziativa di fondazione di Wolfsburg e Salzgitter come avvio di una politica nuova di diretta emanazione dal centro del potere, vale a dire da Hitler, che — è noto — praticava l'architettura e l'urbanistica non come svaghi secondari, ma come interessi prioritari. Dato che Hitler considerava per principio illimitata e travolgente, a confronto di ogni altro impero storico, la potenzialità di espansione tedesca e quindi di estensione del proprio potere personale, coerentemente riteneva che la trasformazione delle città tedesche dovesse tradurre in espressione costruita, riconoscibile anche nei « millenni » a venire, la grandezza unica del Reich. Sorprendentemente però, nonostante la partecipazione diretta persino agli elaborati dei singoli edifici, nei piani per Berlino, Monaco, Weimar, Linz, Norimberga, ecc., Hitler non intervenne in prima persona nei progetti per le città di fondazione. In questo caso si limitava ad approvare i piani, integrandoli con proprie indicazioni di secondaria importanza; gli esecutori a loro volta traducevano questa approvazione in « ordine del Führer » in modo da vincere ogni eventuale resistenza. Per questo anche la *ristrutturazione delle città tedesche* promossa da Hitler si differenzia appena, in linea di massima, dalle città di nuova fondazione, risultando un campo dove trovarono impulso le iniziative particolaristiche.

Piani per città di nuova fondazione come iniziative particolaristiche

Oltre e successivamente a Wolfsburg e Salzgitter erano stati avviati altri progetti per nuove fondazioni, che tuttavia non ebbero seguito a causa dell'intensificata corsa agli

armamenti e delle attività belliche. In questa occasione se ne deve comunque accennare brevemente per poter sostenere le tesi avanzate. Nel 1940 Robert Ley (direttore organizzativo del Reich e capo del « Deutscher Arbeitsfront » — Fronte operaio tedesco —) intendeva avviare, sotto il controllo di Ferdinand Porsche, la produzione di un trattore a larga diffusione (*Volkstraktor*). A questo scopo era destinato un apposito stabilimento, alla cui costruzione, prevista nei pressi della città natale di Ley, Waldbröl-Westphalia, era connessa la fondazione di un nucleo insediativo per le maestranze. Il progetto, affidato a Koller, non andò oltre le disquisizioni sulla localizzazione. Analogamente a quel che Göring aveva progressivamente edificato con le « Reichswerke » (Officine del Reich) (12), con questa iniziativa Ley avrebbe aggiunto un altro mattone alla costruzione di quell'« impero industriale » privato già avviato con le Officine Volkswagen e la loro città Wolfsburg.

Il progetto per una *Città dei Minatori*, commissionato ancora a Koller, muoveva dall'iniziativa di Paul Walter, Delegato generale per l'estrazione del carbon fossile, che era interessato allo sfruttamento dei nuovi giacimenti a nord del bacino carbonifero della Ruhr ai fini del rifornimento dell'industria tedesca (13). In connessione con questa iniziativa avrebbe dovuto sorgere una nuova città, che si potrebbe identificare come antecedente dell'attuale Wulfen, i cui piani risalgono al 1958 e l'inizio effettivo della costruzione al 1963. Tuttavia anche questo progetto rimase ad uno stadio iniziale a causa dello scoppio della Guerra.

Per il personale del Centro di ricerca e del campo di prova dei missili telecomandati, situato nei pressi di Peenemünde sul Mar Baltico, era stata prevista la *Città X* che, secondo i piani di Albert Speer, avrebbe dovuto essere fondata sulla Penisola di Usedom presso Trassenheide. Già a partire dal 1934 era stata impiantata nelle vicinanze una Stazione sperimentale per armi e missili e nel 1936 veniva costruito l'insediamento residenziale per i circa quattrocento operai e impiegati addetti alla Stazione sperimentale. Contemporaneamente venne indetto un bando di concorso per la progettazione di una città per 20.000 abitanti, che però non portò a risultati soddisfacenti. Speer ne schizzò un *piano per una città ideale*, nel quale egli era interessato a sviluppare *soprattutto la bellezza dell'ornamento, il contrasto tra forza e leggerezza* (14). Nulla venne realizzato: per Speer questo progetto costituiva sostanzialmente un « piacevole diversivo » col quale dilettarsi parallelamente ai piani per Berlino e che non ebbe alcun seguito, allorché Speer assunse alla carica di Ministro degli armamenti nel 1942, ordinando, nell'occasione, di *sospendere ogni progetto di pace*.

Sulla base di alcune valutazioni attorno al completamento del sistema insediativo centrale della Prussia occidentale, l'urbanista Ewald Liedecke elaborò un *Preprogetto per la fondazione della città Lipno nella circo-*

scrizione del Reich di Danzica. La nuova città di Lipno, che avrebbe dovuto sorgere sulla riva del Lago di Sumin a 35 km sud-est di Thorn, era concepita come adattamento al sito di uno schema di città ideale definito da Carl Culemann. In questo caso si può legittimamente sospettare che la oggettiva ragione progettuale sia stata adottata come pretesto per tentare, invece, la realizzazione del già citato schema, elaborato con uno sforzo personale molto impegnativo. Comunque con l'approssimarsi della Guerra anche questo progetto venne abbandonato.

Come uniche città di fondazione effettivamente portate a termine — nonostante l'impossibile reperimento di materiali edili a seguito dello scoppio della Guerra e gli ordini « dall'alto » di sospendere la costruzione —, Wolfsburg e Salzgitter si inseriscono senza soluzione di continuità nel flusso già descritto delle iniziative particolaristiche.

La « Città delle Hermann Göring Werke »

Salzgitter sorse grazie all'incessante impegno di Paul Pleiger, sostenitore della linea autarchica del Regime nazionalsocialista e conseguentemente favorevole allo sfruttamento industriale dei « metalli poveri e acidi » reperibili in suolo tedesco. Falliti inizialmente gli sforzi volti a coinvolgere le industrie siderurgiche nell'investimento in questo settore, ma consolidandosi al contempo la convinzione circa la redditività dello sfruttamento di detti minerali secondo il metodo inglese di Corby, Pleiger riuscì a interessare Göring direttamente alla partecipazione statale nel finanziamento dell'impresa. È fuor di dubbio che in questo caso la spinta decisiva all'esito positivo dell'iniziativa fosse causata da considerazioni militari strettamente connesse con lo sforzo autarchico. Göring, inizialmente scettico, appoggiò poi, al superamento delle difficoltà di avvio, la costruzione delle « Reichswerke », incorporando ad esse la « Alpine Montangesellschaft » (Società Siderurgica Alpina) requisita con l'annessione dell'Austria al Reich.

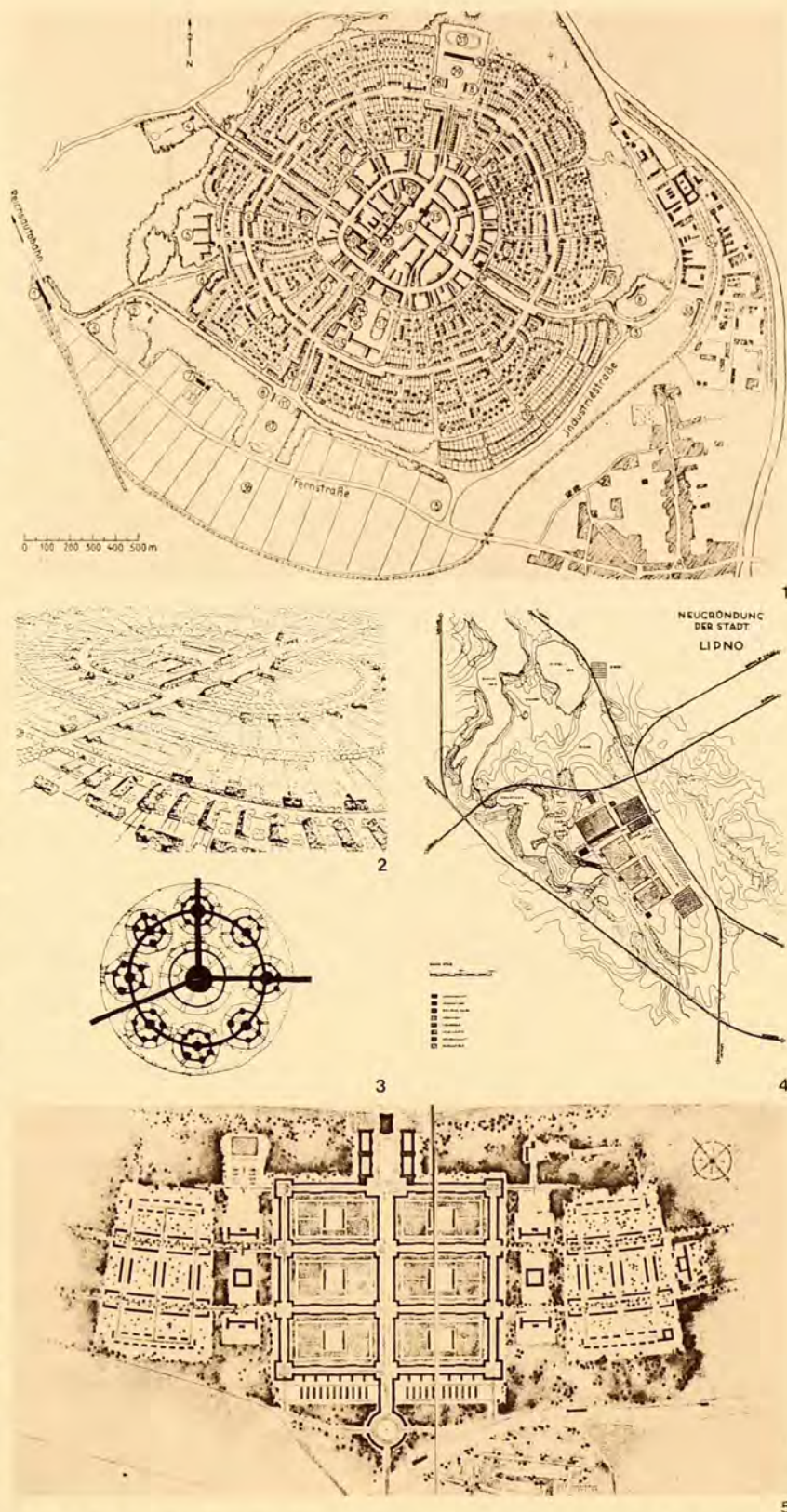
In tal modo venne messo in moto un mastodontico ingranaggio per la produzione di macchine utensili, armamenti, automobili, tram al quale si aggiungevano le miniere della proprietà Thyssen: Göring dirigeva in prima persona questo « impero industriale », entrando in concorrenza diretta con i Krupp. Contemporaneamente la finalità originaria dell'iniziativa — lo sfruttamento non remunerativo dei giacimenti minerari per coprire il fabbisogno di acciaio del mercato interno — passava in secondo piano: per i promotori coinvolti l'occupazione della Regione dei Sudeti, del Protettorato, della Norvegia e della Romania costituiva un'occasione nuova per ampliare ulteriormente la sfera di potere del loro impero industriale. Questo processo economico e politico si ripercuote a sua volta sulla storia della fondazione della città di Salzgitter (15).

A conclusione di un dibattito su cinque possibili localizzazioni per la città, fu scelta un'area a ovest del nuovo impianto siderur-

gico, a nord delle Aalture di Lichtenberg, in modo da non esporre troppo la città alle esalazioni di scarico degli altiforni. Il piano urbanistico del 1938, redatto dall'architetto Herbert Rimpl, si riferiva ad un terreno suddiviso in tre grandi aree da due corsi d'acqua: le aree dovevano essere collegate tra di loro e con le zone industriali e minerarie da un'ampia rete di comunicazioni. La rete stradale urbana era organizzata attorno all'incrocio di due assi principali leggermente deviati dall'orientamento nord-sud. Al punto di incrocio degli assi era prevista la piazza principale della città con la *Volkshalle* (Aula del popolo); dalla piazza si dipartiva a est un largo viale concluso dagli edifici amministrativi delle « Reichswerke Hermann Göring ». L'asse nord-sud avrebbe collegato, attraverso la piazza, la stazione ferroviaria a nord con i pozzi minerari delle alture del Lichtenberg, posti a sud della città. Il traffico urbano era regolato su una circonvallazione — avente anche funzione di collettore della mobilità per lavoro — che avrebbe dovuto essere interrata per non interferire con gli attraversamenti pedonali. Parallelamente alla circonvallazione correva una ferrovia urbana elettrificata a servizio del trasporto pubblico locale. Gli edifici amministrativi cittadini si concentravano, secondo il piano di zonizzazione funzionale, attorno alla piazza principale (16). Gli edifici scolastici e gli impianti sportivi minori erano distribuiti sull'intera area urbana.

Come nel caso di Wolfsburg, ci si trova qui in presenza di un fenomeno formale da interpretare come superamento della nozione di città giardino e che però, nella piccola scala delle zone residenziali ordinate in rapporto a un centro rappresentativo, risulta relativamente estraneo ad un ambito e ad uno spirito urbani. Simile prefigurazione della città giardino, che tradisce nel grossolano fuoriscala l'idea originaria di Ebenezer Howard e di Bruno Taut (espressa in *Die Stadtkrone*), è da intendersi come un adattamento del tipo — accelerato sia dalla strumentalizzazione sortitane dagli scontri di potere, sia dal suo rivelarsi dimensionalmente insufficiente — a più aggiornate e opportune prospettive: i piani di Hitler per Berlino, Monaco, Amburgo o, ancora, Linz. Come sostiene Petsch, la suddivisione della città in settori funzionali rigidamente separati fra loro e la diminuzione delle altezze degli edifici in progressione gerarchica dal centro rappresentativo verso la periferia, sembrano corrispondere all'articolazione politica di questa epoca (17). Quanto detto può essere tuttavia considerato irrilevante, dato che le coeve linee di sviluppo internazionali seguivano analoghi principi di separazione e distribuzione e che sicuramente il loro influsso su questi piani era più forte che non l'immagine delle correnti di partito. Anche la zonizzazione funzionale veniva praticata a livello internazionale ancor prima che Le Corbusier formulasse la *Carta di Atene*.

I lotti di edilizia residenziale previsti nel settore orientale della progettata città vennero



1. G. Feder, Progetto di concorso per una città-satellite di 20.000 abitanti, 1939 c.; 2. Proposta per un « villaggio crescente », 1935 c.; 3. H. Killus, Schema di articolazione in nuclei per una città di 50-100.000 abitanti, 1939 c.; 4. E. Liedtke, C. Culemann, Progetto per la Città di fondazione « Lipno », 1940-41; 5. A. Speer, Progetto per la Città di fondazione « Stadt X » sulla Penisola di Usedom, 1941.

1933-1942: NELLA GERMANIA DEL «BLUT UND BODEN»



H. Rimpl, Piano per la Città delle Hermann Göring Werke, Salzgitter, 1939-41: 1. Carta con le cinque zone di localizzazione alternativa della città; 2. Planimetria generale della città nella zona 1; 3. Planimetria della città (la numerazione dall'1 al 6 corrisponde alle aree costruite); 4. Piano di zonizzazione.

costruiti secondo un piano del 1941-42. Il principio di strutturazione, che si estende anche agli altri settori urbani pianificati, compare nelle medesime forme anche in altri piani urbanistici di questo periodo: una rete stradale a maglia ortogonale divide il territorio in quartieri regolari; le strade principali sono chiuse ai lati da isolati compatti all'interno dei quali articolano lo spazio file di case in linea o con andamento mosso; assialità o simmetrie vengono di sovente risolte in forma di gruppi ritmici liberamente modellati; le direttrici della maglia stradale risultano dalle possibilità di topografia e di circolazione, così da determinare una struttura generale semplice. L'orientamento secondo i punti cardinali non viene tenuto in considerazione.

Tra il 1914 e il 1916 Paul Schmitthenner aveva già costruito la Città-giardino Staaken vicino a Berlino: di questa va soprattutto rilevata l'analogia progettuale nell'adozione dell'infilata compatta di case a schiera a due piani che, alludendo al muro di cinta, fa da margine al libero paesaggio (18). Progetti con impianti simili vengono elaborati anche in Italia per le città di fondazione nelle zone bonificate delle Paludi pontine, costruite tra il 1930 e il 1940.

La «Città della Kraft-durch-Freude-Wagen»

L'odierna Wolfsburg non è risultato di un'iniziativa a necessario sostegno della politica autarchica dello Stato nazionalsocialista, ma rappresenta la concretizzazione di un progetto da tempo perseguito dal costruttore di automobili Ferdinand Porsche, che intendeva mettere in produzione un'utilitaria di massa, già subito dopo la Prima guerra mondiale. Gli innumerevoli tentativi di trovare un produttore per l'utilitaria erano risultati vani, dato che l'industria automobilistica si rivolgeva ad una clientela esclusiva che ovviamente pretendeva una vettura adeguata al proprio status. Fu Hitler per primo a riprendere questa ipotesi. Il suo consigliere in questioni automobilistiche lo mise in contatto con Porsche, che si rese disponibile a elaborare il necessario prototipo che il Governo avrebbe dovuto poi commettere alle industrie automobilistiche per la produzione in serie. Gli industriali di settore tuttavia non avevano eccessiva propensione per il progetto; d'altra parte Hitler era contrario ad affidare la produzione della «sua» Volkswagen alla Opel o alla Ford che, pur essendo in grado di soddisfare la commessa, erano però di proprietà americana. Per queste ragioni si decise di affidare al DAF («Deutsche Arbeitsfront»: Fronte operaio tedesco) sotto la direzione di Robert Ley, l'incarico di impiantare una fabbrica per la produzione della Volkswagen.

Lafferentz, collaboratore di Ley negli uffici della KdF («Kraft durch Freude») (19), venne coinvolto nell'organizzazione del progetto studiando la possibile localizzazione degli impianti industriali. In margine a questo problema, gli era chiaro che, definitosi

HINTERLAND 24

december 1982

ENGLISH contents

The years of «functionalism experienced»	Guido Canella	2	(here 1)
1930: After the world recession:			
Problems and crisis of the metropolis	Karel Teige	4	
Themes: 5. Presentiment and syndrome of a paradox Metropolis: 7. High rise and low strata 9. Tradition and design of a concept 11. The majestic unaccomplished 13. A stage for the rebellion?			
1933-1937: In «New Deal» America:			
Public action and housing	Piero Santostefano	14	(here 2)
Themes: 15.17. Towards a housing assistance 19. Rural part-time, a resource 21.23. Greenbelts: between town and country			
From the «New Deal» towards world cooperation:			
24.26. «If I were dictator» 28. «TVA, adventure in planning»	Julian S. Huxley	24	
Themes: 25. Ecology and planning 27. Public schemes and corporate organizations 29. New horizons for projects			
1933-1942: In the Germany of «Blut und Boden»:			
Town-planning, architecture and Third Reich	Christian Schneider	30	(here 5)*
Themes: 31. Standard elements 33. Models for settlements 35.37. The new towns 39.41. For the 8 cities of national socialism 43. Forum and squares in the average town			
1931-1936: In autonomous Catalonia:			
Themes: Decentralization and rebalancing on resources	(Generalitat de Catalunya, F. Roca, L. Companys, H.E. Kaminski)	44	
1936-1939: In the Spain of collectivization:			
Themes: From the countryside the model for an anarchist community	(H.E. Kaminski, G. Leval)	46	
1939-1953: In Spain under the autarchy:			
The rural reduction of the Modern Movement	Ignasi de Solà-Morales	48	
Themes: 49. Rationalism in regional traditions 51. Between rural and urban types 53. Industrial spur and rural survival 55. Colonization through the agricultural village 57. A turning point: environmental adaptation and rationalization			
CIAM 1937: Hungary: rural state and planning:			
The basis of rural reconstruction	Virgil Bierbauer	58	
Themes: 59.61. Physiology of the agricultural city			
1921-1948: In Palestine of the «kibbutz»:			
Planning the Jewish colonies	Richard Kauffmann	62	
Themes: 63. New towns 65. Growth through the garden city 67.69. Cooperation and collectivization in the countryside			
Books received		70	

* This text is in German

THE YEARS OF «FUNCTIONALISM EXPERIENCED»

Guido Canella

We have entitled this issue «the other 'Thirties»; other meaning what? Firstly its geographical sense of the 'Thirties in countries other than Italy; secondly, and more especially, in the sense of their being *anomalous* in relation to a certain degree of internationalist and figurative *avant-garde* conformism within the Modern Movement which, in those years, meant its devoting most attention to urban expansion, housing and services in an urban environment the development of which was still thought possible to control, and this even in face of the extreme, almost pathological examples of chaos exploding in the great cities, accompanied by the break-up of rural life. Here we are merely giving an initial reply to criticisms levelled at the exhibition on «the 'Thirties», sponsored this year by the Milan City Council, in which we were involved as far as concerned the section on «Change in the larger cities». While naturally keeping within the limits imposed by the main theme and to the subjects pertinent to our section (since preparation of the exhibition as a whole was the work of others) we shall attempt to deal with these criticisms more fully in a forthcoming issue which will also be devoted to «the other 'Thirties» and where, together with France, England and the USSR, we shall discuss the situation in Italy as well.

Commonplaces apart (though unfortunately these recur in the historiography of those years, consequent upon the defeat of a fragile internationalism based on reason at the hands of reactionary nationalism in its violent assault — on the one hand an enlightened ruling class open to appeals for rationalism if not always to the poetic expressions of the Modern Movement, on the other autocracies in need of, and instinctively making use of repression and self-glorification) certain constants, overriding the boundaries of state and regime, emerge as actual alternative ideologies expressed by the ruling class, above suspicion and authoritative, and not infrequently taking concrete form through experiments characterized by some degree of permanency.

We are undoubtedly among those who, for some time past, have been pressing for reconsideration in depth of the many-sided *modern movement* in its varying national and structural contexts. But we also believe that ideologies transcending national boundaries have affected both supporters and detractors of the Modern Movement, ideologies which, though often arbitrarily, can be identified even with difficulty, by counterposing democratic and anti-democratic standpoints, by distinguishing between reason and reaction.

The first of these was the anti-urban ideology. To the sociologists and artists who, before and after the Great War prophesied in startling terms the inevitable advent of the Metropolis, the intellectuals of the 'Thirties replied with theories of *disurbanism* through co-operative or even corporative means. Against the Goliath of postwar, American industry with its arrogant assumption of control, certain Davids among the European *intelligentsia* gave battle and regained ground following the crisis of 1929.

In 1932 Aldous Huxley's book *Brave New World* led off with a series of prophetic warnings against the uncritical attitude of society. Although these were the years of Adolf Hitler's «resistible rise» in Germany and of early Stalinist involvement in the USSR, this book foresaw the effects of the new industrial order in year 632 of the Ford Era. For that matter, many European and even British and American intellectuals declared themselves in favour of an evolution in society where liberty would be guaranteed by disequality and meritocracy as a safeguard against the risks of progress and intellectualism as envisaged by the new totalizing relations of industrial production. When called upon to explain their position clearly, metaphors apart, they decided for a form of corporativism such as that proposed by Julian Huxley who, like his brother Aldous, was not averse to forecasting the ethics of a future society (cf. *If I were dictator* published in 1934).

That all this amounted to more than the mere searchings of a few individuals is shown by the wri-

tings of Richard Henry Tawney bearing witness to the existence to a current of inquiring thought. Tawney was the originator of English studies on economic history and for many years chairman of the Workers' Educational Association which, as far back as 1921 (cf. *The Acquisitive Society*) proposed as a remedy a modern society organized without classes and functioning through guilds and corporations.

Where can we find an outlet for these futurist anti-utopian presentiments? We may here mention the pioneer work of Richard Kauffmann who, as early as the 'Twenties, gave life to the Zionist movement aiming towards self-sufficient resettlement in Palestine and the growth of new towns and villages based on co-operative or corporative organization. We may also recall the laudatory review of Roosevelt's Tennessee Valley Authority scheme made by Julian Huxley in 1943 when its work was practically completed (cf. *TVA, adventure in planning*) in which, as a proposal for saving a Europe, crushed in the grip of the major powers, he proposed a similar DVA, or Danube Valley Authority. That this was not merely an appeal provoked by Nazi barbarism, then switched to serve an anti-communist purpose (as in the case of George Orwell's *Animal Farm* written in 1945) is clear from its date quite apart from the author's lack of sympathy with Orwell and his position.

This circumstance may well lead to a number of questions, of necessity merely mentioned here. Amongst these the one of most interest to us concerns the Modern Movement's ideology and its capacity for realization, a question too intricate and contradictory to be dealt with briefly since, if considered as a whole in the setting of its entire «political» period (from the 19th century to the Second World War), there would seem to have been something schizophrenic in the way it lent its culture and image to such diverse and even conflicting models: the skyscraper, emblem of maximum concentration in the Metropolis; the suburban district, emblem of urban forms repeated *ad infinitum*; the linear city and the new towns, emblems of *disurbanism*, sometimes even of a wishful return to a rural patriarchal society. Do not leanings somewhere between free trade and socialism, with which the glorious pioneers at the threshold of the new century contended, withstand the test, or others between autocracy and corporativism to which subsequently Le Corbusier himself was obliged to bow? But were these exceptions to an otherwise general line, or were all the elect — some more, some less — within the Modern Movement confined therein almost as if by some nature intrinsic to its teleological essence?

So, facilitating matters by the use of a temporal algorithm, might we not pose the question: what urban setting did the 'Thirties offer to the imagination and creativity of *functionalism experienced*? Then it was that the steel-structured skyscrapers of Manhattan existed simultaneously with the Moscow suburbs and their little wooden houses: a city centre in decline, in its promiscuity of classes, functions and services for a market economy, a place where earlier structures had been or were being replaced by those of finance capital with its business *citadel*, its temples wherein to conduct the rites relating to dealings in stocks and shares; a compact nineteenth century ring of buildings, mostly residential, high apartment blocks set around inner spaces, the connective tissue between outwardly directed radial roadways; city outskirts, fragmentary and heterogeneous flowing over and around the remains of earlier country villages and of later fort-like blocks of workers' flats, but for the most part interspersed with factories, warehouses and outlying public service depots; a countryside corroded by the exodus of resources, of knowledge, of people.

Thus, starting from the early 'Thirties, there was the *plan* — a means and a model to be translated into zoning and building types freed of utopian trammels — initially applied to the most distant suburban areas aiming there to create anew a coherent and orderly structure of functions, already envisaged by statements of opinion made in the 'Twenties, before the 1929 crisis, on the need for expansion of industrial capitalism and now re-proposed in terms to suit very different forms of society, but at all events expressing the idea of establishing a state in which welfare would be of im-

portance: in the suburbs as in the countryside, in early socialist regimes, under Keynesian capitalism, under corporate fascism.

This ideology, this strategy, applied in the suburbs, temporarily leaving aside the central area of the city (apart from sporadic attempts to rehabilitate decayed districts) could only later help to blow the trumpets capable of crumbling the walls of Jericho, capable of saving the monumental part — conceptually so defined — of the city (although the presentiment was even then felt that «the fine buildings» conceived by Le Corbusier, Mies van der Rohe, Lescaze and Terragni would once again cause the city centre to shine forth in a new and authentically representative light).

Viewed in this way no objection can be made to the working plans devised in detail and put into effect — in some places and to some extent — in the 'Thirties by the disciples of *functionalism experienced*. They might be accused of tactical ingenuously (the 1929 crisis left them without their main support, having deprived industry of the control it had expected to exercise over the use of land), or of lacking in perspective, certainly not of being indecisive and outdated.

Though with some degree of approximation, it is not without reason that we refer to the 'Thirties as being the period of *functionalism experienced*. And we risk saying it not so much because of the level of what was achieved (aware as we are that it lacked continuity, that its realization was only partial) but rather since we find that the Modern Movement, after the 1929 crisis, appears to have subdued its expressionist, subjective, perhaps even irrational side, at any rate that more ideologically prophetic and at the same time more politically aware of the invisible strings controlling moves made by the pawns on the city chessboard. Several reasons may be brought to explain why this «collaborationist» attitude came about, an attitude of adaption to situations and actions: exorcism of the «Modern Times» of industrial totalitarianism in which modern architecture might have ended up by becoming too closely identified (as it then in fact became in the case of finance capital); the return to consideration of a more highly diversified use of space since local administrations of varying creeds and colours were discovering anew the utility of executing schemes to regain a state of balance, in city centres and in the countryside, in order to counteract the effects of industrial recession on employment and the social scene; the practice of self-deception in considering its discipline as something above the herd, an independent ideology, essential basis for any agreement directed towards establishing the model of a multi-class city: surviving identity of the only possible course for progress, capable of adaption to the most diverse circumstances and, just at a time when the light of technocracy was temporarily dimmed, destined to shine forth again only at the advent of the Second World War (e.g. the role played by the architect Albert Speer in Germany).

This is why it is hard to consider the impressive definition of *project* offered by *nihilism achieved* (1) as being applicable to the 'Thirties. Even where it can be explained, the aridity of certain trends of thought in architecture, resort to the purist language of indifference to the destiny overhanging the Metropolis would seem to carry expressionist presentiment over to the offshoots of prefunctionalist Rationalism, then to be engulfed by the yawning crevasse opening wide between the pro and post-crisis years.

Because of ignoring (perhaps intentionally) the change from a commercial town into a metropolitan conglomeration, because of observance of the rudimentary (and anachronistic) rules of zoning, because of remaining within a spectrum of cases controllable through architecture, because of fail to allow itself to become urbanistic bureaucracy, the order predicted by *functionalism experienced* may even be assigned to that totality of cases subjected to a self-destructive predestination recurring in European culture towards the end of the 'Thirties; an assignment confirmed by actual transformation of that order in the direction of wars and the post-war period when the anodyne of the International Style regained prominence. And yet, aside from a deterministic viewpoint, the historical value of the *realistic project* is not destroyed,

even though, naturally enough, useless today if not for joyful *exploits* of purist revival.

The progressive break-up of functionalism (to disappearance in the merely episodic; its use, towards the end of the 'Thirties, for domestic subjects — the large building, the private house, even furniture) gave clear signs of disillusionment when, coming into competition with the residual stylization of the 19th century, its users were compelled to pursue, in neo-classical, something far more plausibly concrete: groping along the superstructural borders of taste and only then falling back on formulae such as *moral obligation, spirit of the times, technological compatibility*.

(1) Cr. M. Cacciari, *Nihilism and project*, in *Casabella*, N° 483, September 1982.

1933-1937: IN «NEW DEAL» AMERICA: PUBLIC ACTION AND HOUSING

Piero Santostefano

Low-income housing in urban areas

The *fresh start*, that happy formula which historiography has attributed to the democratic Administration led by President Franklin D. Roosevelt which entered the White House in 1933 after twelve years of republican rule, may also be applied to be field of urban housing financed by public funds; this if we consider that the construction of the same kind of housing during the First World War must be mainly seen in relation to the war economy and to the need to do something about the unsatisfactory housing conditions in which the workers in certain war industries were living.

Housing conditions had already been deteriorating since 1925 when, the construction of new housing units having reached its peak, the boom which had inevitably followed the first world conflict, came to an end. The switch of capital from the building industry to stock exchange speculation was also responsible for a further decline in house building causing a crisis in the trade well in advance of the general crisis that hit the United States in 1929.

In the first year of the great depression it was estimated that 21.7 million families lived in urban communities and of these 7.2 million did not earn enough to buy the decent houses offered in the free market with the result that they lived in near-slum conditions.

In 1933, the year in which the New Deal was launched, two million families were living in conditions of cohabitation and estimates made in that year showed that the public builder would have had to put up 1.4 million housing units immediately merely to deal with the most desperate cases. Direct federal action in housing was characterized by an economic policy which saw public works as the tactical means of achieving a much wider aim: that of avoiding another depression.

This impressive attempt to break through the crisis took concrete shape in formulation of the *National Industrial Recovery Act (NIRA)* signed by Roosevelt on June 16, 1933. It aimed, on the one hand, to re-establish industrial production through inter-company agreements for the control of output and the market, set within a *corporate* state plan under whose terms the Federal Government acted as intermediary between capital and labor; on the other hand 3.3 billion dollars were allocated for public works, realization of which was placed under the control of an independent federal agency, the Public Works Administration (PWA), headed by Harold L. Ickes, also Secretary for the Interior.

On June 23 of the same year, within the PWA Ickes set up the Housing Division which continued its work until 1937 when it was absorbed by the Federal Housing Administration. It was intended that this Division would only be concerned with house building, as stated in the relative clauses of *NIRA*, and Robert D. Kohn was appointed to manage it. At the beginning the Division was not empowered to design houses; it merely had to examine the proposals put forward by limited divi-

dend corporations or by public bodies and carry out revision work which, it was thought, would not amount to a great deal. The initial staff was assisted by a number of experts: Frederick Ackerman, Tracy B. Augur, Frederick Bigger, Russel Black, Howard Green, Mary Kingsbury Simikovich, Alfred E. Stern, Edith Elmer Wood, Coleman Woodbury and Henry Wright.

At a meeting held on July 31 1933 between the permanent staff of the Housing Division and its outside consultants, a plan was devised which the Division intended to carry out. Included in Circular N° 1, issued by the PWA, this plan was promptly printed in *The Architectural Record* which, all too precipitously and optimistically, defined the low-cost housing and slum clearance plans as the real novelties and main potentials of the entire scheme of public works. The circular pointed out that there was not necessarily any relation between slum clearance and the construction of new low-cost houses. It was possible to proceed independently with the two types of action that states, municipal authorities or public bodies could undertake with financial backing from the PWA. The housing complexes were to be located according to a long-term plan covering economic development of the community paying special attention to the possibilities of employment, of transport, availability of schools and public services. As the chief aim of the plan was to increase employment, projects were favoured that involved the use of cheap land; this meant that there was to be no slum clearance.

The PWA's Circular N° 4, however, gave instructions for presentation by private companies, whose dividends were limited to 6%, of projects representing the second type of action taken by the PWA, action of a kind for which there had been an ineffectual precedent in the *Emergency Relief and Construction Act* of 1932. For the limited dividend corporations a loan at 4% was contemplated and was granted for up to 85% of the total cost of the work done; the remaining 15% was to be provided by the value of the land or else in cash, or even by calculating the cost of drawing up the project.

The Housing Division's initial policy favoured the limited dividend corporations, not only on account of the precedent that had been constituted by a similar arrangement under the Hoover Administration, or because it was still believed that the greatest effort in the direction of recovery should be made by private enterprise, but mainly because, apart from the city of New York, there was no state, municipality or public body in a position to undertake the construction of houses supported by Federal assistance. The first five schemes, temporarily financed by the PWA and «sponsored» by limited dividend corporations, had one feature in common: the rent (about 11 dollars per room per month) was double that which a family in normal economic conditions paid. Further, since these schemes were in fact competing with the private market — itself in a position to offer the same standard of accommodation at the same rentals — they contradicted one of the fundamental limitations which the PWA had set itself, namely that of not interfering with the private builder.

By October 1933 it became clear that there was not going to be any revival in the building trade by merely continuing with what the limited dividend corporations could realize; while waiting for state and local housing authorities to be set up, nothing could be done except count on the direct federal builder, delegating the work of design and construction to a new agency, the Public Works Emergency Housing Corporation, established by President Roosevelt through an executive mandate dated November 29, 1933.

Having set up an apparently effective instrument, the immediate problem to be faced was that of choosing which kinds of action should have priority: slum clearance and/or building on open ground; the choice fell upon slum clearance. If entirely direct action on the part of the federal Government in the field of housing might have seemed the beginning of serious interference with private enterprise, this apparent heresy, compared with liberalistic ideology, was more than counterbalanced by orthodoxy in practice aimed at confirming its support for the interests of powerful groups which the New Deal never questioned but

only tried to reorganize and make more productive: *More recently, under pressure from real estate interests and in particular from organized investment companies like the banks, the insurance companies, the mortgage companies, the efforts of the Government to meet at least in part the needs for housing the lower-income groups has been nailed to the cross of slum clearance. This is the last resort of the avant gard of the slum owner, the investor in dead mortgages, and the hereditary slum owners. It is designed to save the skins of those who have been exploiting the slums as a matter of sound business practice and to keep the supply of housing down to the present level so as to avoid competition in quantity of accommodations, if not in quality.*

There was also another reason, perhaps thought to be of an ideological nature, which led to identification between slum clearance and the construction of low-income housing, namely the presence within the Roosevelt Administration of certain people linked to reform of local administrations, people who saw the slum as the result of the inevitable ills wrought by corrupt urban administration. These were H.L. Ickes, Harry Hopkins, Raymond Moley, Frances Perkins, Jerome Frank, Frederick S. Delano, Charles E. Merriam, Wesley Mitchell, Louis Brownlow, Frederic C. Howe, Morris L. Cooke.

Final sanction to the choice in favour of slum clearance carried out by a federal corporation was given by Ickes, PWA administrator, who clearly defined the aims of the Public Works Emergency Housing Corporation thus: *In the course of recovery it may be assumed that existing vacancies will disappear and that there will be a demand for vacant sites and for urban and suburban houses. By confining the work of the Emergency Housing Corporation at the present time to the clearance of slums and the production of a like number of low-cost units, limited as to rentals and restricted as to occupancy to the low-income groups, the Administration can stimulate one of the basic industries without encroaching upon its field of future opportunity.* The Public Works Emergency Housing Corporation, reputed to be the ideal instrument for sorting out the initial muddle in which federal housing schemes were found to be, did not in fact build anything at all because its constitution was thought to lie outside the powers attributed to Roosevelt by NIRA.

While initially contemplating the double aim of building houses on open ground and also of rehabilitating near-slum areas, the federal housing scheme's adaption to the single aim of knocking down and rebuilding such areas came to be the main feature of the housing work that the PWA started to undertake on its own first because of failure by the limited dividend corporations and later because of that by the Public Works Emergency Housing Corporation.

Even though the new director of the Housing Division, Horatio B. Hackett, had done some internal reorganization and had increased the staff, by October 1934 only ten or so small houses designed by a limited dividend corporation had been completed, but more important still was the fact that only seven sites had been opened throughout the whole of the United States.

Though remaining the Housing Division's priority, actual slum clearance was never carried through. H. Corey attributes the following statement to a federal official: *No slums will be cleared — said he — not a slum. We cannot afford to clear slums. Even the government cannot do that. We will clean up some near-slums. We will put up buildings on patches of ground that are not nice. But they are not slums.*

Further, among the thirty-nine designs temporarily approved by October 1934, none — except one for coloured people at Atlanta — approached the six-dollar rental per room per month, the figure considered the highest that families due for rehousing could pay to live in new buildings. If slums already meant good business for the owners (and it may be said that even the public administration contributed towards creating these profits through subsidies granted to slum dwellers on the relief lists to help pay their rents), slum clearance was also good business since the experts employed by the PWA to evaluate the land and buildings that would be purchased *were instructed to ignore 'distress prices' which could have been obtained at*

such a time, and to place on the properties a full normal value.

Early in 1935, in spite of relief payments and the work of the PWA, there was no sign of recovery from the depression. Roosevelt therefore decided to launch an enormous federal assistance scheme to combat unemployment by means of public works, for a total of about 5 million dollars, in order to make a more substantial contribution towards economic revival. A feature of all such schemes, undertaken by a new agency — the Works Progress Administration — was its very low content in materials and this consequently ruled out any really effective plan for housing. The *Emergency Relief Appropriation Act* of April 8 1935 allocated 4.8 billion dollars for public spending, extended the life of the PWA for another two years, improved the financial terms of the federal housing schemes and fixed the contribution for low-cost housing, but without making any specifications, at 400 million dollars even though, on December 15, the President reduced this to 100 million switching the sum so «saved» to schemes for relief alone.

Towards the end of August, however, Roosevelt fixed two deadlines for the public housing plan: by October 22 the quest for tenders had to be announced, and by December 15 at least one contract for demolition, foundation construction or masonry work had to be signed for each of the sites opened.

Previously the Circuit Court of Appeal, Sixth District of Louisville, had issued a sentence to the effect that the use of expropriation powers to realize low-cost housing went beyond those conferred by Congress to the President, and through him to the PWA, under the *National Industrial Recovery Act*; purchases of slum land had to be made through the channels of the free market only and, in this way, opposition by even one single owner could prevent rehabilitation and rebuilding of a chosen area.

For the Housing Division, the need to conclude its contracts quickly, knowing exactly where to build, was out of tune with the lengthy procedure for acquiring slum property; the choice of favouring building work on open land was thus inevitable.

The time taken over building further showed that the United States did not have in readiness the necessary instruments such as legislation, codified procedures and flexible forms of funding that could enable the public builder to replace the private one within a reasonable time. This is another negative aspect of Roosevelt's substantially reformist policies: on the one hand to establish new ways in which the federal Government could operate but, on the other, to refrain from creating the instruments that really would allow the housing problem to be tackled effectively, since to do so would have meant damaging the interests of private house builders and those of the financial institutions to which they were connected. The New Deal had no intention of querying these interests, indeed it supported them most effectively.

In the end rent levels became the thorny point of the entire federal housing scheme once low-cost housing was no longer considered as a means of combatting trade cycles; its deficiencies, mainly in terms of quantity, were thought to have a negative effect on recovery since the demand would have caused rents to rise thus absorbing everything that the workers had won by trade union action. According to the Chairman of the American Federation of Labor, the main union organization of the United States, the solution to this problem was of paramount importance if economic recovery was to be achieved; between 1935 and 1938 rents rose steadily and were not offset by an equivalent increase in wages.

In 1935 the Housing Division proposed renting its own housing units at between 3.5 and 7 dollars per room per month including light, water and also heating were required. The first housing complex to be inhabited, Techwood Homes in Atlanta, offered accommodation at a total rent of 7.33 dollars.

Bearing in mind that the *George-Helley Act* of 1936 fixed the maximum income of families wanting to live in federal housing at five times the rent, we find that, for a four-roomed apartment, the top limit to annual income was about 1, 170 dollars, a very high one considering that in 1933 the

income of an industrial worker in the southern state of Georgia, where wage levels were half those prevailing in the north or in California, was about 523 dollars. It became inevitable that the two largest classifications of tenants included low-income white-collar workers and skilled labor. The other fifty housing complexes that slowly became available did not achieve any better results. Rents never fell substantially, thus further confirming the impossibility of federal housing being low-rent housing.

In order to keep rent levels down it had proved insufficient merely to reorganize the design staff at the Housing Division, try to economize on building sites and lay down uniform standards for all work. Apart from the inevitable support initially given to private contractors and the ever present problem of slum clearance, a start should have been made on really structural questions such as price control of building materials; these, subjected to oligopolistic practices, were sensitive to speculative pressures so that not only were deflationary tendencies eluded, but inflationary process were even set in motion. Further, the thorny problem of the trade union position of building workers and the backwardness of output on sites was never faced partly because these matters did not form part of the overall aims of the New Deal. The heterogeneous nature of housing policies not only confirmed a practice whereby federal initiative varied depending on economic development but permitted and unarbitrary movement of opinion away from the New Deal as a whole to the field of federal housing: *The liberal reforms of the New Deal did not transform the American system; they conserved and protected American corporate capitalism, occasionally by absorbing parts of threatening programs. There was no significant redistribution of power in American society, only limited recognition of other organized groups, seldom of unorganized peoples. (...) The New Deal failed to solve the problem of depression, it failed to raise the impoverished, it failed to redistribute income it failed to extend equality and generally countenanced racial discrimination and segregation.*

Public intervention in the countryside

Before we consider the diverse aspects of federal intervention in attempting to deal with housing problems, also becoming very severe in rural areas, it should be emphasised that, for the New Dealers, public housing was initially something included within a wider range of aims. Though housing was part of the Tennessee Valley Authority's scheme, what counted most of all was regional planning and the control of natural resources; housing was present in the building of Greenbelt towns and in the programs for subsistence (self-sufficient) homesteads, but was included in all these plans since it was identified as a means of realizing, in theory as we shall later see, a program of redistribution of the rural population.

This distinction in the functions of housing enables us to deal with the subject of the New Deal in the countryside without departing from the real aims of the whole scheme, aims which appear at the same time complementary and conflicting, but which appear also as being «something else» compared with the low-income housing plans referred to above. In abstract theory, therefore, no reference can be made to American cities of the 'thirties; federal action should have been taken in the country and for the country.

For the great majority of farmers there had been no Golden Age of any kind a number of factors having adversely affected levels of employment and incomes in farming: the increasing use of machinery, the steady fall in demand from European markets, the changed quality of domestic demand tending towards high-protein foods, the growing use of manmade fibres to the detriment of cotton. One of the direct consequences of this situation was a massive exodus of manpower from the land towards the cities; this was most often followed by chronic unemployment with those affected being put on relief.

The great depression fell with devastating effects on the already hard-hit countryside: net incomes of agricultural workers dropped by two thirds between 1929 and 1933 and over 5 million people found themselves on the poverty line. The New Deal considered their situation as well through the

Agricultural Adjustment Act passed by Congress on May 12 1933 the aim of which was to raise prices of agricultural produce by reducing crops, but this only permitted land-owners to drive their people off the land and then pocket the quota of Government subsidies. As a result of this the Roosevelt Administration had to face the problem of how and where to place the landworkers (both sharecroppers and small farmer-owners) being expelled from rural areas by application of the *Agricultural Adjustment Act*. Certainly not in the towns with their fluctuating presence of 10 to 15 million unemployed. It was considered necessary to keep on the land at least those cultivating low-productivity ground and who were naturally cut off from any kind of trading arrangement.

Thus was created on the one hand a surplus of manpower and, on the other, the need to keep this manpower tied to the land at all costs. But Roosevelt's well-known partiality to the idea of getting «back to the land» did not stop there; in the President's view even if industrial production returned to pre-depression levels at least 5 million unemployed would be left in the towns and, in his own words, *we have got to restore the balance of population, get them out of the big centers of population so that they will not be dependent on home relief.*

In this situation it is understandable that a special section, N° 208, should have been included in the *National Industrial Recovery Act* reading as follows: *To provide for aiding the redistribution of the overbalance of population in industrial centers \$25,000,000 is hereby made available to the President to be used by him through such agencies as he may establish and under such regulations as he may make, for making loans for and otherwise aiding in the purchase of subsistence homesteads.*

This special measure aimed at finding a symbolic (in view of the small sum allocated) solution for the «back to the land» campaign, led to institution of the Subsistence Homesteads Division (SHD) under the control of the Secretary for Internal Affairs. Its program was intended to have a threefold basis: a) entirely agricultural communities; b) communities whose residents divided their time between industry and farming; c) communities working solely in decentralized industry. To boost the program an ideologist, in the person of the Irish poet George Russell, was specially called in for the purpose of building up a set of ethics for rural life, as if the two existing champions of anti-urban ideology, Bernal Macfadden (writing in the *Liberty Magazine* and in the *New York Graphic*) and Ralph Borsodi were not enough. It was no coincidence that one of the first projects approved by the SHD was the one supported by Borsodi; it provided for a group of 35 families willing to be self-supporting and settled in a district seven miles away from Dayton, Ohio. The action taken at Redsville, and later at Arthurdale in West Virginia, provided an example of just how not to handle such a plan: philanthropic intentions (the assiduous interest of Eleanor Roosevelt and of the President's assistant, Louis Row), hurry in trying to get tangible results added to technical incompetence, led to the construction of a «model community» where fifty prefabricated houses, built for summer use, were redesigned, enlarged and generally adapted to make them capable of withstanding the climate of West Virginia. The impact of the whole program on American reality may be deduced from the following figures: by May 13 1935 when the SHD was taken over by the Roosevelt Administration, 691 houses had been completed and another 1369 started, but only 466 families had taken possession of them in 11 communities.

The Resettlement Administration (RA) was set up on April 30 1935. This absorbed what had been done by the SHD and by other bodies with similar objectives. The task of the RA, whose funds were allocated under the *Emergency Relief Appropriation Act* mentioned earlier, and of which Rexford G. Tugwell, then Undersecretary for Agriculture was made director, was to administer approved projects involving relocation of destitute or low-income families from rural and urban areas, including the establishment, maintenance and operation of communities in rural and urban areas. This would make it seem that its aims were wider than those of the SHD as mention is also

made of urban areas, but it must be seen how this is interpreted.

Before examining the policies which the RA put into effect or partially attempted, it is interesting to note Tugwell's own opinion of the subsistence homestead program; he stated: *I am inclined to believe that such settlements will function merely as small eddies of retreat for exceptional persons, and that the greater part of our population will prefer to live and work in the more active and vigorous mainstream of a highly complex civilization.* Seen retrospectively, Tugwell handled better his own detachment from those anachronistic communities and took up a definitely critical attitude to any «back to the land» projects for the urban unemployed: *A man who had lost out in an urban competition was not likely to succeed in the complicated business of farming, and establishing small industries as part-time employment was a philanthropic enterprise only a few businessmen would attempt.*

In his action through the RA, however, Tugwell's aims have been stated with extreme clarity by David Myra in an article that appeared in the *Journal of the American Institute of Planners* in 1974: *his priority lay with the rural people whom he felt had been neglected for too long. (...) Tugwell believed it was necessary either to find these poor people better land and teach them to work it profitably, or to relocate those who could not continue to farm close to employment opportunities in the cities. (...) Industrialization in rural areas as an alternative was unacceptable because it was too slow and uncertain as a definite process as well as inefficient and uneconomical for business itself.* Tugwell's attitudes were explicit: expulsion of the labor force from rural areas was inevitable (seeing that in any case agriculture had to be rationalized) but these people, amounting to thousands, should not be put back on low-productive land; rather should they be transferred to better areas or fitted into urban industrial and tertiary work, but living in suburban areas and not being allowed to increase the size of slums in big cities by settling there. This led to the idea of the Greenbelt towns and from there to the whole unsolved problem of how, in those years, concrete results could be achieved in finding work for ex-farmers destined to live in these new towns.

It is not surprising therefore if the RA was internally divided on these points; on the one hand proposing activities that, while complementary (action in rural areas and action to encourage settlement in new towns), was also contradictory in relation to those who would be affected by its operations (farmers turned out of their natural habitat and the inhabitants of industrialized cities). The tasks were portioned out between the Rural Resettlement Division and the Suburban Resettlement Division (SRD); that of the former (which had entirely absorbed the SHD) was to look after the interests of families who lived on low-productive land, transferring them to better land and using the areas so freed for afforestation, for parks or recreational activity, while the latter was supposed to provide work relief and to increase employment through use of relief labor, purchase of materials and acquisition of land, by the establishment, maintenance and operation of adequate housing in suburban areas for low-income families inadequately housed.

Every intention to help change the situation of farmers uprooted from their land had thus gone by the board, especially on the part of the SRA. The intentions expressed by Tugwell's plans were ignored in favour of the need, so characteristic of all programs, for action in the field of public works to get as many unemployed people as possible working again. Whether the housing was located in a city (decided by the Housing Division) or in a rural area (by the SRA) made little difference. Tugwell's statement on his program to the effect that the RA was not going to operate in actual housing (54) was denied by *The Architectural Record* in an article published in 1936: *The Resettlement Administration is building three communities to provide low-rent housing for industrial workers; in other words, no longer communities where ex-farmers could enter tertiary or industrial work, but clearly specified housing settlements to serve the cities.*

The SRA staff (headed by John Scott Lansill, whose consultants included Henry Wright, Cla-

rence S. Stein, Tracy B. Augur, Earle Draper, Catherine Bauer, Warren S. Vinton) at once turned its attention to finding areas suitable for the new settlements. Since the Greenbelt towns were to be located around already existing cities, comparison of data was undertaken on a large scale concerning a hundred of them; this covered rate of growth of the population, the number of persons employed in industry, wages of factory and clerical workers, wholesale and retail sales, etc. This information made it possible to identify a number of cities which, after further analysis, showed a steady rate of economic expansion and a high percentage of inhabitants occupied in industry and in tertiary activity.

In September 1935 Roosevelt approved the construction of eight Greenbelt towns; the number was then reduced to five as in the end only 31 million dollars were allocated instead of the initial 68. Of the projected five towns, only three were actually built: Greenbelt in Maryland, 7 miles from Washington; Greentown in Ohio, 11 miles from Cincinnati; Greendale in Wisconsin, 8 miles from Milwaukee.

The urban district of Cincinnati, for example, was chosen for a number of obvious reasons: *Steady and conservative growth in population and employment; industrial importance — proportion of population engaged in industry 21% greater than average of 100 largest cities. Great diversity of industry assures relative economic stability; favorable location and transportation facilities contribute to city's promise. Housing shortage: almost complete stoppage in residential construction since 1931; 175 more dwellings demolished than built since 1931.*

Having decided on the city, final location of the new settlement in the area had to be made; this included distribution of questionnaires to sound the opinions of potential settlers who, confirming the views expressed above about distortion of Tugwell's initial assumptions, were chosen from *urban families with low incomes. Having once decided on Cincinnati, criteria for choosing the location for Greenhills were these: Site has excellent topography (...) out of direction of expensive residential developments; land suitable for farming and gardening: area free from subdivisions, in large plots easily acquired.*

Thus was the way opened to *entirely federal action*: land purchase, provision of services, construction of housing, choice of tenants (income around 1, 250 dollars) and subsequent administration.

Something should be said, at this stage, about the internal organization of the SRD, about the groups in charge of design operating independently for each Greenbelt town, about the debt owed by the new towns to the garden city, also to the controversy and the experiences of the 'twenties' gained by the Regional Planning Association of America or, much more concretely to the city in the age of automobiles. Something could also be said about the legal «mishaps» of Greenbrook, New Jersey, a town designed but never built because of opposition from local interests and local landowners; also about the high costs due to the use of unskilled labor, about political opposition to the RA's schemes and about the accusations made against its chief that he was on the side of the «reds», about Tugwell's resignation at the end of 1936 and absorption of the RA into the Farm Security Administration, about the sales to private purchasers of everything that had been built, about the exiguous nature of a scheme which in the end had provided homes for little more than 2,100 families.

On the whole, however, it would seem best to attempt to draw a conclusion similar to that which closed the history of the Housing Division. In this case too the crucial problem had become the level of rentals, but Clarence Stein in 1935, simultaneously therefore with planning of federal action, affirmed that *the charges required to pay these operations and maintenance costs (...) were too high to be possible for the \$1,250-income group that was to be housed.* It goes without saying that the tenants were not to be those for whom the towns had been originally proposed: at Greenbelt 70% were government employees and the remaining 30% were professional people and workers in industry. No longer, therefore, was there to be a concentration of farmers turned off their land

and sent to find jobs in the city, nor any overall idea of achieving territorial readjustment or industrial decentralization (the only Greenbelt town to have an area — about 5 acres — set aside for light industry was Greendale), nor even low-cost housing, just housing.

After the war, the RA's «philosophy», bereft of any idea of territorial reorganization and brought to naught by the ultimate results obtained by federal action, crossed the ocean and, with renewed vigour, landed in Italy: *The populist motives mooted in the period of reconstruction coincided with the decentralist patterns and with the idea of re-creating the community type of settlement seen as an alternative to the «Dinosaur City»: the books by Lewis Mumford, the Greenbelt towns of Roosevelt's time, the experience of the garden cities can, in this way, filter through Olivettian ideology and become food for thought for fresh experiments.*

DEUTSCH

1933-1942: IM DEUTSCHLAND DES "BLUT UND BODEN": STÄDTEBAU, ARCHITEKTUR UND DRITTES REICH

Christian Schneider

Das an mich herangetragene Anliegen, über Architektur und Städtebau in Deutschland der dreissiger Jahre — in einem von heterogenen Einflüssen bestimmten Zeitraum — zu berichten, ist nur schwer wirklich befriedigend zu erfüllen. Nicht nur, weil sich der progressive Städtebau und seine Architektur in der Weimarer Zeit keineswegs durchgesetzt hatte und die Vertreter der konservativen Richtungen auch wiederum ein uneinheitliches Bild vermittelten. Es entstehen auch im Dritten Reich neben der sogenannten «öffentlichen» Architektur — also den von Staat und Partei in Auftrag gegebenen oder kontrollierten Leistungen — Bauten für den privaten Bereich, die durchaus in der Tradition der grossen Leistungen der zwanziger Jahre stehen. Erstaunlicherweise sind es manchmal sogar die gleichen Architekten, die diese Bauten und die dann «gefeierten» Werke für das Dritte Reich planten. Das ist in einer Zeit der Gegensätze auch nicht anders möglich: *Volk ohne Raum* und die Forderung nach Gebäudefreudigkeit, rassistische Massenergebnisse (Nürnberg, Berliner Sportpalast) und nüchternes Massenmedium Radio, straffe zentrale Organisation und Zuständigkeitswettbewerb, Förderung der Industrialisierung einerseits und Handwerkslichkeit und Reorganisierungsbestrebungen andererseits und nicht zuletzt die unterschiedliche Stellung zu Dorf und Weltstadt in den Verschiedenheiten der politischen Situationen kennzeichnen die Unmöglichkeit, zu einem durchgängig gleichen Urteil über diese Zeit in Deutschland zu gelangen.

Machtstrukturen des Dritten Reiches

Fragt man nach einer Politik in einem bestimmten Fachbereich, so beinhaltet diese Frage zugleich die Vermutung, dass eine vorüberlebende Absicht hinter bestimmten Handlungen stehe. Dass auf die Frage nach der Stadtgründungspolitik oder der Politik der Neugestaltung deutscher Städte im Drit-

ten Reich keine einfache Antwort möglich ist, liegt in der Machtstruktur des Hitler-Reiches begründet: Der Nationalsozialismus besass nämlich keine Theorie im Sinne herkömmlicher Ideologien. Mommsen unterstreicht, dass die *angebliche ideologische Geschlossenheit sich als Fiktion erweist. Unter der Leerformel der «nationalsozialistischen Weltanschauung» vollzog sich ein verdeckter Kampf heterogener ideologischer Konzeptionen.* Vereinfachend lässt sich sagen: Der Nationalsozialismus wollte lediglich bestimmte Ziele durchsetzen und passte daher seine ideologischen Äusserungen stets einer jeweils gegebenen Situation an, um sie zu verwerfen, sobald sich die Situation änderte. Er besass eine Reihe magisch wirkender Überzeugungen oder Parolen — Führerkult, Oberherrschaft der Herrenrasse, etc. — aber die Ideologie war weder in bestimmten Lehrsätzen noch in einem entsprechenden Programm festgelegt. Hitlers Befehl genoss in der Partei und — leider — auch im Staate juristische Autorität.

Die Anpassung an die sich wechselnden Situationen war so ohne Schwierigkeiten möglich und begründet Hitlers Aversion gegen eine Neuformulierung des Parteiprogramms von 1921. Ein weiterer Grund dürfte für Hitler seine Auslegung des Darwinismus gewesen sein. Er unterstützte ein System, in dem durch die Konkurrenz zwischen Machträgern mit gleichem Auftrag seiner Meinung nach sich der «Tüchtigste» und «Stärkste» durchsetzen würde. Daraus entstand aber letztlich eine Art «gelenkte Polykratie», die keinen statischen Zustand darstellte, sondern ein labiles, in ständiger Veränderung befindliches Kräfteverhältnis zwischen Herrschaftsträgern, die gleichsam wildwüchsig ihre Machtbereiche in wechselseitigen Koalitionen und Konfrontationen absteckten. Soweit heute feststellbar, geschahen die vorbereitenden Handlungen für grössere städtebauliche Projekte überwiegend auf Initiative einzelner Machträger. Diesen Initiativen parallel ging der irgendwie, irgendwann in irgendeiner mehr oder minder günstigen Situation erwirkte «Führerbefehl», der wiederum nur sanktionierte, was längst im Gange war. Solch ein «Führerbefehl» wurde dann jedem Widerstrebenden oder Zögernden vorgehalten und Unterstützung, mindestens aber Unterwerfung verlangt. Dieser Vorgang wiederholte sich in der Hierarchie des Dritten Reiches von oben nach unten: jeweils die Funktionäre höherer Führungsgewalt «bannten» diejenigen niedriger Führungsgewalt mit den zugehörigen Befehlswerten und setzten, das Ganze im Einzelnen nachahmend, immer wieder neue Norm durch Befehle. Diese und der gegenüber der Zeit der Weimarer Republik mit ungewohnter Dynamik ablaufende Vorgang stellte für die Handelnden selbst eine ungeheure Faszination dar. Paul Pleiger, der Initiator der gesamten Aktion «Salzgitter», formulierte dieses Gefühl in der Feststellung, dass das «Führerprinzip» des Dritten Reiches gerade das Richtige für ihn sei, denn man könne nur vernünftig arbeiten, wenn man alle Vollmachten habe. Diese Äusserung beschreibt die Situation dieser Zeit sehr deutlich: Zuständigkeiten und Befehlsgewalten waren durch parteiinternen Machtkampf Ende der dreissiger Jahre so verworren geworden, dass Technokraten sich geradezu herausgefordert sahen — sowohl Pleiger als auch Speer, Giesler und das Team Porsche-Lafferentz müssen so gesehen werden — den Gordischen Knoten auf ihre Art zu lösen. Im Brief des Münchener Gauleiters und Bayerischen Innenministers Wagner vom 23. Juni 1934 an Reichsminister Frick heisst es: *Nach der heutigen Rechtslage unterstehen Ihnen als dem Reichsminister die Reichsstatthalter. Adolf Hitler ist Reichsstatthalter in Preussen. Er hat seine Rechte an den preussischen Ministerpräsidenten delegiert. Sie selbst sind aber auch preussischer Innenminister. Als Reichsminister untersteht Ihnen also rechtlich Adolf Hitler und der preussische Ministerpräsident. Da Sie personengleich mit dem preussischen Innenminister sind, unterstehen Sie wiederum dem preussischen Ministerpräsidenten und sich selbst als Reichsinnenminister. Ich bin zwar kein Rechtsgelehrter und Historiker, glaube aber, dass es eine solche Konstruktion kaum jemals gegeben hat.*

Dieser kuriose Brief deutet den Beginn und die Richtung eines Prozesses an, dessen Ende die Auflösung von Staat und Verfassung im «Führerstaat» war. Die Missstände wurden aber nicht, wie erwartet, von einer «starken Hand» beseitigt, son-

der waren nur weitere Stationen auf dem Wege fortschreitender institutioneller Verwilderung. Die «autoritäre Anarchie», die quasi inflationäre Vielfältigkeit der Institutionen, Kompetenzen, Führungsansprüche und Machtpositionen, die beliebige Vermehrung von Sondervollmachten und Sonderverwaltungen, das Einsetzen immer neuer, von der regulären «Regierung» unabhängiger «Generalbevollmächtigter des Führers» waren für die Entwicklung des NS-«Neuordnung» charakteristisch. Die Machtgruppen konnten ihren Interessen ausgleich nicht mehr in öffentlichen, institutionalisierten, verfahrensmässig normierten Überprüfungen finden, sondern nur noch in unmittelbar an der Sache — hier: den Stadtgründungen und den Vorbereitungen dazu — ausgetragenen Machtkämpfen. Gegebenenfalls wurde Hitler als Schiedsinstanz angerufen. Solche Aktionen schlossen im Grunde aber echte Planung aus und schufen ein Klima elementarer Planungsunfähigkeit und -feindlichkeit. Im Gegensatz dazu sah Hitler den Grund für autoritative Befehlsgewalt in der Notwendigkeit, der «Vernunft» — was auch immer er hier darunter verstehen mochte —, zum Durchbruch zu verhelfen: *Die Vernunft hat auch ein Recht und damit eine Pflicht; sie hat das Recht, sich zur diktatorischen Gewalt zu erheben und die Pflicht, die anderen zu zwingen, dem zu gehorchen.* Hier zeigt sich auch die Behauptung der NS-Machthaber, dass keineswegs gesetzlos oder gar willkürlich gehandelt werde, sondern der Befehlende zu den Quellen der Autorität zurückkehre, von denen sich alles positive Recht speise und seine Legitimität erst erhalte.

Stadtneugründungspolitik?

Für die Neugründungstädte zumindest, deren Anstoss und Durchführung meist von aussen an Hitler herangetragen wurden, gilt daher die Feststellung, dass es keine allgemein gültige Stadtgründungspolitik gegeben hat. Dafür gibt es trotz einiger kurz darzustellender Gegenargumente stichhaltige Gründe: Von den Machtkoalitionen im Staatsgefüge war schon die Rede. Diese in ihren Bestrebungen durchaus divergierenden Blöcke aber wurden wiederum «geent» von übergeordneten Zielen, wie der Überwindung der Wirtschaftskrise oder dem Aufbau Deutschlands zur führenden Macht in Europa.

Gottfried Feder, Staatssekretär im Reichswirtschaftsministerium und seit 1934 Reichskommissar für das Siedlungswesen hatte seit sehr früher Zeit an Wirtschaftstheorien für den Nationalsozialismus gearbeitet. Davon war nur die unklare Parole von der *Bruchung der Zinsknechtschaft* in den Wahlkämpfen übrig geblieben. Hitler hatte Feder aber schon im Juli 1933 zum Staatssekretär im Wirtschaftsministerium gemacht und ihn damit politisch ausgeschaltet. Er erhielt ein Jahr später den Lehrstuhl für Siedlungswesen, Raumordnung und Städtebau an der Technischen Universität Berlin und verlor jeden politischen Einfluss. Sicher beeinflusst von Ideologien der Artamanen, einer rechtskonservativen Gruppierung der deutschen Jugendbewegung, war er immer für eine Stadtgründungspolitik eingetreten. Das basierte wohl auf der Vorstellung, dem Arbeiter eine «Siedlungsstätte» und ihm dadurch eine gewisse Sicherheit vor dem Elend der Arbeitslosigkeit zu geben. Man könnte versucht sein, die beiden durchgeführten Neugründungen von Städten — Wolfsburg und Salzgitter — als Resultat der von Gottfried Feder vertretenen «Neugründungs-Ideologie» zu werten. Feder propagierte schon bei seiner Antrittsrede als Reichsiedlungskommissar im Mai 1934 in der Kroll-Oper (beihilfsmässiger Ersatz für den abgebrannten Reichstag) in Berlin die *Gründung von 1000 neuen Städten* und berichtete bereits im November des selben Jahres an den späteren Reichsminister Lammers: *Nach Vornahme von Ortsbesichtigungen und Vorbesprechungen wurde (...) für das neue Dessauer Industriegebiet die Anlage zweier Siedlungsstädte beschlossen und in die speziellen Planungsarbeiten eingetreten. Gleiches geschah im Raume Rostock-Warnemünde. Für Siedelfingen sind die selben Arbeiten in Angriff genommen worden. Zur Veranschaulichung der siedlungspolitischen Pläne des Reichskommissars für das Siedlungswesen wurde eine laufende Ausstellung von Plänen und Karten veranlasst, in deren Mittelpunkt das Modell einer zukünftigen Siedlerstadt steht, das die Absichten des Reichskommissars plastisch darstellt.* Da Feder aber, wie

Augenzeugen berichteten, weder in Parteikreisen, noch in der Wirtschaft ernst genommen wurde, blieben diese Aktionen vorläufig ohne Wirkung. Später, in der Zeit von 1937-1940 wurden eine Reihe von Siedlungen meist im Anschluss an vorhandene Gemeinden gebaut, die die Arbeiter für neu angesiedelte (oder ausgesiedelte) Industriebetriebe beherbergen sollten.

Die Inangriffnahme der Gründung von Wolfsburg und Salzgitter könnte so als Beginn einer sogar aus dem Zentrum der Macht, nämlich von Hitler, kommenden Politik gedeutet werden. Hitler betrieb aber, wie bekannt, Architektur und Städtebau als wichtiges Interessengebiet, das nicht nur eine Art *Hobby* darstellte. So wie Hitler die deutsche Expansion und seine eigene Machtausdehnung im Prinzip schrankenlos, alle bisherigen Reiche übertreffend sah, so sollte für ihn die Umgestaltung deutscher Städte der Ausdruck beispielloser Grösse des deutschen Reiches werden, die noch nach «Jahrtausenden» ablesbar sein sollte. Erstaunlicherweise engagierte sich Hitler aber — entgegen seiner weitgehenden, bis in Einzelentwürfe reichende Beteiligung an den Planungen für Berlin, München, Weimar, Linz, Nürnberg, etc. — nicht direkt an den Planungen der Neugründungstädte. Hier gab er lediglich die Zustimmung zu den Plänen mit einigen nebensächlichen Hinweisen und diese Zustimmung wurde als «Führerbefehl» von den Betreibern überhöht, um Widerstände zu überwinden. Insofern stellt auch die von Hitler betriebene *Neugestaltung Deutscher Städte* im Prinzip kaum etwas anderes dar als die Neugründungstädte, nämlich als ein von einer einzelnen Initiative verantriebenes Projekt.

Neugründungsprojekte als Einzelinitiative

Neben und nach Wolfsburg und Salzgitter wurden noch einige andere Neugründungen betrieben, die aber wegen der unbeschränkten Rüstungsvorbereitungen und kriegerischen Handlungen Hitlers nicht weiter gediehen. Diese sollen hier deshalb kurz behandelt werden, um die angebotene These zu stützen.

Robert Ley (Reichsorganisationsleiter und Chef der Deutschen Arbeitsfront, DAF) wollte einen ebenfalls von Porsche 1940 konstruierten *Volkstraktor* in einem Werk mit dazugehöriger Stadt — von Koller entworfen — in der Nähe von Leys Heimatstadt Waldbrol/Westfalen herstellen lassen. Über Standortüberlegungen geriet dieses Werk aber kaum hinaus. Ley hatte damit neben dem Volkswagenwerk und der Stadt Wolfsburg einen weiteren Baustein zu einer Art «Industrie-Imperium» erhalten, wie es Göring für sich im Laufe der Zeit mit den Reichswerken zusammenbaute.

Eine *Stadt der Bergarbeiter* wurde Koller durch den Generalbevollmächtigten für den Steinkohlbergbau Paul Walter übertragen. Walter war an der Erschließung neuer Kohlevorkommen nördlich des Ruhrkohlebezirks zur Versorgung der deutschen Industrie interessiert. Im Zusammenhang damit sollte eine Stadt entstehen, die man als Vorläufer der Neuen Stadt Wulfen bezeichnen könnte (tatsächlich erste Planungen 1958, Baubeginn 1963). Auch diese Planung blieb wegen des Krieges in den Anfängen stecken.

Für das Personal der Forschungsstelle und des Versuchsgeländes für ferngelenkte Raketenwaffen bei Peenemünde an der Ostsee war die *Stadt X* gedacht, die auf der Halbinsel Usedom bei Trassenheide nach Plänen Speers gebaut werden sollte. In der Nähe war ab 1934 eine Versuchsstelle für Waffen und Raketen eingerichtet und eine Siedlung für die etwa 400 Arbeiter und Angestellten ab 1936 gebaut worden. Hier wurde nun eine Stadt für 20.000 Einwohner geplant und ein Wettbewerb ausgeschrieben, der keine «befriedigenden» Entwürfe brachte. Speer skizzierte einen — wie er selbst dem Verfasser gegenüber sagte — *Idealstadtplan*, bei dem ihn vor allem die *Schönheit des Ornaments, der Gegensatz zwischen Strenge und Lockerheit* interessierte. Gebaut wurde nichts. Hier handelt es sich wohl um ein sogenanntes «Spielobjekt», das sich Speer neben seiner Berlinplanung «hielt», das dann mit Speers Befehl, *Friedensplanungen zu unterlassen* (er wurde Anfang 1942 Rüstungsminister) nicht weiter verfolgt wurde.

Überwiegend aus landesplanerischen Erwägungen als Ergänzung des vorhandenen Systems der Zentralen Orte in Westpreussen wurde ein *Vorentwurf*

für eine Neugründung der Stadt Lipno im Reichsgau Danzig vom Landesplaner Ewald Liededke erarbeitet. Die neue Stadt sollte ca. 35 km ost-südlich von Thorn am Südende des Sumin-Sees entstehen und stellt im wesentlichen eine Anpassung des Idealstadtschemas von Carl Culemann an die natürlichen Gegebenheiten dar. Es darf hier auch die Vermutung geäussert werden, dass der sachliche, landesplanerische Grund als Vorwand genommen wurde für den Versuch, ein mit grossem persönlichen Engagement vorgetragenes Idealstadtschema in die Wirklichkeit umzusetzen. Über einen vorläufigen Plan hinaus entstand auch hier durch die Kriegseinflüsse nichts. Wolfsburg und Salzgitter als einzige wirklich durchgeführte Neugründungen, die aber auch bald nach Kriegsausbruch an Materialmangel und dem von «oben» erlassenen Bauverbot scheiterten, reihen sich nahtlos ein in die dargestellte Charakteristik von Einzelinitiativen.

«Stadt der Hermann-Göring-Werke»

Salzgitter entstand durch den rastlosen Einsatz Paul Pleigers, der die Bemühungen des nationalsozialistischen Regimes nach Autarkie unterstützen wollte und die Verhüttung der sogenannten armen, sauren Erze in Deutschland durchsetzen wollte. Erst nachdem Pleigers Bemühungen, die Hüttenindustrie zu Investitionen in diesem Bereich zu veranlassen, gescheitert waren und Pleiger vom englischen Vorbild Corby von der Wirtschaftlichkeit der Verhüttung dieser Erze überzeugt wurde, gelang es ihm, Ministerpräsident Göring für entsprechende staatliche Beteiligung zu interessieren. Dass hier militärische Überlegungen mit Autarkiebestrebungen sich überlagerten und einen entsprechenden Schub verursachten, steht ausser Zweifel. Der anfänglich skeptische Göring unterstützte nach Überwindung der Anfangsschwierigkeiten den Aufbau der «Reichswerke» mit grossem Aufwand und konnte nach der Eroberung Österreichs die «Alpine Montangesellschaft» den «Reichswerken» einverleiben. Damit wurde ein Mammutkonzern aus Maschinen-, Rüstungs-, Automobil- und Strassenbahnfabriken sowie Bergwerken aus dem Besitz Thyssens unter den direkten Einfluss Görings gestellt, der damit einem «Industrieimperium» vorstand, das in direkte Konkurrenz zu Krupp treten konnte. In der Zeit, in der dies geschah, trat für die Initiatoren der ursprüngliche Zweck, unrentable Erzkorkommen auszubeuten und eine Lücke in der Stahlversorgung Deutschlands zu schliessen, in den Hintergrund. Die Eroberung des Sudetenlandes, des Protektorates, Norwegen und Rumäniens lieferte neue Gelegenheiten zur Machtausweitung des Konzerns. Diese ökonomisch-politische Entwicklung spiegelt sich exakt in der Entstehungsgeschichte der Stadt Salzgitter wider.

Nach der Diskussion von fünf Standort für die Stadt wurde ein Standort westlich der neuen Hüttenanlagen, nördlich der Lichtenberger Höhen gewählt, um das Stadtgebiet nicht zu sehr den Emissionen der Hochöfen auszusetzen. Der Stadtplan von 1938 wurde vom Architekten Herbert Rimpl für ein Gelände entworfen, das durch zwei Bachläufe in drei grössere Bereiche unterteilt war. Diese Bereiche sollten durch ein grosszügiges Verkehrsnetz untereinander und mit den Hütten- und Bergbaugeländen verbunden werden. Das Strassennetz der Stadt selbst wird durch ein Achsenkreuz bestimmt, das nur leicht von den Haupthimmelsrichtungen abweicht. Am Kreuzungspunkt der Achsen liegt der Hauptplatz der Stadt mit der «Volkshalle», von der eine breite Promenade nach Osten führt und mit dem Verwaltungsbau der «Reichswerke Hermann Göring» abgeschlossen wurde. Die Nord-Süd-Achse verbindet den Hauptbahnhof im Norden der Stadt über den Hauptplatz mit den Bergbaugeländen der Lichtenberger Höhen im Süden. Für den Verkehr in der Stadt und als Sammler des Werkverkehrs wurde eine Ringstrasse vorgesehen, die vertieft angeordnet werden sollte, um die Fussgänger kreuzungsfrei darüber hinweg führen zu können. Parallel zu dieser Ringstrasse war eine elektrifizierte Schnellbahn geplant, die den öffentlichen Nahverkehr zum Werk übernehmen sollte. Die Verwaltungsbauten der Stadt gruppierten sich nach dem Flächennutzungsplan um den Hauptplatz. Schulbauten und kleinere Sportanlagen verteilten sich danach über das gesamte Stadtgebiet.

Wir haben es hier — wie bei Wolfsburg — mit ei-

ner Erscheinungsform zu tun, die der Übersteigerung der Gartenstadtidee zuzurechnen ist und mit kleinstädtischem Massstab der Wohngebiete, auf eine repräsentative Mitte ausgerichtet, einer städtischen Welt mit urbaner Geisteshaltung relativ fremd gegenübergestanden hätte. Insofern muss diese in Veränderung der Ausgangsideen von Ebenezer Howard und Bruno Taut (*Die Stadtkrone*) vergrößerte und daher verfälschte Gartenstadtvorstellung als eine Anpassung der in den Kämpfen zur Machtgewinnung benutzten und nunmehr zu klein erschienenen Gartenstadtidee an jetzt opportune Leitbilder — etwa die von Hitlers Planungen für Berlin, München, Hamburg oder Linz —, verstanden werden.

Die Unterteilung der Stadt in streng voneinander abgegrenzte Funktionsbereiche und die relativ niedrige Geschosshöhe der repräsentativen Mitte nach aussen hin abnehmend, scheint der politischen Gliederung dieser Zeit zu entsprechen, wie von Pötsch behauptet wird. Das kann deshalb aber als unwesentlich betrachtet werden, weil die internationale Entwicklung dieser Zeit ähnliche Gliederungsprinzipien verfolgte und ihr Einfluss auf die Planer möglicherweise stärker war, als das Vorbild der Parteiengliederung. Auch die Funktions-trennung wurde bereits international praktiziert, bevor Le Corbusier die *Charta von Athen* formulierte.

Die im Ostteil der geplanten Stadt vorgesehenen Bauabschnitte für Wohnbebauung wurden entsprechend der Planung von 1941-42 ausgeführt. Das Prinzip der Strukturierung, das sich auch auf den übrigen geplanten Stadtbereichen erstreckte, entspricht den auch in anderen Stadtplänen dieser Zeit auftretenden Formen: ein annähernd rechtwinkliges Netz von Hauptverkehrs- und Wohnstrassen teilt das Gebiet in ziemlich regelmässige Quartiere. Die übergeordneten Strassenzüge werden von geschlossener Randbebauung eingefasst. Diese Randbebauung umschliesst Blockinnenflächen mit gereihten oder mäandrierend gestellten Hauszeilen. Symmetrische oder axiale Anordnungen treten häufiger auf als rhythmisch freier gestaltete Gruppen. Die Hauptrichtungen der Strassenzüge ergeben sich vor allem aus den topographisch-verkehrlichen Möglichkeiten zur Ausbildung einprägsamer Gesamtstrukturen. Die Himmelsrichtung wird dabei vernachlässigt. Ähnlich hatte schon Paul Schmitthenner in den Jahren 1914-16 die Gartenstadt Staaken bei Berlin gebaut. Vor allem fällt hier der gleichartige Gedanke der geschlossenen Zeile zweigeschossiger Reihenhäuser, an einen Mauerring erinnernd, als Abgrenzung zur freien Landschaft auf. Pläne ähnlicher Konfiguration wurden aber auch in Italien für die neuen Städte im Gebiet der trockengelegten Pontinischen Sümpfe geplant und zwischen 1930 und 1940 gebaut.

«Stadt des KdF-Wagens»

Für das heutige Wolfsburg kommt die Initiative nicht aus einer Unterstützung plötzlich notwendig gewordener Autarkiepolitik des NS-Staates sondern stellt die endliche Verwirklichung eines schon länger verfolgten Planes des Autokonstruktors Ferdinand Porsche dar, der bereits unmittelbar nach dem Ersten Weltkrieg einen kleinen Personenwagen in Massenaufgabe bauen wollte. Die zahlreichen Versuche, einen Produzenten für solch einen Wagen zu gewinnen, scheiterten, da die Automobilindustrie noch auf den wohlhabenden Kunden setzte, der ein exklusives Auto fahren wollte. Erst Hitler griff — bewusst oder unbewusst — diese Gedanken auf und wurde durch seinen Berater in Automobilfragen mit Porsche zusammengebracht. Der erklärte sich bereit, einen entsprechenden Prototyp zu entwickeln, den die Regierung dann der Automobilindustrie zur Serienfertigung empfehlen sollte. Die Automobilindustrie jedoch hatte immer noch wenig Sympathien für dieses Auto. Hitler wollte «seinen» Volkswagen wiederum nicht bei Opel oder Ford bauen lassen, die wegen der Kapazität in Frage kamen, weil diese in amerikanischem Besitz waren. So wurde die deutsche Arbeitsfront (DAF) unter Robert Ley beauftragt, ein Werk zu errichten und unter staatlicher Kontrolle den «Volkswagen» zu produzieren. Ein Mitarbeiter von Ley im Amt «Kraft durch Freude» (KdF), Lafferentz, wurde mit der Organisation beauftragt und kümmerte sich um den Standort des Werkes. Ihm war klar, dass bei der seit 1937 herrschenden Vollbeschäftigung

nur dann gute Facharbeiter kommen würden, wenn neue Wohnungen in einer neuen Stadt als Werbung mithalfen.

Lafferentz konzentrierte seine ganze Aufmerksamkeit auf den ausser anderen Standorten vorgesehenen Bereich bei Fallersleben am Mittellandkanal. Die gute Verkehrslage und das weite Hinterland gaben den Ausschlag genauso wie die organisatorisch günstige Lage in der Mitte des Reiches in seinen Grenzen von 1937. Zuerst wurden drei Braunschweiger Professoren beauftragt, einen Stadtplan zu erarbeiten. Die Entscheidung für den von Speer empfohlenen Planer Koller geschah aber erst nach Billigung von dessen Vorentwürfen durch Speer. Diese wurden Hitler vorgelegt und auf Pötschs Vorschlag hin gebilligt und Koller der Planungsauftrag erteilt. So gleicht es einem Zufall, dass Koller sich gegen den Entwurf von drei Professoren durchsetzen konnte.

Der Stadtentwurf von 1938 basiert auf dem bereits fertigen Entwurf des Automobilwerkes nördlich des Mittellandkanals mit der Schaufront nach Süden, den Erweiterungsflächen nach Norden und den Haupteingängen im Westen und Osten. Die topographischen Gegebenheiten beeinflussten den Stadtentwurf ebenso wie die grossräumigen Verkehrsbeziehungen. Das Verkehrsnetz der Stadt ergab sich aus den Eingängen des Werkes an dessen Schmalseiten, den Strassenverbindungen zu den Nachbarorten westlich und östlich der neuen Stadt und aus der Hauptzufahrt zu ihr von Süden. Der zwischen der Südzufahrt und den westöstlichen Verkehrsbanden im Tal vorhandene Höhenunterschied von etwa 60 m wurde mit halbkreisförmig führenden Strassen überwunden, so dass die Grundfigur eines vierarmigen Leuchters entstand. Bei der Bestimmung der Bauflächen wurde der bestehende Wald möglichst geschont. Typisch für diesen Entwurf und sicher auch bezeichnend für diese Zeit ist die Gegenüberstellung von «Stadtkrone» und Werk. Zwischen diesen beiden Polen vermittelte lediglich das Rathaus, das am Fusse des Klieversberges einen Bezugspunkt für die «Unterstadt» bildete und durch seine Lage den geringen Stellenwert dieses Gebäudes im Stadtgefüge zeigt. Wie bei der Stadt der Hermann Göring Werke (Salzgitter) wurde auch hier nach dem Modell verfahren, in den Innenstadtbereichen dreigeschossige Wohnbebauung vorzusehen und nach aussen mit zweigeschossiger, geschlossener und danach offener Bauweise den Übergang zur Landschaft zu erreichen. Die Stadtkrone als «beherrschende» Baugruppe, topographisch herausgehoben, sollte die Mitte der Stadt bilden.

In einem der ersten Bauabschnitte der Stadt, der Steimkerbergssiedlung werden nicht nur Einflüsse des Planes für Radburn von den Architekten Stein und H. Wright deutlich, sondern auch bestätigt, dass die *Charta von Athen*, erst 1942 in Boston zum ersten mal veröffentlicht, kaum mehr enthält, als im Städtebau der zwanziger Jahre, den Koller genauestens kannte, bereits praktiziert wurde: die weitgehende Trennung von Fahr- und Fussverkehr und die Bezüge zur Landschaft waren z.B. in den Frankfurter Planungen (Römerstadt 1929) von Ernst May verwirklicht. Dass hier in Wolfsburg Formen gewählt wurden, die dem sogenannten *Heimatsstil* entsprachen, ist den Wünschen des Auftraggebers Ley genauso zuzuschreiben, wie durch starken Prägung des Architekten Koller von Tessenow, bei dem dieser studiert hatte. Auch die Entwürfe für die innerstädtische Bebauung zeigen keine Besonderheiten des NS-Städtebaues, sondern scheinen die Anwendung schon vorhandener Modelle auf die spezielle Situation zu sein. Die Formen nämlich erinnern an die Erweiterung von Amsterdam Süd (1929-34) von Cornelis van Eesteren oder an die Reihenhaussiedlung Hirzbrunnen bei Basel von Bernoulli (1924). Die Gebäude haben überwiegend drei Vollgeschosse und Steildach, an den Enden meist abgewandt. Sie begleiten die Strasse als geschlossene Randbebauung und umschliessen Wohnhöfe mit bepflanzten Grünflächen. Durch diese Anordnung entstehen baulich streng gefasste Räume, die trotz stellenweise stärkerer Auflösung in kurze Trakte immer sehr geschlossen wirken. Die räumliche Wirkung der Gebäudengruppierungen verbindet sich mit ihrer stark raumprägenden Bepflanzung zu einer heute noch angenehmen Einheit von baulicher Fassung und gärtnerischer Auflockerung, wenn auch der Wohnungszuschnitt menschlichen Anforderungen nicht mehr gerecht werden kann.

Aus der Geschichte der Vorgänge und Zuständigkeiten und des Geschehens bei der Neugründung der Städte Salzgitter und Wolfsburg — die hier nicht bis ins Detail geschildert werden konnten — wird deutlich, dass die anfänglich dargestellte Situation von der wechselseitigen Kooperation und Konfrontation der verschiedenen Machträger auch hier wirksam wurde. In Salzgitter reichte die Schirmherrschaft Görings nicht aus, um die Genehmigung der Bebauungspläne durch das zuständige Reichsarbeitsministerium zu erhalten. Man versuchte hier auf das Beispiel Wolfsburg auszuweichen, wo Speer die Zuständigkeiten an sich gezogen hatte durch seinen Vorschlag an Hitler, die Stadt in die Reihe der *Neugestaltungsstädte* aufzunehmen. Dies misslang in Salzgitter und die Planungen erlitten dadurch häufig Verzögerungen, aber auch in Wolfsburg gab es lediglich bei der Genehmigung der Pläne keine Schwierigkeiten. Die Finanzierung gelang auch hier lange vor Ende des Krieges kaum mehr und der von Speer verordnete Baustopp aller Zivilbauten setzte dem Baugeschehen in Wolfsburg wie in Salzgitter Anfang 1942 ein abruptes Ende.

Die Neugestaltung Deutscher Städte

Trotz der vertretenen These, dass das Geschehen der Baupolitik des Dritten Reiches vorwiegend von Partikularinteressen gesteuert wurde und Hitler mit seinen *Neugestaltungsplänen* ebenfalls darunter einzureihen ist, muss erkannt werden, dass einerseits Hitler als Integrationsfigur, ausgestattet mit einem nicht allein der Person, sondern auch seiner Führerrolle anhaftenden Charisma, andererseits aber auch mit seiner Sonderstellung über den Machträgern Vorbildern setzte, die sich als Muster bis auf die unteren Ebenen der Gauleiter durchsetzten. Neben die anfänglich von Hitler für die Umgestaltung vorgesehenen acht Städte traten in einer inflationären Ausweitung dieses Gedankens und bedingt durch die Nachahmungssucht der Satrapen, Gauleiter und Statthalter, nach dem Abschluss des Waffenstillstandes mit Frankreich 23 Städte und weitere 18 Gaustädte, die erst noch zu Neugestaltungsstädten gemacht werden sollten. Die kommunale Selbstbestimmung dieser Städte wurde durch Schaffung von Sonderbehörden wie dem «Generalbauinspektor für die Neugestaltung der Reichshauptstadt», dem «Generalbaurat für die Hauptstadt der Bewegung» (München) und ähnliche Konstruktionen, die privaten Rechtscharakter hatten, überspielt. Die Planungsstäbe waren Hitler direkt unterstellt, arbeiteten aufgrund von «Führerbefehlen» und konnten den Finanzbedarf bei den betroffenen Kommunen geltend machen. Ein Planungs- und Kompetenzchaos trat ein, wenn gar der entsprechende Gauleiter eigenen Ehrgeiz ebenfalls befriedigen wollte. Zur Standardausstattung im Sinne des Neugestaltungsgesetzes gehörte eine Aufmarschstrasse, eine Versammlungshalle (*Volkshalle*) für mindestens 50-100.000 Personen mit einem Platz von ähnlichem Fassungsvermögen. Verwaltungsbauten der Partei und anderer Organisationen bildeten die Randbebauung des Platzes. Alle Pläne wurden letztlich Hitler gewidmet (Beispiel Augsburg) bzw. von ihm wohlwollend gefördert und mit teilweise bis ins Detail gehenden Anweisungen und Skizzen beeinflusst. War ihm doch klar, dass kaum ein Mittel sich besser zur sozialen Integration, zum Appell an Identifikation und zur Stärkung des Selbstwertgefühls deutscher Grösse eignete, als architektonische und städtebauliche «Superleistungen». Hitler hatte sich schon in den Jahren 1925-30 mit Umbauplänen für Wien, Nürnberg und auch München befasst. Dies geht aus einer Reihe von Ausserungen seiner Gefährten dieser Jahre hervor. Noch in der Nacht seiner Ernennung zum Reichskanzler kündigte Hitler im Kreis von Vertrauten umfassende bauliche Massnahmen an. Insofern war er sich also der Propagandawirkung seiner Baupolitik sicher und steuerte zielbewusst zuerst auf die Berliner Umgestaltungspläne zu. Im September 1933 fanden Gespräche mit Berliner Kommunalpolitikern statt, bei denen er seine Vorstellungen zum ersten Mal quasi öffentlich darstellte. Da sich die Stadt Berlin aber in den folgenden Jahren bis 1936 nicht zu grosszügigen Umgestaltungsplänen durchringen konnte und auch eine Durchführung von Planungen durch ungeklärte Finanzierungs- und Rechtsfragen gescheitert wäre, beauftragte er Speer, ein Gesamtprogramm für Berlin zu entwerfen. Mit der offiziellen Beauftra-

gung und Ernennung Speers zum Generalbauinspektor für die Neugestaltung der Reichshauptstadt im Januar 1937 war der Beginn zur durchgreifenden Umgestaltung für Berlin gesetzt. Die Verlagerung der Bahnhöfe zur Gewinnung von Baugebieten für eine fast 40 km lange Nord-Süd-Achse und eine 50 km lange Ost-West-Achse wurde Vorbild für München und Innsbruck. Die beiden fast 120 m breiten Achsen sollten von Verwaltungs- und Geschäftsbauten und repräsentativen Ministerien gerahmt werden. Vergleicht man das *Achsen- und Ringstrassensystem* Speers für Berlin mit einem Hauptstrassenschema des Haussmann-Planes für Paris, so wird auf den ersten Blick die Verwandtschaft der Überlegungen deutlich. Ein Fortschritt im Sinne städtebaulicher Gesamtbetrachtung — deren Speer sich so ausdrücklich rühmt — ist nicht erkennbar. Man kann dieser Speer'schen Konzeption wohl nur kritisch gegenüberstehen, da sie lediglich aus dem Wunsche entstanden sein konnte, Vorbilder absolutistischer Stadtgrundrisse in monumentalisierter Form auf Berlin zu übertragen.

Zwischen neuem Südbahnhof und der *Volkshalle* in der Schleife der Spree nahe dem Brandenburger Tor sollte der ideologische und kommerzielle Mittelpunkt der Stadt entstehen. In der größten Versammlungshalle der Welt für 180.000 Menschen gedachte Hitler wohl eine «Akklimationsdemokratie» praktizieren zu können, etwa in dem Sinne, wie Goebbels im Berliner Sportpalast agierte und die jubelnde Zustimmung der Massen zum «Totalen Krieg» erreichte. Bei einem Durchmesser von 250 m hätte die Halle einen 17-fachen Innenraum des Petersdomes in Rom geboten. Die Grösse dieses Baues begründete Hitler bei der Eröffnung der Zweiten Deutschen Architektur — und Kunsthandwerksausstellung am 10. Dezember 1938: *Aber Sie werden verstehen, dass wir, die wir nun wirklich eine Volksbewegung sind, für unsere Bauwerke das Volk im Auge behalten müssen, dass wir Hallen bauen müssen, wo 150.000 oder 200.000 Menschen hineingehen. Das heisst, wir müssen sie so gross bauen, als die technischen Möglichkeiten dies heute gestatten, und zwar bauen für eine Ewigkeit!*

In diesen Worten wird ausserdem ein Aspekt deutlich, der wohl eine der wesentlichen Ursachen für die Überdimensionierung aller Bauten an der Berliner Achse und in den anderen Neugestaltungsstätten sein dürfte: Hitlers geistiger Nährboden war nach Speer «die Welt von 1880 bis 1910». Diese Welt war aber eine Welt von hohem Pathos, der Verheissung (technischer und politischer Art) und des Gefühls, eine Welt des politischen enthusiastischen Glaubens. Damals wurden riesige Denkmäler errichtet, die zu *Wallfahrtsorten der Nation* wurden. Diesen halbsakralen Charakter muss Hitler im Sinn gehabt haben, wenn er seinen Bauten die Aufgabe zuweist, zu einigen, mit Stolz zu erfüllen und Streit beseitigen zu helfen. Gehörten schon die Denkmäler des 19. Jahrhunderts zur Welt des Nationalismus und drückten Macht, Stolz, Durchsetzung gegen andere und Anerkennung der gesetzten Obrigkeit aus, so wollte dies Hitler mit seinen Bauten ebenso erreichen oder gar noch übertreffen.

Die in Nachahmung von Speers Berliner Planung vorgesehenen Achsen in den anderen Neugestaltungsstädten sind nicht derart überdimensioniert wie in Berlin. Die Planung für Linz an der Donau sah eine Achse von nur ca. 600 m Länge vor, obwohl oder gerade weil Hitler hier aufwuchs und hier sicher die ersten städtebaulichen Umgestaltungspläne seines Lebens entwickelte. Nach den offiziellen Unterlagen wurde Hitler Anfang 1939 zum ersten Mal vom Münchner Architekturprofessor Roderich Fick über die Planungen Linz Bericht erstattet. Hier blieb es bei Planungen für ein europäisches Kunstzentrum mit dem Hitler Wien eine Konkurrenz gegenüberstellen wollte. Die Gauhalle für «nur» 35.000 Personen, ein Aufmarschplatz und ein Glockenturm bildeten den *Platz der Kultur*. Dieser lag als Gegenstück zum Bahnhof an der genannten Achse und bildete den Schwerpunkt der Planung.

In München beabsichtigte Hitler seiner «Bewegung» ein Denkmal zu setzen. Allein der Abschnitt der *grossen Prachtstrasse* zwischen Karlsplatz und neuem Kuppelbahnhof auf dem heute noch bestehenden Gleiskörper des Kopfbahnhofs sollte 3.000 m lang werden. Das 215 m hohe «Denkmal der Bewegung» war an der Stelle des alten Bahnhofs

vorgesehen. Die Prachtstrasse sollte sich in derselben Länge dann nochmals hinter dem neuen Hauptbahnhof fortsetzen. Die Kuppel — geplant von Giesler und Paul Bonatz — sollte der grösste Stahlbetonskelett-Kuppelbau der Welt werden und die Höhe der Cheops-Pyramide erreichen. Sie wäre damit grösser als Speers grosse Halle in Berlin geworden.

In Augsburg wurde eine Achse von 1.300 m Länge parallel zur mittelalterlichen Hauptstrasse (Maximilianstrasse) geplant. Aus örtlichen Gegebenheiten bildeten die «Halle» mit dem Vorplatz und Glockenturm nicht den Abschluss der Achse sondern tangierte sie lediglich in der Mitte ihrer Länge vom «runden Platz» bis zum vorhandenen Theater. Hier wie in Weimar plante der «Generalbaurat» von München, Hermann Giesler. Da Weimar erst nach langem Zögern Hitlers der Stadt Nürnberg als *Stadt der Reichsparteitag* unterlag, erhielt es zum «Ausgleich» als erste Gauhauptstadt ein *Forum*. (Thüringen hatte die erste nationalsozialistische Landesregierung im Deutschen Reich). Das Forum wurde weitgehend fertiggestellt und liegt heute wie ein unproportionierter Fremdkörper in der feingliedrigen Stadt des Biedermeier. Es wurde nicht mit einer Strassenachse in den übrigen Stadtkörper eingebunden.

Der Bahnhof als ein Endpunkt der *Achsen* in Berlin, Linz, Graz, München und Hamburg ist ein offensichtlich zum Requisit gewordenes Projekt. Wie in Berlin die Volkshalle zum «Erscheinungsort» des Herrschers wurde, wird hier «die Ankunft des Herrschers», also ebenfalls eine Art «Epiphanie», mit grösstem Aufwand umrahmt. Die Absicht, diese Orte als «Heiligtümer» eines «pseudo-religiösen Staatskultes» auszuweisen, wird unübersehbar.

Alle diese Neugestaltungspläne ermöglichen in ihrer Zusammenschau eine Feststellung, die beim Vergleich von Speers Berlin-Planung mit dem Haussmann-Plan von Paris schon anlangt: mit der Beschränkung Hitlers und seiner Architekten fast ausschliesslich auf Monumentalbauten, Aufmarschplätze und axiale Strassenführungen wird der Beweis erbracht, dass offensichtlich weder der Wille, noch die Fähigkeit vorhanden war, die Stadt in ihrer Komplexität zu begreifen und sich stadtstruktureller Probleme anzunehmen.

Hitler-Stil?

Der Einfluss Hitlers auf alle die Planungen der Repräsentation war aber wiederum so prägend, dass die Frage nach den Erscheinungsformen am Schluss dieses Artikels berechtigt scheint. Speer verneint zwar, dass es einen *Stil des Führers* gab so sehr die *Partei* sich darüber auch verbreitete. Was zur offiziellen Architektur des Reiches erklärt wurde, war lediglich der von Troost vermittelte *Neoklassizismus*, der dann vervielfacht, abgewandelt, übertrieben oder auch ins Lächerliche verzerrt wurde. Dem kann man entgegenhalten, dass jeder in der deutschen Baugeschichte Bewanderte den ironisch benutzten Begriff «Kaiser-Wilhelm-Gedächtnisstil» mit einer bestimmten Erscheinungsform in Verbindung bringt, ohne dass dafür eine exakte Definition vorhanden wäre. So kann wohl auch ebenso von einem «Hitler-Stil» gesprochen werden.

Eine vollständige Erörterung über den Neoklassizismus im Gesamtzusammenhang verbietet der enge Rahmen dieses Artikels, jedoch soll die Entwicklung des Stils kurz angesprochen werden: griechische und römische Antike, überwiegend aber die Vorstellungen des *Imperium Romanum*, sind Ausgangspunkte der klassizistischen und neoklassizistischen Formen in Europa, insbesondere in der Architektur. Ohne Zweifel tragen alle späteren Versuche des Klassizismus das Zeichen des «Schulisch-Anerkannten», des Akademischen, sogar des Abglanzes antiker Vorbilder und damit verbunden, den Anspruch auf Erneuerung in sich. Insgesamt gesehen ist der Klassizismus vom 18. bis ins 20. Jahrhundert eine ausgesprochen bürgerliche Kunst, die unter bestimmten Umständen zur Herrschaftskunst neu sich formierender Kräfte wird. Beispiele geben die Französische Revolution und deren Ergebnis im Reich des *Bourgeois Empereur* Napoleon und später das Dritte Reich. Es mischen sich reaktionäre und revolutionäre Elemente mit dem Verlangen nach einer auf feste Regeln gestützten Repräsentanz und nach propagandistischen Wirkungen der Architektur, die immer stärker auf die Hauptstrukturen ausgemagert wird.

Die klassizistische Formsprache kann dabei bis zur vollkommenen Kargheit reduziert sein. In diesem Zusammenhang darf man aber die Anschauungen des im Münchener Milieu von den Bildungserlebnissen einer volkstümlichen Residenzstadt geprägten Hitler nicht vergessen. Seine Absicht war auf eine *Renaissance*, Erneuerung, Verbesserung und Vergrösserung gerichtet. Betrachtet man die gezeigten Bauten von Speer, wie die neue Reichskanzlei in Berlin oder die Bauten des Reichsparteitagsgeländes in Nürnberg, so empfindet man peinlich die auf Riesengrösse gebrachten, wie aus Modellvorlagen ausgeschnittenen Formen. Der Naturstein, der die Ewigkeit der Bauten und die handwerklich aufwendige Ausführung beweisen sollte, wirkt durch die mechanisch glatte, von der Steinssäge geschnittene Oberfläche nicht besser, nicht aussagekräftiger als jedes andere Baumaterial. Erst im Vergleich mit in dieser Architektur sich bewegendem Menschen, nicht also durch die Massstäblichkeit der Architekturteile selbst, erfährt man etwas über die Einzelabmessungen. Speer meint sogar in seinen Erinnerungen das Bekennnis ablegen zu müssen: *Es wäre langweilig geworden*. Trotz allem darf aber vorsichtiger Zweifel daran angemeldet werden, ob allein die Gleichförmigkeit der Ausdrucksmittel in dieser Architektur jene vernichtende oder gar als bedrohlich empfundene Langeweile erzeugt hätte, die heute allgemein den städtebaulichen Planungen des Dritten Reiches unterstellt wird. Ein Beispiel, das ganz sicher auch Hitler geprägt hat, mag das verdeutlichen: Napoleon III. schrieb für Paris *façades obligatoires* vor, um eine gleichartige Architektur zu erreichen. Das bewirkte, dass mit gleichmässig gereihten Elementen und ihren durchlaufenden Waagerechten den Strassenwänden ein fester Halt gegeben werden konnte. Mehr als Dreiviertel der Wohnhäuser der Stadt innerhalb der Boulevards de la Ceinture zeigten den Stil des *deuxième Empire* und erzeugten vor hundert Jahren scharfe Ablehnung mit der Begründung, man hätte den Eindruck als wäre man dem *überwachen*, durchbohrenden Blick des *Cäsarismus* bis in die Eingeweide geöffnet.

Wir geniessen heute die Stadt Paris ohne Bedenken und Vorurteile (oder mit Vorurteilen gegenüber der modernen «zerstörenden» Architektur unserer Zeit). Hitler selbst gibt uns in seinen «Kunstreden» oder «Kulturreden» den Hinweis, dass er mit seinem megalomanen Bauten dem deutschen Volk und den Nachbarvölkern signalisieren wollte, Deutschland sei das führende Land der Welt. Er wollte den aus dem Versailler Friedensvertrag entstandenen Minderwertigkeitsgefühlen des deutschen Volkes entgegenwirken und gleichzeitig die Autorität der nationalsozialistischen Bewegung «untermauern». In seiner Kulturrede 1937, bei der er die Bauvorhaben als eine Stärkung der nationalsozialistischen Bewegung bezeichnete, sagte Hitler: *Deshalb sollen diese Bauwerke nicht gedacht sein für das Jahr 1940, auch nicht für das Jahr 2000, sondern sie sollen hineinragen gleich den Domen unserer Vergangenheit in die Jahrtausende der Zukunft. Die Bauwerke werden mithelfen, unser Volk politisch mehr denn je zu einen und zu stärken, sie werden gesellschaftlich für die Deutschen zum Element des Gefühls einer stolzen Zusammengehörigkeit, sie werden sozial die Lächerlichkeit sonstiger irdischer Differenzen gegenüber diesen gewaltigen gigantischen Zeugen unserer Gemeinschaft beweisen.*

Falls man diesen verfolgten Zielen die Qualität einer Politik zuschreiben in der Lage ist, wäre auch die Frage nach einer Baupolitik zu bejahen. Hitler aber war kein Mann der rationalen Überlegungen, er liess sich tragen und folgte spontan seinen Eingebungen. Die Konsequenz seiner Handlungen kontrollierte er nicht, da er «wusste» — oder der Überzeugung war — dass die hinter ihm stehende, ihn tragende Macht diese Kontrolle übernahm. Mommsen bezeichnet Hitler als einen Mann der *Improvisation, des Experimentierens und der Augenblickseingebung*. Von einem solchen Mann und auch von seinen ihm in allen Lagen nachahmenden Satrapen kann also kaum eine rational begründete Politik in Architektur und Städtebau erwartet werden. Reste der trotz des Weltkrieges entstandenen Bauten und Siedlungen versuchen Denkmalschützer bereits unter Schutz zu stellen, um der Nachwelt Zeugnis zu erhalten vom hypertrophen Wahnwitz derer, die Geschichte mit Bauten vorwegnehmen wollten.

Guido Canella

Le titre de ce numéro est « les autres années Trente ». Quel est le sens du terme *autres*? Premièrement, du point de vue géographique, *autres* par rapport à l'Italie. Deuxièmement et plus particulièrement comme *anomalie* par rapport à une certaine conformité d'avant-garde internationaliste et figurative du Mouvement moderne, qui fut poussé au cours de ces années-là à s'appliquer surtout à l'expansion urbaine, à l'habitation et aux services d'une ville qu'on pensait pouvoir encore rendre normale, sans tenir compte de ses extrêmes pathologiques désormais très évidents du chaos métropolitain et de la dissolution rurale. Il s'agit d'une première réponse à la série de critiques concernant l'exposition « les Années trente », organisée par la Municipalité de Milan au début de cette année et qui nous intéressait directement en ce qui concerne la section « Les interventions sur les villes grandes et moyennes ». Nous chercherons à répondre à ces critiques (naturellement en ce qui concerne le thème et les arguments de compétence, parce que d'autres ont eu la tâche de s'occuper de l'ensemble de l'exposition et de sa préparation) dans un prochain numéro qui sera encore dédié à « les autres années Trente » et dans lequel nous parlerons de la France, de l'Angleterre, de l'URSS et aussi de l'Italie.

Au-delà des lieux communs, qui sont malheureusement encore très fréquents dans l'historiographie relative à ces années-là et qui sont présumés par la défaite d'un fragile internationalisme de la raison en face de l'apparition violente des nationalismes de réaction — d'un côté une classe dirigeante avancée, ouverte aux propositions de rationalisation et quelquefois aux poétiques du Mouvement moderne; de l'autre côté les autocraties enclines par nécessité et par instinct de conservation à la répression et à l'auto-glorification — le long d'un horizon si élargi, on peut apercevoir des constantes qui dépassent les limites de l'état et du régime et qui se présentent comme de véritables idéologies alternatives; elles sont exprimées par la classe dirigeante d'une voix insoupçonnable, influente et souvent prenant corps à travers des expérimentations durables. Sans doute nous sommes parmi ceux qui — depuis longtemps et avec insistance — soutiennent la nécessité d'approfondir la notion et le polysens de *mouvement moderne* dans les différents contextes nationaux et structuraux. Mais nous sommes aussi convaincus que des idéologies supranationales se sont entrecroisées au Mouvement moderne et à ses « contraires »; il s'agit d'idéologies que l'on peut différencier difficilement et souvent arbitrairement à travers l'opposition entre démocratie et autoritarisme, entre raison et réaction. La première fut celle qu'on peut définir anti-urbaine. Les intellectuels des années Trente répondaient par la *désurbanisation*, par la coopération et même par la corporation aux sociologues et aux artistes qui — avant et après la Grande guerre — annonçaient l'avènement inéluctable de métropoles avec leurs illuminations fulgurantes et prophétisantes. Les Davids de l'*intelligentzia* européenne, après la crise de 1929, gagnaient des positions par rapport à l'intégrisme forgé par Goliath, la grande industrie nord-américaine, qui était sortie de la guerre avec une arrogante et présomptueuse attitude de commandement.

En 1932 le roman *Brave New World* écrit par Aldous Huxley inaugurait une série d'admonitions prophétiques contre la société homologuée. Même si ces années-là on assistait à la « résistible ascension » d'Adolf Hitler en Allemagne et au début de l'involution stalinienne en URSS, ce pamphlet anticipait les effets du nouvel ordre industriel de l'an 632 de l'Ere Ford. Du reste, plusieurs intellectuels européens — même anglosaxons — se déclaraient en faveur d'une évolution darwinienne de la société, garantie de l'inégalité et de la méritocratie comme présumées de liberté et contre les risques d'un progrès et d'un intellectualisme planifiés par les nouveaux rapports totalisants de la production industrielle. Quand ces mêmes intellectuels étaient appelés à s'exprimer de façon positive, au-delà de la métaphore, ils se prononçaient en faveur d'une sorte de corporatisme: par exemple, celui du bio-

HINTERLAND 24

décembre 1982

FRANÇAIS sommaire

Les annés du « fonctionnalisme réalisé » Guido Canella	2	(ici 9)
1930: Après la récession internationale: Le problème et la crise des métropoles Karel Teige Sujets: Pressentiment et syndrome d'un paradoxe Métropoles: 7. Hauts étages et couches basses 9. Tradition et dessin d'une idée 11. Le grandiose irréaliste 13. Une scène pour la révolte?	4	
1933-1937: Dans les Etats Unis du « New Deal »: Intervention publique et bâtiment résidentiel Piero Santostefano Sujets: 15.17. Vers un housing d'assistance 19. Part-time rural comme ressource 21.23. Greenbelts: entre ville et campagne	14	
Du « New Deal » pour une coopération mondiale: 24.26. « If I were dictator » 28. « TVA, adventure in planning » Julian S. Huxley Sujets: 25. Ecologie et aménagement 27. Commettants publics et corporations 29. Des horizons nouveaux pour les projets	24	
1933-1942: Dans l'Allemagne du « Blut und Boden »: Urbanisme, architecture et III ^e Reich Christian Schneider Sujets: 31. Les éléments type 33. Les modèles d'établissement 35.37. Les villes nouvelles 39.41. Pour les 8 villes du Régime 43. Forum et places pour les villes moyennes	30	
1931-1936: Dans la Catalogne de l'autonomie: Sujets: Décentralisation et rééquilibre sur les ressources (textes de Generalitat de Catalunya, F. Roca, L. Companys, H.E. Kaminski) 1936-1939: Dans l'Espagne des collectivisations: Sujets: De la campagne le modèle de la communauté libertaire (textes de H.E. Kaminski, G. Leval)	44	
1939-1953: Dans l'Espagne de l'autarchie: La réduction rurale du Mouvement moderne Ignasi de Solà-Morales Sujets: 49. Le Rationalisme des traditions régionales 51. Entre types ruraux et types urbains 53. Incitation industrielle et survivance rurale 55. La colonisation par villages agricoles 57. Un tournant: acclimatation et rationalisation	48	(ici 14)*
CIAM 1937: Hongrie: état rural et planning: Les bases de la reconstruction rurale Virgil Bierbauer Sujets: 59.61. Physiologie de l'agroville	58	(ici 10)
1921-1948: Dans la Palestine des « kibbutz »: Aménagement des colonies juives Richard Kauffmann Sujets: 63. Villes de fondation 65. Développement par cités-jardin 67.69. Coopération et collectivisme dans la campagne	62	(ici 12)
Livres reçus	70	

* Ce texte est en espagnol

logiste Julian Huxley, et aussi de son frère Aldous, qui n'étaient pas étrangers à la prédication éthique futurible (*If I were dictator* de 1934). Mais l'activité d'essayiste de Richard Henry Tawney peut témoigner qu'il ne s'agissait pas d'états d'âme individuels ou familiaux mais, au contraire, d'un véritable courant de prospective. Tawney fut le fondateur des études anglaises d'histoire économique et il fut longtemps le président de la Workers' Educational Association, qui déjà à partir de 1921 (Cfr. *The Acquisitive Society*) souhaitait comme remède une société moderne organisée sans classes et fonctionnalisée par corporations. On pouvait-on trouver un débouché à ce courant futurible (puisqu'il était anti-utopique) de présentiments? Nous rappelons ici l'esprit aventureux de Richard Kauffmann qui — déjà des années Vingt — donnait corps au Mouvement sioniste pour une installation auto-suffisante en Palestine, à travers des agrandissements de villes et de villages de fondation sur une base coopérative ou corporatiste. Nous rappellerons aussi la re-visitation hagiographique de la Tennessee Valley Authority (*TVA, adventure in planning*) que Julian Huxley faisait en 1943, quand l'expérience de Roosevelt était déjà terminée. Alors, Huxley pour exercer le futur prochain de l'Europe qui était écrasée par les tenailles des grandes puissances, lui proposait le modèle pour une DVA ou Danube Valley Authority. Il ne s'agissait pas d'une poussée provoquée par la barbarie nationale-socialiste et soudainement employée en fonction anti-communiste (comme dans le cas de *Animal Farm* écrit par George Orwell en 1945). On peut déduire de cela de l'élan historique et de la distance que les auteurs prendraient par rapport à la métaphore d'Orwell.

Cette circonstance peut bien ouvrir une série de questions que nous pouvons seulement ébaucher ici. Parmi ces questions, celle qui est plus connexe à nos intérêts concerne l'idéologie et l'aptitude de réalisation du Mouvement moderne. Il s'agit d'une question trop embrouillée et contradictoire pour être abordée schématiquement. En effet, s'il est assumé dans son ensemble et dans l'entier cours «politique» (du XIX^e siècle jusqu'à la Deuxième guerre mondiale), il résulte qu'il a prêté — de façon un petit peu schizophrène — sa culture, son ordre typologique et son image à des modèles assez différents et même opposés: du gratte-ciel, emblème de la plus grande concentration de Métropole, au quartier suburbain, emblème d'un inajournable isomorphisme d'installation, à la ville linéaire et à celle de fondation, emblèmes de *désurbanisation* et, parfois, d'une société rurale-patriarcale que l'on pourrait accepter de nouveau. Est-ce qu'on ne peut considérer comme des preuves sûres les tentations entre libéralisme et socialisme, dans lesquelles se débattaient les glorieux pionniers au début du nouveau siècle, ou bien celles entre dirigisme et corporatisme, auxquelles ensuite même Le Corbusier dut se soumettre? Est-ce qu'il s'agissait d'exceptions d'un cours qui autrement serait régulier ou tous les esprits élus du Mouvement moderne y furent plus ou moins obligés, peut-être à cause d'une nature intrinsèque à son essence téléologique?

Alors, en introduisant la facilité d'un algorithme temporel, il vaut bien la peine peut-être de se demander: quel paysage offraient les années Trente à l'imagination et à la puissance créatrice du *fonctionnalisme réalisé*?

Sans négliger que la banlieue de Moscou avec ses maisonnettes en bois coexistait avec les gratte-ciel au squelette en acier de Manhattan: un centre ville qui était désormais suranné, parce qu'il s'était configuré de la promiscuité de classes, de fonctions et de services de l'économie de marché, où l'on assistait à l'arrivée — ou bien à la réalisation progressive — du sédimant du capital financier, avec sa propre *citadelle* des affaires, constituée de temples pour les rites de la négociation pour titres et à distance; une *couronne* du dix-neuvième siècle, compacte et qui était rendue surtout résidentielle par la maison à loyer bourgeois avec logements superposés, alignée sur le périmètre des îlots qui constituaient le connectif remplissant entre les radiales foraines; une périphérie fragmentaire et hétérogène, agrégée sur le résidu d'anciens bourgs agricoles et sur les plus récentes *casemates* des quartiers populaires, mais le plus souvent désagrégée entre installations pro-

ductives, dépôts et services urbains décentralisés; une campagne qui était corrodée par l'exode de ressources, de connaissances et d'hommes. De cette façon, à partir des années Trente, le plan, comme manière et modèle que l'on devait traduire en subdivision pour zones et typologie anti-utopique, paraît de la frontière périphérique pour y récupérer cet ordre hiérarchique et cohérent, qui avait été déjà annoncé dans les sorties providentielles antérieures à la crise de 1929, à propos de la nécessité d'expansion du capitalisme industriel, et qui était proposé alors suivant des termes conformes à des sociétés assez différentes mais toujours visant à un état de bien-être organique: dans la banlieue ainsi que dans les champs; en régime de socialisme héroïque, de capitalisme keynésien, de fascisme corporatif.

Cette idéologie-stratégie, qu'on appliquait à la périphérie en négligeant temporairement le centre-ville (excepté pour de soudains *raids* d'assainissement dans les îlots pourrissants), ne pourrait que successivement jouer de ces clairs, capables de faire écrouler l'enceinte de Jéricho, à protection de la ville monumentale définie de façon conceptuelle (même si l'on avait le pressentiment que juste à ce temps-là le centre-ville, à travers «les grands palais» conçus par Le Corbusier et Mies van der Rohe, Lescage et Terragni pourrait encore resplendir d'une nouvelle lumière authentiquement représentative).

En ce sens, le plan opératif qui a été élaboré et — quelquefois et en partie — pratiqué au cours des années Trente par le *fonctionnalisme réalisé* apparaît irréprochable: on pourra l'accuser de naïveté tactique (du moment que la crise de 1929 lui avait soustrait son principal support structural, en privant l'industrie de l'hégémonie de gestion globale du territoire qu'elle prétendait), d'insuffisance de perspective, mais pas certainement d'indétermination et d'anachronisme.

Ce n'est pas par hasard que nous définissons — même si avec quelques approximations — les années Trente comme les années du *fonctionnalisme réalisé*. Ce qui nous fait risquer cette définition n'est pas seulement le niveau des réalisations (qui étaient discontinues et partielles, comme tout le monde sait très bien), mais plutôt la constatation que le Mouvement moderne après la crise de 1929 semblait avoir dompté la composante expressionniste, subjective, peut-être irrationnelle mais, toutefois, la plus prophétisante du point de vue idéologique et, en même temps, la plus consciente — du point de vue politique — des fils invisibles qui régissaient les coups des pions sur l'échiquier de la ville.

Des raisons différentes peuvent avoir contribué à cet apaisement «collaborationniste» dans l'action: la tendance à exercer des «Temps Modernes» du totalitarisme industriel dans lesquels l'Architecture moderne aurait pu finir comme un instrument attelé (comme il se passa ensuite par rapport au capital financier); la re-proposition d'une destination plus différenciée, du moment que le régime différent et les administrations allaient découvrant l'utilité d'interventions de rééquilibre dans le centre-ville et dans la campagne, comme antidote à la récession productive, sociale et de l'occupation; l'auto-duperie de se juger comme une discipline qui était désormais au-dessus des partis, une idéologie autonome et une praxis en soi-même indispensable au consentement dans l'affirmation du modèle de ville inter-classiste: identité survivante du seul progrès possible, puisqu'elle est capable de s'adapter dans les circonstances les plus différentes, et juste à partir de l'obscurcissement temporaire des technocraties (qui étaient destinées à briller de nouveau seulement au cours de la deuxième guerre mondiale: on peut rappeler, par exemple, le rôle joué par l'architecte Albert Speer en Allemagne).

Voilà la raison pour laquelle il est encore difficile d'appliquer aux années Trente la définition suggestive de *projet du nihilisme accompli* (1). Se sécher, se renfermer dans la poétique puriste de l'indifférence au destin qui pèse sur des Métropoles, quand on peut les admettre, semblent prolonger le pressentiment expressionniste aux contreforts du Rationalisme pré-fonctionnaliste, pour tomber ensuite entraînés dans la fissure qui s'est ouverte entre les époques qui précèdent et qui suivent la grande crise.

Pour avoir ignoré (peut-être intentionnellement)

l'altération génétique de la ville de l'échange en aggloméré métropolitain, pour l'observation des règles rudimentaires (et anachroniques) du *zoning*, pour être resté à l'intérieur d'un paradigme de cas toujours gouvernables par l'architecture, pour ne pas avoir permis sa conversion en bureaucratie urbaniste, l'ordre préconisé par le *fonctionnalisme réalisé* peut aussi être attribué à la sphère de prédestination négative, qui revient dans la culture européenne de la fin des années Trente; c'est un placement confirmé par son effective dissolution vers les guerres et l'après-guerre, lorsque le libéralisme de l'*International Style* revint sous les honneurs de la rampe.

Toutefois, hors d'une optique déterministe, la valeur historique de *projet réaliste* s'en résulte pas anéantie même si désormais improposable, sauf pour des joyeux exploits de *revival* puriste. L'effritement progressif, jusqu'à l'anéantissement dans le sporadique, dans le domestique, dans l'épisode unique, du palais à la ville, au mobilier — qui apparaissaient déjà vers la fin des années Trente — portait bien imprimés les bleus de la désillusion, quand, — en concurrence et avec une rationalité égale à celle du stylisme résidu du XIX^e siècle, obligeait à poursuivre ailleurs une tangibilité qui autrement n'était pas plausible: en se débattant le long des marges superstructurelles du goût et en tombant, alors seulement, dans la forme d'*impératif moral*, d'*esprit des temps*, de *compatibilité technologique*.

(1) M. Cacciari, *Nihilismo e progetto*, en Casabella, n. 483, septembre 1982.

CIAM 1937: HONGRIE: ETAT RURAL ET PLANNING: LES BASES DE LA RECONSTRUCTION RURALE

Virgil Bierbauer

Évidemment les circonstances de vie des agriculteurs ne correspondent pas plus aux exigences et aux possibilités contemporaines, que celles des habitants industriels des villes. A la campagne on se sert encore moins des acquisitions techniques modernes; d'autre part, la situation économique des travailleurs agricoles est dans la plupart des pays encore plus mauvaise que celle des ouvriers. Les causes en sont différentes. En voici les plus importantes:

1. Quelques pays, comme le Canada, le Middle West, l'Amérique du Sud, ont grandement mécanisé les méthodes de production du blé; par conséquent ils ont réussi à abaisser leur prix par rapport aux autres pays, à telle enseigne que la production européenne qui utilise des équipements beaucoup plus primitifs, est mise en plein état d'infériorité. Voilà un fait typique du commencement du machinisme.
2. En Europe, mais plus encore en Amérique, nous sommes témoins depuis la Guerre, d'un changement absolu des méthodes d'alimentation: la viande et les céréales viennent d'être de plus en plus supplantées par les produits plus fins de la culture maraîchère, de sorte que la crise du blé, en rabaisant les salaires des travailleurs qui, en certains pays persistent encore à produire du blé, aboutit à un abaissement de tout le standard de vie des travailleurs.
3. Dans certains pays, l'existence des travailleurs est gravement influencée par le partage inégal des propriétés, à savoir par les *latifundia* appartenant à une seule personne, où selon le prix du blé, la totalité des travailleurs est assujettie au propriétaire. Des réformistes tentent de modifier la possession des terres, par le morcellement des grandes propriétés agraires. Mais ceux d'une mentalité moderne et rationnelle, n'envisagent pas favorablement cette solution, parce qu'elle rend difficile l'introduction du machinisme rationalisé dans l'agriculture.
4. Les résultats de la technique moderne sont très rarement employés dans les constructions rurales, surtout en ce qui concerne les maisons familiales

et les constructions des communautés. C'est, d'une part, la pauvreté de la population rurale, son manque de prétentions qui en sont cause; d'autre part, le fait, que l'architecte n'est invité que très rarement à participer à de pareilles constructions. Cela n'arrive que là où la construction des maisons suit un plan d'ensemble préalable, là où la colonisation intérieure des populations rurales est organisée à l'avance. Ou il n'y a pas un plan prévoyant, l'architecte ne peut jouer aucun rôle.

A l'occasion de la réunion des CIAM, il est inutile de déclarer que le point de départ de toute réforme doit être le plan. Nous avons besoin de plans nationaux et d'un plan continental. Ce plan ne peut être établi que sur la base des connaissances profondes et d'une analyse minutieuse des conditions respectives.

Dans ce qui suit, nous essayons de donner une vue générale sur les traits les plus caractéristiques de la colonisation intérieure hongroise rurale, et nous sommes guidés dans notre tâche par la conviction que les circonstances développées et en train de se développer en Hongrie, représentent une série de faits instructifs, au point de vue général, et même intéressant les autres pays.

La moitié des 9 millions d'habitants de la Hongrie appartient à la population agricole et la plupart de ces 4,5 millions d'habitants mène une vie de disette, luttant contre les circonstances économiques les plus graves; ils appartiennent au prolétariat agraire, ou leur propriété est si petite qu'elle ne leur assure pas une existence suffisante. Les réformistes agraires exigent une refonte radicale: le morcellement des *latifundia*. Mais, à mon avis, le territoire cultivable tout entier qui pourrait être mis à disposition, ne suffirait pas à atteindre ce but, au cas d'une production non dirigée du blé, c'est-à-dire dans le cas d'une agriculture sans plan. Cependant des signes existent, que l'on peut observer partout dans le pays, des faits historiques d'économie nationale et de colonisation intérieure, qui permettent de croire à d'autres possibilités plus raisonnables, et qui montrent que le peuple, par une clarté d'esprit intuitive, les a découvertes lui-même. Pour les mieux expliquer, je voudrais énumérer quelques faits historiques, sans doute inconnus.

1. Quand les Hongrois, il y a mille ans, ont pris possession du pays, ils partagèrent la terre entre les tribus, et cultivèrent ces immenses domaines en collectivité: à chaque tribu le sien, à la manière des bergers, des chasseurs et des pêcheurs. Ils élevèrent leur bétail et ne produisirent même pas tard pas plus de blé qu'il n'en fallait à l'ensemble des familles, dont la tribu était formée. Au XI^e Siècle, après la fondation du royaume, la moitié des terres constituait la propriété royale, ce qui impliquait une économie domaniale du royaume et par suite, le fisc. Le partage féodal des terres ne se développa qu'au commencement du XIII^e Siècle, en même temps que la servitude. Par les relations patriarcales entre le seigneur féodal et ses serfs, la vie fut encore supportable jusqu'à la fin du XV^e Siècle. Le nombre des habitants de la Hongrie atteignit alors à peu près celui de l'Angleterre à cette époque, c'est-à-dire 5 millions. La grande plaine hongroise fut parsemée de milliers de villages.

2. Par l'invasion des Turcs au XVI^e Siècle, cette civilisation fut presque entièrement ruinée. Les habitants des villages détruits se sauvèrent dans les petites villes plus avantageusement situées et les terrains des villages envahis devinrent pendant les 150 années de l'occupation turque, la propriété des villes.

Telle est l'origine des grandes villes agricoles de Hongrie qui nous étonnent par leur étendue immense, par exemple: Szeged: 80.000 ha.; Kecskemét: 83.000 ha.; Debrecen: 80.000 ha.; Hódmezővásárhely: 75.000; Karcag: 38.000 ha., etc., etc.

En contraste, je signalerai que le Département de la Seine est d'une étendue de 48.000 ha. Quelques villes agricoles hongroises atteignent en étendue, à ce moment, le double de ce département.

La plupart des habitants de ces villes sont encore aujourd'hui des agriculteurs. Ce qui nous intéresse le plus c'est de connaître la manière dont les villes cultivaient leurs immenses domaines à partir de la fin du XVIII^e Siècle, après l'expulsion des Turcs.

Le conseil municipal louait les terres d'année en année aux habitants, qui élevaient là des chevaux et des bœufs, les animaux les plus recherchés à cette époque, parce qu'ils pouvaient être facilement

conduits, même sans bonnes routes, vers les marchés de l'Ouest, à Vienne, par exemple, où les fournisseurs de l'armée autrichienne donnaient de très bons prix pour le bétail. Sur les pâturages, les gardiens de chevaux et de bœufs ont construit des refuges, des masures demi-couvertes.

Au commencement, les fermiers ne cultivèrent pas plus de blé qu'il n'en fallait à leur famille. Plus tard, l'accroissement de la population exigea plus de champs cultivés; par conséquent ils augmentèrent de plus en plus l'étendue ensemencée en des lieux toujours plus éloignés de la ville. Par exemple, certaines parties des confins de Kecskemét se trouvent à une distance de 23 km. du centre de la ville, ceux de Szeged à 40 km. Les fermiers de ces baux commencèrent alors à construire des logis provisoires, d'abord pour la durée des travaux d'été; puis plus tard, ils déménagèrent de la ville et ils se domicilièrent de plus en plus dans leurs hameaux. Le conseil municipal n'en était pas du tout satisfait, parce que le peuple habitant hors de la ville ne payait pas d'impôt, n'était pas domptable. C'est ainsi que jusqu'au commencement du XIX^e Siècle, toute une série d'ordres sévères tentèrent d'interdire aux habitants de se domicilier hors de la ville; mais le mouvement était si impétueux et il avait des motifs si instinctifs, que nul ordre ne put l'empêcher. Voici quelques chiffres caractéristiques de la statistique de Kecskemét.

A la fin du XVIII^e Siècle, 1.308 personnes habitent sur les territoires extérieurs, tandis que la ville même a 21.000 habitants. Aujourd'hui 34.788 personnes habitent dans la ville et 44.679 dans les banlieues. Le nombre des maisons change dans le même rapport: il y a 100 années on comptait 4.900 maisons dans la ville et 300 sur les territoires extérieurs, tandis que pendant les années d'après-guerre on a compté en tout 530 maisons neuves dans la ville et 1.445 dans les banlieues, ce qui démontre évidemment la tendance du développement. Quelle aventure, quelle tâche imposante aurait pu se présenter à l'architecte, s'il avait pu prendre part à l'organisation, à la formation de ce mouvement! Mais, pour revenir à notre problème, nous pouvons découvrir assez facilement la raison de cette tendance. Kecskemét, ainsi que beaucoup d'autres villes agricoles hongroises, ont de plus en plus intensifié leur production agraire. Au lieu du blé, ces villes ont cultivé le fruit: l'abricot, le raisin, et les productions industrielles qui en dérivent: les conserves, le brandy et le vin. Et pendant que les grandes propriétés agraires et les petits villages qui continuaient à cultiver le blé sont devenus les victimes de la crise agraire, Kecskemét s'est enrichi par son exportation de fruits, qui lui a assuré dans les dix dernières années, un revenu moyen de 3 millions de pengé (15 millions de francs) par an: une somme assez considérable par rapport au nombre de ses habitants et par rapport aux conditions monétaires hongroises en général. Le développement des autres villes plus ou moins grandes, accuse la même tendance se manifestant même dans la statistique de notre commerce extérieur: le blé, autrefois article le plus recherché de notre exportation, vient d'être remplacé par le fruit, le vin, les œufs et la volaille, qui prennent une place de plus en plus importante dans la balance économique hongroise. Ces gens courageux qui ont fondé les bases de cette horticulture, se sont domiciliés, malgré tant de difficultés, dans leurs hameaux lointains, et ils sont arrivés, sur une étendue de territoire relativement petite, à une production intensive.

3. Sur la carte agricole de la Hongrie, on distingue clairement la région des hameaux, dont l'étude peut être très instructive pour l'architecte, organisateur du plan.

Tout d'abord il faut connaître la manière de vivre dans les hameaux: au commencement, le hameau n'était qu'un refuge pour la durée des travaux de l'été. A la longue, il servit de logis pour les hommes, plus tard pour toute la famille. Mais en même temps, la famille paysanne conservait sa maison dans la ville, ce qui signifiait, et signifiait encore aujourd'hui, la base morale de sa vie familiale. Au fur et à mesure de l'intensification de la production agricole, se développa une manière de vivre des paysans, selon laquelle les jeunes générations habitaient au dehors, dans les hameaux, et les vieux dans la ville. Toutefois c'est dans la maison de famille, en ville, que naissent les enfants; ici ils vont à l'école, et finalement, c'est ici que la famille se rassemble aux jours de fête.

Que signifie ceci au point de vue du fonctionnali-

sme? Le hameau est l'usine, le lieu du travail, tandis que la maison de famille, en ville, constitue le cadre de la vie. En connaissant le travail de l'agriculteur il faut reconnaître que cet arrangement est tout à fait juste: son travail dure du petit matin jusqu'au soir sans relâche, sans repos. Dans le hameau le paysan n'a pas de loisir et il ne le retrouve que par cette dualité de son habitation.

Ceci se manifeste de manière très intéressante dans quelques villes de la plaine hongroise, surtout dans la région au delà de la Theis, à Hajduböszörmény, par exemple. Ces villes ont été fondées au XVII^e Siècle par le souverain célèbre Etienne Bocskay (dont la statue se voit au grand monument de la Réformation à Genève), qui domicilia dans cette région ses braves combattants, les *heiduques*. Les maisons de *heiduques* ne furent pas construites au hasard, mais d'après un certain système convenant parfaitement à leur manière de vivre. Ce système était le suivant: au centre de la ville on a désigné à chaque tribu un quartier spécial. Ce noyau de la ville fut entouré du cercle assez large des aires, où étaient les écuries, les granges, les meules de foin et de paille. A chaque fond intérieur appartenait une de ces aires, ce qui se voit distinctement sur les photographies aériennes faites de nos jours. Au delà de cette zone de 600 m. de large, se trouvait une enceinte de défense, un glacis, entouré de palissades. En plus de ces trois parties formant l'intérieur de la ville, chaque tribu, c'est-à-dire chaque famille avait son pâturage étendu, puis encore plus loin ses champs, qui déterminèrent plus tard l'emplacement des hameaux.

Il est évident que nous nous trouvons en face d'un système d'aménagement raisonné, réfléchi, formé d'après un certain plan, dont la quintessence est le partage des terres en conformité de leur fonction. Les confins de Hajduböszörmény ne dépassant pas les 10 km., le système des hameaux ne se développait ici qu'en très petite mesure: 4.000 personnes seulement habitent les territoires extérieurs, en contraste avec les 25.000 habitants urbains.

4. L'étendue immense de la plaine hongroise, avec son système de hameaux, comporte des conséquences bien graves. L'administration de ces petits groupes de hameaux peu habités est presque impossible: le service culturel et hygiénique, ainsi que les organismes commerciaux ne peuvent suivre à cette extension d'habitation. D'autre part le paysan lui-même doit parcourir de longs chemins pour atteindre les lieux de l'administration, pour vendre ses articles et pour en acheter d'autres. L'achat des produits les plus simples lui impose une fatigue énorme. L'éducation des enfants devient difficile, compliquée, et par conséquent elle est négligée. On est précisément en train d'étudier en ce moment cette question; on s'efforce de trouver une solution pour la répartition de l'administration dans ces communes trop étendues, pour créer des centres secondaires, des bourgades, qui pourraient servir d'organismes de culture et de civilisation. Selon les premiers calculs du régime, il en faudrait 347 environ. Voici de nouveau un devoir impérieux et intéressant pour l'architecte, qui lui fournirait des occasions sans pareilles pour des réalisations tout à fait modernes.

5. Si l'on recherche où le travail des paysans hongrois est le plus efficace, où il leur assurera l'existence la plus avantageuse, il faut adopter les terrains intensivement cultivés, là où le paysan, avec beaucoup d'adresse et beaucoup d'expérience, cultive ses vergers et ses potagers, et encore mieux là où la production, et plus encore la vente des produits, sont dirigées par des coopératives. La situation est encore plus avantageuse là où ces coopératives ont réussi à collaborer avec l'administration municipale, comme, par exemple, à Kecskemét, où à Jánoshalma (commune de 15.000 habitants d'une étendue de 20.000 ha.) les deux organes sont entièrement fusionnés et se complètent mutuellement et fraternellement. Cet exemple de Jánoshalma éveille en nous l'espoir que dans l'avenir, les employés de l'administration descendront de leur hauteur olympique, qu'ils se libéreront de leur orgueil connu, qu'ils trouveront enfin le moyen de travailler en collaboration avec les producteurs et les labourers. En ce qui concerne la culture du blé et l'élevage du bétail, je suis d'avis qu'ils ne peuvent être efficaces que dans les plus grands cadres. Par conséquent je me souhaite point du tout le morcellement des *latifundia* d'origine féodale, mais, au contraire, je prétends qu'on devrait grouper les petites propriétés en coopératives. La réforme agraire, la mise en possession du prolétariat agricole pourraient être ré-

solues de même par des coopératives à l'instar de la fabrique Zeiss à Jena, où les ouvriers, tant qu'ils travaillent dans cette fabrique, participent sous certaine forme aux résultats financiers de la production. J'ai longuement traité les bases de la reconstruction rurale, sans avoir parlé de l'architecture. Mais je suis convaincu, que celle-ci ne peut être basée que sur un système précis de conditions matérielles. Faute de cela nous ne bâtirons que des châteaux en Espagne. En admettant qu'il soit possible de révéler à la mesure des exigences modernes, l'existence productive des villages, des villes agricoles, ou des hameaux ou des groupes de hameaux, sur la base de la pensée coopérative, la tâche de l'architecte peut être formulée ainsi:

1. Plan d'aménagement régional se basant sur les plans topographiques de production qui s'adaptent à l'ensemble du plan national, celui-ci formant une partie organique du plan continental.
2. Plan d'aménagement des nouvelles communes et des communes reconstruites.
3. Plan des bâtiments de la collectivité: mairie, école, hôpital, des bâtiments de la coopérative pour la manufacture, la vente et l'expédition des produits, magasins de distribution, théâtres, cinémas, clubs.

4. Étude des maisons d'habitation, individuelles et collectives dans le sens de l'hygiène moderne avec emploi des techniques contemporaines, notamment l'application de la fabrication en série.

A mon avis, il serait possible que ces maisons des membres de coopérative soient bâties sur des plans-séries et construites par la coopérative elle-même, à l'aide d'opérations de crédit coopératif, en réservant la possibilité que le paysan prenne part à ce travail, dont la valeur lui sera bonifiée.

Je ne trouverais pas désirable, mais plutôt impossible de faire faire, sans aucune étude sérieuse, les plans de ces constructions. De même que l'habitation urbaine, les fonctions vitales de l'habitation rurale, des hameaux, devraient être étudiées à fond, afin que les plans puissent être établis en rapport avec celles-ci. On devrait étudier aussi les anciennes méthodes de construction, souvent très économiques, du pays, par l'emploi desquelles on pourrait diminuer les frais de la construction. C'est seulement après ces études fondamentales que les plans pourront être faits et, à mon avis, ce travail ne prendrait son efficacité qu'en collaboration intime avec les coopératives.

1921-1948: DANS LA PALESTINE DES "KIBBUTZ": AMÉNAGEMENT DES COLONIES JUIVES

Richard Kauffmann

Avant d'aborder la question de l'aménagement des colonies juives de Palestine, il est nécessaire, pour la clarté de notre exposé, que nous indiquions brièvement la nature et l'objet du Mouvement sioniste, qui a pour but la renaissance du peuple juif et son rétablissement en son ancien pays. Afin de ne pas sortir du cadre de la question, nous ne ferons ici qu'esquisser brièvement les raisons profondes de l'œuvre colonisatrice juive en Palestine. Le but du Mouvement sioniste se trouve formulé dans le programme de Bâle: *Le Mouvement sioniste s'efforce de créer en Palestine, pour le peuple juif, un foyer publiquement et légalement reconnu*. La Déclaration Balfour et sa reconnaissance par la Société des Nations nous ont donné le statut politique extérieur, nécessaire à la réalisation des objectifs sionistes.

Le Mouvement sioniste doit sa force intérieure à une rénovation et un regroupement du peuple juif. Le seul peuple du monde qui, pendant des siècles, a dû vivre sans foyer, sans culture propre et par cela même sans liberté, est venu chercher une renaissance dans son ancienne patrie, ce vieux sol de Palestine, renaissance qu'il veut conforme aux besoins et aptitudes d'une nation active et libre. Le succès de cette entreprise dépend d'une condition primordiale: il est indispensable que le peuple juif consacre volontairement son activité à l'agriculture et à l'industrie, et ceci ne nécessite rien de moins qu'une complète réadaptation. Cette transposition d'activité a pris, dès le début de la colonisation, une très grande ampleur, et la jeunesse surtout est revenue en grand nombre à la terre. (...)

Possibilités économiques

La Palestine fut autrefois un pays très fertile. Cependant, l'abandon du sol pendant plusieurs siècles a considérablement amoindri les possibilités économiques du pays, et seul un travail judicieux et de longue haleine, coopérant avec un investissement suffisant de capital, pourra lui rendre sa prospérité agricole. Ici, comme dans le travail industriel des produits agricoles et des richesses naturelles du pays et de ses dépendances, se trouvent réunis d'importants facteurs économiques capables d'engendrer une activité féconde.

Au point de vue économique, la situation géographique de la Palestine, aux confins de l'Europe, de l'Afrique et de l'Asie, en avait déjà fait, dans l'antiquité, un centre important de commerce et de transit. Nul doute qu'avec le développement technique progressif de l'agriculture, de l'industrie et du commerce, ce pays n'offre à nouveau de vastes possibilités économiques.

Structure géographique

Au point de vue de la structure du sol, l'aspect général de la Palestine est caractérisé par des traits de relief très marqués qui traversent le pays du sud au nord et qui, en une seule partie. Sont coupés par une dépression occidentale. Ces traits, qui parcourent le pays du sud au nord, commencent à l'ouest par la ligne côtière et sont formés plus loin vers l'est par l'alternance de plaines et de chaînes de montagnes; à la vaste plaine, qui s'étend du sud au nord le long de la côte, succèdent les massifs montagneux de Judée, de Samarie et de Galilée; ensuite, la dépression profonde de la mer Morte et de la Vallée du Jourdain, et tout à fait à l'est, la chaîne de montagnes composée des massifs transjordaniques de Moab et d'Ammon. La dépression, qui de l'ouest à l'est coupe le massif montagneux, commence à la Baie de Caïffa et se prolonge par les plaines de Kischon, Meggido et Esdraelon. Les terrains les plus fertiles et les plus propices à l'établissement des colonies se trouvent principalement dans la région des plaines, où les juifs ont tout spécialement exercé leur activité agricole.

Paysage

Le paysage est à la fois caractéristique et impressionnant, surtout dans la région montagneuse. Les montagnes sont complètement boisées et coupées par de profonds *wadis* (vallées encastrées dans les montagnes contenant de l'eau seulement à la saison des pluies). Un étrange sentiment de puissance se dégage de leur masse gigantesque; de leur profil altier, encore accusé par le boisement, elles dominent le paysage. La lumière crue du soleil oriental, la féerie des couleurs, qui accompagnent l'aurore et le crépuscule et l'infinie diversité des teintes, suivant l'atmosphère et la saison, ajoutent encore à la grandeur de ces massifs dénudés et de ce paysage héroïque.

Institutions de colonisation sioniste et autres

L'Organisation Sioniste, aujourd'hui l'Agence Juive pour la Palestine, a créé, pour l'achat, l'administration et le développement du sol, différentes institutions, dont nous ne voulons ici citer que les principales. Les colonies agricoles de l'organisation sioniste, quelques cités-jardins suburbaines et quartiers ouvriers ont été établis sur des terres acquises par le Fonds National Juif. Le Fonds National Juif est l'une des deux grandes institutions colonisatrices, qui recueille les dons du peuple juif, dans le but d'acquérir des terrains, qui deviennent sa propriété inaliénable. Après les travaux d'amélioration qu'il effectue lui-même, il cède ces terrains à des groupes ou à des colons isolés, suivant la méthode des baux héréditaires; il est, par cela même et par les principes qui constituent la base de son organisation, non seulement une institution de réforme foncière au sens idéal du mot, mais une entreprise qui, ayant résolu ainsi la question foncière, pose les premières et importantes bases qui doivent assurer le succès d'une saine politique urbaniste.

La deuxième institution sioniste de colonisation est le Fonds National de Reconstruction, dont la caisse est alimentée par une contribution que s'imposent volontairement les juifs de tous les pays et par des dons particuliers. Les capitaux provenant de ces fonds servent principalement à boucler le budget de l'organisation sioniste, c'est-à-dire l'Agence Juive, et à soutenir son activité éduca-

trice et colonisatrice. Nous rappelons ici, d'accord avec ce qui précède, qu'à fin mars 1931, le Fonds National Juif avait investi environ 226 millions de francs, et le Fonds National de Reconstruction environ 570 millions de francs.

La réalisation de l'action colonisatrice et, avant tout, de sa partie la plus importante, c'est-à-dire la colonisation agricole, incombe à l'Agence Juive pour la Palestine et plus spécialement à un de ses départements: le Comité exécutif pour la colonisation agricole. Quoique ceci dépasse le cadre de ce rapport, nous voulons néanmoins mentionner qu'il existe, en dehors de l'Organisation Sioniste, d'autres institutions qui exercent avec succès en Palestine leur activité colonisatrice. La Jewish Colonisation Association, fondée à Paris par le baron Edmond de Rothschild, est de loin la plus importante de ces institutions. Cette institution, qui a commencé son travail déjà longtemps avant la Guerre, a créé de nombreuses colonies agricoles qui sont maintenant en plein rapport au poursuivent leur développement. Il existe encore de nombreuses colonies agricoles ou urbaines qui doivent, en tout ou en partie, leur existence à l'initiative privée.

Possibilités du développement urbaniste en Palestine

La Palestine offre, dans son ensemble, d'excellentes possibilités techniques de développement urbaniste. Dans les pays continentaux, les erreurs commises dans l'aménagement des villes, principalement pendant la dernière moitié du XIX^e Siècle, augmentent considérablement les difficultés de la tâche à accomplir. Souvent, il est nécessaire de se livrer à de difficiles et coûteux travaux de déblaiement, avant de pouvoir poser les bases d'une saine et économique politique d'aménagement. Ceci, naturellement, n'entre pas en ligne de compte lorsqu'il s'agit de la création de colonies entièrement nouvelles. En Palestine, le développement des colonies urbaines et agricoles s'effectue sous de meilleurs auspices, car ici nous n'avons pas à compter avec les erreurs précédemment commises et nous créons en grande partie sur un terrain encore vierge. Cependant, nous devons insister ici sur le fait que l'aménagement de colonies sionistes en Palestine impose à l'urbanisme d'énormes travaux préliminaires, sur lesquels viennent se greffer des problèmes et des tâches nouvelles et des difficultés d'autant plus insolubles qu'on ne peut s'appuyer sur aucune étude précédente de la question, ni davantage sur les expériences déjà faites en d'autres pays en matière de colonies agricoles modernes. Nous aurons l'occasion de revenir sur ces conditions spéciales, qui amplifient encore l'intérêt de la tâche à accomplir.

Champ d'action

Après mon départ en 1920 de Norvège, où j'avais pris part à d'importants travaux urbanistes, je me rendis en Palestine, où m'appelaient l'Organisation Sioniste. Je trouvais dans ce pays un vaste champ d'action qui devait s'agrandir encore d'année en année. Il s'agissait principalement, à cette époque, de l'érection de cités-jardins suburbaines, de colonies agricoles et de travaux architectoniques; plus tard vinrent encore s'ajouter des terrains qui, par leur nature même, étaient destinés à servir d'emplacement à des colonies urbaines. Je me permettrai maintenant de parler de ces différentes espèces de colonies et tout particulièrement des colonies agricoles de l'Organisation Sioniste.

Cités-jardins suburbaines et cités ouvrières

À l'exception des cités ouvrières, les cités-jardins suburbaines en Palestine doivent presque toutes leur existence à l'initiative privée. La fondation de plusieurs de ces dernières ont lieu sur une base coopérative, et la propriété du sol passe ensuite, dans la plupart des cas, aux habitants de ces colonies.

L'érection de ces colonies ne présente guère que des problèmes normaux et, par conséquent, ne retiendra pas longtemps notre attention. A cause du caractère très particulariste du résident juif, il ne fut pas possible de construire des maisons par séries reproduisant le même type d'habitation; on dut, dans la plupart des cas, procéder à la construction d'habitations isolées, et parfois aussi, mais plus rarement, d'habitations jumelées. Par contre, on peut signaler, comme avantage, que le terrain prévu pour les colonies appartient à des

organisations d'utilité publique qui, au début, en exercent l'administration, et qu'ainsi il est possible de prévoir, dans la répartition des terrains, des emplacements libres réservés à des bâtiments ou des buts d'utilité publique tels que écoles, hôpitaux, etc. Les frais d'achat minimes de ces terrains sont ajoutés au prix de vente des autres terrains, proportionnellement à leur étendue.

Dans la plupart des cas, la communauté des colons se charge de l'aménagement et de l'entretien des parcs et promenades publiques. De cette manière, il est possible de réserver à la communauté les endroits les mieux situés, ainsi, par exemple, les sommets de collines pour des bâtiments publics et les terrains plats pour des plaines de sports et de jeux, etc.

Il est particulièrement important, dans l'aménagement de toute espèce de construction en Palestine, de veiller à ce que rien n'entrave l'aération produite par le vent frais de l'ouest qui, même dans la saison chaude, est le facteur naturel le plus efficace de rafraîchissement.

Voici quelques exemples de cités-jardins suburbaines.

Talpiot, près Jérusalem

Cette cité-jardin suburbaine de Jérusalem s'élève, au sud de la ville, sur une colline qui domine à l'ouest la route de Bethléem; le cône ovale du sommet de la colline, de laquelle on découvre un magnifique panorama sur Jérusalem, avec la Place du Temple, le Massif de Judée, la Vallée du Jourdain, la Mer Morte, les montagnes de Moab et d'Amon, au delà du Jourdain, sera couronné par la construction d'importants édifices publics: Maison du Peuple, école, synagogue, ensuite le parc adjacent. Des routes circulaires et parallèles entourent la colline. Des degrés, entourés des deux côtés de rubans de verdure, conduisent aux édifices publics, auxquels donnent également accès deux routes tracées de part et d'autre des degrés.

Beth Hakerem, près Jérusalem

La cité est disposée d'une façon très semblable. Le sommet de la colline méridionale est couronné des édifices déjà construits du séminaire juif pour instituteurs, avec une école modèle annexée; des routes circulaires et un groupe de constructions encerclent la montagne; un parc est tracé dans un vallon plus fertile, et à l'extrémité inférieure de ce parc, un terrain de sports. Les maisons du côté de la route adossée à la montagne sont situées en retrait de la route; les maisons sises sur le côté de la route donnant sur la vallée sont, au contraire, disposées directement le long de la route. Grâce à cette disposition, la vue et l'aération par le vent d'ouest sont partout préservées.

Cités-jardins suburbaines de Haïfa

De vastes terrains ont été acquis pour la construction de cités-jardins suburbaines sur le Carmel, près de Haïfa, le futur port maritime de la Palestine. Les cités-jardins suburbaines de Hadar-Hacarmal (la Gloire du Carmel) et de Bath-Galim (la Fille des Ondes), cette dernière au bord de la mer, sont déjà construites; celles du Carmel, seulement en partie. Les parties supérieures de ces territoires ont été, en général, prévues pour la construction d'habitations et de jardins, tandis que les flancs de la montagne et les vallées sont réservés pour le reboisement et serviront de parcs publics. Dans beaucoup de cas, la superficie consacrée à des buts d'utilité publique atteint 40% et même 50% de la superficie totale.

Colonies ouvrières

Le problème des habitations à bon marché, dont la partie la plus importante est la construction de colonies ouvrières, vient seulement de trouver un commencement de réalisation. Avant tout, il faut que nous mentionnions ici que le Fonds National Juif a préparé au nord de Haïfa, près de la côte maritime, un terrain d'environ 300.000 mètres carrés pour la construction d'une de ces colonies ouvrières. La première étape de la construction de cette colonie ouvrière, qui comprend un terrain de 200.000 mètres carrés, va maintenant être commencée. (...)

Aménagement régional

En ce qui concerne les terrains d'exploitations unitaires, nous n'avons pu tracer, jusqu'à présent, qu'un aménagement régional du territoire compris entre Haïfa et Acco, connu sous le nom de

Baie d'Haïfa, dont les terrains sont en grande partie propriété juive (principalement entre les mains du Fonds National Juif). Ce plan, qui fut tracé par moi en 1926, doit être modifié car, entre temps, le Gouvernement britannique a entrepris la construction du port vis-à-vis de l'ancienne ville d'Haïfa. (...)

Colonies agricoles de l'Organisation Sioniste

Les problèmes les plus ardues qui se posent pour l'Organisation Sioniste furent ceux de la colonisation agricole, qui ne furent pas sans influencer également la technique urbaniste présidant à la construction des colonies. Nous ne saurions mieux exposer l'une des plus importantes de ces questions, qu'en reproduisant une déclaration faite par A. Ruppin, directeur du Département de Colonisation agricole de l'Organisation Sioniste depuis près de vingt ans: *Dès le début du mouvement national juif, il fut reconnu que l'agriculture devait constituer la base économique pour l'immigration juive en Palestine.*

En dehors de la Palestine, la population juive est semblable, au point de vue professionnel, à une pyramide dont la base large se compose de commerçants, d'employés de commerce et intermédiaires. Viennent ensuite les industriels, les professions libérales (médecins, avocats, ingénieurs, professeurs, journalistes, artistes) et les ouvriers (principalement des tailleurs, cordonniers, ferblantiers, vitriers, orfèvres); seulement, dans l'étroit sommet de la pyramide, se rencontrent des travailleurs industriels et des cultivateurs. Ceci va absolument à l'encontre des besoins de la Palestine, si nous considérons que l'agriculture doit devenir la base de la vie économique de la nation; ce qui, en dehors de la Palestine, représente le sommet de la pyramide, doit ici en devenir la base. Ceci représente une transformation radicale des occupations, qui est en elle-même extrêmement difficile et lente. Elle est encore beaucoup plus difficile dans notre cas, où elle doit marcher de pair avec l'accoutumance à un autre pays, à un autre climat et à un autre langage. (...)

Une autre difficulté pour l'architecte urbaniste était l'absence de toute étude urbaniste approfondie sur les colonies agricoles. L'aménagement urbaniste des colonies agricoles dans le monde entier avait été laissé plus ou moins au hasard. Il n'existait pratiquement que deux sortes de colonies agricoles modernes: le village aggloméré et le village à fermes dispersées. Le premier type était prédominant. Lorsqu'un village existait s'agrandissait, de nouvelles constructions venaient s'ajouter plus ou moins au petit bonheur au noyau déjà formé. Le désavantage de ces deux espèces de villages était que leur développement et leur extension étaient laissés en grande partie au hasard, ce qui occasionnait par la suite de sérieux inconvénients, surtout aux points de vue de l'économie, du trafic et de la vie sociale.

Nous nous sommes trouvés, en Palestine, en face de la nécessité de créer un type absolument nouveau de colonie agricole, répondant autant que possible aux exigences de l'agriculture moderne, de l'économie, de l'hygiène, de la vie sociale et des conditions spéciales à la Palestine. De plus, nous devions veiller à ce que nos colonies soient en état de résister assez facilement à une attaque éventuelle. Le choix d'un emplacement pour la colonie était très important; cet emplacement devait se trouver, autant que possible, au centre des terrains de culture de la colonie, afin de raccourcir la route des travailleurs. Il était aussi désirable que la colonie soit située sur une éminence de terrain, car cet emplacement assurait aux colons une habitation saine, la vue sur leurs plantations, de même qu'une légère possibilité de défense.

Structure sociologique

Notre activité colonisatrice est marquée par un caractère sociologique très poussé dû à la formation éthique de cultivateurs juifs. Non seulement leur désir de cultiver la terre et la conscience qu'ils ont que ce travail est la base de notre activité colonisatrice les fortifie dans leur tâche, mais plus qu'aucune autre partie de la population, ils sont soutenus par l'idée profonde que seule une renaissance spirituelle peut opérer une résurrection du peuple juif. Il est par conséquent très naturel que les questions d'éthique sociale jouent ici un rôle important. Dans les deux principaux types de colonies, aussi bien dans le *moschaw owdim* (village

des travailleurs) que dans la *kwuzah* (colonie créée sur une base absolument coopérative), ces forces impulsives sont continuellement en action. Dans toutes les colonies, le terrain appartient à la communauté, le peuple juif tout entier, c'est-à-dire le Fonds National Juif.

Les deux types de colonies agricoles

Les deux différentes espèces de colonies sont, comme il a été mentionné plus haut: le *moschaw owdim* (le village des travailleurs), qui peut être comparé à un village de paysans, et le *kwuzah* (la colonie agricole coopérative), plus ou moins semblable à une grande ferme. Le *moschaw owdim* est une colonie agricole composée de fermes distinctes. Il s'agit, dans ce cas, de travail individuel, cependant organisé autant que possible sur des bases coopératives. Ainsi l'achat de tout produit extérieur nécessaire à la communauté se fait coopérativement, de même que la vente des produits agricoles. Toutes les machines agricoles nécessaires à la culture sont la propriété commune de la colonie. Le principe du travail personnel a été librement établi pour les colons, afin qu'aucune aide mercenaire ne soit employée et que toute espèce d'exploitation du travail soit évitée. Par exemple, en cas de maladie, un colon reçoit, suivant un roulement établi, de l'aide des autres membres de la colonie.

Le *kwuzah*, c'est-à-dire la colonie agricole coopérative, est une communauté de travailleurs où tout est propriété commune. A chaque famille, c'est-à-dire mari et femme, est octroyée, dans les bâtiments communs, une pièce servant à la fois de chambre à coucher et d'habitation. Les enfants vivent dans des maisons d'enfants spécialement installées à cet effet. L'espace central est réservé au réfectoire commun et aux dépendances.

Les bases économiques de toutes ces colonies sont, suivant la nature du terrain, soit l'exploitation mixte, soit la culture intensive du sol. L'exploitation mixte comprend l'élevage de volailles et de bétail, la laiterie, la culture potagère, la plantation d'arbres fruitiers, les travaux des champs et des forêts (c'est-à-dire le reboisement). La culture intensive, qui est toujours pratiquée sur des terrains bien irrigués, comprend des plantations de bananes, vignes produisant les vins et les raisins de table, et surtout les oranges, pamplemousses et citrons, ainsi que légumes et plantes fourragères. (...)

Nahalal

Kfar Nahalal, ou «le village loué» (village de travailleurs), a été la première colonie agricole qui fut construite en 1921 en Palestine, d'après les principes de l'urbanisme moderne. Elle se trouve au sommet d'une colline ovale, au milieu des cultures. Cette colonie est comprise de telle manière que la vie économique et sociale s'intensifie au fur et à mesure que l'on approche du centre. Au centre de la colonie, point culminant de la colline, s'élèvent les principaux édifices culturels et économiques. Aussi, à cet endroit se trouvent réunies, sous le signe de la coopération, toutes les activités d'ordre pratique ou intellectuel de la communauté. Ensuite, viennent, situés sur la route circulaire, les établissements agricoles individuels. Ceux-ci sont disposés de telle manière que la ferme proprement dite, avec sa maison d'habitation, étables, etc., est située près de la route, tandis que les jardins de cultures intensives l'entourent. A ces cultures intensives se rattachent enfin les cultures extensives, c'est-à-dire les champs et les cultures forestières. Les bâtiments publics prévus au centre de la colonie sont principalement la laiterie centrale, une filiale de la coopérative d'achats et de ventes de l'Association générale des ouvriers juifs, la remise pour les machines, le garage et les ateliers centraux, le réservoir d'eau, enfin, groupés ensemble, les édifices destinés à des fins éducatives, c'est-à-dire la Maison du Peuple, comprenant une salle de représentations, l'école, le jardin d'enfants, une ambulance ou petit hôpital, dépendant de la caisse de maladie de l'Association générale des ouvriers juifs en Palestine, une auberge, etc. A la Maison du Peuple est annexé un parc central, et l'école possède de même un très grand jardin, dont une partie est consacrée à l'instruction agricole des enfants. Le centre de la colonie qui, par sa nature même, est également le centre du trafic, est relié par des routes radiales à tous les points de la colonie. Nahalal possède aujourd'hui 71 familles de colons ce qui représente un nombre to-

tal de 409 âmes. Il faut aussi mentionner des ouvriers manuels, des instituteurs, le médecin et l'école d'agriculture pour jeunes filles. D'autres villages ont été créés, en suivant plus ou moins les principes qui ont présidé à la construction de Nahalal:

Kfar-Jecheskiel, «le village de Jecheskiel», avec des routes radiales qui mènent du village à la gare et aux colonies environnantes;

Kfar-Chitin, «le village du froment», bâti sur une colline, situé sur la rive occidentale du Lac de Tibériade. Pour cette colonie fut pour la première fois prévu le groupement des différents bâtiments des fermes, comprenant maison d'habitation, étable pour les vaches, basse-cour, poussinière et remises, groupement qui fut par la suite adopté par tout d'une façon générale;

Kfar-Jehoschua, «village de Josua», en Emek-Jesreel;

Kfar-Gideon, «village de Gideon»; ce village fut le seul qu'à la suite des conditions locales, je fus obligé de disposer des deux côtés de la chaussée qui traverse la colonie de part en part. Cette chaussée est affectée au trafic. Pour le trafic local, nous avons créé, des deux côtés de la chaussée de Menereh, des routes parallèles séparées de la chaussée par des rangées d'arbres; seulement en trois points, au centre, à l'entrée et à la sortie du village, ces routes sont coupées par des passages transversaux. Cette disposition sépare le trafic de transit du trafic local et écarte la possibilité d'accidents.

Le «kwuzah», colonie coopérative agricole

Il faut distinguer deux types de *kwuzah*, le petit *kwuzah* comprenant environ 30 familles d'agriculteurs et le grand *kwuzah*, contenant jusqu'à 120 familles environ.

Le détail de chaque famille comprend 4 vaches laitières et environ 150 poules pondeuses. Ces chiffres sont également valables pour les *moschaw ovdim*, colonies d'exploitation individuelle. Ainsi, l'ensemble du détail pour un *kwuzah* de 30 familles se monte à 120 vaches laitières, plus 2 ou 3 taureaux, environ 4.500 poules pondeuses et un nombre correspondant de poussins.

Je choisirai comme exemple le *Kwuzah* de Gewra ou «Groupe de la colline». Autour de la cour de ferme s'étendent au nord, la basse-cour; à l'ouest les étables, l'écurie et la grange; au sud les ateliers, la remise des voitures et des machines; à l'entrée le réfectoire et la cuisine et à l'ouest, les maisons pour les habitants et les enfants. Les bâtiments destinés à héberger les habitants ou le bétail, doivent toujours être construits dans l'axe principal sud-nord, de manière à permettre une bonne aération par le vent frais soufflant de l'ouest. Les bâtiments d'habitation sont autant que possible situés à l'ouest, les étables à l'est, afin que les relents et les mouches d'étables soient emportées par le vent vers l'ouest et ne viennent pas importuner les habitants.

Kinereth, au Lac de Tibériade, un autre exemple d'un petit *kwuzah* avec les bâtiments d'habitation situés au sommet d'une colline peu élevée, tandis que la cour centrale et les bâtiments servant à l'exploitation se trouvent sur un terrain plat au pied de cette colline.

Ain Charod et Tel-Josef, les deux grands *kwuzah* situés sur le versant sud de la colline de Kumre, au milieu de l'Emek-Jesreel. Chacune de ces colonies constitue un ensemble indépendant, aménagé suivant de très stricts principes économiques. Des deux côtés des places centrales, partent des routes, qui se dirigent vers les habitations et les champs. Les étables, les ateliers et les réfectoires sont installés des deux côtés de l'axe principal sud-nord, à l'ouest les habitations pour les colons et les enfants, à l'est les fermes avicoles avec les incubateurs et les maisonnettes pour les poussins. La colline sera couronnée par l'érection d'une Maison du Peuple et d'une école, communes à toutes les colonies d'Emek-Jesreel.

Ramahat-David, ainsi nommé d'après David Lloyd George, est une double colonie comprenant deux petits *kwuzah*, située sur un repli de terrain, non loin de Nahalal. Ici également, les bâtiments d'habitations se trouvent à l'ouest; à l'est, les étables et les écuries, auxquelles est annexée la basse-cour.

L'Organisation Sioniste a créé encore d'autres établissements affectés à des buts agricoles. Telle est, par exemple, la Station centrale de recherches agricoles à Rechoboth, près de Tel Aviv, qui a des filiales dans d'autres régions du pays.

ESPAÑOL

1939-1953: EN LA ESPAÑA DE LA AUTARQUÍA: LA REDUCCIÓN RURAL DEL MOVIMIENTO MODERNO

Ignasi de Solá-Morales

La arquitectura de la vivienda en los años de la autarquía

Puede parecer un contrasentido plantear monográficamente el tema de la arquitectura de la vivienda en este periodo cuando, en realidad, las realizaciones en este terreno fueron bastante escasas. La penuria económica de la Postguerra española agravada tanto por las destrucciones de la propia guerra como por las consecuencias internacionales de la misma no invitaban a inversiones «de servicios» que evidentemente debían quedar postergadas respecto a otras actuaciones más urgentes. El agrarismo del periodo junto a su reverso, el menguado crecimiento industrial, poco favorecían a una política de inversiones en el sector de la construcción de vivienda en la medida en que no planteaba cambios sustanciales ni en la estructura ni en la distribución de los asentamientos de la población. Y sin embargo la vivienda como cuestión debatida, reglamentada, en la que se invierten esfuerzos intelectuales y profesionales, de la que se hace símbolo de la política del nuevo Estado, y en la que desde un punto de vista formal y técnico se plantean programas y alternativas globales es, a pesar de lo dicho en el párrafo anterior, un campo enormemente significativo para entender la relación entre una arquitectura y sus condiciones de producción, entre una ideología y los problemas de su materialización. Porque en las propuestas y en las pocas realizaciones de arquitectura de la vivienda en España pueden encontrarse una recepción y elaboración atípica de la que se ha llamado la tradición moderna de la arquitectura. No al margen de la misma sino con una peculiar forma de elaboración. Con unas condiciones de política económica y territorial distintas de aquellas que se produjeron en otros Países europeos pero no ajenas a un mismo tipo de preocupaciones. Conexión directa, explícita y voluntaria, entre la forma de la arquitectura y el proceso social en el que se produce. Reinterpretación, a la medida de la situación, de los postulados y enfoques metodológicos de los «principios de la Arquitectura moderna» en materia de vivienda. Reinterpretación, por otra parte, que no es simplemente la típica anomalía española, sino más bien una entre muchas de las reinterpretaciones, críticas y revisiones, que en la década de los Cuarenta y Cincuenta van a producirse en Europa entorno a los axiomas del llamado Racionalismo no ya como poética formal sino sobre todo como procedimiento productivo.

Se ha insistido demasiado en el aislamiento, la falta de información, la incultura incluso, de los arquitectos y de la arquitectura producida en aquellos años. Se acepta en todo caso la aparición alternativa de un revivalismo de lo nacional entendido como paso atrás, como resultado de un retroceso más amplio y en todos los sectores. Hay

elementos que permiten este juicio, sin duda. Pero tal vez en el fondo de esta interpretación se oculta una posición general de los intelectuales de izquierda frente a los regímenes fascistas que hoy tiende a ser revisada.

De la concepción catastrófica del fascismo como último acto de la crisis del capitalismo cuyo vertice se situaría en el crack del '29, se sigue una valoración puramente negativa, decadente, vacía, de la política y de la producción cultural que tiene lugar con los regímenes autoritarios. La lucha antifascista ha tendido a subrayar los aspectos irracionales, retrógrados y decadentes de la cultura y de la producción artística sin advertir en cambio el carácter reorganizativo, de recomposición del capital precisamente ante la advertencia del '29. La manipulación que de la cultura en general y de la arquitectura en particular que se produce en Alemania, Italia y más tarde en España no sería ajena a esta política de recomposición no tanto por la catástrofe inevitable del capitalismo sino por el intento de reorganizarlo sobre nuevas y más poderosas estructuras. Que duda cabe que una actitud de izquierda siendo crítica con lo que todo esto supone tiende a serlo también con los instrumentos que la propician. Pero no es aceptable una confusión entre fines y medios y por tanto no es válido un rechazo global de los instrumentos del capitalismo de forma acrítica o por razones solo políticas sino se hace al mismo tiempo una valoración de los medios, de los instrumentos técnicos o ideológicos con los que esta reorganización se acomete.

La política y la arquitectura de la vivienda en España tienen una lógica interna que conviene descubrir y poner de manifiesto, porque conocerlas es no solo la posibilidad de una crítica más profunda sino también la posibilidad de capitalizar esta experiencia histórica por la comprensión de los instrumentos peculiares de la propia disciplina arquitectónica. Esclarecer las relaciones entre la reorganización de base que se opera desde 1939 en el capitalismo español y la arquitectura que en esta línea se produce, da la posibilidad de entender la capacidad que los instrumentos de la arquitectura poseen y las virtualidades que de los mismos se desprenden. En muchos aspectos la novedad de los planteamientos que en la arquitectura encontramos son indisolubles de la continuidad de los propósitos anteriores al '29. Si la dictadura de Primo de Rivera (1923-1929) ha sido entendida como el fin del antiguo régimen y el despegue del capitalismo español y el periodo republicano como un nuevo paso de modernización del mismo, la revolución inoportuna del Frente Popular a la que F. Claudin se ha referido sería el episodio de fractura de un proceso demasiado rápido para estar montado sobre bases tan frágiles. Con ello los años de la Postguerra suponen un recomienzo sobre bases más sólidas, globales, en las que solo con un proceso autoritario sería posible preparar el relanzamiento de un capitalismo nacido sin excesiva consistencia.

¿Que es la arquitectura de la vivienda en estos años? Entre otras cosas la revisión y puesta a punto de políticas anteriores, las de la dictadura pronombrista y las del periodo republicano. La pretensión radical de extremar los planteamientos en cuanto a la función de servicio y motor social que a la arquitectura se la atribuye y la confianza en el planeamiento físico como medio de intervención en los procesos productivos.

Política de vivienda

Los años que aquí se examinan tienen la peculiaridad de situarse históricamente en un periodo de cambio desde el punto de vista de la política de vivienda. Dicho de otra manera en estos años se asiste primero a la radicalización, hasta el límite, de una postura intervencionista del Estado en materia de vivienda. Pero aunque parezca paradójico, la realidad se encarga de poner de manifiesto lo contrario: que es desde la estatización extrema que en un primer momento se plantea desde donde precisamente surge más tarde el proceso de privatización de las iniciativas de producción de la vivienda. La componente estilística o retórica en cada momento será acorde y consecuente con esta estructura cambiante.

Para situar correctamente esta posición límite y de frontera que tiene la política de vivienda de los años de la autarquía en España puede ser útil proponer un modelo esquemático que resuma las

Stations de recherches agricoles et fermes-écoles
En dehors des colonies agricoles déjà mentionnées,

tres grandes fases en las que puede caracterizarse la evolución en España del problema de la vivienda desde el punto de vista de su gestión.

Una primera fase sería la que organiza la vivienda como mercancía. Con el naciente capitalismo solo en algunas zonas del Estado español se produce la disolución de la propiedad familiar de la vivienda ligada directamente a la producción preindustrial — agrícola, artesanal — y aparece la casa de vecinos como forma de un mercado libre de la vivienda. Se crea un capital caracterizado específicamente como inmobiliario y que procede ya sea de acumulación agrícola ya sea de las propias rentas que la propiedad de un suelo que pasa de rural a urbano ofrece a quien lo posee. Es el arrendamiento su forma más habitual y la legislación sobre los mismos no tiene el carácter de control social que luego se intentará ejercer sobre estos sino que es puramente mercantil, de contratación libre de una prestación de servicios. Desde un punto de vista institucional las *Cámaras de la Propiedad* con los organismos más característicos de este sector capitalista cuyas rentas funcionan con una fuerte autonomía respecto a otros sectores productivos. Desde un punto de vista físico el nacimiento del capitalismo inmobiliario genera toda una tecnología y unos mecanismos de racionalización de los procesos de producción del espacio residencial. Los planes y leyes de ensanche en la segunda mitad del XIX y en buena parte del XX son los instrumentos característicos en esta situación atomizada del capital productivo de la ciudad. Modelo de producción de residencia cuya ideología se monta sobre todo a través del higienismo y de una dilatación a amplios sectores sociales del modelo burgués de existencia, con los ideales de privacidad, moral familiar y jerarquía social.

Con el avance de la industrialización, el libre mercado de la vivienda muestra con toda evidencia su incapacidad de ofrecer realmente alojamiento a la mayoría de la población. Serán los sectores industriales, los patronos y también el sindicalismo reivindicativo, quienes promoverán un modelo alternativo de producción de la vivienda. Considerada esta como una parte del salario en la medida que es entendida como condición necesaria de la reproducción de la fuerza de trabajo, frente al negocio inmobiliario se trata de promover el servicio social inmobiliario. Un intervencionismo del Estado, a través de sus entes locales o centrales será el que controle las rentas del sector pero sobre todo el que estará directamente llamado a expropiar terrenos, a cualificarlos y a invertir directamente o indirectamente a través de incentivos fiscales en la producción de ciudades jardín, casa baratas o grupos de vivienda popular.

La realización de estos propósitos necesita de un instrumental legal y técnico. El primero no es otro que la legislación que a partir de 1911 se sucede sobre el tema aún cuando haya que situar las primeras experiencias relevantes en los años de la dictadura de Primo de Rivera y luego durante la República sin excesiva solución de continuidad. La autarquía hereda esta situación y la ideología de paternalismo social que ella comporta. Las técnicas son las que el reformismo socialdemócrata ha puesto la circulación por toda Europa prácticamente desde comienzos de Siglo. Actuación en las periferias; coordinación con el transporte; cooperativismo, municipalismo, etc.; arquitectura alternativa a la llamada ciudad burguesa a través de una progresiva racionalización de tipos de habitación y de su proceso de producción; planeamiento físico como instrumento de planificación — de control — de la globalidad del proceso; intervención coordinada del poder de la Administración con los intereses de un sector distinto del capital, no del inmobiliario protagonista de la fase anterior sino del industrial. En el prólogo a la ley de Viviendas Protegidas decretada en 1939 quedan claros estos objetivos que son en definitiva una radicalización extrema de planteos más tímidos de los años anteriores. La relación perfeccionista con la política iniciada por Primo de Rivera, la conexión con las experiencias centroeuropeas desde un punto de vista técnico, la creación de suelo y su coordinación desde un planeamiento global la idea del *Plan nacional* — de urbanismo y de la vivienda —, la conexión directa entre política económica — industrial y agraria — y orientación de las inver-

siones y de las primacías queda totalmente clara en un primer periodo, e incluso el carácter conflictivo de esta política con los intereses de la propiedad inmobiliaria se pone de manifiesto en textos, discusiones y debates que evidentemente enfrentan a intereses contrapuestos.

Si este planteo fracasara o evolucionara puede ser sólo una cuestión semántica: lo único evidente es que con la estabilización se transforma y que con el posterior desarrollo se abrirá una tercera fase en la que la producción de la residencia tomará nuevos derroteros. Una conexión mucho más fuerte entre los distintos sectores del capital, es decir la formación de un capital financiero que a través de la banca va coordinando los distintos sectores es la condición de posibilidad de un funcionamiento estratégico del nuevo negocio de la vivienda. Privatizada de nuevo la iniciativa y optimizada para un nuevo tamaño al que solo puede concurrir las grandes empresas, el producto vivienda se hace de nuevo bien de consumo dentro de una lógica global de aceleración de este y de recuperación rápida de las inversiones de un sector totalmente conectado con los recursos de dinero que coordinan globalmente el proceso económico. La legislación privatizadora de las iniciativas (*Ley de Viviendas de Renta Limitada* de 1954, o *Ley del Suelo* de 1963) no hace sino dar forma jurídica a esta nueva mercantilización del producto vivienda dentro de una estrategia global del desarrollado capitalismo español.

Interesa por tanto subrayar de nuevo algo que ya en la introducción se apuntaba. Que el periodo de la autarquía, desde el tema que nos ocupa, es decir el problema de la vivienda, ni es ajeno a experiencias anteriores — desde el primorverismo para acá — ni tampoco lo es respecto al despegue económico posterior. Como modelo de política de la vivienda constituye, sin duda el extremo de un proceso, el del intervencionismo estatal; su disolución, su mixtificación para algunos puristas, sería no una abdicación sino una correcta y funcional cesión del campo a nuevas formas de actuación cuando la globalidad del proceso no solo lo permite sino que lo exige.

Agrarismo e industrialización

A menudo se ha deducido del énfasis agrarista dado por la política económica de la Postguerra un significado puramente reaccionario. Polariza incluso entre sectores urbanos y rurales, grosso modo, los bandos en la contienda de la Guerra Civil, la victoria de los últimos habría tomado su revancha en detrimento de los primeros. Hay detrás de esta simplificación un planteamiento dualista que ha sido mantenido a veces por posiciones aparentemente de izquierda. La potenciación de la industrialización correspondería a una actitud progresiva, mientras que todo privilegio al mundo agrario sería un apoyo a estructuras y estamentos sociales regresivos. Por este motivo la decidida política agraria que vertebró la orientación de la economía española en los años de la autarquía sería una muestra, también a nivel económico, del carácter reaccionario del Estado vencedor de 1939.

Pero hoy ya son bastantes los especialistas que han puesto en duda la consistencia de planteamientos de este tipo. No es válido pensar en un modelo dual que privilegie uno y otro sector sino que es necesario entender unificadamente cuanto en una y otra área productiva se produce. Así, la agricultura española de los años Cuarenta y parte de los Cincuenta no es ajena a cuanto sucede en el sector industria sino que por el contrario va a ser en buena parte su condición de posibilidad. Dicho de otro modo las especiales características de la agricultura española están en la base del relanzamiento posterior de los años del desarrollo. No solo no hay oposición entre una y otra política sino que por el contrario se puede poner de manifiesto una íntima trabazón entre ambas. La reorganización del capitalismo español, desde sus bases; aquella *verdadera industrialización de España* a la que polemáticamente se ha referido Jordi Nadal para la década de los Sesenta no es separable de una fase previa de acumulación que el agro realiza por sus peculiares formas de producción. Una «via prusiana» del desarrollo es la que sin duda se produce en España y que procede de la política desamortizadora del XIX. Pero los «junker» españoles sólo son capaces de obtener unos recursos de sus grandes explotaciones en los años

que estudiamos y sin duda gracias a la caída vertical de los salarios agrícolas hasta límites de pura subsistencia desde 1939 hasta 1951 y a la nula inversión de capitales en la propia explotación agrícola. El ahorro monetario que esta agricultura produce se transfiere a través de una banca bien coordinada a un sector distinto, el industrial que va a tener luego su despegue y desarrollo. Junto a esto debemos tener en cuenta que esta situación acumulativa lo es también de fuerza de trabajo, es decir la población campesina se mantiene y crece como tal en una explotación agrícola basada en procedimientos preindustriales. Predominio de la mano de obra sobre cualquier tipo de mecanización que crea ejército de reserva a transferir luego, junto con los capitales, a la industria en el momento de su despegue. En otras palabras esta situación significa la pervivencia de una agricultura técnicamente atrasada pero con grandes recursos humanos y una industria o descapitalizada o inexistente, que no despegará hasta mediados de la década siguiente.

Por todo ello la importancia del mundo rural y el estancamiento de las ciudades son consecuencias inmediatas de esta política económica. Durante los años Cuarenta las ciudades españolas no crecen por lo menos de una manera remarcable mientras un enorme porcentaje de la población vive ligada a la agricultura. Desde el punto de vista del tema que aquí se trata estas consideraciones son fundamentales pues están en la base de la valoración de las experiencias que en el campo de la vivienda van a producirse en este periodo. Por una parte pocas, muy pocas, realizaciones en las ciudades, y definidas por razones claramente de propaganda, más que examinadas por problemas estructurales. Realizaciones en las ciudades de un volumen pequeño en una situación del sector de la construcción realmente estancada. Pero junto a estas y aunque tampoco sean cuantitativamente mucho más importantes, están las realizaciones de vivienda y poblados agrícolas que emblemizan el apoyo y la importancia que el régimen acorda a este sector productivo más allá de la retórica o de la simple recompensa.

Aun cuando ya se ha dicho que en conjunto el volumen de realizaciones en el campo de la vivienda es escaso a lo largo del periodo, lo que interesa poner de manifiesto son las intenciones — la ideología ligada a una cierta política de relanzamiento capitalista — que esta arquitectura manifiesta. Inventiva, crítica adaptadora y reformadora de los modelos de asentamiento y de los tipos residenciales en el caso de la vivienda rural. Camuflada, retórica pero indiscutiblemente post-racionalista en la concepción del proyecto y de la implantación en el caso de las operaciones urbanas. Que los mejores esfuerzos intelectuales, también en algún sentido los más modernos y los más originales se produzcan en las experiencias rurales no es ningún contrasentido sino una coherente relación entre interés sentido por las minorías intelectuales de arquitectos comprometidos en la política del nuevo Estado. Por el contrario la racionalización de la producción del espacio de la residencia en la ciudad se produce con mayor ambigüedad; bascula entre fórmulas ya inevitables heredadas de la experiencia europea de los años Veinte y una falta de convicción, o de urgencia de su uso preciso. El carácter representativo, propagandístico y singular de las contadas operaciones urbanas de vivienda masiva no necesita apurar sus formas ni conservar la poética de la máquina y de la gran ciudad industrial en una situación de la ciudad en la que ésta está voluntariamente dejada de lado sino que puede recrearse en los temas retóricos del nacionalismo o del pintoresquismo en la medida en que no hay tras estas operaciones la urgencia de fórmulas repetibles que ajusten y depuren los modelos de actuación masiva.

Estáramos, pues, ante una situación en cierto sentido invertida de la ideología del Movimiento moderno en el campo de la arquitectura de la vivienda. Los modelos codificados, los métodos de análisis y estratificación de los procesos de diseño serían afrontados con exigencia en un contexto distinto del que trabajó toda la Vanguardia: en unos asentamientos rurales donde se trata de potenciar esta ruralidad y no cualquier concepción de la «granja fabril» etc., pero también en una ciudad sin urgencia de su crecimiento, sin la exigencia de la repetición y de la cantidad. Si-

tuación cuanto menos divergente de la que dio origen a la moderna arquitectura de la vivienda pero ni muchos menos ajena a ella. Situación que refleja, una vez más, la capacidad polivalente de los instrumentos de la disciplina y también su disponibilidad en situaciones no solo ideológicas sino también estructuralmente divergentes de las que los alumbraron.

La arquitectura de la vivienda

Hemos polarizado el análisis de las experiencias de vivienda masiva en las que se realizan en el ámbito agrario y en el urbano. Pero antes de examinar cada uno de estos apartados con sus características conviene enumerar sucintamente cuales son los elementos presentes en el debate anterior a la Guerra civil que van a tener un peso específico muy importante en la definición de esta versión apócrifa, desde luego heterodoxa, del Movimiento moderno que va a darse en España hasta los primeros años de la década de los Cincuenta. Por supuesto que es toda la cultura europea la que esta presente o por lo menos tenemos datos suficientes para asegurar que no era por ignorancia o incultura por lo que se produjo aquella arquitectura. Lo que sucedía en Francia, Inglaterra, Alemania, Italia o los Estados Unidos eran bien conocidos por las minorías que orientaban aquellos procesos y si no siguieron los mismos caminos tal vez no fue por simple capricho sino porque se enfrentaban con una situación ciertamente distinta de la que implícitamente estaba en las bases de los postulados de la Vanguardia. Pero además de este conocimiento del *corpus* de experiencias de la futura ortodoxia moderna quisieramos destacar otros elementos más singulares del proceso español en el campo de la arquitectura de la vivienda.

En primer lugar las realizadas desde la protección estatal en el campo de lo que se llamó la *vivienda social*. A la política de la dictadura de Primo de Rivera que es la que de hecho inicia las construcciones importantes de vivienda protegida el periodo republicano establece una crítica no tanto de los instrumentos financieros — prestamos a largo plazo, coordinación con organismos mixtos, etc. — sino a la falta de planificación tanto del territorio como de la política de financiación. A los grupos realizados en Madrid, Barcelona, o Sevilla habrá que oponer la preocupación por el planeamiento de las ciudades que ofrece a la vivienda no solo formas más racionales sino una implantación y unos servicios más acordes con un completo nivel urbano de los alojamientos. La *Ley de Viviendas protegidas* da abril de 1939 recogerá estas experiencias para plantar en términos mucho más radicales tanto la crítica a una gestión no estatal de la producción de vivienda social como a la ausencia de planeamiento. La idea del *Plan Nacional de la Vivienda* es un paso al límite de esta actitud que tan bien refleja no solo la ley sino sus comentaristas autorizados, y en la que es evidente la dependencia, llevada al extremo de formulas ensayadas o apuntadas en las décadas anteriores.

Otro campo de experiencias importante que tiene una gran influencia en las formulaciones de los Cuarenta es el de los debates por una parte sobre la arquitectura peculiar española y el casticismo y por otra la preocupación largamente extendida entre las minorías más cultas por conocer sistemáticamente nuestra arquitectura popular. En ambos casos se trata de la investigación y debate sobre modelos estilísticos o sobre pautas figurativas que han de utilizarse en el desarrollo de una arquitectura de la vivienda masiva en vías de formulación sistemática y codificada. Del debate tradicionalista sobre casticismo y arquitectura nacional reaparecerán, obviamente, muchos elementos potenciados por el nacionalismo de la situación de Postguerra, pero también por la crisis generalizada en la que la poética *neue Sachlichkeit* había caído en toda Europa. A ello se unirá la investigación erudita de la arquitectura popular que desde Puig i Cadafalch o Danes i Torras hasta Torres Balbas, García Mercadal o Moreno Villa habían difundido desde la crisis del 1917. Que el GATEPAC recoja en sus paginas la lección de la arquitectura popular o dedique un numero a la vivienda ibicenca no es casual sino fruto de un interés por una tradición solidamente elaborada. Casticismo, arquitectura nacional, vivienda popular son líneas de trabajo no exactamente

superponibles pero que en todas ellas se produce un mismo interés por la búsqueda de modelos alternativos que permitan afrontar la producción masiva.

Finalmente señalemos que la preocupación por los problemas de una arquitectura de los asentamientos agrícolas no es tampoco nueva. No solo la remota tradición ilustrada española de la que más de una vez se hace mención sino la problemática planteada por la política de Obras Publicas de la Dictadura lleva a diversas experiencias de poblados, nuevas ciudades y explotaciones modelo en las que no se trata de hacer propuestas en función de formas de explotación tecnológicamente nuevas sino en favor de una política de colonización, es decir de ampliación de las áreas cultivables mediante procedimientos concentrados — «prusianos», como se dijo más arriba — de aprovechamiento del territorio.

Que las experiencias anteriormente citadas reciben un impulso destacado con la situación del nuevo Estado queda fuera de toda duda. Por una parte existen las instituciones que potencian desde el poder esta política agraria cuya función a largo plazo ya hemos examinado: El Instituto Nacional de Colonización y la política de Reconstrucción volcada en buena parte en poblados agrícolas son los instrumentos que llevan adelante un número de realizaciones de volumen y dimensiones nada despreciables.

Pero junto a las instituciones, la arquitectura segrega su propio sistema de conocimientos. Es sumamente alucinador el comprobar que los problemas de diseño que se plantean en las operaciones de los poblados agrarios son objeto de un tratamiento y codificación sistemáticos que no pretenden otra cosa sino establecer un *corpus* iconográfico y tipológico racional y claro con el que afrontar la avalancha de proyectos que la Administración promueve. Desde la recopilación de elementos — acotados y diseñados con toda precisión — tales como puertas, ventanas, aleros, rejas, balcones, mesas, sillars, lamparas, etc. etc., extraídas de la tradición anónima hasta los concursos para definir los tipos de vivienda rural por áreas geográficas (la casa castellana, extremeña, de la montaña, etc. etc.) se suceden todo un cumulo de trabajos típicamente disciplinares y enfocados a pesar de las formas, con criterios de sistematicidad y jerarquía compositiva tales como para llegar a formar un completo repertorio de soluciones estandarizadas. En cuanto a la forma de implantación de los poblados sucede algo semejante. El intento de racionalizar el funcionamiento optimo de un programa de nueva ciudad agraria lleva hasta la adopción más o menos ingenua de los esquemas descentralizados y polinucleares que en la cultura anglosajona estaban cuajando en aquel momento como alternativa a la idea del continuo metropolitano.

Figuración, tipología y morfología resultan así un producto altamente congruente y que en absoluto puede atribuirse al simplismo o al pintoresquismo superficial. Se trata por el contrario de pensar desde los mismos supuestos metodológicos pero desde otros supuestos ideológicos y en definitiva económicas, una formulación completa de arquitectura de la vivienda masiva. Quienes se han resgado las vestiduras ante estas obras — de Brunete a Veguian, de El Tormo a Giménez — deberían advertir que sólo desde una posición dogmática puede subvalorarse una experiencia por tantas razones analoga a la que ha constituido la ortodoxia de la Arquitectura moderna. Tal vez, por el contrario, la reflexión sobre experiencias como la de las operaciones de vivienda agrícola en la España de la autarquía puedan ayudar mejor a valorar las abiertas posibilidades que toda forma arquitectónica lleva implícita segun el medio en el que se proyecta.

Si el sector agrícola representa en la historia del franquismo el primer peldaño de una política de reestructuración capitalista, el papel de las ciudades y de sus nuevas áreas residenciales no será relevante sino quince años más tarde. De algún modo el tema de la vivienda masiva en las ciudades españolas se convierte en cuestión central con el desarrollo. Poligonos, suburbanización, concentración de la gestión, función del capital inmobiliario, etc. etc., son problemas característicos de un periodo que no es el que aquí se estudia. Por el contrario lo que en los años de la autarquía se proyecta y se construye es sólo símbo-

lico. Ni la iniciativa privada, cuyo papel sólo al final del periodo se empieza a reconocer como básico, es decir cuando la construcción de viviendas comienza a tener un volumen notable, ni la iniciativa publica apremiada por cuestiones más urgentes, se lanzan a una política de vivienda de un cierto peso. Baste como ejemplo lo que se realiza hasta 1953 por los organismos estatales — es decir en catorce años — es menos que lo que cinco años más tarde (1958) se construye en un solo año. Lo que aquí se quiere apuntar es solo una cuestión: que bajo el ropaje a veces ampuloso de formas clasicistas o en la retorica esquemática de una búsqueda monumentalidad se esconde un procedimiento no ajeno a la tradición moderna en lo que al método de diseño se refiere. La idea de elementos, tipos, agregados, y conjuntos, es decir de la organización de los materiales del proyecto desde los «mínimos elementos funcionales» hasta la «máxima unidad de agregación» está presente en los criterios de composición de edificios que en su exterior, en cambio, buscan retoricamente efectos monumentales, estos si, refidos con la moderna tradición. A pesar de que los planteamientos que Fonseca establece en sus normas para el diseño de las viviendas protegidas recogen los conceptos más actuales de su momento sobre separación de trafico, organización nuclear, sistemas de ordenación, mínimos dimensionales, etc., sin embargo, algo es conscientemente transgredido en las realizaciones más significativas. Pero una concepción — casi diríamos deformación — monumental a partir de los criterios cuantitativos pensados desde una ideología del «usuario medio», del *comfort* individual y de la repetitividad, provoca evidentemente cortocircuitos en la coherencia interna de la edificación. Ni se actúa ya en una ciudad jerárquica en la que el trazado es soporte del distinto timbre retórico de la vivienda singularizada pero tampoco existe todavía la ciudad de las grandes agregados, de la actuación masiva y de la reiteración. Esta es pues la otra paradoja de la vivienda urbana ensayada en los años de la autarquía. No ya el reverso de unos planteamientos pensados desde otros problemas sino contradicción entre el método y el contenido, entre el proyecto y la ciudad, entre planificación y arquitectura.

Cuando en 1947 J.A. Coderch propone un esquema para un grupo residencial en las costas de Garraf, o cuando D.M. Sostres junto con otros arquitectos catalanes gana el concurso de propuestas para la vivienda económica convocado por el Colegio de Arquitectos se diría — se ha dicho — que apuntaba una nueva situación, una nueva etapa de la Arquitectura española. Lo que aquí conviene subrayar es que, desde la optica del análisis expuesto hasta aquí lo que estos dos trabajos nos muestran es por una parte la dependencia de ambos con su inmediato pasado pero también el cambio de signo que uno y otro representan. Si bien la propuesta de Coderch es en cierto sentido heredera de la tradición rural y populista de la arquitectura agraria analizada, tomará sólo aquella tradición como un pretexto, como sugerencia formal para una arquitectura pura, sin compromisos civiles explícitos, puro ejercicio de recreación de unas formas y un lenguaje que si se emparentan con los ruralismos mencionados suponen la independencia más absoluta de la creación formal. Si el grupo Mitjans, Sostres, etc., del proyecto ganador mantiene criterios metodológicos similares a los que ya se señalaban en la arquitectura urbana del periodo anterior, algo ha cambiado sustancialmente: no se trata de un caso singular retoricamente monumentalizado sino de un modelo pensado desde la forma de la ciudad y como instrumento generalizado de intervención en el problema de la vivienda masiva. En el caso de Sostres se trata del compromiso con una nueva situación productiva y de la racionalización de la demanda que esta nueva situación ya apunta afinando los instrumentos no por sabidos menos necesitadas de una puesta a punto. En el caso de Coderch, por contra se trata de la evasión ensimismada de la arquitectura en el libre juego de la evocación y del imposible recuerdo de un mundo preindustrial, que no sólo adolece de toda connotación productiva sino que reinterpreta hedonísticamente de forma pura la tradición popular.

Las cañas se tornarán lanzas, las lanzas se tornarán cañas.

già dal 1937 un regime di piena occupazione, sarebbe stato possibile garantirsi manodopera qualificata per la produzione solo se quest'ultima fosse stata adeguatamente incentivata dalla prospettiva di acquisire un nuovo alloggio in una nuova città. Scartando le altre localizzazioni ipotizzate, Laffrentz concentrò la propria attenzione sull'area presso Fallersleben sul Canale Reno-Elba. La scelta insediativa era confermata dalla buona posizione rispetto alla rete di trasporto, dalla baricentricità rispetto ad un ampio retroterra di gravitazione, dalla centralità — positiva dal punto di vista organizzativo — rispetto ai confini del Reich nel 1937.

In un primo tempo l'incarico di elaborare il piano urbanistico fu affidato a tre professori di Braunschweig. La decisione finale di commettere la progettazione a Koller, architetto raccomandato da Speer, fu presa solo dopo che Speer stesso ne aveva approvato i preprogetti, sottoponendoli poi a Hitler che a sua volta li aveva approvati su suggerimento di Porsche. In un certo senso è per puro caso che il progetto di Koller sia riuscito ad imporsi su quello dei tre professori di Braunschweig.

Il piano per la città del 1938 teneva conto del progetto già predisposto per la fabbrica di automobili, situata a nord del Canale Reno-Elba (con fronte principale rivolto a sud, gli ingressi principali a est e a ovest e le aree di espansione a nord), e risultava condizionato tanto dalla topografia quanto dall'estesa infrastruttura di trasporto. La maglia urbana del trasporto era tracciata sugli accessi alla fabbrica, sulle connessioni stradali per le vicine località a est e a ovest e sulla strada principale di afferenza da sud. L'impianto formale dell'insediamento (schematicamente un candelabro a quattro braccia) risultava disegnato da una serie di strade a semicerchio destinate a colmare il dislivello di 60 m tra la strada primaria da sud e quelle in direzione est-ovest situate a valle. Il bosco preesistente era per quanto possibile rispettato nell'individuazione delle aree fabbricabili.

Caratteristico di questo progetto, e certamente anche indice di un'epoca, è la frontalità tra *corona della città* e insediamento industriale. La mediazione tra questi due poli avveniva soltanto tramite il municipio, situato ai piedi della collina di Klieverberg, che identificava un punto di riferimento per la «città bassa»; di fatto la sua localizzazione ne testimonia il ruolo irrilevante nella compagine urbana.

Analogamente alla *Città delle Hermann Göring Werke* (Salzgitter), anche qui si adottò un criterio di edificazione a tre piani per le zone centrali e a due piani, con forme di volta in volta aperte o chiuse, per le zone più esterne, al fine di plasmare la transizione al paesaggio circostante. Il centro urbano era incorniciato dalla *corona della città* in quanto emergenza architettonica sottolineata anche topograficamente.

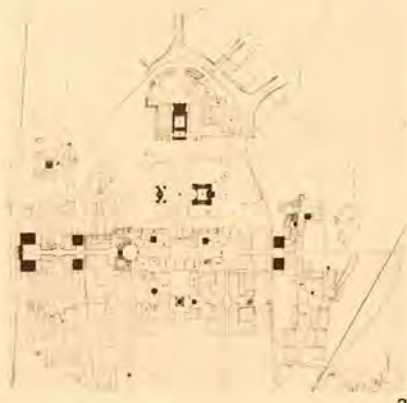
La Siedlung Steimkerberg, una delle prime aree costruire della città, evidenzia non so-



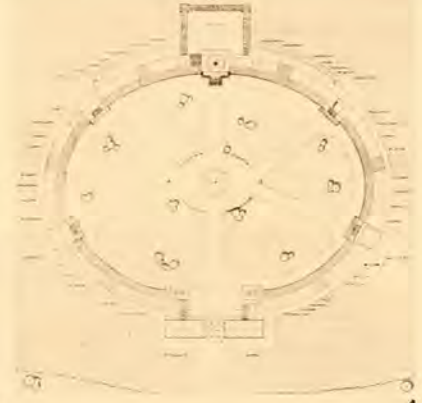
1



2



3



4



5

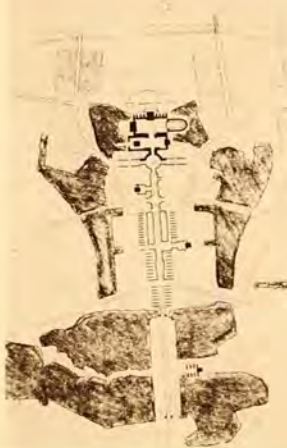
H. Rimpf, Piano per la Città delle Hermann Göring Werke, Salzgitter, 1939-41: 1. Modello della città; 2. Veduta della Piazza monumentale, 1938 c.; 3. Progetto per il Centro urbano, 1942-43; 4,5. Progetto per uno Stadio per il tempo libero nel Centro urbano, 1942-43: pianta e veduta.

1933-1942: NELLA GERMANIA DEL «BLUT UND BODEN»



- 1 Zona centrale con gli edifici di partito
- 2 Strada principale e Municipio
- 3 Svincolo di traffico
- 4 Impianti sportivi
- 5 Sede del Fronte operaio

- 6 Wolfsburg
- 7 Officine Volkswagen-ingresso a ovest
- 8 Officine Volkswagen-ingresso a est
- 9 Zona annonaria e piccole industrie



2



1

3

lo gli influssi recepiti dal progetto di Clarence Stein e Henry Wright per Radburn, ma testimonia anche che la *Carta di Atene*, pubblicata per la prima volta a Boston nel 1942, non contiene nulla di nuovo rispetto a quanto già praticato dall'urbanistica degli anni Venti, peraltro ben nota a Koller. La separazione fra traffico motorizzato e traffico pedonale, la relazione con il paesaggio erano già principi applicati nei progetti di Ernst May, per Francoforte (fra questi si veda ad esempio la *Römerstadt* del 1929). Che poi a Wolfsburg sia stato adottato un linguaggio formale coerente con lo *Heimatstil*, è fatto da attribuire, da un lato, ai desideri del committente Ley, dall'altro, alla grande ammirazione dell'architetto Koller per Heinrich Tessenow, di cui era stato allievo. Anche i progetti per il centro urbano non si distaccavano dall'urbanistica nazionalsocialista corrente, anzi sembrano essere l'applicazione di modelli preesistenti ad un contesto specifico. Vi è di fatto un richiamo formale al progetto di Cornelis van Eesteren per Amsterdam-Sud (1929-1934) o, ancora, alla Siedlung Hirzbrunnen presso Basilea di Bernoulli (1924). Gli edifici sono prevalentemente alti tre piani e hanno tetto a falde tronco. Si snodano lungo le strade in forma di isolati compatti che racchiudono corti dalle aree a verde alberato. Da simile disposizione originano spazi architettonici composti e severi che nonostante qualche breve e sporadica apertura risultano complessivamente chiusi. La composizione spaziale dei gruppi architettonici si congiunge con lo spazio a verde in un'unità formale composta e leggera ancor oggi piacevole, anche se alcune soluzioni tipologiche non soddisfano le moderne esigenze abitative.

Dalla storia delle circostanze, delle competenze e degli avvenimenti connessi alla fondazione di Salzgitter e Wolfsburg — anche se in questa sede non affrontate dettagliatamente — emerge il peso determinante sul piano operativo degli scontri e delle alleanze di potere già descritto in precedenza. Nel caso di Salzgitter il patrocinio di Göring non fu sufficiente per ottenere l'approvazione dei piani edilizi da parte del Ministero del lavoro del Reich, competente in materia. Si cercò di evitare il ripetersi del precedente di Wolfsburg, dove Speer aveva ottenuto, rivolgendosi direttamente a Hitler, l'autorizzazione ad annoverarla fra le *Neugestaltungsstädte* (città di ristrutturazione). Infatti per Salzgitter questo non avvenne e, proprio per tale ragione, spesso i progetti subirono rallentamenti e arresti; bisogna tuttavia aggiungere che anche l'approvazione dei piani di Wolfsburg non fu priva di difficoltà e intralci. Anche qui i fondi stanziati si esaurirono ancor prima della fine della Guerra e il divieto di prosecuzione nella costruzione di edifici civili, emanato da Speer, pose repentinamente fine a questi interventi edilizi.

P. Koller, Progetto per la Città della Kraft-durch-Freude-Wagen, Wolfsburg, 1938-41: 1. Planimetria generale; 2. Progetto per il Centro urbano (Variante B, 1937-38); 3. Progetto per il Centro urbano (soluzione definitiva).

La «ristrutturazione delle città tedesche»
Nonostante la tesi sostenuta, secondo la qua-

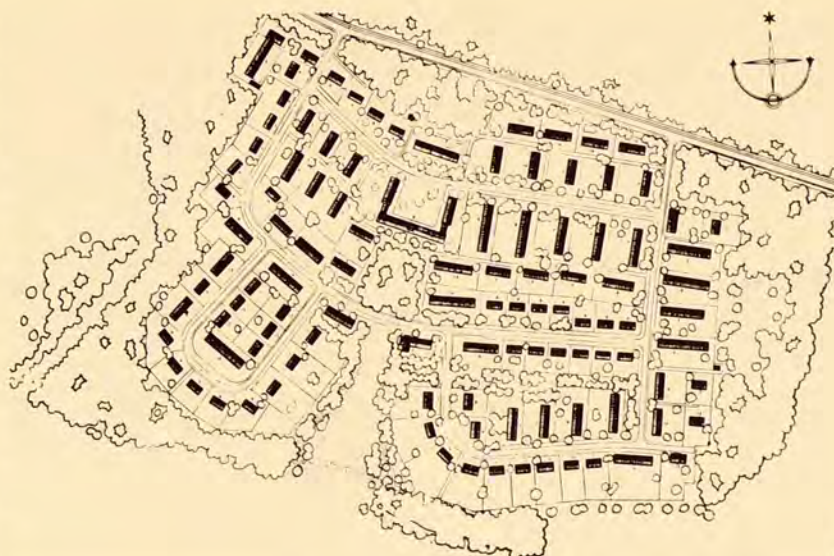
le gli eventi della politica edilizia del Terzo Reich fossero prevalentemente guidati da interessi di parte e che quindi anche i «piani di ristrutturazione» di Hitler siano da interpretare anch'essi in questo senso, si deve riconoscere che, da un lato, grazie al proprio prepotente carisma sia personale, sia nel ruolo di Führer, e, dall'altro, grazie al particolare rapporto stabilito nei confronti dei propri adepti, Hitler in quanto personalità integrativa seppe fornire numerosi esempi che si imposero come modelli, diffusi fino ai livelli gerarchici più bassi dell'apparato nazionalsocialista.

Alle otto città incluse nell'iniziale programma di ristrutturazione di Hitler (20) si aggiunsero 23 città e altri 18 capoluoghi di distretto (21) sull'onda di un processo di allargamento inflazionistico del programma dovuto alla mania imitativa dei Satrapi, dei *Gauleiter* e dei diversi luogotenenti, e accelerato dall'armistizio con la Francia.

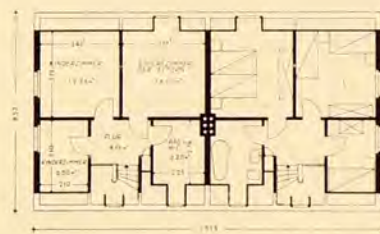
Il diritto all'autodeterminazione di queste città venne eliminato dall'istituzione di cariche straordinarie quali l'«Ispettore generale per la ristrutturazione della Capitale del Reich» o da organismi di potere quali la «Commissione edilizia generale per la Capitale del Movimento», insediata a Monaco, o da analoghi istituti di carattere legislativo privato. Le squadre di progettazione erano direttamente sottoposte a Hitler e lavoravano in base a «ordini del Führer» che permettevano loro di imporre ai comuni il peso finanziario delle operazioni previste. Si giunse presto al caos nelle competenze e quindi nella progettazione allorché i dirigenti locali dell'organizzazione nazionalsocialista pretesero parimenti di soddisfare le proprie ambizioni personali entrando in conflitto con quanto ordinato dall'alto.

In base alla *Legge sulla ristrutturazione* (22) le dotazioni *standard* previste per le città soggette a intervento erano: una strada per le parate, una aula per le assemblee (*Volkshalle*) per 50-100 mila posti e una piazza di analoga capienza. Quest'ultima doveva essere circondata dagli edifici amministrativi del Partito e di altre organizzazioni. I progetti vennero intitolati a Hitler (come nel caso di Augsburg), oppure da lui benevolmente patrocinati o, ancora, direttamente influenzati da indicazioni personali e schizzi al dettaglio autografi. A Hitler era chiaro nulla avrebbe favorito l'integrazione sociale, l'appello all'identificazione e al rafforzamento del senso del valore nazionale meglio di quanto potessero fare le «superprestazioni» architettoniche e urbanistiche.

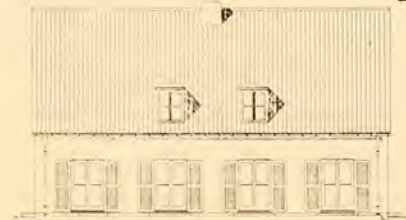
Tra il 1925 e il 1930 Hitler si era già occupato di piani di ristrutturazione per Vienna, Norimberga e Monaco: ne sono testimonianza le contemporanee dichiarazioni ad alcuni dei suoi adepti. Già durante la notte della sua nomina a cancelliere del Reich, Hitler dava annuncio di estesi provvedimenti edilizi ad una stretta cerchia di fedeli (23). E tanto era positivamente sicuro degli effetti propagandistici della propria politica edilizia che con risolutezza avviò e diresse i pia-



Ansicht der Straßenseite



Grundriß des Obergeschosses

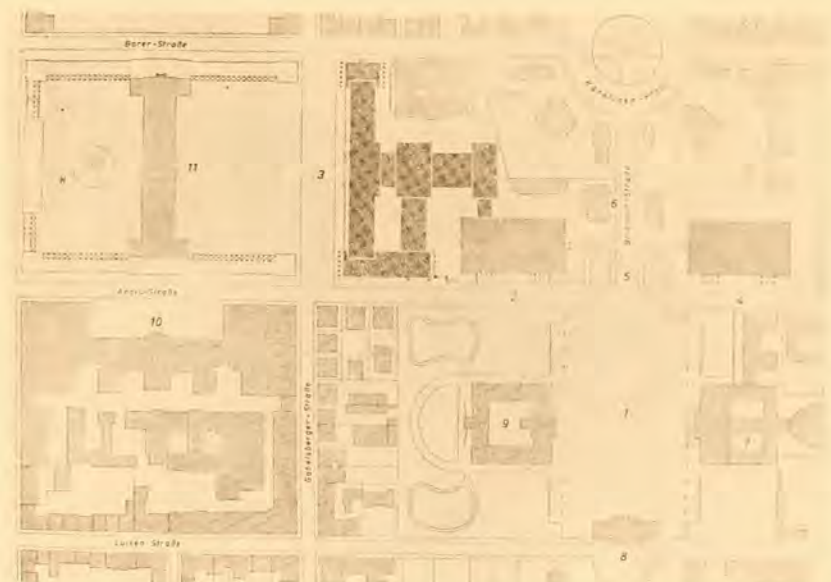


Ansicht der Gartenseite



P. Koller, Progetto per la Città della Kraft-durch-Freude-Wagen, Wolfsburg, 1938-41: 1. Planimetria del Quartiere «Steimkerberg»; 2. Casa tipo a schiera: fronte; 3.4. Casa tipo bifamiliare: pianta e fronte; 5. Veduta del quartiere.

1933-1942: NELLA GERMANIA DEL «BLUT UND BODEN»



ni di trasformazione per Berlino. Nel settembre del 1933 Hitler espose per la prima volta, in forma ufficiosa, i propri intenti nel corso di colloqui con i dirigenti politici comunali di Berlino (24). Poiché al 1936 la Municipalità di Berlino non era addivenuta né a decisioni né a progetti effettivi sulla trasformazione della città, anche a causa di alcune questioni finanziarie e legali irrisolte, Hitler incaricò Speer di predisporre un programma generale per la capitale. L'incarico ufficiale e la nomina di Speer a «Ispettore generale per l'edilizia» nel gennaio del 1937 segnarono l'inizio della radicale trasformazione di Berlino. Il trasferimento delle stazioni ferroviarie per liberare terreni fabbricabili destinati a un asse nord-sud, lungo quasi 40 km, e a un asse est-ovest, di 50 km, fu da esempio per i successivi piani per Monaco e Innsbruck. Lungo i due assi, larghi quasi 120 m, erano disposti, a cornice aulica, gli edifici amministrativi, commerciali, ministeriali e rappresentativi. Se si compara il sistema di assi e circonvallazioni di Speer per Berlino con lo schema principale degli interventi di Haussmann per Parigi, risulta subito evidente l'affinità di intenti e di concezione. Mentre non è riconoscibile il progresso nel senso di una concezione urbanistica complessiva tanto vantata da Speer (25). Non ci si può porre che criticamente di fronte alle concezioni di Speer, dato che si può ipotizzarne le origini unicamente nel desiderio di trascrivere Berlino sui modelli dei piani urbanistici assolutistici, in una forma monumentale ed enfaticizzata.

Nell'ansa della Sprea, vicino alla Porta di Brandeburgo, fra la nuova stazione sud e la Volkshalle era previsto che sorgesse il centro commerciale e ideologico della città. Nella più grande aula di assemblea del mondo, con una capacità di 180 mila posti, Hitler riteneva probabilmente di poter praticare una «democrazia per acclamazione», secondo una procedura simile a quella messa in atto da Goebbels al Palazzo dello Sport di Berlino, dove ottenne l'adesione alla «guerra totale» da parte delle masse esultanti (26). Con il suo diametro di 250 m, la cupola della Volkshalle avrebbe coperto uno spazio interno diciassette volte superiore a quello di San Pietro a Roma. Durante l'inaugurazione della Seconda esposizione dell'architettura e dell'artigianato artistico, il 10 dicembre 1938, Hitler espose le motivazioni della grandiosità dell'edificio: *Ma voi dovete comprendere che noi, vero movimento popolare, dobbiamo guardare al popolo nelle nostre opere edilizie e che dobbiamo costruire grandi aule d'assemblea alle quali possano accedere 150 mila o anche 200 mila persone. Pertanto dobbiamo realizzarle tanto grandiose quanto ci è reso possibile dalle attuali possibilità tecniche, e anzi dobbiamo costruire per l'eternità* (27).

In queste parole è leggibile più distintamente una delle ragioni essenziali del sopradimensionamento degli edifici previsti per l'asse di Berlino e per le altre *Neugestaltungstädte* (città di ristrutturazione). Per Hitler

Monaco («Centro dell'arte tedesca»): 1.2. P.L. Troost, Progetto di sistemazione urbanistica per la Königsplatz, 1933-35; planimetria generale e Casa dell'Arte tedesca; 3.4. H. Giesler, Progetto per l'asse monumentale della nuova Stazione, 1938 c.; veduta del modello e planimetria generale.

l'ambito spirituale più affine era, secondo Speer, «il mondo tra il 1880 ed il 1910». Questo era un mondo carico di vuoto *pathos*, di speranze (sia tecniche che politiche) e di suggestioni, un mondo di entusiastica fede politica. A quell'epoca risale, in Germania, l'erezione di imponenti monumenti, divenuti «luoghi di pellegrinaggio della nazione». Hitler ne aveva certamente tenuto presente il carattere quasi sacrale nell'affidare alle proprie architetture il messaggio simbolico dell'unità, dell'orgoglio e della pacificazione sociale. Già i monumenti del XIX secolo appartenevano alla sfera del nazionalismo nella loro rappresentazione della potenza, della sopraffazione e del riconoscimento delle autorità istituzionali: da questa tradizione e dal suo superamento in carica simbolica scaturivano i progetti architettonici di Hitler.

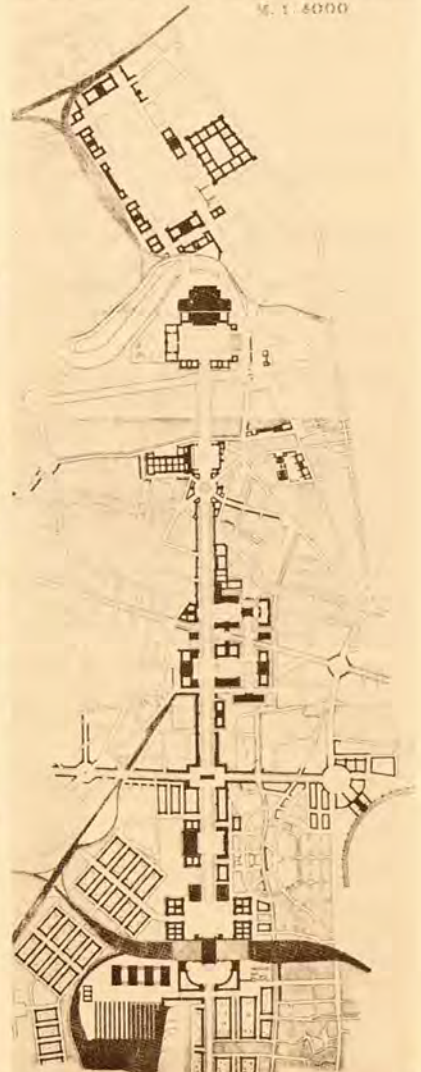
Nella riproposizione degli assi progettati da Speer a Berlino per altre *Neugestaltungsstädte* risulta più controllato il sopradimensionamento: nel piano per Linz era contemplato un asse lungo solo 600 m, nonostante che — o proprio per questo — Hitler, essendovi cresciuto, sicuramente avesse elaborato qui i suoi primi progetti di rinnovo urbano. Secondo i documenti ufficiali, all'inizio del 1939 Roderich Fick inviò a Hitler una prima relazione sul piano di Linz: vi si rimanda al progetto per un Centro artistico europeo col quale Hitler intendeva insidiare il primato di Vienna. La Piazza della Cultura era definita da una *Gauhalle* (aula per assemblea distrettuale) con una capienza di soli 35 mila posti, da un campo per le parate e da una torre campanaria. La piazza, nucleo centrale del piano, costituiva il contrappunto, sull'asse citato, alla stazione ferroviaria.

A Monaco Hitler intendeva erigere un monumento al suo «Movimento»: nei piani, il solo tratto del grande asse monumentale (*Prachtstrasse*) tra la Karlplatz e la nuova stazione a cupola, insediata sul tracciato ferroviario — ancor oggi esistente — della vecchia stazione di testa, avrebbe dovuto essere lungo 3 km. Il «Monumento al Movimento», alto 215 m, doveva sostituire la precedente stazione. L'asse monumentale doveva svilupparsi dietro la nuova stazione per altri 3 km ancora. La cupola, progettata da Hermann Giesler e Paul Bonatz, avrebbe coronato il più grande edificio al mondo del genere con struttura in cemento armato, eguagliando in altezza la Piramide di Cheope e superando invece la *Volkshalle* di Speer a Berlino (28).

Ad Augsburg venne progettato un asse lungo 1300 m, parallelo alla principale strada medievale (Maximilianstrasse): qui, date le condizioni del sito, l'asse non veniva concluso dalla *Volkshalle* con la torre campanaria e la relativa piazza d'affaccio, che invece lo tangeva a metà del tracciato compresa tra una «Rotonda» in progetto e il teatro preesistente. Il piano di Augsburg, come quello di Weimar, fu eseguito dal «Consigliere generale all'edilizia» di Monaco, Hermann Giesler.

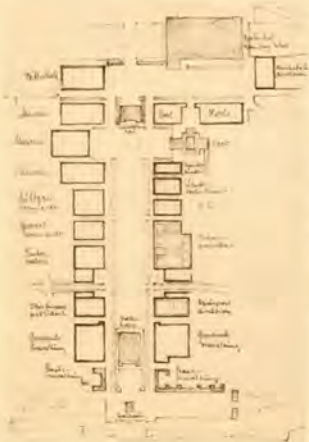


NACH DEN IDEEN DES FÜHRERS AUSGEARBEITET VON A. SPEER
M. 1:8000



Norimberga («Città dei Congressi del Partito»): A. Speer, Progetto per il Campo del Partito nazionalsocialista, 1934: 1.2. Veduta e scenografia di luci allo Zeppelinfeld; 3. Modello d'insieme del Campo. Berlino («Capitale del Reich»): A. Speer, Piano per la nuova Capitale, 1936-39: 4. Sistema territoriale degli assi di progetto (cardo, decumano, anulari); 5. Planimetria del nuovo Asse trionfale Nord-Sud; 6. Modello del Palazzo del Comando generale dell'Esercito; 7. Modello dei nuovi palazzi sulla Piazza Rotonda; 8. Sezione della Volkshalle.

1933-1942: NELLA GERMANIA DEL «BLUT UND BODEN»



Amburgo («Capitale del traffico marittimo tedesco»): K. Gutschow, Progetto per il nuovo asse monumentale, 1939-41: 1. Planimetria generale; 2. Veduta del modello con ponte sull'Elba; 3. Schema planimetrico dell'asse con le destinazioni funzionali degli edifici; 4. Eggers, Progetto per una «Casa del partito» nel Quartiere dello Stadtparkkreis, 1941.

A seguito della nomina di Norimberga a *Città dei congressi di partito del Reich* — avvenuta dopo lunghi indugi di Hitler —, Weimar, prima capitale del distretto di Turingia (29), fu compensata con l'attribuzione di un *Foro* che, realizzato in tutta la sua ampiezza, risulta oggi un corpo estraneo e fuori scala nella delicata città di Goethe. Il Foro non venne collegato tramite un asse stradale al nucleo urbano preesistente (30).

Come elemento di conclusione degli assi di Berlino, Linz, Graz, Monaco e Amburgo la stazione ferroviaria è assunta inequivocabilmente a requisito progettuale. Se a Berlino la *Volkshalle* divenne il «luogo dell'apparizione» del capo, altrove le stazioni divennero il «luogo dell'arrivo» del capo, e perciò da impreziosire con uno sperpero illimitato. È evidente l'intento di elevarle a «santuari» di un «culto dello stato pseudo-religioso».

Un'analisi complessiva dei piani di ristrutturazione urbana conferma quanto emerso dal confronto tra il piano di Speer per Berlino e il piano di Haussmann per Parigi: l'attenzione rivolta da Hitler e dai suoi architetti quasi esclusivamente agli edifici monumentali, alle piazze da parata, alle assialità stradali conferma esplicitamente che non vi era né la volontà né la capacità di assumere la città nella sua complessità e di affrontarne i problemi strutturali.

Stile di Hitler?

L'influsso di Hitler su tutti i progetti rappresentativi risulta così ampiamente determinante da legittimare, in conclusione, alcuni interrogativi attorno a questioni stilistiche. Speer comunque nega che vi fosse *uno stile del Führer* nonostante che su questo argomento la stampa di partito si *profondesse largamente*. *Quel che venne adottato per l'architettura ufficiale del Reich, non era che il semplice Neoclassicismo di Troost poi estesamente riprodotto, trasformato, estremizzato o deformato fino al ridicolo* (31). A questo si può obiettare che, come qualsiasi studioso della storia dell'architettura tedesca mette in relazione la nozione ironicamente adottata di *Kaiser-Wilhelm-Gedächtnisstil* ad una determinata estetica, senza per questo darne un'esatta definizione, così si può parlare altrettanto di uno stile di Hitler.

In questa sede non è possibile approfondire il dibattito complessivo sul Neoclassicismo, ma è tuttavia necessario accennare brevemente al suo sviluppo: le radici delle forme classicistiche e neoclassicistiche europee, soprattutto in architettura, affondano nell'antichità greca e romana, ma soprattutto nella nozione di Impero romano. Indubbiamente ogni successivo saggio sul Classicismo porta in sé il segno dello scolasticismo, dell'accademismo e, persino, del riflesso di antichi modelli a cui si intreccia perciò il postulato del rinnovamento. Considerato complessivamente, nel periodo tra il XVIII e il XX secolo, il Classicismo risulta un'arte tipicamente borghese che in circostanze specifiche asurge ad arte elettiva di nuove forze di po-

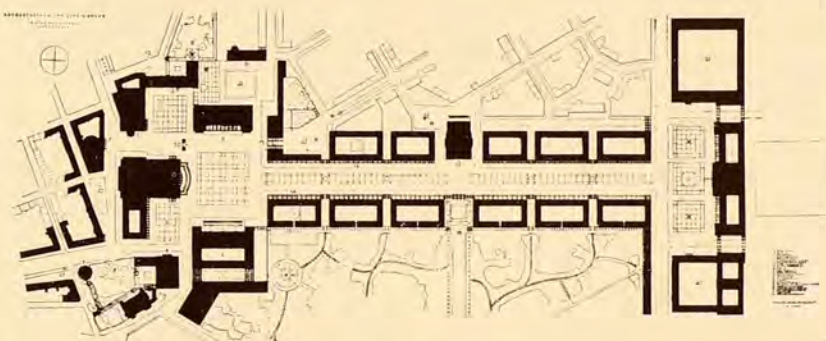
tere in via di formazione. Ne sono un esempio la Rivoluzione francese e i suoi esiti nell'Impero borghese di Napoleone, per giungere fino al Terzo Reich. Vi si mescolano elementi reazionari e rivoluzionari nell'anelito ad una rappresentatività sostanziata da rigide norme e ad un'efficacia propagandistica di un'architettura via via più sintetizzata alle strutture portanti, così che il linguaggio classicistico si riduce progressivamente a pura significazione. A questo proposito non vanno dimenticate le concezioni di Hitler, attinte dalle esperienze giovanili in una città residenziale popolare, proprie del *milieu* monachese. Gli intenti di Hitler erano rivolti ad un «rinascimento», un rinnovamento, miglioramento e ampliamento.

Se si osservano le celebrate architetture di Speer, dalla nuova Cancelleria del Reich a Berlino agli edifici per il *Campo del Partito* a Monaco, si percepiscono con il fastidio per le forme proiettate ad un ordine gigante che paiono ritagliate da un modello. La pietra viva, che doveva dimostrare l'eternità degli edifici e la loro esecuzione con dispendio di forze, non risulta più espressiva di qualsiasi altro materiale edilizio a causa della liscia meccanica delle superfici.

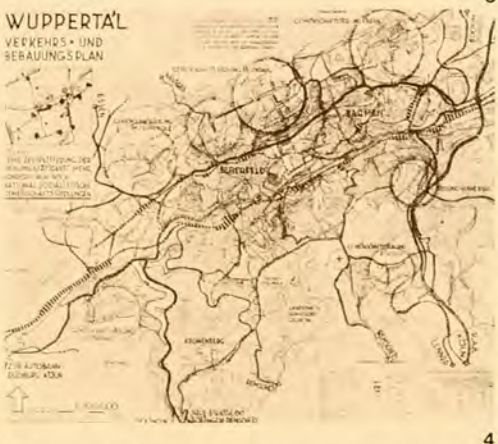
Solo dal paragone fra questa architettura e la scala umana, e non dalla proporzione fra le singole parti architettoniche, si possono comprenderne le dimensioni. Speer stesso, nelle sue *Memorie*, si sente in dovere di confessare che *sarebbe diventato noioso*. Ciò nonostante conviene avanzare con prudenza il dubbio se l'uniformità espressiva di questa architettura abbia potuto, sola, generare quella noia annientante e distruttiva che oggi viene attribuita ai progetti urbanistici del Terzo Reich. Un precedente, sicuramente ben noto a Hitler, può servire a chiarimento: *Napoleone III prescrive per Parigi le façades obligatoires così da ottenere un'uniformità dell'architettura*. Ciò comportò che con elementi allineati regolarmente, e grazie alla loro orizzontalità passante, si poté conferire una forte stabilità alla cortina stradale. Più di tre quarti delle case d'abitazione parigine, situate entro la cerchia dei Boulevards de la Ceinture si presentavano in stile Secondo Impero, sollevando già cent'anni fa un accanito rifiuto, motivato dalla sensazione di «essere esposti fin nell'intimo allo sguardo vigile e penetrante del Cesarismo» (32).

Oggi apprezziamo la città di Parigi senza esitazione o pregiudizio (o magari con pregiudizi contro l'architettura «distruttiva» del nostro tempo).

Nei suoi «discorsi sull'arte» o «sulla cultura», Hitler esplicita l'intenzione di segnalare al popolo tedesco e ai popoli finitimi, tramite la megalomania architettonica, che la Germania sarebbe presto divenuta la nazione emergente nel mondo. Si trattava, per Hitler, di una reazione al complesso d'inferiorità diffusosi fra i tedeschi in seguito al Trattato di pace di Versailles, ma anche di un consolidamento dell'autorità del Movimento nazionalsocialista. Nel discorso sulla cultura del 1937, in cui viene confermata la fun-



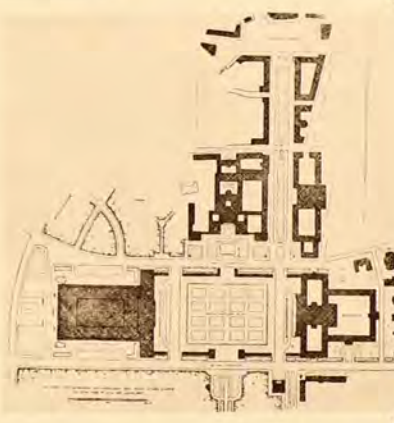
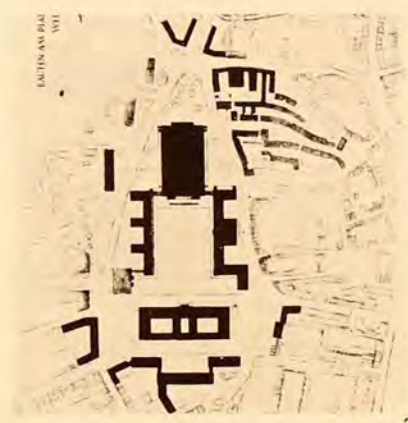
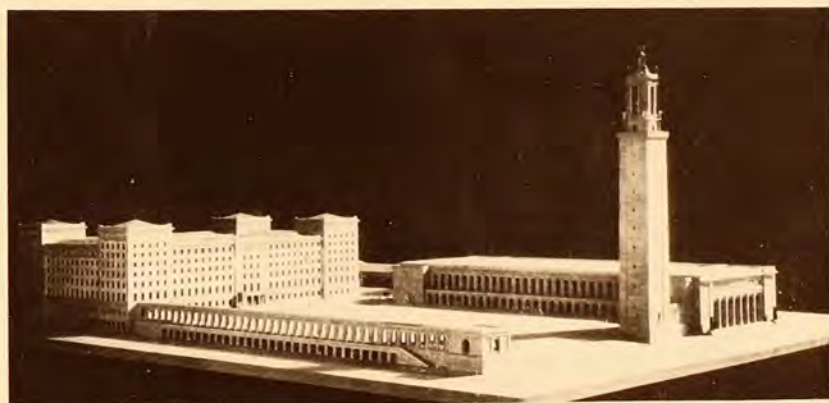
Linz («Capitale della cultura europea»): 1.2. R. Fick, Progetto per la nuova Linz, 1939: planimetria generale, planimetria del «Centro artistico europeo»; 3. Modello del nuovo osservatorio e planetario annesso alla scuola tecnica superiore; 4. H. Giesler, Modello per la nuova Linz, 1942 c.



- (1) È il caso, per esempio, di Herbert Rimpl, direttore del reparto costruzioni delle Officine Heinkel, che fino al 1937 si occupò della progettazione e realizzazione delle Officine aeronautiche Heinkel a Marienehe e a Oranienburg e che poi, oltre all'incarico a Salzgitter, progettò la Casa del Turismo nella Piazza Rotonda dell'asse Nord-Sud di Berlino per conto di Speer.
- (2) In H. Mommsen, *Enttiefung des 3. Reiches?*, in *Der Spiegel*, n. 11, 1967, pag. 71.
- (3) *La Gesetz zur Behebung der Not vom Volk und Reich* (Legge sull'eliminazione dell'indigenza del popolo e del Reich) del 24 marzo 1933 conferiva pieni poteri al governo del Reich e permetteva a Hitler di operare in uno stato di legge marziale permanente.
- (4) Questa definizione è stata introdotta per la prima volta nel dibattito da Broszat e Huttenberger; cfr. M. Broszat, *Der Staat Hitlers*, München 1969, e P. Huttenberger, *Nationalsozialistische Polycratie, in Geschichte und Gesellschaft*, n. 2, 1976, pag. 417.
- (5) La lettera è riportata in Broszat, *Der Staat Hitlers*, cit., pag. 159.
- (6) In *Es spricht der Führer - sieben exemplarische Reden*, a cura di H.V. Kotze e H. Krausnick, Gütersloh 1966, pag. 132.
- (7) Cfr. il *Völkischer Beobachter*, 28 luglio 1933.
- (8) Cfr. AA.VV., *Grundschriften der deutschen Jugendbewegung*, a cura di W. Kindt, Düsseldorf-Köln 1963.
- (9) Durante la crisi tra il 1929 e il 1932 il numero dei disoccupati aumentò del 30% sul totale degli occupati. Si contavano 6 milioni di disoccupati registrati e circa 2 milioni di disoccupati latenti. Il sussidio di disoccupazione era talmente irrisorio da non permettere la sopravvivenza.
- (10) La Lettera di Feder al Segretario di Stato Lammers, Cancelleria del Reich, in data 13 novembre 1934, è conservata presso lo Institut für Zeitgeschichte di Monaco.
- (11) Per approfondimenti ulteriori cfr. C. Schneider, *Stadtgründung im Dritten Reich. Wolfsburg und Salzgitter*, München 1979, pag. 110 e segg.
- (12) Le attività economiche del DAF, in settori non industriali, erano molto estese: nel 1938 dirigeva 65 imprese, fra cui: la banca del lavoro tedesco; le assicurazioni sulla vita, le mutue sanitarie, la società di previdenza sociale; diverse imprese edilizie; 16 tipografie e case editrici; la società del teatro nazionale; e inoltre le Officine Volkswagen e le Officine Volkstraktor in progetto.
- (13) Paul Walter venne destituito nel 1941 per «incompetenza» e sostituito da Paul Pleiger.
- (14) Da un colloquio di Speer con l'autore in data 14 novembre 1976.
- (15) Cfr., per approfondimenti, Schneider, *Stadtgründung im Dritten Reich*, cit., pag. 55 e segg.
- (16) Pubblicato in H. Rimpl, *Die Stadt der Hermann-Göring-Werke, in Die Kunst im Dritten Reich*, a. III, serie IV, emissione B., Monaco aprile 1939, pag. 180.
- (17) Cfr. J. Petsch, *Baukunst und Stadtplanung im*

Colonia («Metropoli del commercio»): 1.2. Progetto per la nuova arteria centrale: schema generale dello sventramento e planimetria del tracciato. Piani per le medie città: 3. Progetto per il nuovo centro urbano di Wanne Eickel, 1936 c.; 4.5. W. Bangert, Progetto vincitore del concorso per il Piano Regolatore di Wuppertal, 1939 c.: sistemazione urbanistica della zona con il sistema viario e planimetria del nuovo centro urbano.

sciava trasportare seguendo spontaneamente le proprie ispirazioni. Quindi non controllava le proprie azioni poiché «sapeva» — o ne era convinto — che il controllo sarebbe stato assunto dal potentato al suo seguito. Mommsen descrive Hitler come l'uomo dell'improvvisazione, della sperimentazione e dell'ispirazione momentanea (34). Da una simile personalità, come del resto anche dai suoi emuli, i Satrapi, non ci si poteva attendere una politica dell'architettura e dell'urbanistica razionalmente fondata. Oggi gli organismi preposti alla tutela dei monumenti cercano di conservare quanto rimane degli edifici e dei quartieri sorti nonostante la Guerra, così da preservare ai posteri una testimonianza della follia ipertrofica di coloro che volevano anticipare la storia con l'architettura.



Piani per le medie città: 1. H. Giesler, Progetto per il Foro di Augsburg: veduta del modello; 2.3. H. Giesler, Progetto per la nuova Piazza centrale a Weimar, 1938 c.: veduta del modello e planimetria; 4.5. W. Kreis, Progetto per il nuovo centro a Dresda, 1938 c.: planimetria e veduta del modello.

Dritten Reich. Herleitung/Bestandsaufnahme/Entwicklung/Nachfolge, München-Wien 1976, pag. 196 e segg. (18) Cfr. Die Gartenstadt Staaken, in Die Kunst, a. XXII, Monaco 1919, pag. 221 e segg.

(19) La «Kraft durch Freude» (Forza dalla gioia), sorta a imitazione dell'organizzazione fascista del Dopolavoro, si chiamava originariamente «Nach der Arbeit». (20) Nel discorso tenuto il 15 ottobre 1933 all'inaugurazione della Casa dell'Arte Tedesca a Monaco, Hitler nominò: Berlino, Amburgo, Brema, Lipsia, Colonia, Essen, Chemnitz e Monaco.

(21) Cfr. A. Speer, *Erinnerungen*, Frankfurt/M-Berlin 1969, ed. it. *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1971.

(22) La Legge sulla ristrutturazione delle città tedesche, emanata il 4 ottobre 1937, doveva permettere una radicale trasformazione di singole città stabilite in base a un «decreto del Führer» in modo da lasciare segni permanenti del nazionalsocialismo in campo urbanistico. In base alla legge, Hitler designava le aree di applicazione e il momento di entrata in vigore della medesima.

(23) Cfr. J.C. Fest, *Hitler. Eine Biographie*, Frankfurt-Berlin-Wien 1973, pag. 510.

(24) Le argomentazioni che seguono si basano soprattutto su AA.VV., *Hitlers Städte. Baupolitik im Dritten Reich*, a cura di J. Dülfer, J. Thies, J. Henke, Köln-Wien 1978.

(25) In Speer, *Erinnerungen*, cit., pag. 93.

(26) *Ibidem*, pag. 167.

(27) In M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, Würzburg 1962-63, pag. 983.

(28) I progetti per l'atrio della Stazione vennero rielaborati completamente e ampliati quando Hitler, nel 1942, volle far costruire una linea ferroviaria speciale a scartamento maggiorato e con carrozze a due piani che avrebbe dovuto raggiungere il fiume Don. Sui progetti generali per Monaco in questo periodo cfr. H.P. Rasp, *Stadt für tausend Jahre-München - Bauten und Projekte für die Hauptstadt der Bewegung*, München 1981.

(29) Fu in Turingia che, ancora durante l'Impero tedesco, si formò il primo governo regionale nazionalsocialista.

(30) Per Weimar in particolare, cfr. H. Giesler, *Ein anderer Hitler. Bericht seines Architekten Hermann Giesler. Erlebnisse, Gespräche, Reflexionen*, Leoni 1977. Il libro dimostra come Giesler sia ancor oggi un fervente ammiratore di Hitler.

(31) In Speer, *Erinnerungen*, cit., pag. 55.

(32) In J. Meyer, *Geschichte der französischen Malerei*, Leipzig 1867, pag. 586.

(33) In Domarus, *Hitler. Reden ...*, cit., pag. 719.

(34) In H. Mommsen, *Rezension über H.A. Jacobsen, Nationalsozialistische Aussenpolitik*, in *Militärgeschichtliche Mitteilungen*, n. 1, 1970, pag. 183.

Generalitat de Catalunya, 1932

Quale sarà l'idea di fondo che deve indirizzare la sintesi della cartografia e dei dati statistici nel Piano regionale della Catalogna? Non abbiamo le competenze né l'autorità di stabilirlo. Tuttavia, sperando che lo stabiliscano gli organismi rappresentativi dell'Autonomia Catalana, diciamo che, quando abbiamo provato a sintetizzare le nostre ricerche e i nostri rilievi in un tentativo — per quanto provvisorio — di Piano, ci siamo fatti guidare dalle seguenti considerazioni. Non dobbiamo credere troppo nell'industrializzazione integrale della Catalogna. Come è accaduto all'Inghilterra, possiamo prima o poi perdere il nostro mercato quando gli spagnoli fabbricheranno in proprio i prodotti per loro indispensabili. Dobbiamo prevedere che l'indomani ci sarà necessaria l'agricoltura per la nostra stessa alimentazione. È abbastanza probabile che tutto il mondo si orienti verso queste soluzioni autarchiche e che la teoria dell'interscambio mondiale di prodotti fra paesi lontani (con le risorse sprecate in antieconomici trasporti) venga consegnata alla Storia. La crisi mondiale torna a rendere attuali idee di moderazione in ogni campo: non crediamo quindi troppo in un'industrializzazione selvaggia. Non vogliamo dare ai trasporti e all'industria più di ciò che conviene. Non gli sacrificheremo totalmente né l'agricoltura, né le foreste, né i fiumi. Prepariamo la Catalogna a un'aurea mediocritas che forse, in definitiva, sarà la condizione più appropriata e più saggia per i popoli d'Europa.

Inoltre riteniamo che sia nell'interesse dello spirito catalano la mobilitazione delle risorse (riserve) di catalanità che esistono nelle campagne e in generale fuori di Barcellona. A questo fine occorre che la Catalogna sia decentrata da Barcellona per tutto ciò che è possibile. Bisogna creare la Città-Catalogna, della quale Barcellona non sia più che un grande polo (quartiere).

Gli obiettivi del Piano regionale — ha detto Tomas Adams, direttore del Piano regionale di New York e dintorni — *non si devono differenziare, come principio, da quelli dell'urbanizzazione delle città.* È importante creare questa concezione della Città-Catalogna. Da questo punto di vista le facilitazioni, le velocità e le interconnessioni periferiche dei trasporti pubblici di passeggeri cessano di dipendere da logiche puramente commerciali per acquistare la dimensione di ragioni di Stato incontrovertibile.

Generalitat de Catalunya, *El pla de distribució en zones del territori català (Regional Planning)*, Barcelona 1932, ora in *Novatecna*, n. 1, gennaio-febbraio 1976.

Francesc Roca, 1976

Il rigetto dell'industrializzazione integrale si basa dunque sulle difficoltà create dalla crisi alla divisione internazionale del lavoro e, pertanto, sulla necessità di un certo ritorno alla campagna (e su questo punto il Piano regionale si colloca sulla stessa linea di molti anarchici: Leval, Toryho, Aliz e si basa, inoltre, su una particolare filosofia vicina a quella che più tardi sarà detta della *crescita zero*. In comune con gli anarchici, dunque, il ritorno alle campagne come risposta alla crisi. Sul piano della politica economica invece le differenze sono significative: per gli anarchici si tratta di avvicinarsi a una speci-

fica visione di comunismo libertario basato sulle piccole municipalità; per gli autori del Piano regionale si tratta invece dell'ambigua crescita zero.

Il secondo punto del Piano regionale è: *bisogna creare la Città-Catalogna, della quale Barcellona non sia più che un grande polo* (quartiere). In accordo con questo punto, nella parte dedicata all'analisi si formulano come abbiamo visto numerose proposte: riduzione delle zone del territorio catalano prive di comunicazioni, vincolo delle aree alluvionali dell'intorno di Barcellona e quindi relocalizzazione, per il futuro, delle nuove zone residenziali e industriali, tutela delle zone agricole, rafforzamento del sistema dei porti commerciali e industriali della Catalogna, sviluppo prevedibile del turismo, ecc. D'altro canto l'attuazione del primo punto — frenare l'industrializzazione catalana — avrebbe comportato automaticamente un freno allo sviluppo urbanistico di Barcellona e quindi maggiori possibilità di riequilibrio territoriale per l'intera Catalogna. A partire da questi due punti, l'organizzazione territoriale proposta discende, in termini generali, dall'analisi sviluppata nella prima parte: si tutelano le zone agricole e di allevamento (nonché le risorse naturali e quelle archeologiche), si selezionano in senso restrittivo le opere idrauliche da realizzare in futuro e i fiumi da sfruttare industrialmente e, dato che *occorre che la Catalogna sia decentrata da Barcellona*, si rafforzano gli altri porti, si migliorano i sistemi di comunicazione che possono contribuire rapidamente a questo decentramento, come le linee di autobus, ecc. (...)

Alcune delle idee-chiave del Piano regionale riappariranno, in particolari circostanze, nel periodo considerato (vale a dire fino al 1939). Non si tratterà di una ricomparsa della concezione globale del Piano del 1932, quanto di certe sue parti fondamentali. Nel 1935 la Lliga Catalana elaborerà un Piano Generale di Opere Pubbliche (PGOP) che riprende la maglia viaria del Piano regionale. Nel 1937, Santiago Rubió — coautore del Piano regionale — sarà segretario regionale della Conferencia per a l'Aprofitament Industrial de les Riqueses Naturals de Catalunya (CAIRN) che svilupperà un obiettivo di fondo: la salvaguardia (per la razionale utilizzazione) delle risorse del suolo e del sottosuolo catalani. Nel 1935 predomina la destra: il governo della Generalitat che si forma il 2 maggio non è frutto di una consultazione elettorale, dato che dal 6 ottobre 1934 lo Statuto dell'autonomia catalana è sospeso. È un governo di nomina statale, caratterizzato dall'egemonia di un partito: la Lliga Catalana. Nel 1937 la situazione politica è diversa: il governo è in mano ai sindacati e ai partiti operai. Chi promuove la CAIRN — con un'ordinanza pubblicata nel Diario ufficiale il 12 marzo — è il consigliere Didac A. Santillan, membro della FAI e della CNT (rispettivamente Federazione anarchica Iberica e Confederazione Nazionale del Lavoro, sindacato anarchico - n.d.r.). Il contesto politico nel quale bisogna collocare questi due «parziali» sviluppi del Piano regionale è quindi molto diverso.

Francesc Roca, *El «Regional Planning» de 1932*, in *Novatecna* n. 1, gennaio-febbraio 1976.

Lluís Companys, 1936*

D. Il potere del governo democratico-borghese s'è visto sminuito di fronte al crescere dell'intervento della CNT nel governo?

Companys. No. La CNT si fa carico, insieme ad altre organizzazioni del Fronte Popolare, delle incombenze che l'esercito ribelle ha lasciato vacanti (i servizi di polizia e di protezione dei cittadini) e s'è convertita in un'arma al servizio del governo democratico. Traditi dagli abituali guardiani della legge e dell'ordine, abbiamo sollecitato la protezione del proletariato.

D. Ma non teme che, sconfitto il fascismo, il proletariato si rivolgerà contro la borghesia e la distruggerà?

Companys. Deve pensare che la borghesia catalana di oggi non è la borghesia capitalista di altri paesi democratici. Noi, in collaborazione col proletariato, l'abbiamo espropriata. Il capitalismo di un tempo è morto. Si è suicidato con la sua ribellione sovversiva. Il mio governo borghese non rappresenta gli interessi preconstituiti di nessuno. Siamo la parte di borghesia che il capitalismo intende distruggere con l'aiuto del fascismo. Noi, quindi, siamo nella stessa barca del proletariato. Come singoli individui possiamo rimetterci sul piano degli interessi privati, ma la nostra missione è servire. Non speriamo di salvare particolari privilegi. Speriamo di orientare l'evoluzione dei prossimi mutamenti e, facendolo, di salvaguardare i diritti democratici individuali. Ma non cercheremo mai di opporci al progresso sui problemi sociali ed economici.

D. Avete pronto un programma di riforme economiche?

Companys. No. Noi crediamo che bisogna accettare i fatti come si presentano e spingere perché i mutamenti necessari si producano nei modi più pacifici. Abbiamo già favorito la collettivizzazione dell'industria, a cominciare dai servizi pubblici, e la nostra unica funzione, come governo, è di esprimere la volontà del popolo catalano, qualsiasi sia la forma che questa volontà assume. I giorni del nazionalismo sentimentale sono lontani e dobbiamo rappresentare il popolo catalano non solo nella lotta per il separatismo, ma anche portando a compimento le sue richieste economiche.

D. Forse la volontà dei catalani è l'anarcosindacalismo. Il governo borghese catalano accetterebbe una cosa simile?

Companys. Secondo me, la democrazia borghese, purificata degli interessi creati dal capitalismo, non ha alcun diritto di opporsi alla volontà del popolo. Può trattarsi dell'anarcosindacalismo e in tal caso la borghesia lo deve accettare.

Lluís Companys, intervista in John Langdon-Davies, *Behind The Spanish Barricades*, Secker and Warburg, Londra 1936, ora in *L'Avenc*, n. 35, febbraio 1981.

* Lluís Companys i Jover, presidente del Governo catalano (*Generalitat*) dal 1934 al 1939. Membro dell'*Esquerra Republicana* (il partito della sinistra piccoloborghese), aveva acquistato fama negli anni Venti difendendo gratuitamente, come avvocato, gli anarchici arrestati. Il 24 ottobre 1936 firmò il Decreto di collettivizzazione e controllo operaio delle imprese industriali e commerciali.

H.E. Kaminski, 1950

La rivoluzione spagnola non è a Madrid e nemmeno a Barcellona; nelle grandi città prevale un'atmosfera di lotta contro il fasci-

smo. La rivoluzione è nella campagna, nelle cittadine, nei villaggi.

Non è necessario allontanarsi molto da Barcellona per comprenderlo. Le barricate che, nelle prime settimane, proteggevano ogni villaggio vengono a poco a poco demolite, almeno in Catalogna, ma si vede subito come il cambiamento sia profondo e commovente. Le vecchie autorità restano ancora parzialmente in funzione nelle città e talvolta Madrid nomina un nuovo governatore o un nuovo prefetto. Ma la base della vecchia burocrazia è crollata. Ogni villaggio è di fatto autonomo e si organizza come vuole.

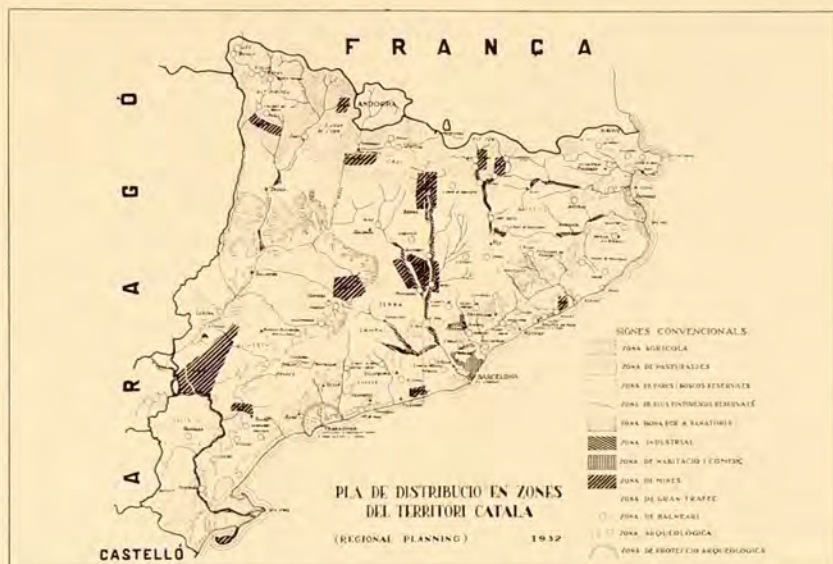
Cinque secoli di storia, tutta l'opera della *re-conquista*, tutto ciò che i re di Castiglia avevano conquistato, tutto ciò di cui la Chiesa si era impadronita, tutto ciò che il capitalismo aveva raccolto, è scomparso. Miliziani e contadini armati che sembrano usciti dall'*Homme qui rit* sono adesso i padroni. Nell'edificio principale di ogni comune ha sede il comitato che regna da autocrate come un signore feudale del medioevo. E là dove prima erano i conti, i baroni, i cavalieri, i principi, è oggi il comitato di città, il comitato di villaggio, ciascuno dei quali porta un nome diverso e, non preordinatamente, fa una politica diversa. (...)

In Catalogna già appare una nuova legalità. Un po' più lontano, nell'Est o nelle parti occupate dell'Aragona, ogni villaggio fa non soltanto la sua politica interna ma anche la sua politica estera. Per politica estera bisogna intendere innanzi tutto la difesa autonoma, poi le relazioni con i vicini, cioè con gli altri villaggi.

Da nessuna parte il fronte è molto lontano. Laggiù, dall'altra parte della Sierra, degli uomini combattono. Gli altri lavorano nei campi. Vogliono conservare ciò che hanno conquistato e non si sentono ancora sicuri. Ogni straniero può essere il nemico ed essi temono che in ogni vettura arrivi il brigante. La loro volontà di difesa si esprime con la barricata, che non è tanto una protezione quanto un simbolo. (...)

Del resto, la loro diffidenza è così grande, e così gelosa la loro volontà di indipendenza, che spesso essi sono disposti a riconoscere soltanto i permessi rilasciati dal villaggio vicino. Per lunghi chilometri ricevetti in ogni villaggio un documento che dovevo consegnare al villaggio seguente. Su altri percorsi, invece, bisogna conoscere la parola d'ordine. (...) Si dice che i contadini di tutti i paesi sono avari, cupidi e gelosi della loro proprietà. È difficile stabilire fino a che punto questo sia vero per la Spagna. I tecnici dei diversi partiti si domandano nelle loro discussioni se il contadino ambisce possedere la terra stessa o se non ne desidera che i prodotti. Io non oso pronunciarmi su questo problema. Certo si è che migliaia di contadini spagnoli sono animati da una fede per nulla europea ma tutta spagnola, che, lungi da ogni preoccupazione materiale, è ispirata da un'ideale che si può chiamare soltanto religioso. Certo, spinti da un istinto confuso, essi hanno bruciato le chiese e spesso ucciso i preti, ma aspirano al bene e combattono il male.

Il male è ai loro occhi il denaro; lo considerano secondo l'Apocalisse e adoperano ogni cura a esorcizzare questo demone. Inflexibili e integri, credono con fervore che ne



A CONSELLERIA D'ECONOMIA

TE EN ESTUDI PER A LA SEVA IMPLANTACIÓ IMMEDIATA EL PROJECTE DE L'ELECTRIFICACIÓ INTEGRAL DE



1. N.M. Rubió i Tudurí, Piano regionale della Catalogna, 1932. Dal Buttletí trimestral del Consellio dell'economia catalana, 1936 c.; 2. Carta delle ricchezze del suolo elaborata per la CAIRN; 3. Studio per la «Elettrificazione integrale della Catalogna»; 4, 5. Documenti per lo sviluppo regionale dell'agricoltura moderna e del processo di industrializzazione.

saranno liberati se aboliscono il denaro, e sostituiscono il commercio con il baratto. Questa idea non viene loro dalle teorie socialiste o anarchiche. Essi si incontrano con quelle teorie soltanto per caso. Così non riflettono per nulla alla parte che ha il denaro in un sistema ancora capitalistico. A loro poco importa di imbrigliare l'asino per la coda; detestano il denaro, vogliono bandirlo, e tutta la collettivizzazione non è per loro lo scopo, ma il mezzo per vincere il nemico. Il programma dei due sindacati, della Cnt e della Ugt, in un villaggio è il seguente:

1. Cercar di evitare che il denaro circoli fra la popolazione; far raccogliere dal comitato tutte le riserve di denaro che si trovano nel villaggio, mettere insieme il denaro, come le materie prime e i viveri, per praticare il baratto con altri villaggi, servendosi del denaro solo per acquistare i prodotti che non si possono ottenere altrimenti.

2. Creare per tutti i lavoratori un libretto nel quale sarà annotata la remunerazione dei membri di ogni famiglia, i cui bisogni particolari saranno esaminati dal comitato e regolati con giustizia, cioè in uno spirito di umanità.

3. Tutte le persone atte al lavoro devono lavorare secondo le loro forze e in comune.

4. Obbligo per ciascuno di mettere volontariamente a disposizione del comitato denaro, strumenti, prodotti o terreno dietro ricevuta, in modo da poterli riprendere in parte o totalmente, se l'attuale stato di cose cambi, secondo le prescrizioni che saranno allora in vigore.

5. Il sindacato agrario è incaricato dal comitato esecutivo di ammassare e lavorare l'uva, le ulive e i loro derivati.

Ho tradotto questo programma, con l'aiuto di amici spagnoli, il più letteralmente possibile, perché esso mi sembra, nella sua forma confusa, un documento estremamente significativo della mentalità attuale di gran parte dei contadini spagnoli. La proverbiale furberia contadina si esprime graziosamente nella disposizione che ciascuno avrà una ricevuta per il suo contributo. Senza dubbio, i membri della nuova società collettivizzata hanno voluto in questo modo prendere garanzie per il caso in cui ritornasse il sistema capitalistico. Molto significativo è anche il contributo volontario, al quale tutti sono obbligati. Eppure chi potrebbe negare che questo programma, nonostante la sua mescolanza di prudenza e di ingenuità, sia ispirato da un idealismo nato da una fede fanatica?

Si capisce facilmente che questo programma non è opera di un uomo politico e io posso assicurare che i dirigenti di Barcellona lo giudicano alquanto scetticamente, quando addirittura non lo ignorano. È la guerra contadina che impone così le sue leggi. Si è visto qualcosa di simile dopo gli Articoli dei contadini rivoluzionari nella Germania del XVI secolo, dopo i *Cahiers* che i contadini della grande rivoluzione stabilirono per gli Stati generali, dopo le deliberazioni dei soviet di villaggio in Russia tra il 1917 e il 1920? L'uomo che ha steso questo programma e ne dirige l'attuazione è un contadino di cinquant'anni che non ha mai lasciato il suo villaggio.

Promana da lui una autorità naturale, ma

i suoi occhi dalle rughe sottili e pieni di ironia dimostrano che ha il senso della realtà. È vero che i cinque articoli non sono realizzati, ma essi mostrano lo scopo cui si mira. Il denaro non è ancora soppresso, come mi spiegano, per due ragioni: anzitutto perché ce n'è bisogno nelle relazioni con il resto del mondo, poi, perché esiste ancora una certa opposizione che la maggioranza non vuole violare.

Tuttavia è stata creata una «collettiva» che è una specie di kolchoz. È la più grande impresa socializzata della Spagna. Comprende 6.000 dei 12.000 abitanti del villaggio, ciò che corrisponde ai tre quarti, tenendo conto dei bambini e dei vecchi a carico dei lavoratori.

La «collettiva» è composta di operai agricoli senza terra, che prima lavoravano come braccianti, di piccoli contadini la cui proprietà non oltrepassava in media un valore di mille pesetas, infine di parecchie grandi fattorie. La sua maggiore ricchezza è una fattoria modello, che lavora secondo i principi più moderni, e produce da sé la forza elettrica di cui ha bisogno. Il proprietario, un milionario di Valenza, che ci veniva soltanto qualche mese all'anno, è fuggito all'estero. La sua villa non è stata toccata, nessuna seggiola ha cambiato posto, i ritratti di famiglia sono sempre appesi ai muri; solo la cappella privata è stata distrutta. I paramenti sacerdotali sono ammassati in un angolo, per essere portati non si sa dove, ma si pensa che potranno servire a qualche cosa. Gli operai vogliono trasformare la villa in scuola o in nido di infanzia; essi abitano ancora nelle loro case di prima della rivoluzione, e mi mostrano pieni di orgoglio le stalle da cui non è sparita nessuna gallina e i granai dove il raccolto è conservato come al solito (...). È la caratteristica più notevole di questa rivoluzione contadina: nulla è stato distrutto, in nessun luogo sono avvenuti saccheggi; soltanto il proprietario è cambiato. L'individuo ormai cede il posto alla società.

In questo villaggio le chiese e gli edifici ecclesiastici non sono stati distrutti, il che è eccezionale. Sui loro muri alcuni avvisi annunciano che ai ladri e agli ubriachi sarà applicata la pena di morte. In un convento è stato installato un ospedale; finora non c'era nessun ospedale, e al posto dell'altar maggiore si trova adesso la tavola operatoria. Un'altra chiesa è trasformata in asilo di vecchi.

Infine, in un altro convento, non so quanti immobili possedesse il clero in questi paesi di provincia, ha sede il comitato. In alcune sale lavorano gli artigiani. Nella chiesa (ancora una chiesa!) sono ammassati viveri di tutti i generi, e nel corridoio, in mezzo a uomini armati, attende un giovane contadino che ci domanda timidamente se vogliamo celebrare il suo matrimonio. Non ci sono più preti per benedire i matrimoni, né funzionari per registrarli; è il comitato che fa tutto. (...) Il comitato è il padre, il giudice, il prete, il carnefice e il mercante, tutto contemporaneamente. Esso dirige la «collettiva» e fissa i salari. Questi sono uguali per tutti, cinque pesetas al giorno, che è un po' più di prima della rivoluzione e rappresenta molto di più, dato che gli affitti sono totalmente aboliti e che quelle cinque pesetas sono pagate

anche nel periodo morto che segue il raccolto. La cosa più curiosa è che si tratta di un salario familiare. Se una famiglia ha bisogno di più, essa prende dieci, dodici, o quindici pesetas. E non si considera solamente il numero dei membri di una famiglia, ma soprattutto i suoi bisogni effettivi. Il comitato conosce tutti gli abitanti e sa molto bene se in una casa c'è un ammalato che ha bisogno di cure speciali o se i genitori hanno un figlio che lavora in città e manda loro denaro.

Il comitato non si occupa dei salari di coloro che non fanno parte della «collettiva». Tutti gli antichi operai agricoli ne fanno parte poiché non ci sono più grandi proprietari, ma ci sono sempre piccoli agricoltori che, all'occasione, lavorano per un vicino un po' più ricco. Invece il comitato compra da tutti i loro prodotti e dà in cambio merci o anche denaro. La vendita diretta al commerciante e al consumatore è proibita. Ecco un villaggio. Questo stato di cose è tipico? È impossibile affermarlo: ogni villaggio presenta un aspetto diverso.

H.E. Kaminski, *Quelli di Barcellona*, 1950, 2ª ed. Il Saggiatore, Milano 1966, pagg. 83-91.

Gaston Leval, 1952

Ricordiamo la struttura sociale dell'Aragona. Le vaste distese di terra, spesso nude, inabitate per chilometri, abbandonate a se stesse, appartenevano ai grandi proprietari, ai latifondisti. Ma questi costituivano una minoranza. La maggioranza erano piccoli proprietari, mezzadri e giornalieri. Che vi fosse miseria e fame tra i più, lo dimostra quell'esigenza sempre viva e impellente della riforma agraria, puntando sulla quale i repubblicani la facevano da radicali e s'attiravano la simpatia delle masse. Ma una volta instaurata la Repubblica nel 1931, cadde il mito che la magia della parola aveva suscitato. Le poche terre tolte ai latifondisti, quelle confiscate alla Chiesa o alle congregazioni religiose e distribuite a rilento fra i contadini poveri, non riuscirono a sanare una piaga le cui cause erano insite in tutto l'organismo sociale. Non giovava a nulla avere una proprietà che non offriva alcun margine d'eccedenza e quindi alcuna possibilità di progressivo miglioramento. E nell'agricoltura, si sa, la stasi, a lungo andare, trascina al fallimento totale.

E se ora in periodo pre-rivoluzionario e soprattutto rivoluzionario, i comunisti, i socialisti e quelli della UGT predicavano la nazionalizzazione, era ben chiaro per tutti che essa sarebbe stata limitata alle grandi imprese e grandi proprietà, e che, in fondo, il loro intento non differiva molto da quello dei repubblicani, così volto com'era alla creazione di piccoli proprietari. E ciò per rispetto a uno schema aprioristico di sviluppo dialettico della società, che da una condizione semif feudale non potrebbe — secondo loro — passare a una condizione socialista, scavalcandone la fase dell'individualismo borghese, quasi che la storia procedesse per strade pareggianti e non fosse fatta di stasi, accumulazioni e irruzioni improvvise.

I comunisti, tutt'al più, parlavano di Cooperative Agricole — ne tracciavano schemi e dettavano statuti sui loro giornali —, alla cui base doveva essere però sempre la proprietà privata; e questa era l'unica conces-

sione — minima in verità — che facevano allo spirito socialista vero e proprio.

In questo modo superavano in un certo senso i repubblicani, i quali pagavano il fio del loro fallimento, ma venivano superati a loro volta dagli anarchici — specie nell'Aragona — i quali, chiedendo la socializzazione come base per una collettivizzazione generale, rimanevano più aderenti allo spirito innovatore ed alle disposizioni libertarie dei contadini. Ogni soluzione intermedia fu rifiutata, dopo il 19 luglio 1936. Le terre espropriate dei proprietari fascisti costituirono — in ogni villaggio — il nucleo iniziale della collettività agraria. Quattrocento villaggi e città dell'Aragona — una popolazione d'un mezzo milione d'abitanti circa — conobbero questo processo di trasformazione: costituzione del nucleo iniziale, adesioni successive di piccoli proprietari e donazioni di terre. E tutti, salvo alcune eccezioni, si diedero la medesima struttura.

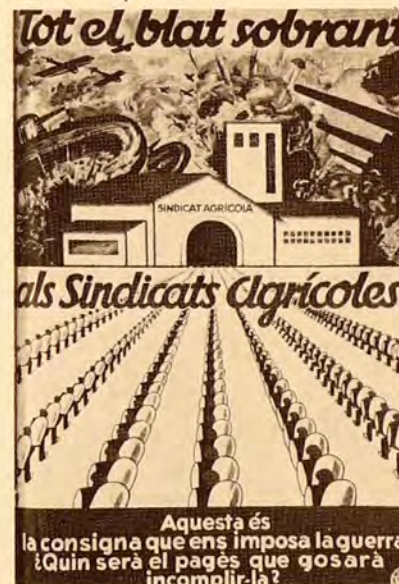
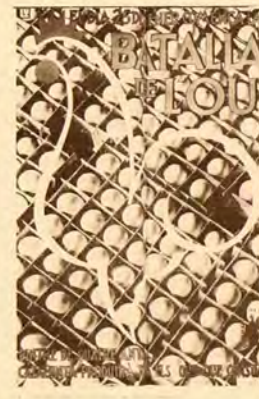
Non è alla struttura d'insieme, su piano regionale, che dobbiamo prestar qui attenzione. In principio è la collettività locale. I membri della CNT e della FAI, dopo la cacciata dei fascisti, convocarono assemblee generali nelle piazze o nei locali pubblici. Qui proponevano la costituzione della collettività. La popolazione comincia a selezionarsi: c'è chi accetta e chi no. Libertà di non volere; ma libertà anche di volere.

Ma la collettività non è proprio la prima pietra dell'edificio. Essa figura come proprietaria della terra, degli utensili, delle macchine e degli animali. Ma entro il suo seno si muovono, in autonomia, i gruppi di lavoro, composti da 5 o 10 o più persone unite da spirito di vicinato o simpatia. E ogni gruppo ha il suo delegato che, insieme agli altri, distribuisce il lavoro giorno per giorno o settimana per settimana, secondo la stagione e le necessità.

Le collettività locali d'un distretto innervano la Federazione Comarcale. C'è una commissione che riceve, da ogni collettività di villaggio, un inventario sempre aggiornato sull'estensione delle terre, sulla quantità di macchine utensili e mezzi di trasporto in sua proprietà. La Federazione Comarcale dispone dei prodotti in eccedenza, li invia alla Federazione Regionale e, in alcuni casi, a Barcellona per l'intercambio. Per la strada inversa, i villaggi e le collettività venivano riforniti di ciò di cui mancavano, spesso secondo le richieste, ma altre volte secondo la disponibilità.

La Federazione Comarcale si componeva dei delegati eletti dalle collettività. Data la sua funzione, era naturale che si occupasse dei mezzi di comunicazione (radio, poste, telegrafi, telefoni) e dei mezzi di trasporto. Ma s'interessava anche del progresso culturale delle popolazioni aderenti. E siccome si era in periodo di guerra e di rivoluzione, inviava anche armi e suggerimenti di strategia ai Consigli di Difesa dei villaggi. Nella zona di Barbastro, ad esempio, la Federazione Comarcale organizzò, durante circa nove mesi, la difesa contro il fascismo, somministrando viveri e tutti i prodotti necessari alla guerra.

Gaston Leval (Pierre R. Piller), *Né Franco né Stalin. Le collettività anarchiche spagnole nella lotta contro Franco e la reazione staliniana*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1952, pagg. 187-190.



Manifesti di propaganda del periodo repubblicano: Generalitat: 1. Difesa del Decreto governativo del 1936 sull'espropriazione delle terre; 2. Regularizzazione degli scambi dei prodotti agricoli nelle città. UGT: 3.4 Incremento della produzione agricola, 1936-37. Consiglio dell'Agricoltura della Generalitat: 5. Incremento della produzione agricola, 1937; 6. Vendita dei prodotti agricoli tramite i Sindacati di categoria, 1937; 7. Consegna del raccolto eccedente ai Sindacati di categoria.

Ignasi de Solà-Morales

LA RIDUZIONE RURALE DEL MOVIMENTO MODERNO

L'architettura edilizia negli anni dell'autarchia

Può sembrare un controsenso proporre monograficamente il tema dell'architettura edilizia in questo periodo, quando in realtà le realizzazioni in tale campo sono state piuttosto scarse. La penuria economica del Dopoguerra spagnolo, aggravata sia dalle distruzioni della guerra stessa, sia dalle conseguenze internazionali, non incoraggiava investimenti in «servizi» che, evidentemente, dovevano passare in secondo piano rispetto ad altre realizzazioni più urgenti. L'agrarianesimo dell'epoca e, dunque, lo stentato sviluppo industriale, favorivano poco una politica d'investimenti nel settore dell'edilizia, non prevedendosi cambiamenti sostanziali nella struttura e nella distribuzione degli insediamenti della popolazione. E tuttavia l'edilizia come questione dibattuta, regolamentata, in cui convergono gli sforzi di intellettuali e di professionisti, che diventa simbolo della politica del nuovo Stato, e per la quale, dal punto di vista formale e tecnico, si propongono programmi ed alternative globali è, nonostante quanto si è detto sopra, un campo straordinariamente significativo per comprendere il rapporto tra un'architettura e le sue condizioni di produzione, tra un'ideologia e i problemi della sua materializzazione. Perché nelle proposte e nelle scarse realizzazioni di architettura edilizia in Spagna si può ritrovare una elaborazione atipica di quella che è stata chiamata la tradizione moderna dell'architettura. Non al margine di essa, ma con un suo proprio modo di elaborazione. Con condizioni di politica economica e territoriale diverse da quelle prodottesi in altri Paesi europei, ma non estranea ad uno stesso tipo di preoccupazioni. Legame diretto, esplicito e volontario, tra

la forma dell'architettura ed il processo sociale in cui si produce. Nuova interpretazione, data la situazione, dei postulati e delle messe a fuoco metodologiche dei «principi dell'Architettura moderna» in materia di edilizia. Nuova interpretazione, d'altra parte, che non è semplicemente la tipica anomalia spagnola, ma piuttosto una tra le molte nuove interpretazioni, di critica e di revisione, che, negli anni Quaranta e Cinquanta, si produrranno in Europa a proposito degli assiomi del cosiddetto Razionalismo, non come poetica formale, ma soprattutto come procedimento produttivo.

Si è troppo insistito sull'isolamento, sulla mancanza di informazioni, perfino sulla mancanza di cultura degli architetti e dell'architettura di quegli anni. Si dà in genere per acquisita l'affermazione alternativa di un revivalismo di tutto ciò che è nazionale, inteso come passo indietro, come risultato di una regressione più ampia, e in tutti i settori (1). Vi sono senza dubbio elementi che consentono questo giudizio. Ma forse nel fondo di tale interpretazione si nasconde un atteggiamento generale degli intellettuali di sinistra nei confronti dei regimi fascisti, che oggi si tende a rivedere.

Partendo dalla concezione catastrofica del fascismo come ultimo atto della crisi del capitalismo, il cui vertice si situerebbe nel crack del '29, si esprime una valutazione puramente negativa, decadente, vuota, della politica e della produzione culturale sotto i regimi autoritari. La lotta antifascista ha avuto la tendenza a sottolineare gli aspetti irrazionali, retrogradi e decadenti della cultura e della produzione artistica, senza notarne invece il carattere riorganizzativo, di ricomposizione del capitale precisamente dopo l'ammonimento del '29. La manipolazione che della cultura in generale e dell'architettura in particolare si produce in Germania, in Italia e più tardi in Spagna, non sarebbe estranea a questa politica di ricomposizione, non tanto per la catastrofe inevitabile del capitalismo, quanto per il tentativo di riorganizzarlo su nuove e più potenti strutture (2). È ovvio che un atteggiamento di sinistra, critico con tutto ciò che questa politica comporta, tenda ad esserlo anche con gli strumenti che la secondano. Ma non è accettabile una confusione tra fini e mezzi, non è pertanto convincente un rifiuto globale degli strumenti del capitalismo fatto in modo acritico o per ragioni solo politiche, se allo stesso tempo non si procede ad una valutazione dei mezzi, degli strumenti tecnici o ideologici con i quali si tenta tale riorganizzazione (3).

La politica e l'architettura edilizia in Spagna hanno una logica integrata che è opportuno scoprire e chiarire, dato che il conoscerla non significa soltanto la possibilità di una critica più profonda, ma anche la possibilità di capitalizzare questa esperienza storica attraverso la comprensione degli strumenti specifici della stessa disciplina architettonica. Il chiarire i rapporti tra la riorganizzazione di

base che si opera a partire dal 1939 nel capitalismo spagnolo, e l'architettura prodotta su questa linea, permette di comprendere la capacità che gli strumenti della architettura posseggono, e le possibilità che da essi derivano. In molti aspetti la novità delle programmazioni che troviamo in architettura non si può dissociare dalla continuità dei propositi anteriori al '29. Se la dittatura di Primo de Rivera (1923-1929) è stata interpretata come la fine dell'antico regime e l'inizio del capitalismo spagnolo, e il periodo repubblicano come un ulteriore passo verso la sua modernizzazione, la *rivoluzione inopportuna* del Fronte Popolare, alla quale si riferisce Fernand Claudin, sarebbe l'episodio di frattura di un processo troppo rapido perché potesse reggersi su basi così fragili (4). Per cui gli anni del Dopoguerra suppongono un ricominciare da capo su basi più solide, globali, dove solo con un processo autoritario sarebbe stato possibile preparare il rilancio di un capitalismo nato senza eccessiva consistenza.

Cosa rappresenta in questi anni l'architettura edilizia? Tra le altre cose la revisione e la messa a punto di politiche precedenti, quella della dittatura di Primo de Rivera e quella del periodo repubblicano. La pretesa radicale di spingere agli estremi quelle posizioni che attribuiscono all'architettura la funzione di servizio e di motore sociale, e la fiducia nella progettazione fisica come mezzo d'intervento nei processi produttivi.

Politica edilizia

Gli anni che qui prendiamo in esame hanno la particolarità di situarsi storicamente in un periodo di cambiamento dal punto di vista della politica edilizia. Detto in altro modo, in questi anni si assiste, per prima cosa, all'estrema radicalizzazione di un atteggiamento interventista dello Stato nel campo dell'edilizia. Ma pur sembrando paradossale, la realtà metterà in evidenza il contrario, e cioè sarà proprio dalla statalizzazione estrema che in un primo tempo si propone, che inizierà più tardi il processo di privatizzazione delle iniziative di produzione edilizia. La componente stilistica o retorica sarà costantemente consapevole e conseguente con questa struttura in evoluzione.

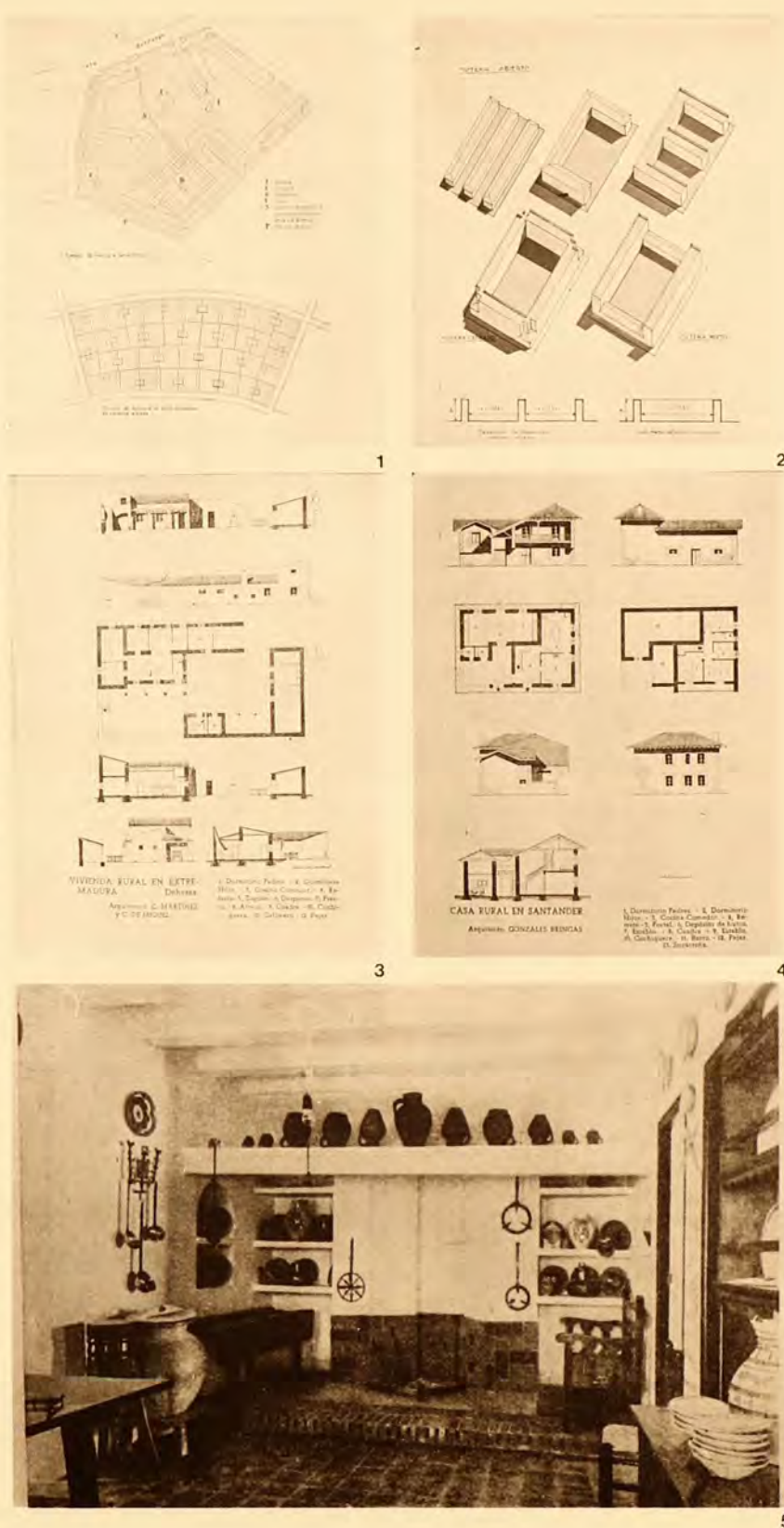
Per definire correttamente questa situazione limite e di frontiera della politica edilizia degli anni dell'autarchia in Spagna, può essere utile riproporre un modello schematico che riassume le tre grandi fasi in cui può caratterizzarsi il problema dell'edilizia in Spagna dal punto di vista della sua gestione. Una prima fase sarebbe quella che organizza la casa d'abitazione come merce in senso stretto. Con il capitalismo nascente, soltanto in alcune zone dello Stato spagnolo si produce lo scioglimento della proprietà familiare della casa legata direttamente alla produzione preindustriale — agricola, artigianale — ed appare la casa plurifamiliare come tipo di libero mercato dell'edilizia. Si crea un ca-

IL RAZIONALISMO NELLE TRADIZIONI REGIONALI

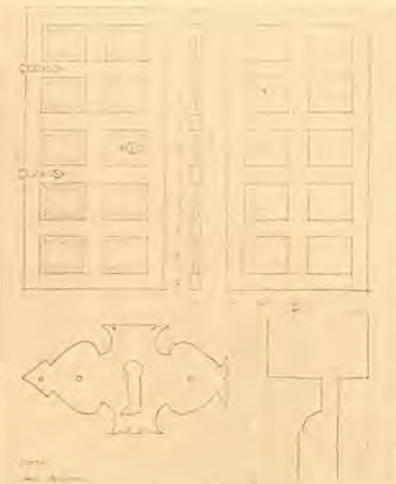
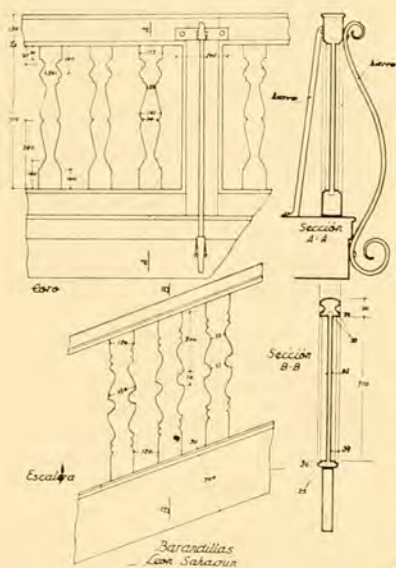
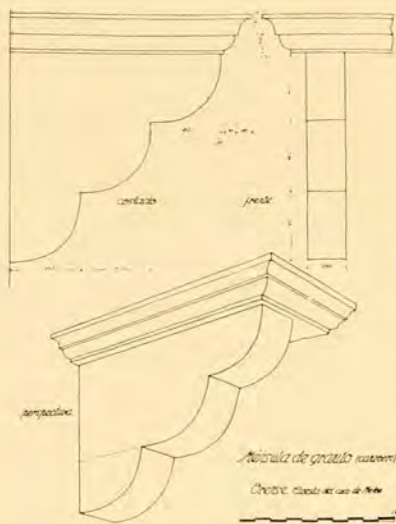
pitale caratterizzato specificatamente come immobiliare e che proviene o da accumulazione agricola, o dalle stesse rendite che la proprietà di un suolo, che passa da rurale ad urbano, offre a chi lo possiede. La sua forma più comune è l'affitto, e la legislazione al riguardo non ha quel carattere di controllo sociale, che successivamente cercherà di esercitare, ma è puramente mercantile, di libera contrattazione di una prestazione di servizi. Dal punto di vista istituzionale le *Camere della Proprietà* sono gli organismi più caratteristici di questo settore capitalista, le cui rendite godono di una forte autonomia rispetto ad altri settori produttivi. Dal punto di vista fisico la nascita del capitalismo immobiliare genera tutta una tecnologia tendente alla razionalizzazione dei processi di produzione dello spazio residenziale. I piani e le leggi di *ensanches* (ampliamento) nella seconda metà del Diciannovesimo secolo ed in buona parte del Ventesimo sono gli strumenti caratteristici di questa situazione atomizzata del capitale produttivo della città. Modello di produzione di residenza la cui ideologia si basa soprattutto sull'igienismo e su una dilatazione ad ampi settori sociali del modello borghese di esistenza, con gli ideali del rispetto del privato, della morale familiare e della gerarchia sociale.

Con l'avanzare dell'industrializzazione, il libero mercato dell'edilizia dimostra con piena evidenza la sua incapacità ad offrire realmente alloggio alla maggior parte della popolazione. Saranno i settori industriali, gli impresari ed anche il sindacalismo rivendicativo a promuovere un modello alternativo di produzione edilizia. Partendo dal principio che la casa è una parte del salario nella misura in cui la si considera come condizione necessaria alla riproduzione della forza lavoro, contro la speculazione immobiliare si cerca di promuovere il servizio sociale immobiliare. Un interventismo di Stato, attraverso i suoi enti locali o centrali, controllerà i redditi del settore, ma si occuperà soprattutto di espropriare terreni, di qualificarli, e di fare investimenti, diretti o indiretti (attraverso incentivi fiscali), in città giardino, case economiche o agglomerati di case popolari.

La realizzazione di questi obiettivi ha bisogno di uno strumento legale e tecnico. Il primo non è altro che la legislazione che, a partire dal 1911, va succedendosi su questo tema, anche se le prime esperienze degne di nota risalgono agli anni della dittatura di Primo de Rivera e poi all'epoca della Repubblica, senza eccessiva soluzione di continuità. L'autarchia franchista eredita questa situazione, e l'ideologia di paternalismo sociale che essa comporta. Le tecniche sono quelle che il riformismo socialdemocratico ha messo in circolazione per tutta l'Europa, praticamente dagli inizi del Secolo. Realizzazioni nelle periferie; coordinamento con i trasporti; cooperativismo, municipalismo, ecc.; architettura alternativa alla cosiddetta città



1.2. Fonseca, Schemi di aggregazione dell'abitazione rurale e urbana indicati nei regolamenti delle viviendas protegidas, 1940; 3.4. Progetti di Concorso per tipi abitativi regionali, 1945: casa rurale in Extremadura e casa rurale in Santander; 5. Interno di una casa rurale tipo.



borghese attraverso una progressiva razionalizzazione dei tipi di alloggio e del loro processo di produzione; progettazione fisica come strumento di pianificazione — di controllo — dell'insieme del processo; intervento del potere dell'Amministrazione coordinato con gli interessi di un settore diverso del capitale, non del capitale immobiliare protagonista della fase precedente, ma del capitale industriale.

Dal prologo alla Legge sulle *Viviendas protegidas* (edilizia protetta) emanata nel 1939, si desumono chiaramente questi obiettivi, che costituiscono in definitiva una radicalizzazione estrema delle più timide posizioni degli anni precedenti (5). Il rapporto perfezionista con la politica iniziata da Primo de Rivera, il legame con le esperienze centroeuropee dal punto di vista tecnico, la costituzione di un patrimonio di aree e il loro coordinamento in una programmazione globale, l'idea di *Piano nazionale* — urbanistico ed edilizio —, il rapporto diretto tra politica economica — industriale e agraria — e l'orientamento degli investimenti e delle priorità, sono del tutto evidenti in un primo periodo; ed il carattere conflittuale di questa politica con gli interessi della proprietà immobiliare è rivelato anche da testi, discussioni e dibattiti che evidentemente contrappongono interessi contrastanti (6).

Il fatto che questa impostazione non abbia successo o si evolva, può essere soltanto una questione semantica: l'unica cosa evidente è che con la stabilizzazione si trasforma, e che con il successivo sviluppo si inizierà una terza fase in cui la produzione degli alloggi prenderà nuove strade. Un legame molto più forte tra i diversi settori del capitale, cioè la formazione di un capitale finanziario che attraverso il sistema bancario vada coordinato in vari settori, è la condizione di possibilità di un funzionamento strategico della nuova speculazione edilizia. Con la privatizzazione dell'iniziativa, che ha raggiunto dimensioni tali da essere accessibile soltanto alle grandi imprese, il prodotto-casa ridiventa bene di consumo nell'ambito di una logica globale di incremento di quest'ultimo, e di rapido recupero degli investimenti di un settore assolutamente legato alle disponibilità di danaro che coordinano il processo economico nel suo insieme. La legislazione che privatizza le iniziative (*Ley de Viviendas de Renta Limitada* del 1954, o *Ley del suelo* del 1963) dà una forma giuridica a questa nuova commercializzazione del prodotto-casa, nell'ambito di una strategia globale dell'avanzato capitalismo spagnolo.

È perciò interessante tornare a sottolineare qualcosa che già accennavamo nell'introduzione. Che il periodo dell'autarchia, dal punto di vista che ci riguarda, cioè il problema dell'edilizia, non può non collegarsi ad esperienze precedenti — dalla dittatura di Primo de Rivera in poi — e allo sviluppo economico successivo. Modello di politica edilizia, indubbiamente all'estremo di un pro-

cesso, è quello dell'interventismo statale; la sua dissoluzione, la sua mistificazione secondo alcuni puristi, sarebbe non un'abdicazione ma una opportuna e funzionale cessione di campo a nuovi modi di realizzazione, quando l'insieme del processo non solo lo consente, ma piuttosto lo esige.

Agricoltura e industrializzazione

Si è spesso attribuito all'atteggiamento della politica economica del Dopoguerra favorevole all'agricoltura un significato puramente reazionario. Polarizzando addirittura le avverse parti nella Guerra civile in settori urbani e rurali, la vittoria di questi ultimi avrebbe portato ad una loro rivincita a danno dei primi. C'è dietro a questa semplificazione un atteggiamento dualistico che è stato a volte mantenuto da posizioni apparentemente di sinistra. Il potenziamento dell'industria corrisponderebbe ad un atteggiamento progressivo, mentre ogni privilegio al mondo agrario costituirebbe un appoggio a strutture e a classi sociali regressive. Per cui la decisa politica agraria che caratterizza l'economia spagnola negli anni dell'autarchia sarebbe una prova, anche a livello economico, del carattere reazionario dello Stato vincitore nel 1939.

Ma oggi sono ormai parecchi gli specialisti che hanno messo in dubbio la consistenza di affermazioni di questo tipo. Non si può pensare ad un modello dualistico che favorisca un settore o l'altro, ma è necessario considerare nel suo insieme quanto nell'una e nell'altra area produttiva si produce. Perciò l'agricoltura spagnola degli anni Quaranta e di parte dei Cinquanta non è estranea a quanto succede nel settore industriale, anzi rappresenta in buona parte la sua condizione di possibilità (7). In altre parole, le speciali caratteristiche dell'agricoltura spagnola sono alla base del successivo rilancio negli anni dello sviluppo. Non solo non vi è opposizione tra una politica e l'altra, ma si può anzi mettere in evidenza uno stretto legame tra le due. La riorganizzazione del capitalismo spagnolo dalle sue basi, quella vera industrializzazione della Spagna cui polemicamente fa riferimento Jordi Nadal per gli anni Sessanta, non è separabile da una fase precedente di accumulazione che l'agricoltura realizza grazie alle sue particolari forme di produzione (8).

Una «via prussiana» allo sviluppo è quella che indubbiamente si produce in Spagna, e che deriva dalla politica di liberazione dei beni del Diciannovesimo secolo (9). Ma gli «junks» spagnoli, negli anni cui ci riferiamo, sono soltanto capaci di trarre beneficio dalle loro grandi tenute grazie anche, senza dubbio, alla caduta verticale dei salari agricoli fino a limiti di pura sopravvivenza dal 1939 al 1951 e all'inesistente investimento di capitali nelle stesse tenute agricole. Il risparmio monetario che questa agricoltura produce si trasferisce, attraverso un sistema bancario ben coordinato, ad un settore di-

1.2.3. Elementi costruttivi tipizzati per la casa rurale, pubblicati sulla rivista *Reconstrucción*, organo della Direzione Generale per le Regioni Devastate, Madrid 1942.

verso, l'industriale, che ne trarrà giovamento per il suo lancio e il successivo sviluppo. Oltre a ciò dobbiamo tener presente che questa situazione di accumulazione vale anche per quanto riguarda le forze di lavoro, cioè la popolazione agricola si mantiene e si incrementa come tale, in un regime di sfruttamento agricolo basato su procedimenti preindustriali. Predominio della mano d'opera su qualsiasi tipo di meccanizzazione, che crea l'esercito di riserva da trasferire in seguito, insieme ai capitali, all'industria al momento del suo decollo. In altre parole, questa situazione significa la sussistenza di un'agricoltura tecnicamente arretrata, ma con grandi risorse umane, e di un'industria sprovvista di capitali o inesistente, che non inizierà il suo sviluppo fino alla metà del decennio successivo (10).

Per tutti questi motivi, l'importanza del mondo rurale e la situazione di ristagno nelle città sono conseguenze immediate di tale politica economica.

Durante gli anni Quaranta le città spagnole non si ingrandiscono, almeno non in modo apprezzabile, mentre un'enorme percentuale della popolazione vive legata all'agricoltura. Dal punto di vista del tema che qui ci interessa, queste considerazioni sono fondamentali, dato che sono alla base della valutazione delle esperienze che nel campo dell'edilizia si produrranno in questo periodo. Da una parte, poche, pochissime realizzazioni nelle città, e definite da ragioni chiaramente propagandistiche, piuttosto che inquadrare da problemi strutturali. Realizzazioni nelle città di ridotto volume, in una situazione del settore della costruzione realmente ristagnante (11). Ma accanto a queste, pur non essendo neanche esse quantitativamente molto importanti, vi sono le realizzazioni di case e villaggi agricoli, a testimonianza dell'appoggio e dell'importanza che il franchismo attribuisce a questo settore produttivo, al di là della retorica o del semplice risarcimento.

Pur essendosi già detto che nell'insieme il volume di realizzazioni nel campo dell'edilizia è scarso durante tutto questo periodo, quello che interessa mettere in rilievo sono le intenzioni — l'ideologia legata ad una certa politica di rilancio capitalista — che questa architettura esprime. Inventiva, critica, adattatrice e riformatrice dei modelli insediativi e dei tipi residenziali nel caso dell'edilizia rurale. Camuffata, retorica ma indiscutibilmente postrazionalista nella concezione del progetto e nella definizione formale nel caso delle operazioni urbane. Che i migliori sforzi intellettuali, in un certo senso anche i più «moderni» ed originali si producano nelle esperienze rurali non è un controsenso, ma la testimonianza dell'adesione coerente delle minoranze intellettuali degli architetti alla politica del nuovo Stato. Invece la razionalizzazione della produzione dello spazio della residenza nella città si produce con più ambiguità; via di mezzo tra formule ormai inevitabili ereditate dall'esperienza europea



RITMO DE HUECOS Y VANOS



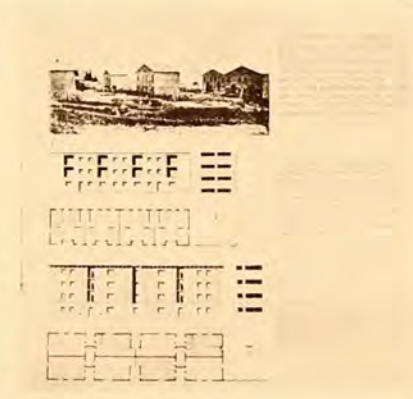
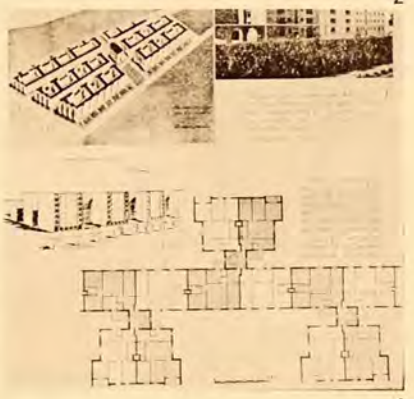
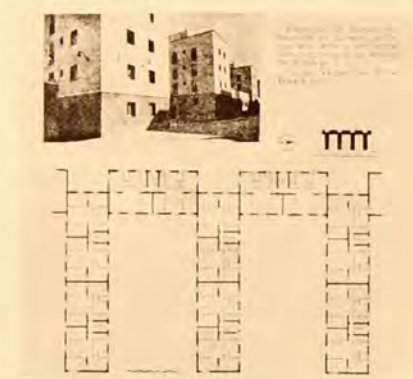
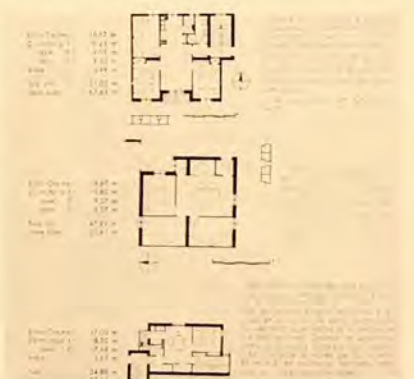
EFFECTOS DE MASA



COLOR Y CALIDAD

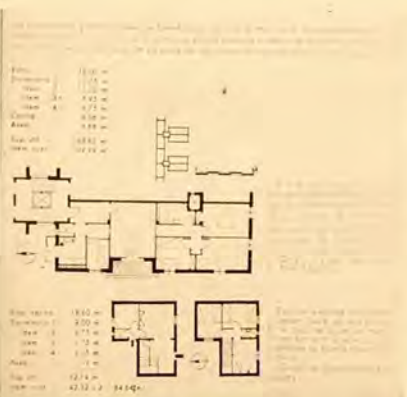
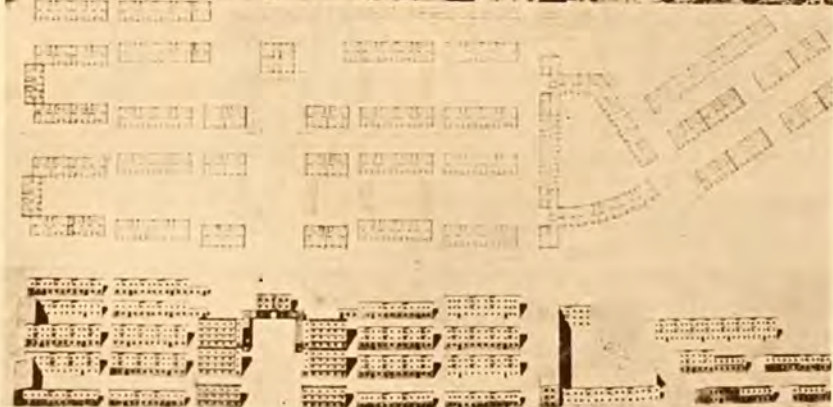


SOMBRAS DE RETRANQUEOS Y VOLADIZOS



1.2.3.4.5. Pagine del Trattato La vivienda protegida en sus agrupaciones rurales y urbanas, pubblicato dalla Delegación Nacional de Sindicatos - Obra del Hogar, riportante in forma di guida esemplificativa i progetti di promozione ufficiale dell'epoca, Madrid 1948 c.

1939-1953: NELLA SPAGNA DELL'AUTARCHIA



degli anni Venti e una mancanza di convinzione o di urgenza del loro uso conforme. Il carattere rappresentativo, propagandistico e isolato delle rare operazioni urbane di edilizia di massa, non ha bisogno di depurare le sue forme, né di conservare la poetica della macchina e della grande città industriale, in una situazione in cui la città viene espressamente considerata marginale, ma può esprimersi nelle forme retoriche del nazionalismo e del pittoresco nella misura in cui non vi è dietro queste operazioni l'urgenza di formule ripetibili che depurino e razionalizzino i modelli di realizzazione massiva. Ci troveremmo dunque di fronte ad una situazione in un certo senso capovolta dell'ideologia del Movimento moderno. I modelli codificati, i metodi di analisi e di stratificazione dei processi di disegno sarebbero stati affrontati con esigenze e in un contesto diversi da quelli in cui ha lavorato tutta l'Avanguardia: in insediamenti rurali nei quali si cerca di potenziare questa ruralità, e non di promuovere una qualsiasi concezione di « fabbrica-fattoria », ecc., ma anche in una città senza l'urgenza della sua estensione, senza l'esigenza della quantità riproducibile in serie. Situazione quanto meno divergente da quella che ha dato origine all'architettura del Movimento moderno, ma assolutamente non estranea ad essa. Situazione che riflette, ancora una volta, la capacità polivalente degli strumenti della disciplina, ed anche la loro disponibilità in situazioni non solo ideologicamente, ma anche strutturalmente differenti da quelle che li originano.

L'architettura edilizia

Abbiamo polarizzato l'analisi delle esperienze di edilizia di massa su quelle che si realizzano nell'ambito rurale e nell'ambito urbano. Ma prima di esaminare ciascuno di questi aspetti con le sue caratteristiche, conviene enumerare succintamente quali sono gli elementi presenti nella polemica precedente alla Guerra civile, che avranno un peso specifico molto importante nella definizione di questa versione apocripa, senz'altro eterodossa, del Movimento moderno presente in Spagna, fino agli inizi degli anni Cinquanta. Naturalmente tutta la cultura europea vi è presente, o per lo meno abbiamo dati sufficienti per assicurare che non fu per ignoranza o per mancanza di cultura che si produsse quell'architettura. Ciò che succedeva in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia o negli Stati Uniti era ben noto alle minoranze che orientarono quei processi, e se esse non seguirono le stesse strade non fu probabilmente per semplice capriccio, ma perché dovevano affrontare una situazione certamente diversa da quella che era implicitamente alla base dei postulati dell'Avanguardia. Ma oltre a questa conoscenza del corpus di esperienze della futura ortodossia moderna, vorremmo mettere in risalto altri elementi più singolari del processo spagnolo nel campo dell'architettura edilizia.

1.2.3.4. *Pagine del Trattato La vivienda protegida en sus agrupaciones rurales y urbanas, pubblicato dalla Delegación Nacional de Sindicatos - Obra del Hogar, riportante in forma di guida esemplificativa i progetti di promozione ufficiale dell'epoca, Madrid 1948 c.*

INCENTIVO INDUSTRIALE E SOPRAVVIVENZA RURALE

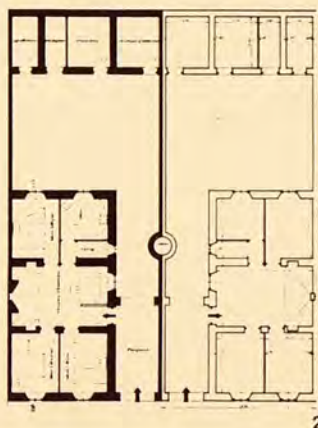
In primo luogo, le realizzazioni dell'epoca della protezione statale nel campo di quella che si chiamò *edilizia sociale*. La politica della dittatura di Primo de Rivera, che di fatto dà inizio alle costruzioni importanti di edilizia protetta, è criticata nel periodo repubblicano non tanto per gli strumenti finanziari — prestiti a lunga scadenza, coordinamento con organismi misti, ecc. — quanto per la mancanza di pianificazione sia del territorio, sia della politica di finanziamento (12). Ai gruppi realizzati a Madrid, a Barcellona o a Siviglia si dovrà opporre la preoccupazione per una pianificazione delle città che garantisca all'edilizia non solo delle forme più razionali, ma anche installazioni e servizi più consoni ad un completo livello urbano degli alloggi. La *Ley de viviendas protegidas* dell'aprile 1939 terrà conto di queste esperienze per proporre in termini molto più radicali la critica sia ad una gestione non statale della produzione dell'edilizia sociale, sia all'assenza di pianificazione. L'idea del *Plan Nacional de la Vivienda* è espressione di questo atteggiamento, che caratterizza non soltanto la legge, ma anche i suoi commentatori autorizzati, ed in cui è evidente la dipendenza esasperata al massimo da formule sperimentate o individuate nei decenni precedenti (13).

Un altro campo importante di esperienze, che hanno grande influenza nelle formulazioni degli anni Quaranta, è quello delle discussioni sul rapporto tra Architettura spagnola e purismo, in relazione alle quali è da mettere la preoccupazione vivamente sentita tra le minoranze più colte di conoscere sistematicamente la nostra architettura popolare. In entrambi i casi si tratta di ricerche e discussioni su modelli stilistici o formule figurative da utilizzarsi nello sviluppo di una architettura dell'edilizia massiva in via di formulazione sistematica e condificata. Nella polemica tradizionalista sul purismo e l'Architettura nazionale riappariranno ovviamente molti elementi esasperati non solo dal nazionalismo della situazione del Dopoguerra, ma anche dalla crisi generalizzata in cui la poetica *neue sachlichkeit* era caduta in tutta l'Europa. Ad essa si sarebbe aggiunta la ricerca erudita dell'architettura popolare, che da Puig i Cadafalch o Danes i Torras, a Torres Balbas, Garcia Mercadal o Moreno Villa, era stata diffusa sin dalla crisi del 1917. Che il GATEPAC accolga nelle sue pagine la lezione dell'«architettura popolare» o dedichi un numero alle case d'Ibiza non è accidentale, ma è il frutto dell'interesse per una tradizione solidamente elaborata. Purismo, Architettura nazionale, edilizia popolare sono linee di lavoro non esattamente sovrapponibili, ma che hanno in comune uno stesso interesse alla ricerca di modelli alternativi che consentano di affrontare la produzione massiva (14).

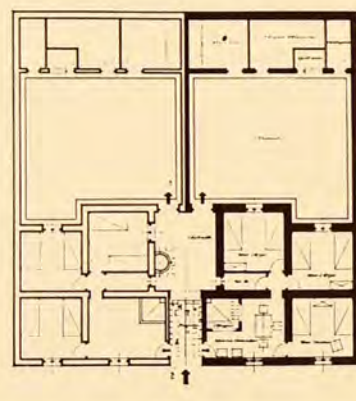
Segnaliamo infine che neppure la preoccupazione per i problemi di un'architettura degli insediamenti agricoli è cosa nuova. Non soltanto l'antica tradizione spagnola colta, alla



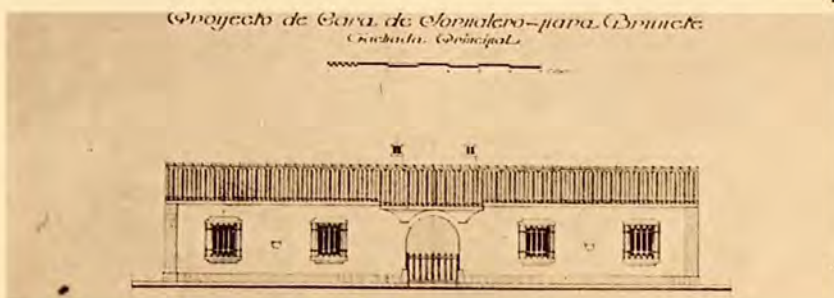
Proyecto de Casa de labradon-para Brunete
Edificio General



Proyecto de Casa de obreros-para Brunete
Edificio General



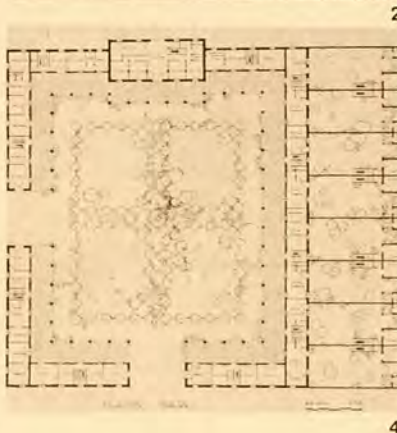
Proyecto de Casa de labradon-para Brunete
Fachada Principal



Proyecto de Casa de obreros-para Brunete
Fachada Principal

Villaggio agricolo di Brunete, Madrid, 1942: 1. Disegno a volo d'uccello; 2.4. Casa tipo per contadini: pianta e fronte; 3.5. Casa tipo per braccianti: pianta e fronte.

1939-1953: NELLA SPAGNA DELL'AUTARCHIA



quale più di una volta si fa riferimento, ma anche la problematica proposta dalla politica di lavori pubblici della dittatura conduce a diverse esperienze di villaggi, nuove città ed insediamenti-modello in cui non si tratta di fare proposte in funzione di modi di insediamento tecnologicamente nuovi, ma a favore di una politica di colonizzazione, cioè di ampliamento delle aree coltivabili attraverso procedimenti concentrati — « prussiani », come si è detto prima — di sfruttamento del territorio (15).

Che le esperienze sopra citate ricevano un notevole impulso per la situazione del nuovo Stato, è fuor di dubbio. Vi sono da una parte le istituzioni che potenziano questa politica agraria, la cui funzione a lunga scadenza già abbiamo esaminato: l'Istituto Nazionale di Colonizzazione e la politica di Ricostruzione riflessa in buona parte nei villaggi agricoli, sono gli strumenti che portano avanti un numero di realizzazioni dal volume e dalle dimensioni tutt'altro che disprezzabili.

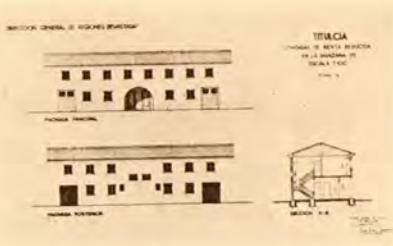
Ma insieme alle istituzioni, l'architettura definisce il suo proprio sistema di conoscenze. È estremamente significativo osservare come i problemi di disegno che si presentano nelle operazioni dei villaggi agricoli sono oggetto di un esame e di una codificazione sistematica, allo scopo di stabilire un *corpus* iconografico e tipologico razionale e chiaro con cui affrontare la valanga di progetti che l'Amministrazione promuove. Dalla ricerca di elementi costruttivi e di arredo, annotati e disegnati con ogni precisione — tali come porte, finestre, grondaie, inferriate, balconi, tavole, sedie, lampade, ecc., ricavati dalla tradizione anonima —, ai concorsi per definire i tipi di casa rurale per aree geografiche (la casa castigliana, la casa dell'Estremadura, la casa di montagna, ecc.), si succede tutta una mole di lavori tipicamente disciplinari e impostati, nonostante le forme, con criteri di sistematicità e gerarchia compositiva tali da arrivare a costituire un repertorio completo di soluzioni standardizzate (16). Per quanto riguarda le tipologie insediative dei villaggi, succede qualcosa di simile. Il tentativo di razionalizzare il funzionamento ottimale di un programma di nuova città agricola porta all'adattamento più o meno ingenuo degli schemi decentralizzati o polinucleari che nella cultura anglosassone stavano in quel momento affermandosi come alternativa all'idea del continuo metropolitano.

Figurazione, tipologia e morfologia portano dunque ad un prodotto altamente congruente, che non può in nessun modo attribuirsi al semplicismo o al pittoresco superficiale. Si tratta piuttosto di studiare, partendo dalle stesse premesse metodologiche, ma con diverse premesse ideologiche, e in definitiva economiche, una formulazione completa dell'architettura edilizia di massa. Quelli che si sono scandalizzati davanti a queste opere — da Brunete a Vegaviana, da El Tormo a Gimennes — dovrebbero rendersi conto che soltanto da una posizione dogmatica si può sotto-

1. Villaggio agricolo di Montarrois, Guadalajara, 1941. 2. Villaggio agricolo di Villanueva del Pardillo, Madrid, 1941. Villaggio agricolo di «El Tormo», Cáceres, 1942: 3. Planimetria generale; 4, 5. Palazzo comunale nella Piazza maggiore: pianta piano terra, fronte e sezione. 6. Villaggio agricolo di Gimennes, Lérida, 1947. 7. Villaggio agricolo di Vegaviana, Cáceres, 1957.

LA COLONIZZAZIONE PER VILLAGGI AGRICOLI

valutare un'esperienza per tanti motivi analoga a quella che ha costituito l'ortodossia dell'Architettura moderna. Forse la riflessione su esperienze come quella delle operazioni di edilizia rurale nella Spagna dell'autarchia possono invece aiutare a valutare meglio le aperte possibilità implicite in ogni forma architettonica a seconda del contesto in cui opera. Se il settore agricolo rappresenta nella storia del franchismo il primo gradino di una politica di ristrutturazione capitalista, si dovranno aspettare altri quindici anni perché il ruolo delle città e delle loro nuove aree residenziali divenga rilevante. L'edilizia di massa nelle città spagnole si converte comunque nel tema centrale dello sviluppo. Blocchi di edifici, insediamenti nella periferia suburbana, concentrazione della gestione, funzione del capitale immobiliare, ecc., sono problemi caratteristici di un periodo che non è quello che stiamo qui esaminando. Invece ciò che negli anni dell'autarchia si progetta e si costruisce è soltanto simbolico. Né l'iniziativa privata, il cui ruolo solamente alla fine di questo periodo — cioè quando la costruzione edilizia comincia ad avere un volume notevole — si inizia a riconoscere come fondamentale, né l'iniziativa pubblica pressata dai problemi più urgenti, si lanciano in una politica edilizia di un certo rilievo. Basta come esempio far notare che ciò che viene realizzato dagli organismi statali fino al 1953 — cioè in quattordici anni — è inferiore a quanto cinque anni più tardi (1958) si costruirà in un solo anno (17). Vogliamo qui mettere in evidenza soltanto una cosa: che sotto la veste a volte ampollosa di forme classiciste, o nella retorica schematica di una monumentalità ricercata, si nasconde un procedimento non estraneo alla tradizione moderna, per quanto riguarda il metodo di progetto. L'idea di elementi, tipi, complessi ed insieme, cioè dell'organizzazione dei materiali del progetto dai «minimi elementi funzionali» fino alla «massima unità di aggregazione» è presente nei criteri di composizione degli edifici, che al loro esterno cercano invece retoricamente effetti monumentali, questi sì in contrasto con la tradizione moderna (18). Sebbene l'impostazione stabilita da Fonseca nelle sue norme sul disegno dell'edilizia protetta si basi sui concetti più attuali del momento per quanto riguarda la separazione del traffico, l'organizzazione nucleare, i sistemi di ordinazione, i minimi dimensionali, ecc., tuttavia qualcosa è coscientemente trasgredito nelle realizzazioni più significative (19). Ma una concezione — diremmo quasi una deformazione — monumentale a partire dai criteri quantitativi pensati da un'ideologia dell'«utente medio», del comfort individuale e della rispettabilità, provoca evidentemente dei corti circuiti nella coerenza esterna dell'edificazione. D'altra parte non si opera più in una città gerarchica in cui il tracciato determina il diverso tono retorico dell'edilizia singola, ma neppure esiste ancora la città dei grandi agglomerati, delle realizzazioni di massa e della ripetizione. È que-



Villaggio agricolo di Titulcia, Madrid, 1943: 1. Planimetria generale; 2. Fronti e sezione di case tipo; 3.4.5. Vedute di strade residenziali e della Piazza della chiesa.



1. Complesso residenziale del Patronato per le case militari, Madrid, 1946. 2.3. Complesso residenziale per gli impiegati del Banco Urquijo, Madrid, 1947: pianta e veduta prospettica. 4. Il Generale Franco mentre consegna le chiavi ai futuri inquilini delle case di promozione ufficiale.

sto dunque l'altro paradosso dell'edilizia urbana sperimentata negli anni dell'autarchia. Non il contrasto di impostazioni studiate da diversi punti di vista, ma contraddizione tra il metodo e il contenuto, tra il progetto e la città, tra la pianificazione e l'architettura. Quando nel 1947 J.A. Coderch propone uno schema per un gruppo residenziale sulla costa di Garraf, e quando J.M. Sostres, insieme ad altri architetti catalani, vince il concorso per abitazioni economiche bandito dal Collegio degli Architetti, si sarebbe detto — si è detto — che si era di fronte ad una nuova situazione dell'Architettura spagnola (20). Ciò che qui è opportuno sottolineare è come dal punto di vista dell'analisi fin qui esposta, questi due lavori ci mostrano da una parte la loro dipendenza da un passato immediato, ma anche il cambiamento di segno che entrambi rappresentano. Sebbene la proposta di Coderch sia in un certo senso erede della tradizione popolare dell'architettura rurale presa in esame, si servirà di quella tradizione solo come di un pretesto, di un suggerimento formale per un'architettura pura, senza impegni civili espliciti, puro esercizio di riformulazione di linguaggio e di forme che, anche se im-

(1) Cfr. per esempio l'analisi proposta in questo senso da C. Flores in *Arquitectura española contemporánea*, Editorial Aguilar, Madrid 1961, pagg. 177 e segg.

(2) La critica alle tesi della III Internazionale e la revisione di altre posizioni meno schematiche sui problemi del fascismo è oggi tema di ampia polemica. A titolo di esempio si vedano i recenti studi di Chatelet, Poulantzas, Sollers, Macciocchi nel testo collettivo *Elements pour une analyse du fascisme*, Maspero, Parigi 1976.

(3) Cfr. R. Racinaro, *Intellettuali e fascismo*, in *Critica Marxista*, a. XIII, n. 1, gennaio-febbraio 1975.

(4) Cfr. S. Roldan e altri, *La formación de la sociedad capitalista en España 1914-1920*, Confederación Española de Cajas de Ahorro, Madrid 1973; J.A. Lacomba, *La crisis española de 1917*, Editorial Ciencia Nueva, Madrid 1970. Il testo di F. Claudin, *La revolución inoportuna. España 1936-39*, è stato pubblicato per la prima volta in *Cuadernos del Ruedo Ibérico*, n. 28-29, Dicembre-Marzo 1971.

(5) La legislazione fino ad oggi in vigore sulle «Casas Baratas» (case in economia) si ispirava al criterio di incoraggiare iniziative private, diluendo gli sforzi e facendo in modo che, come l'esperienza ha dimostrato, si costituissero cooperative edilizie il cui scopo principale, nella maggioranza dei casi era il beneficio economico dimenticando il fine sociale, con grave danno per l'opera stessa; in questo modo lo Stato spese ingenti somme in costruzioni che non rispondevano alle necessità per le quali erano state concepite, dato che in genere si confondeva il concetto di casa in economia con quello di casa mal rifinita, e per la cui costruzione venivano usati materiali scadenti. Il Nuovo Stato deve rendere impossibile questo modo di agire; darà agevolazioni affinché determinati enti, quelli che possono concentrare più sforzi e che sono maggiormente interessati alla soluzione di questo problema (corporazioni provinciali e locali, sindacati e organizzazioni del «Movimiento») possano trovare il capitale necessario per intraprendere su vasta scala la costruzione di alloggi che verranno chiamati «alloggi protetti» («viviendas protegidas»); orienterà questa costruzione con una visione unitaria delle necessità nazionali attraverso piani di zona, nell'ambito di un piano d'insieme, alla cui elaborazione si procederà in collaborazione, senza dimenticare che il problema della casa non si risolve mediante la semplice costruzione dell'edificio, ma sono necessari i servizi complementari e gli adeguati mezzi di comunicazione, fondamentali per la vita di chi deve abitarvi. Preambolo alla Ley de 19 de abril de 1939 de protección de la vivienda de renta reducida.

(6) Cfr. J. M. Artajo, *Justificación de la intervención estatal en el problema de la vivienda*, in *Boletín de la Propiedad Urbana*, Madrid, Enero 1943.

(7) Cfr. Leal, Leguina, Naredo e Tarrafeta, *La agricultura en el desarrollo capitalista español. 1940-1970*, Editorial Siglo XXI, Madrid 1975.

UNA SVOLTA: AMBIENTAMENTO E RAZIONALIZZAZIONE

parentati con i suddetti ruralismi, suppongono l'indipendenza più assoluta della creazione formale. Se il gruppo Mitjans, Sostres, ecc., autore del progetto vincitore, mantiene criteri metodologici simili a quelli che già si indicavano nell'architettura urbana del periodo precedente, qualcosa di sostanziale è cambiato: non si tratta di un caso isolato retoricamente monumentalizzato, ma di un modello pensato a partire dalla forma della città e come strumento generalizzato d'intervento nel problema dell'edilizia di massa. Nel caso di Sostres si tratta del compromesso con una nuova situazione produttiva, e della razionalizzazione della domanda che questa nuova situazione già indica, perfezionando gli strumenti, noti, ma non per questo meno bisognosi di una messa a punto. Nel caso di Coderch invece si tratta dell'evasione consapevole dell'architettura nel libero gioco dell'evo- cazione e dell'impossibile ricordo di un mondo preindustriale, che non solo è privo di ogni connotazione produttiva, ma che interpreta edonisticamente in modo puro la tradizione popolare.

Le canne diventeranno lance, le lance diventeranno canne.



(8) Cfr. J. Nadal, *El fracaso de la Revolución industrial en España 1814-1913*, Editorial Ariel Barcellona 1975, pag. 23.

(9) Cfr. J. Fontana, *Cambio social y actitudes políticas en la España del siglo XIX*, Editorial Ariel, Barcellona 1973, pagg. 147 e segg.

(10) Cfr. J. L. García Delgado, *A propósito de la Agricultura en el desarrollo capitalista español*, in *La cuestión agraria en la España contemporánea*, VI colloquio di Pau, Editorial Cuadernos para el Dialogo, Madrid 1976, pagg. 525 e segg.

(11) Una descrizione valutativa del settore in questo periodo la si può trovare in Clavera, Esteve, Monés, Montserrat, Ros Hombravella, *Capitalismo español: de la autarquía a la estabilización 1939-59*, Editorial Cuadernos para el Dialogo, Madrid 1973, vol. I, pagg. 75 e segg.

(12) Cfr. Ministero del Lavoro e della previdenza sociale, *Patronato de política social inmobiliaria del Estado*, Rapporto corrispondente all'esercizio 1932, Madrid 1933, pagg. 51 e segg.

(13) Cfr. F. Mayo Garrayre, *Directrices del régimen de protección a la vivienda*, e J. M. Artajo, *Legislación de viviendas protegidas*, in *Viviendas protegidas*, pubblicazione dell'Istituto Nacional de la vivienda, Madrid 1947.

(14) Ho sviluppato questo tema nel mio lavoro *Sobre noucentisme i arquitectura*, in *Cuadernos de Arquitectura*, n. 113, Barcellona 1976.

(15) Cfr. il n. 10, Ottobre 1934 della rivista *Arquitectura* dedicato al Concorso de anteproyectos para la construcción de poblados en las zonas del Guadalquivir y el Guatemellato.

(16) Si possono trovare lavori di questo tipo nelle pagine della rivista *Reconstrucción*, Madrid 1940-1953.

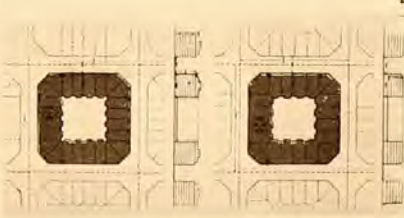
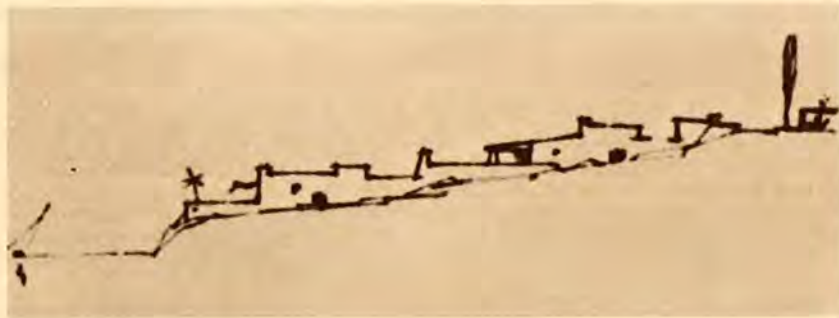
(17) Cfr. il *Resumen en cifras* pubblicato in occasione del 25° anniversario della *Obra sindical del Hogar* nella *Revista Hogar y Arquitectura*, n. 55-56, novembre 1964.

(18) Come chiaro esempio di questa idea di sistematicità, vedasi la pubblicazione della Delegación Nacional de Sindicatos, Obra del Hogar, *La vivienda protegida en sus agrupaciones rurales y urbanas*, pubblicazione ufficiale della Delegación Nacional de Sindicatos, Madrid 1948.

(19) Cfr. Instituto Nacional de la vivienda, *Reglamento para la ejecución de la ley de 19 de abril de 1939 de viviendas protegidas*, pubblicazione ufficiale del Ministerio de la Gobernación, Madrid 1939.

(20) Concorso del Colegio Oficial de Arquitectos de Cataluña y Baleares, *El problema de la vivienda económica en Barcelona*, (primo premio al gruppo Mitjans, Moragas, Tort, Sostres, Balcells e Perpiñá), in *Revista Nacional de Arquitectura*, a. X, n. 101, maggio 1950.

(21) L'espressione, divulgata da M. de Cervantes nel *Don Chisciotte*, «las cañas se volverán lanzas» significa che le canne con cui i bambini giocano a guerreggiare diventeranno lance reali, trasformando ciò che inizia come un gioco di imitazione, in una tragica realtà.



1.2.3.4. J.A. Coderch e M. Valls, Progetto di complesso residenziale «Las forcas» a Garraf, Barcellona, 1949: veduta generale, profilo di una strada, due tipi di abitazione. 5.6. Mitjans, Moragas, Tort, Sostres, Balcells, Perpiñá, Occupazione del lotto del Piano Cerdà secondo il Progetto vincitore del Concorso «Il problema dell'abitazione economica», Barcellona, 1949, confrontata con la tipologia convenzionale.



Virgil Bierbauer
(1893-1956)

LE BASI DELLA RICOSTRUZIONE RURALE

Ecco che il nostro dibattito prende un sapore particolare; l'urbanizzazione delle città non può che essere corollario dell'organizzazione delle campagne; l'intero paese ha un respiro unitario. La storia della nascita delle campagne è una grande lezione per noi, che dobbiamo far nascere subito l'abitazione per la civiltà delle macchine.
Corn van Eesteren

È evidente che le condizioni di vita degli agricoltori non corrispondono alle esigenze e alle possibilità contemporanee in modo più accentrativo di quanto non accada per gli abitanti delle città. In campagna ci si serve ancora meno delle moderne conquiste tecniche; d'altra parte la situazione economica dei lavoratori agricoli è, nella maggior parte dei paesi, peggiore di quella degli operai. Le cause sono diverse. Eccone le più importanti:

1. Alcuni paesi, come il Canada, il Middle West, l'America del Sud, hanno meccanizzato a fondo i metodi di produzione del grano; di conseguenza sono riusciti ad abbassare i loro prezzi in rapporto a quelli degli altri paesi, a tal punto che la produzione europea, che utilizza attrezzature assai più primitive, è posta su un piano di inferiorità. Ecco un fatto tipico dell'avvio del macchinismo.

2. In Europa, ma ancor più in America, nel Dopoguerra, siamo testimoni di un cambiamento radicale dei metodi di alimentazione. La carne e i cereali stanno per essere soppiantati da prodotti pregiati dell'orticoltura, tanto che la crisi del grano, contraendo i salari dei lavoratori, che in certi paesi continuano a produrlo, porta ad un abbassamento di tutto lo standard di vita dei lavoratori.

3. In alcuni paesi, le condizioni dei lavoratori risentono negativamente della ripartizione ineguale della proprietà fondiaria, a cominciare dai latifondi, che appartengono ad una sola persona, dove, tramite il prezzo del grano, la totalità dei lavoratori è assoggettata al proprietario. Alcuni riformisti tendono a modificare la proprietà fondiaria, attraverso la parcellizzazione delle grandi proprietà. Ma chi possiede una mentalità moderna e razionale, non considera favorevolmente questa soluzione, perché rende difficile l'introduzione del macchinismo razionalizzato in agricoltura.

4. I risultati della tecnica moderna sono impiegati assai raramente nelle costruzioni rurali, soprattutto per quanto riguarda le costruzioni domestiche. C'è, da una parte, la povertà della popolazione rurale, la sua mancanza di aspirazioni, che ne è la causa; d'altra parte, c'è il fatto che l'architetto solo raramente è coinvolto nella progettazione di simili costruzioni. Ciò avviene laddove la co-

struzione delle case fa seguito a un piano d'insieme preliminare, laddove la colonizzazione interna delle popolazioni rurali è organizzata in precedenza. Dove non c'è un piano di previsione, l'architetto non può svolgere alcun ruolo.

In occasione della riunione del CIAM, è superfluo dichiarare che il punto di partenza di qualsiasi riforma è il piano. Noi abbiamo bisogno di piani nazionali e di un piano continentale. Questo piano non può essere stabilito che sulla base di conoscenze approfondite e di un'analisi minuziosa degli specifici contesti.

Qui di seguito cerchiamo di dare uno sguardo generale agli aspetti più caratteristici della colonizzazione interna dell'Ungheria rurale. Nel nostro intento siamo guidati dalla convinzione che le circostanze qui sviluppatesi e in procinto di svilupparsi, rappresentino una serie di fatti istruttivi dal punto di vista generale, e interessanti anche gli altri paesi. La metà dei 9 milioni di abitanti dell'Ungheria appartiene alla popolazione agricola e la maggior parte di questi 4,5 milioni di abitanti conduce una vita di penuria, dibattendosi in gravissime condizioni economiche; essi appartengono al proletariato agricolo e la loro proprietà è così piccola che non è sufficiente a garantire la sopravvivenza. I riformisti agrari esigono una riorganizzazione radicale: la parcellizzazione dei latifondi. Ma a mio avviso, tutto il territorio disponibile per essere messo a coltura non sarebbe sufficiente a conseguire lo scopo, nel caso di una produzione non indirizzata del grano, nel caso cioè di un'agricoltura senza piano. Esistono però degli indizi, che si possono rilevare dappertutto nel Paese, dei fatti storici d'economia nazionale e di colonizzazione interna, che consentono di puntare su altre possibilità più ragionevoli e che mostrano come il popolo, con intelligente intuizione, le abbia autonomamente individuate. Per meglio spiegarci, vorrei citare qualche fatto storico, senza dubbio sconosciuto.

1. Quando gli Ungheresi mille anni fa si sono impossessati del Paese, hanno suddiviso il territorio tra le tribù e utilizzando quell'immensa estensione in modo collettivo: a ciascuna tribù una quota parte. Essi allevavano bestiame e, anche più tardi, non produssero grano più di quanto non bastasse all'insieme delle famiglie, di cui la tribù era formata. Dopo il Secolo XI, dopo la fondazione del regno, la metà delle terre costituì proprietà reale, implicando un'economia demaniale del regno e in seguito il fisco. La ripartizione delle terre in feudi si sviluppò solo all'inizio del Secolo XIII, contemporanea-

mente alla servitù. Grazie ai rapporti patriarcali tra il feudatario e i suoi servi, la vita fu ancora sopportabile fino alla fine del Secolo XV. Il numero degli abitanti raggiunse pressappoco quello dell'Inghilterra in quell'epoca, vale a dire 5 milioni di abitanti. La grande pianura ungherese fu disseminata da migliaia di nuovi villaggi.

2. Con l'invasione turca del Secolo XVI, questa organizzazione andò in rovina quasi interamente. Gli abitanti dei villaggi distrutti si salvarono nelle piccole città situate in luoghi sicuri e i terreni dei villaggi invasi divennero, durante i 150 anni di occupazione turca, proprietà delle città.

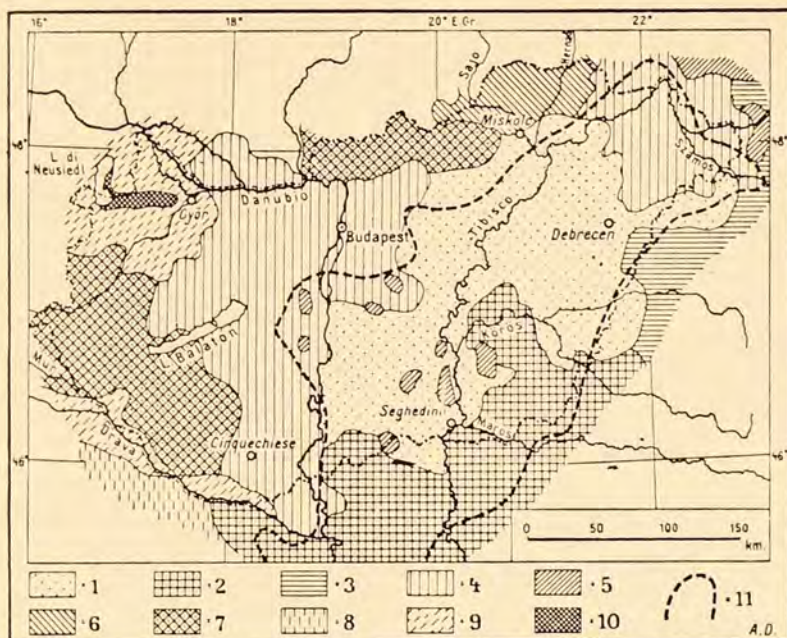
Questa è l'origine delle grandi città agricole dell'Ungheria, che ci meravigliano per la loro immensa estensione, per esempio: Szeged: 80.000 ha; Kecskemét: 83.000 ha; Debrecen: 80.000 ha; Hodmezővásárhely: 75.000 ha; Karcag: 38.000 ha; ecc.

Per confronto segnalerei che il Dipartimento della Senna ha un'estensione pari a 45.000 ha. Qualche città agricola ungherese raggiunge in estensione in quel momento il doppio di quel Dipartimento. La maggior parte degli abitanti di queste città sono ancora oggi agricoltori. Ciò che è interessante conoscere è il modo con il quale le città coltivavano i loro immensi domini, a partire dalla fine del Secolo XVIII, dopo la cacciata dei Turchi. Il consiglio municipale affittava ogni anno le terre agli abitanti, che allevavano cavalli e buoi, gli animali più ricercati a quel tempo, perché potevano essere facilmente condotti, anche in carenza di buone strade, verso Occidente, a Vienna per esempio, dove i fornitori dell'armata austriaca pagavano ottimi prezzi per il bestiame. Sui pascoli i guardiani di cavalli e di buoi hanno costruito i loro rifugi, delle casupole semicoperte.

All'inizio gli affittuari non coltivavano grano, se non quello necessario alla loro famiglia. Più tardi, la crescita della popolazione richiese maggior quantità di campi coltivati; di conseguenza aumentò sempre di più l'estensione dei seminativi in luoghi sempre più lontani dalle città. Per esempio, certe zone di confine di Kecskemét si trovano ad una distanza di 23 km. dal centro cittadino; nel caso di Szeged a 40 km. Gli affittuari di questi fondi cominciarono allora a costruire abitazioni provvisorie, all'inizio per la durata dei lavori estivi, mentre più tardi abbandonarono la città e presero a risiedere sempre più numerosi nei loro casali. Il consiglio municipale non ne fu per nulla soddisfatto, perché la popolazione che abitava fuori dalla città non pagava imposte e non era sottoposta ad amministrazione. Fu così che fino al-

Les bases de la reconstruction rurale en Hongrie è il titolo della comunicazione di Virgil Borbìr Bierbauer, direttore della rivista di Budapest *Tér és forma*, al 5° CIAM (Parigi 1937), dove si discuteva il tema *Logis et Loisir. Villes et campagnes*. In quest'occasione Bierbauer sviluppa una diagnosi del caso ungherese, attenta ai caratteri originali dell'insediamento di pianura. Più tardi (cfr. V. Bierbauer, *La forme urbaine de la plaine hongroise*, in *Nouvelle Revue d'Hongrie*, giugno 1940), fu sostenitore dell'insediamento rurale disperso dei casali (*hameaux*), integrati alla città per mezzo di un moderno sistema di trasporti, in contrapposizione alla concentrazione in villaggi rurali autosufficienti. D'altra parte (...) questa triplice articolazione — casali, centri intermedi, cit-

tà — è stata adottata ai nostri giorni in situazioni nelle quali si è proceduto alla bonifica integrale di territori disabitati molto estesi, per esempio in Italia nella provincia di Littoria, dove la triplice articolazione Podere-Borgo-Città è stata realizzata con grande successo (...). Si può constatare che l'«agricultural resettlement action» di Roosevelt tende alla medesima soluzione (...). Di fatto in Ungheria negli anni Trenta non fu avviato nessun intervento pianificato nelle campagne. Piuttosto divenne occasione per sperimentare alcuni assunti teorici la ricostruzione di 13.000 case, resa necessaria dalla grande alluvione del 1940. La vicenda è documentata su *Tér és forma* e, a cura di Piero Bottoni, su *Stile*, n. 4, aprile 1941, da cui sono estratte alcune immagini che illustrano queste pagine.



1. Villaggio dell'Alfold settentrionale (con pianta circolare o a ventaglio); 2. villaggio di colonizzazione recente dell'Alfold meridionale (a pianta regolare); 3. villaggio irregolarmente ammassato dell'Ungheria orientale; 4. villaggio riunito di strada; 5. villaggio della zona collinosa (a case isolate, a gruppi di case, a catena, di fondovalle); 6. villaggio di strada della valle del Sajó; 7. villaggio di tipo vario della Pannonia (per lo più piccoli villaggi di strada); 8. villaggio a catena della Croazia; 9. villaggio di forma mista dell'Alto Danubio; 10. zone disabitate; 11. linea che indica la zona entro la quale sono maggiormente diffuse le tanye.



1. Carta dei tipi di insediamento rurale in Ungheria. 2. Veduta aerea della città agricola di Hajdúböszörmény, Regione di Hajduk (fino alla metà

del XVIII sec. le strade concentriche dell'area edificata coprivano solo l'attuale zona centrale; stalle e fattorie erano situate nella zona più esterna, pro-

tette da una recinzione circolare. La città interna era divisa in quartieri dalle strade radiali in uscita dal centro. Gli accessi alle case erano permessi



da vicoli ciechi disposti lungo le strade principali. Ricostruzione di 13.000 case per contadini dopo l'alluvione del 1940, nell'area fra il Danubio e il

Tibisco; 3. Campagne allagate presso Szolnok; 4,5. Ricostruzione delle case con la partecipazione diretta della popolazione.

l'inizio del Secolo XIX, tutta una serie di severe ordinanze tesero a impedire agli abitanti di domiciliarsi fuori dalla città; ma il movimento era così impetuoso e aveva delle motivazioni così immediate, che nessuna ordinanza poteva impedirlo. Ecco qualche cifra caratteristica della statistica di Kecskemét. Alla fine del Secolo XVIII, nei territori esterni abitavano 1.308 persone, mentre la città contava 21.000 abitanti. Oggi 37.000 persone abitano in città e 44.679 nelle periferie. Il numero delle case cambia nello stesso rapporto: cent'anni fa si contavano 4.900 case nella città e 300 nei territori esterni, mentre negli anni del Dopoguerra si sono censite in tutto 530 case nuove in città e 1.445 nelle periferie, fatto che dimostra in modo evidente la tendenza di sviluppo. Quale impresa, quale compito imponente avrebbe potuto presentarsi all'architetto, se avesse potuto partecipare all'organizzazione, alla formazione di quel movimento!

Ma, ritornando al nostro problema, possiamo scoprire abbastanza facilmente la ragione di questa tendenza. Kecskemét e molte altre città agricole ungheresi, hanno sempre più intensificato la loro produzione agricola: invece del grano, queste città hanno coltivato frutta (albicocche, vite) e sviluppato le produzioni industriali che ne derivano (conservare, brandy e vino). E quando le grandi proprietà agrarie e i piccoli villaggi, che continuavano a coltivare grano, sono rimaste vittime della crisi agraria, Kecskemét si è arricchita con le sue esportazioni di frutta, che le hanno garantito negli ultimi dieci anni un reddito medio di 3 milioni di pengoe (15 milioni di franchi) all'anno; una somma assai considerevole in rapporto ai suoi abitanti e in rapporto alle condizioni monetarie ungheresi in generale. Lo sviluppo delle altre città più o meno grandi mostra la stessa tendenza, che si manifesta anche nelle statistiche del nostro commercio estero: il grano, un tempo l'articolo più ricercato delle nostre esportazioni, sta per essere rimpiazzato da frutta, vino, uova e pollame, che prendono un posto sempre più importante nel bilancio economico ungherese.

Questa gente coraggiosa, che ha gettato le basi di questa agricoltura, si è insediata malgrado tutte le difficoltà, nei casali lontani, ed ha conseguito, su un'estensione territoriale relativamente piccola, una produzione intensiva.

3. Sulla carta agricola dell'Ungheria si distingue chiaramente la regione dei casali. Il casale, all'inizio, non era altro che un rifugio utilizzato per la durata dei lavori estivi. Poi divenne l'alloggio per gli uomini, più tardi per tutta la famiglia. Ma, intanto, la famiglia contadina conservò la propria casa in città, che significava, e ancor oggi significa, la base morale della vita familiare. Man mano che si intensificò la produzione agricola, si sviluppò un modo di vivere dei contadini, secondo il quale le giovani generazioni vivevano all'esterno, nei casali, e i vecchi in città. Tuttavia i bambini venivano portati nelle case di famiglia in città; qui essi andavano a scuola ed è qui che la famiglia si riuniva nei giorni di festa.

Che cosa significa ciò dal punto di vista del funzionalismo? Il casale è l'officina, il luogo di lavoro, mentre la casa di famiglia in città costituisce il luogo di relazione. Conoscendo il lavoro dell'agricoltore, bisogna ammettere che questa sistemazione è del tutto razionale:

il suo lavoro dura dalla mattina alla sera, senza sosta, senza riposo. Nel casale i contadini non hanno svaghi e non li trovano che in questa dualità della loro residenza. Ciò si manifesta in modo assai interessante in alcune città della pianura ungherese, soprattutto nella Regione al di là del Tibisco, a Hajduböszörmény per esempio. Queste città sono state fondate nel XVII Secolo dal celebre sovrano Stefano Bocskay (la statua del quale si ammira a Ginevra nel grande monumento dedicato alla Riforma), che insediò, in questa Regione di Haiduk, un corpo di valorosi combattenti. Le case degli Haiduk non furono costruite a caso, ma secondo un sistema perfettamente confacente al loro modo di vivere. Il sistema era il seguente: al centro della città si assegnò a ciascuna tribù uno speciale quartiere. Il nucleo centrale della città fu circondato da una zona abbastanza profonda, dove erano ubicate le scuderie, i granai, i fienili e i pagliai. A ciascun settore interno apparteneva una di queste aree, come si può distintamente vedere sulle fotografie aeree fatte ai giorni nostri. Al di là di questa zona, larga 600 metri, si trovava una cinta di difesa, uno spalto, circondato da palizzate. Oltre a queste tre parti, di cui è formato l'interno della città, ogni tribù, quindi ogni famiglia, aveva la sua estensione di pascolo, poi ancora più lontano i suoi campi, che più tardi determinarono l'insediamento dei casali. È evidente che ci troviamo di fronte a un sistema di organizzazione ragionato, meditato, articolato secondo un piano, caratterizzato dalla suddivisione del territorio in conformità alle sue funzioni. I confini di Hajduböszörmény non superano i 10 km., il sistema dei casali si è sviluppato qui in piccola misura; 4.000 persone soltanto abitano nei territori esterni contro i 25.000 abitanti urbani.

4. L'immensa estensione della pianura ungherese, con il suo sistema di casali, comporta conseguenze ben gravi. L'amministrazione di questi piccoli gruppi di casali poco abitati è pressoché impossibile: i servizi culturali e igienici, così come gli organismi commerciali non possono far fronte a una simile estensione di abitazioni. D'altra parte il contadino stesso deve percorrere lunghi itinerari per raggiungere i luoghi dell'amministrazione, per vendere i suoi articoli e per acquistarne altri. L'acquisto dei prodotti più semplici gli impone una fatica enorme. L'educazione dei bambini diventa difficile, complicata, e di conseguenza viene trascurata. Si sta studiando questo problema proprio attualmente; ci si sforza di trovare una soluzione per la ripartizione dell'amministrazione in questi comuni troppo estesi, per creare dei centri secondari, delle borgate, che potrebbero servire come organismi di cultura e di civilizzazione. Secondo i primi calcoli, ne occorrerebbero 347 circa. Ecco di nuovo un dovere imperioso e interessante per l'architetto, che gli fornirà occasioni senza confronto per realizzazioni assolutamente moderne.

5. Se cerchiamo dove il lavoro dei contadini ungheresi è più efficace, dove assicurerà loro un'esistenza più vantaggiosa, risulta che occorre adottare la coltivazione intensiva dei terreni, là dove i contadini, con molta avvedutezza ed esperienza, coltivano i loro frutteti e i loro orti, e a maggior ragione là dove la produzione è ancor più la vendita dei prodotti sono diretti da cooperative. La situazione è ancora più vantaggiosa là dove que-

ste cooperative sono riuscite a collaborare con l'amministrazione municipale, come, per esempio, a Kecskemét, dove a Janoshalma (comune di 15.000 abitanti con superficie di 20.000 ha) i due organismi sono del tutto integrati e si completano mutuamente e fraternamente. Questo esempio di Janoshalma risveglia in noi la speranza che, per l'avvenire, gli impiegati dell'Amministrazione discendano dal loro piedistallo, che si liberino dal loro ben noto orgoglio, che infine trovino il modo per lavorare insieme ai produttori e ai lavoratori. Per ciò che concerne la coltura del grano e l'allevamento del bestiame, sono dell'opinione che non possono essere efficaci che nel quadro più generale. Di conseguenza non sostenendo in nessun modo la parcelizzazione dei latifondi di origine feudale ma, al contrario, propongo di riaccorpere le piccole proprietà in cooperative. La riforma agraria, il trasferimento di proprietà al proletariato agricolo, potrebbe essere risolto sul modello della fabbrica Zeiss di Jena, dove gli operai, mentre lavorano in questa fabbrica, partecipano sotto certi aspetti ai risultati finanziari della produzione.

Ho trattato a lungo le basi della ricostruzione rurale, senza aver parlato di architettura, ma sono convinto che essa non può basarsi che su un preciso sistema di condizioni materiali. Senza di esse noi costruiremo castelli in aria. Ammettendo che sia possibile risvegliare nei termini di moderne esigenze, l'esistenza produttiva dei villaggi, delle città agricole, o dei casali o di gruppi di casali, sulla base del pensiero cooperativo, il compito dell'architetto può essere così formulato:

1. Piano regolatore regionale basato su carte topografiche della produzione, coerenti all'interno del piano nazionale, a sua volta inteso come parte organica del piano continentale.
2. Piano regolatore dei nuovi comuni e dei comuni ricostruiti.
3. Piano per gli edifici collettivi: sede comunale, scuola, ospedale, edifici della cooperativa per la manifattura, la vendita e la spedizione dei prodotti, magazzini di distribuzione, teatri, cinema, club.
4. Studio delle case d'abitazione, individuali e collettive nel senso dell'igiene moderna con l'impiego delle tecniche contemporanee, in particolare l'applicazione della fabbricazione in serie.

A parer mio, sarebbe possibile che le case dei membri delle cooperative siano costruite su piante-tipo dalle stesse cooperative con l'aiuto del credito cooperativo e riservando la possibilità che il contadino prenda parte al lavoro, il cui valore gli sarà riconosciuto.

Troverei non desiderabile, addirittura impossibile far fare il progetto di queste costruzioni senza uno studio serio. Analogamente che per l'abitazione urbana, le funzioni vitali dell'abitazione rurale, i casali, dovranno essere studiati a fondo, in modo che i piani possano essere formulati assecondandone la fisiologia. Noi dovremo studiare gli antichi metodi di costruzione del Paese, spesso assai economici, attraverso l'impiego dei quali si potrebbe diminuire il costo di costruzione. È soltanto dopo questi studi fondamentali che i piani potranno essere formulati e, a mio avviso, questo lavoro non assumerà la sua autentica efficacia che in collaborazione con le cooperative.



1



2



3



4

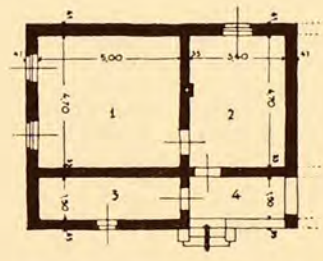
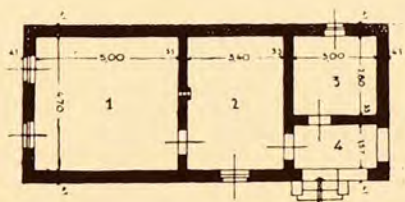
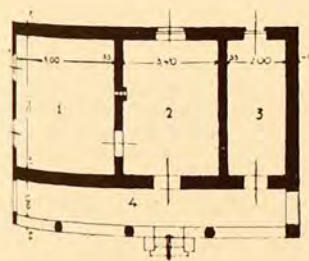
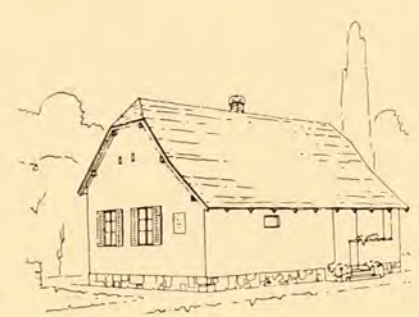


5

Ricostruzione di 13.000 case per contadini dopo l'alluvione del 1940, nell'area fra il Danubio e il

Tibisco: 1. Antal, Villaggio di Kemesce, Provincia di Szabolcs; 2. Casa ampliabile nel villaggio

di Dömsöd; 3. Imr. Szabo, Casa nel villaggio-modello di Alpar; 4. Casa nel villaggio di Pereg; 5.



6

Casa ampliabile nel villaggio di Kiskünság; 6. Antal, Progetti per case-tipo nella Regione Cisdanubiana.

Richard Kauffmann
(1877-1958)

LA PIANIFICAZIONE DELLE COLONIE EBRAICHE

1. 1926: Nascita e diffusione di un'urbanizzazione

Per quanto concerne gli insediamenti urbani si possono ravvisare in Palestina due diverse tendenze che portano o ad espandere le città già esistenti, o a realizzarne di nuove. Tra quest'ultime vi è anche Tel Aviv, nelle vicinanze di Giaffa, che da piccola città giardino qual era, si è trasformata nel corso di circa quindici anni in una città con più di 40.000 abitanti. Purtroppo Tel Aviv è stata costruita senza che si seguisse alcun piano regolatore generale e presenta quindi tutti i difetti che derivano da una urbanizzazione attuata in modo anarchico.

Le località della Palestina, destinate per la loro posizione naturale ad accogliere insediamenti urbani, sono poche e facilmente individuabili. Una di queste è quella in cui si sta attualmente costruendo la nuova Città di Emek: anzitutto perché qui si intersecano le maggiori vie di comunicazione del Paese, quelle che collegano il sud al nord e quelle ancor più importanti che collegano la parte occidentale a quella orientale, e secondariamente perché la località si trova al centro di una vasta e fertile zona agricola. Le linee di comunicazione tra l'est e l'ovest svolgeranno, una volta ultimate, un ruolo decisivo. Infatti, dopo la realizzazione del Porto di Haifa, esse rappresenteranno il collegamento più agevole tra la costa mediterranea ed i paesi ad est della Palestina.

Per poter conoscere a fondo le effettive possibilità di sviluppo di una città e per poter quindi intervenire adeguatamente in sede di progettazione, sarebbe necessario analizzare, sulla base di indagini accurate, i fattori che ne hanno determinato lo sviluppo. Un simile procedimento appare ovvio e relativamente semplice se si vogliono stabilire, sulla base di rilevazioni statistiche accurate e protratte nel tempo, le possibilità di sviluppo di una città che già esiste. Molto più difficile è invece procurarsi dei dati se si tratta di una città di recente fondazione. Nel caso specifico poi ciò è stato addirittura impossibile, perché si è dovuto tener conto di diverse variabili che, oltre a non rientrare in alcuna statistica, non possono essere inizialmente previste. Esistono comunque degli elementi che determinano inevitabilmente il progetto e la struttura della città. Nel caso di Emek è stato inoltre necessario mantenere il progetto urbanistico il più possibile aperto ad ulteriori soluzioni, in modo da potervi inserire liberamente quelle opportunità di sviluppo non immediatamente prefigurabili. La città è sorta sul terreno acquistato da due Compagnie: l'American Zion Commonwealth e la Meschek per essere suddiviso in vari lotti, venduto, e destinato quindi alla costruzione. Sin dall'inizio era stato stabilito che nella zona residenziale della città i lotti dovessero essere ripartiti in modo più o meno regolare, il che escludeva sia il progressivo frazionamento dei singoli fondi e delle aree edificabili, sia una diversificazione dei tipi di costruzione. Tuttavia si doveva comunque

tentare di superare queste imposizioni per favorire una progettazione più varia e adattata al contesto esistente. Si aggiunga che sin dall'inizio le Compagnie avevano posto un limite all'utilizzo per gli impianti pubblici di vario genere, delle aree ancora disponibili in misura del 33% della superficie totale nella parte meridionale della città, limite che nella parte nord-orientale era sceso al 15%.

Considerato lo stato delle cose, si poteva scegliere solo tra due alternative: o lasciare che la città si sviluppasse in modo autonomo come era successo per Tel Aviv, oppure tentare di ricavare il meglio da condizioni che sembravano quasi impossibili, sperando solo che in futuro si offrissero migliori opportunità di sviluppo, e soprattutto che venisse attuata una politica più generosa riguardo alle aree di verde. Ho ritenuto che la seconda alternativa, benché implicasse maggiori difficoltà e responsabilità, fosse, per molti aspetti, l'unica accettabile.

Le funzioni che questa città svolge come polo commerciale e come nodo di intersezione di una fitta rete stradale fanno sì che vi si possa facilmente riconoscere l'archetipo della città di ruolo centrale. Di queste importanti arterie di traffico esistono già oggi quelle che vanno da sud a nord e da ovest ad est oltre alla Strada provinciale della Palestina, che va da sud a nord. Poiché è facile prevedere quali saranno le principali direttrici del traffico, si potrebbe già ora tracciare il percorso delle strade che si costruiranno in futuro, per esempio la strada da Haifa a Damasco in direzione ovest-est e la provinciale di collegamento diagonale Giaffa-Tel Aviv verso Afule ed il Lago di Tiberiade. Un sistema radiale di strade di attraversamento collega il centro della città al suo retroterra nel modo migliore e più rapido possibile.

Trattandosi di una città commerciale si è dato per scontato che la stazione ferroviaria principale fosse costruita nel suo centro e, del resto, la favorevole conformazione geografica del luogo permette che il progetto si realizzi senza intralci al traffico cittadino. Il luogo scelto per la costruzione della stazione si trova lungo lo spartiacque tra il Mar Mediterraneo e il Giordano o Mar Morto, in un punto sovrastante di 7 metri al massimo sia l'ingresso della linea ferroviaria nella zona, sia la sua uscita dal territorio urbano. Questa circostanza ci ha costretto a realizzare la linea ferroviaria, di cui si prevede la elettrificazione, in trincea: si ottiene in tal modo lo sviluppo orizzontale delle stazioni, mentre tutte le strade principali vengono a scavalcare la linea ferroviaria senza gli inconvenienti dei passaggi a livello o di interruzioni d'altro genere, permettendo così lo stretto collegamento della parte meridionale e di quella settentrionale della città ed offrendo le condizioni ottimali affinché la dislocazione degli edifici in questa zona nevralgica non avvenga in modo discontinuo. La soluzione che si è trovata per la stazione è vantaggiosa anche perché le banchine verrebbero così a trovarsi al di sotto dei marciapiedi delle strade principali, secondo i più moderni criteri in fatto di stazioni ferroviarie. Ad est della stazione centrale, vicino alla zona industriale, si tro-

vano lo scalo merci e quello di smistamento; un apposito tronco ferroviario si immette da est nell'intera area industriale, diramandosi poi verso le singole industrie.

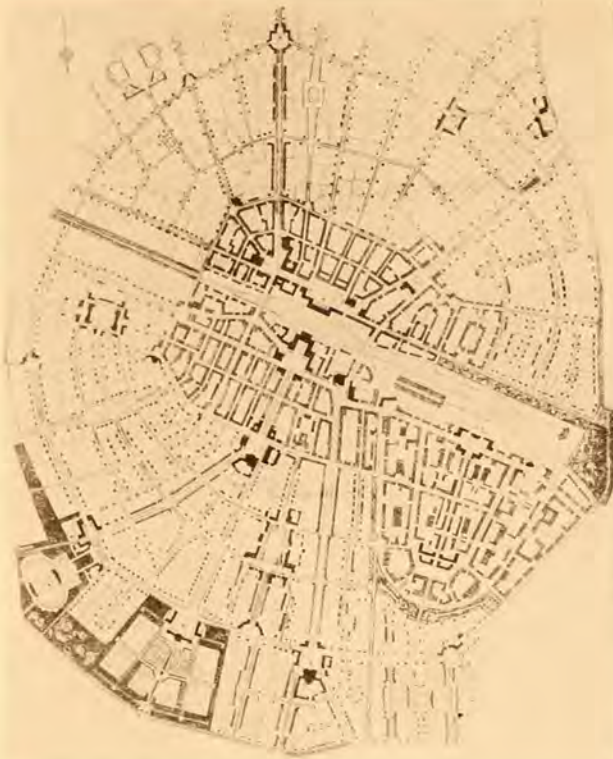
Poiché una particolare importanza è stata attribuita al fatto che le strade rispettino per quanto possibile un'assialità da sud a nord, risulta necessario rispettare lo stesso orientamento nella dislocazione degli edifici da costruire, in modo che i quartieri possano godere della migliore esposizione alla luce e della migliore aerazione, grazie ai venti freschi prevalenti da ovest.

Si è pensato che la posizione più favorevole per la zona industriale fosse quella situata a sud della linea ferroviaria principale e ad ovest del tratto Afule-Nablus. Lì il terreno è quasi pianeggiante: non è difficile portarvi il binario industriale e, inoltre, il sistema di collegamenti e di raccordi stradali offre notevoli vantaggi. La dislocazione della zona industriale nella parte orientale della città offre poi la migliore garanzia, perché le altre zone non risentano degli inconvenienti del fumo e dei gas di scarico, dato che i venti prevalenti soffiano da ovest. Se ne prevede una possibile espansione verso est.

Una striscia di verde separa ad ovest ed a sud la zona industriale dai più vicini quartieri della città. Un'altra zona industriale di dimensioni più piccole è situata vicino a quella commerciale ad est della città e a nord dello scalo di smistamento. Qui devono essere dislocate le industrie di piccole dimensioni che non necessitano di un collegamento ferroviario diretto. La suddivisione dei vari quartieri situati tra le due strade principali si ottiene con viali residenziali, fasce di verde ed altri accorgimenti. Riguardo alla struttura dei quartieri residenziali l'ostacolo maggiore in fase di progettazione è derivato dal vincolo imposto dalle due Compagnie circa le dimensioni regolamentari dei lotti che dovevano essere di 4 *dunam*. Questo vincolo potrà mettere in dubbio la pianificazione razionale delle zone residenziali, perché si può supporre che nel corso della espansione urbana, circa l'80% delle richieste riguarderà soprattutto le piccole abitazioni. Per mantenere quindi aperta questa possibilità di sviluppo, si è tentato di dividere i lotti di 4 *dunam* con delle strade interne, in modo che possa realizzarsi una ulteriore suddivisione in lotti che favorisca la costruzione di piccole abitazioni. Questa precauzione non può comunque evitare il rischio che questi quartieri non adempiano alla funzione specifica per la quale sono sorti: quella cioè di alloggiare le maestranze operaie. Si deve purtroppo constatare che tutti i tentativi in questo senso, anche quelli più convincenti, sono falliti. A causa delle limitazioni imposte dalle compagnie responsabili anche gli spazi verdi sono stati realizzati in modo insufficiente. Si dovrà quindi chiedere urgentemente che delle aree più vaste, soprattutto nella cerchia periferica, siano predisposte per parchi e per zone verdi collegate tra loro.

A questa città, il cui Piano regolatore sarà ultimato solo nella primavera del 1925, si sta già lavorando oggi.

Estratto da R. Kaufmann, *Jüdische Siedlungen in Palästina, in Städtebau*, a. XXI, n. 9-10, settembre-ottobre 1926.



1



2



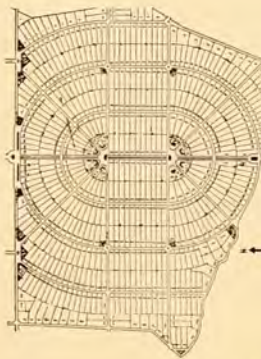
3

R. Kauffmann, Progetto per la città di fondazione Emek nella Valle di Esdraelon, 1925: 1. Planimetria generale; 2. Veduta prospettica; 3. Vista a volo d'uccello dell'asse centrale cittadino.

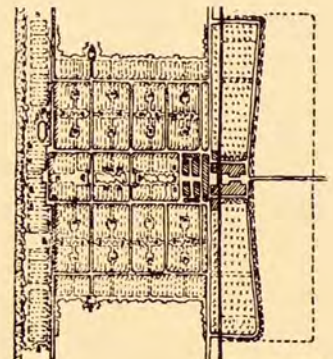
metria generale; 2. Veduta prospettica; 3. Vista a volo d'uccello dell'asse centrale cittadino.



4



5



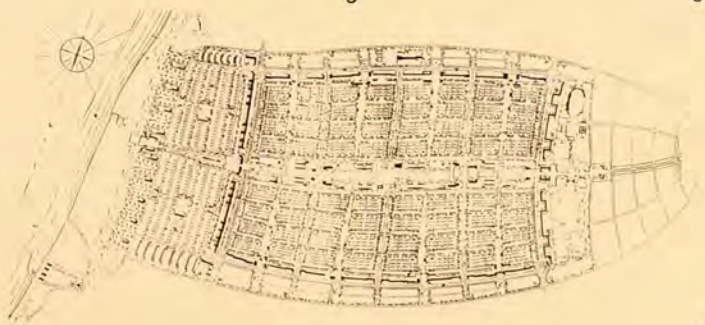
6

4. R. Chelouche, Progetto per una nuova città nei pressi del Lago di Tiberiade, 1938 c. 5. R. Chelouche, Progetto per una nuova città agricola dell'Emek, 1938 c. 6. L. Brutzkus, Schema proget-

tuale per una città a catena lungo la costa, 1946 c. 7.8. A. Klein, Progetto di nuova città per 50.000 abitanti lungo la costa tra Tel Aviv e Haifa, 1944.



7



8

2. 1931: Movimento sionista e insediamento

Prima di affrontare la questione relativa all'organizzazione delle colonie ebraiche in Palestina, per chiarezza della nostra esposizione è necessario indicare brevemente la natura e l'oggetto del Movimento sionista, che ha per scopo la rinascita del popolo ebraico e il suo ristabilirsi nell'antica terra di origine. Al fine di non uscire dal quadro della questione, ci limiteremo qui ad accennare brevemente alle ragioni profonde dell'opera colonizzatrice degli Ebrei in Palestina. Lo scopo del Movimento sionista si trova formulato nel programma di Basilea: *il Movimento sionista si sforza di creare in Palestina per il popolo ebraico un paese pubblicamente e legalmente riconosciuto*. La Dichiarazione Balfour, riconosciuta da parte della Società delle Nazioni ci ha fornito lo statuto politico ufficiale, necessario alla realizzazione degli obiettivi sionisti. Il Movimento sionista deve la sua forza interiore al rinnovamento e alla riunificazione del popolo ebraico. Il solo popolo del mondo che per secoli ha dovuto vivere senza patria, senza cultura propria e perciò anche senza libertà è venuto a cercare una rinascita nella sua antica patria, nel vecchio suolo di Palestina: una rinascita che dovrebbe essere conforme ai bisogni e alle attitudini di una nazione attiva e libera. Il successo di questa impresa dipende da una condizione fondamentale: è indispensabile che il popolo ebraico consacrì volontariamente la sua attività all'agricoltura e all'industria e ciò comporta niente meno che una completa rivoluzione di costume. Fin dall'inizio della colonizzazione, questa riconversione d'attività ha avuto una grandissima ampiezza e soprattutto la gioventù è ritornata in gran numero alla terra.(...)

Possibilità economiche

Un tempo la Palestina fu una terra fertile. Tuttavia, l'abbandono del suolo durante parecchi secoli ha considerevolmente impoverito le potenzialità economiche del paese, e solo un lavoro accorto e di lunga durata, unito a un investimento sufficiente di capitali, potrà restituirgli la prosperità agricola. Questo, al pari della trasformazione industriale dei prodotti agricoli e delle ricchezze naturali del paese, è determinante per il consolidamento di quei fattori economici capaci di generare una feconda attività. Dal punto di vista economico, la situazione geografica della Palestina, ai confini dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, ne aveva già fatto nell'antichità un importante centro di commercio e di transito. Senza dubbio, con il progressivo sviluppo tecnico dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, il paese offrirà nuovamente possibilità economiche notevoli.

Struttura geografica

Per quel che riguarda la struttura del suolo, la conformazione generale della Palestina è caratterizzata da tratti di altopiano molto marcati che attraversano il paese dal sud al nord e che, in una sola parte, sono tagliati da una depressione occidentale. Questi tratti iniziano ad ovest della linea costiera e più

lontano, verso est, sono contraddistinti dall'alternanza di pianure e di catene montuose; alla vasta pianura che si stende da sud a nord lungo la costa, succedono i massicci montuosi della Giudea, della Samaria e della Galilea, seguiti poi dalla profonda depressione del Mar Morto e la Valle del Giordano ed ancora, ad est, dalla catena montuosa composta dai massicci transgiordanici di Moab e d'Ammon. La depressione, che da ovest ad est taglia il massiccio montuoso, comincia dalla Baia di Haifa e si prolunga attraverso le pianure di Kischon, Meggido e Esdraelon. I terreni più fertili e più favorevoli all'insediamento delle colonie si trovano principalmente nella regione delle pianure, dove gli Ebrei hanno particolarmente concentrato la loro attività agricola.

Paesaggio

Il paesaggio è al tempo stesso caratteristico e impressionante, soprattutto nella regione montuosa. Le montagne sono completamente disboscate e tagliate da profondi *wadis* (valli incastrate nelle montagne nelle quali l'acqua scorre soltanto nella stagione delle piogge). Una strana impressione di potenza si sprigiona dalla loro massa gigantesca; esse dominano il paesaggio con il loro profilo altero, reso più accentuato dal disboscamento. La cruda luce del sole orientale, la magia dei colori che accompagnano l'aurora ed il crepuscolo e l'infinita diversità delle tinte, a seconda dell'atmosfera e della stagione, arricchiscono ulteriormente la grandezza di questi massicci spogli e di questo paesaggio eroico.

Istituzioni di colonizzazione sionista e altre

L'Organizzazione sionista, oggi l'Agenzia Ebraica per la Palestina, ha creato per l'acquisto, l'amministrazione e lo sviluppo del suolo diverse istituzioni di cui noi vogliamo citare solo le principali. Le colonie agricole dell'Organizzazione sionista, alcune città giardino suburbane e quartieri operai sono stati costruiti su terre acquistate dal Fondo Nazionale Ebraico. Il Fondo Nazionale Ebraico è una delle due grandi istituzioni colonizzatrici che raccoglie le donazioni del popolo ebraico, con lo scopo di acquistare terreni che diventano sua proprietà inalienabile. Dopo i lavori di miglioramento che esso stesso effettua, cede gli stessi terreni a gruppi di coloni o a coloni singoli, secondo il sistema degli affitti ereditari; per questo modo di operare e per i principi che fondano la base della sua organizzazione, esso è non soltanto un'istituzione di riforma fondiaria nel senso ideale del termine, ma anche un'impresa che, avendo così risolto la questione fondiaria, getta le prime ed importanti basi necessarie a garantire il successo di una sana politica urbanistica.

La seconda istituzione sionista di colonizzazione è il Fondo Nazionale di Ricostruzione, la cui cassa è alimentata da donazioni particolari e da contributi volontari degli Ebrei residenti nei paesi esteri. I capitali provenienti da questo fondo servono principalmente a chiudere il bilancio dell'Organizzazione sionista, cioè l'Agenzia Ebraica, e a sostenerne l'attività educativa e coloniz-

zatrice. Ricordiamo qui, in accordo con quanto precede, che alla fine del marzo 1931, il Fondo Nazionale Ebraico aveva investito circa 226 milioni di franchi e il Fondo Nazionale di Ricostruzione circa 570 milioni di franchi.

La realizzazione dell'azione colonizzatrice, soprattutto nel suo settore più importante, la colonizzazione agricola, spetta all'Agenzia Ebraica per la Palestina e più particolarmente ad uno dei suoi reparti: il Comitato esecutivo per la colonizzazione agricola. Benché ciò esuli dall'ambito di questo rapporto, vogliamo tuttavia menzionare che oltre all'Organizzazione sionista, esistono altre istituzioni che esercitano con successo la loro attività colonizzatrice in Palestina. Fra queste la Jewish Colonisation Association, fondata a Parigi dal barone Edmond de Rothschild, è senz'altro la più importante. Questa istituzione, che ha cominciato il suo lavoro già molto tempo prima della Guerra, ha fondato numerose colonie agricole che sono ora in piena attività o in crescente sviluppo. Esistono anche diverse colonie agricole o urbane che devono la loro esistenza, in tutto o in parte, all'iniziativa privata.

Possibilità dello sviluppo urbanistico in Palestina

Nel suo insieme, la Palestina offre eccellenti possibilità tecniche di sviluppo urbanistico. Nei paesi continentali, gli errori commessi nell'organizzazione delle città, soprattutto durante l'ultima metà del XIX Secolo, aumentano notevolmente le difficoltà dei compiti di intervento. Spesso è necessario affrontare dei difficili e costosi lavori di steramento, prima di poter porre le basi di una sana ed economica politica di pianificazione. Ciò naturalmente non vale nel caso della fondazione di colonie *ex-novo*. In Palestina, lo sviluppo delle colonie urbane ed agricole procede sotto i migliori auspici, perché qui non dobbiamo fare i conti con errori precedentemente commessi, ma edificiamo in gran parte su una terra ancora vergine. Tuttavia, dobbiamo insistere sul fatto che l'organizzazione delle colonie sioniste in Palestina impone all'urbanistica degli enormi lavori preliminari, sui quali vengono ad innestarsi problemi e compiti nuovi e difficoltà ancora più insolubili dal momento che non ci si può appoggiare né su studi precedentemente svolti, né su esperienze già fatte in altri paesi in materia di colonie agricole moderne. Avremo l'occasione di ritornare su queste condizioni speciali che amplificano ulteriormente l'interesse del compito da svolgere.

Campo d'azione

Nel 1920, dopo la mia partenza dalla Norvegia dove avevo preso parte a degli importanti lavori urbanistici, mi recai in Palestina su invito dell'Organizzazione sionista. Trovai in quel paese un vasto campo d'azione che andava espandendosi di anno in anno. A quell'epoca, si procedeva principalmente alla costruzione di città giardino suburbane, di colonie agricole e di lavori architettonici; più tardi vennero ancora ad aggiungersi i problemi di quei terreni che, per la



1



2



3

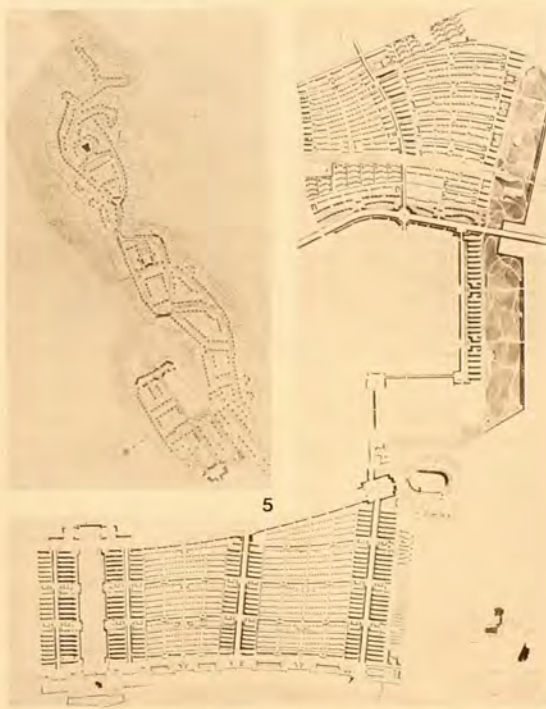
1. R. Kauffmann, Progetto per la Città giardino suburbana di Talpioth, Gerusalemme, 1924: veduta del modello.

2.3. R. Kauffmann, Progetto per la Città giardino suburbana di Beth Hakerem, Gerusalemme, 1922: prospettiva e planimetria di una zona residenziale.

Gerusalemme, 1922: prospettiva e planimetria di una zona residenziale.



4



5

4.5. R. Kauffmann, Piano urbanistico per la Baia di Haifa, 1924 c.: planimetria generale e progetto per la Città giardino suburbana di Hadar.

6. A. Klein, Piano per un quartiere suburbano nella Baia di Haifa, 1937.

Baia di Haifa, 1937.

loro stessa natura, erano destinati a servire da ubicazione a delle colonie urbane.

Mi permetterò ora di parlare di queste diverse specie di colonie e in modo particolare delle colonie agricole dell'Organizzazione sionista.

Città giardino suburbane e città operaie

Ad eccezione delle città operaie, le città giardino suburbane in Palestina devono quasi tutte la loro esistenza all'iniziativa privata. La fondazione di parecchie di queste ultime ha luogo su una base cooperativa e, solo in seguito la proprietà del suolo passa, nella maggior parte dei casi, agli abitanti delle colonie stesse.

La realizzazione delle città giardino non presenta problemi particolari e, di conseguenza, non ci soffermeremo a lungo a trattarne. A causa del carattere fortemente individualista del cittadino ebreo, non è stato possibile costruire in serie edifici con lo stesso tipo d'abitazione; nella maggior parte dei casi, si è dovuto procedere alla costruzione di abitazioni isolate unifamiliari e a volte, ma più raramente, anche di abitazioni bifamiliari. D'altra parte, si può segnalare come vantaggio che il terreno previsto per questo tipo di colonie appartiene a delle organizzazioni di utilità pubblica che, all'inizio, ne esercitano l'amministrazione; così è possibile prevedere, nella ripartizione dei terreni, degli spazi liberi riservati a edifici o a scopi di utilità pubblica come scuole, ospedali, ecc. Le spese d'acquisto minime di questi terreni sono aggiunte al prezzo di vendita degli altri terreni, proporzionalmente alla loro estensione. Nella maggior parte dei casi, la comunità dei coloni si prende a carico l'organizzazione e la manutenzione dei parchi e dei pubblici passeggi. In questo modo si possono riservare alle funzioni comunitarie i luoghi meglio situati, per esempio, le cime di colline per degli edifici pubblici e i terreni piani per dei campi sportivi e da gioco. Vorrei aggiungere, per inciso, che è particolarmente importante, nella progettazione di ogni tipo di costruzione in Palestina, fare attenzione a che non si ostacoli l'aerazione prodotta dal vento fresco dell'ovest che, anche nella stagione calda, è il più efficace fattore naturale di raffreddamento.

Ecco alcuni esempi di città giardino suburbane.

Talpioth, vicino a Gerusalemme

Questa città giardino suburbana di Gerusalemme s'innalza a sud della città, su una collina che domina ad ovest la strada di Betlemme; il cono ovale della cima della collina, da cui si scopre un magnifico panorama su Gerusalemme, con la Piazza del Tempio, il Massiccio di Giudea, la Valle del Giordano, il Mar Morto, le montagne di Moab e d'Amon, al di là del Giordano, sarà coronato dalla costruzione di importanti edifici pubblici: la Casa del popolo, la scuola, la sinagoga e il parco adiacente. Delle strade circolari e parallele circondano la collina. Delle scalinate, affiancate da nastri di vegetazione, conducono agli edifici pubblici, ai quali danno ugualmente accesso due strade ai lati delle scalinate.

Beth Hakerem, vicino a Gerusalemme

La città è disposta in un modo molto simile a Talpioth. La cima della collina meridionale è coronata dagli edifici già costruiti del seminario ebraico per istitutori, con una scuola modello annessa; delle strade circolari e un gruppo di costruzioni sono disposte a cerchio intorno alla montagna; un parco è tracciato in un vallone più fertile e, all'estremità inferiore di questo parco, è situato un terreno da gioco. Le case sul lato a monte della strada sono arretrate rispetto alla strada stessa; le case poste sul lato a valle della strada affacciano invece direttamente sulla stessa. Grazie a questa disposizione, sono preservate sia la vista che la ventilazione da ovest.

Città giardino suburbane di Haifa

Sono già stati acquistati vasti terreni per la costruzione di città giardino suburbane sul Monte Carmelo, situato nei pressi di Haifa, il futuro porto marittimo della Palestina. Le città giardino suburbane di Hadar-Hacarmel (Gloria del Carmelo) e di Bath-Galim (Figlia delle Onde) — quest'ultima in riva al mare — sono già edificate; alcune altre sono in via di realizzazione. Le zone più elevate di questi terreni sono state in generale destinate alla costruzione di abitazioni e di giardini, mentre i fianchi della montagna e le valli sono riservate al rimboschimento e serviranno da parchi pubblici. In molti casi, la superficie consacrata a degli scopi di pubblica utilità raggiunge il 40% e perfino il 50% della superficie totale.

Colonie operaie

Il problema delle abitazioni popolari, il cui aspetto più importante è rappresentato dalla costruzione di colonie operaie, ha appena trovato un inizio di soluzione. Prima di tutto, bisogna qui ricordare che il Fondo Nazionale Ebraico ha designato un terreno di circa 300.000 metri quadrati a nord di Haifa, vicino alla costa, per la costruzione di una di queste colonie operaie. La prima fase di realizzazione della colonia operaia che copre un terreno di 200.000 metri quadrati, sta ora per essere iniziata. (...)

Pianificazione regionale

Per quel che riguarda i terreni di proprietà agricole unitarie, non abbiamo potuto tracciare fino ad oggi che un piano regionale del territorio compreso tra Haifa e Acco, conosciuto sotto il nome di Baia d'Haifa, i cui terreni sono in gran parte proprietà ebraica (principalmente del Fondo Nazionale Ebraico). Questo piano, da me tracciato nel 1926, ha dovuto essere modificato perché nel frattempo il Governo britannico ha intrapreso la costruzione del porto di fronte all'antica città di Haifa. (...)

Colonie agricole dell'Organizzazione sionista

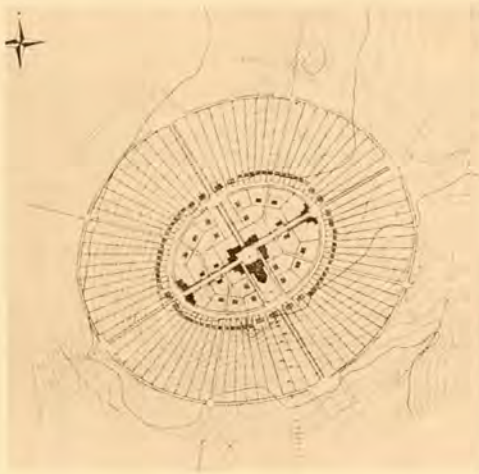
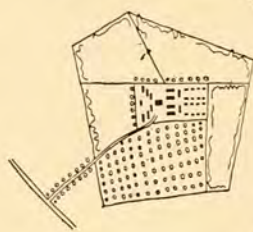
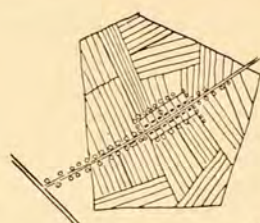
I problemi più ardui posti all'Organizzazione sionista furono quelli relativi alla colonizzazione agricola, e si rivelarono non privi di conseguenze sulla tecnica urbanistica che presiede alla costruzione delle colonie. Non potremmo sottolineare meglio l'importanza di tali questioni che citando

una dichiarazione di A. Ruppin, direttore del Dipartimento di Colonizzazione agricola dell'Organizzazione sionista da circa vent'anni: *Fin dalle origini del Movimento nazionale ebraico, fu riconosciuto che l'agricoltura dovesse costituire la base economica per l'immigrazione ebraica in Palestina.* Al di fuori della Palestina, la popolazione ebraica è simile, dal punto di vista professionale, ad una piramide la cui larga base si compone di commercianti, di impiegati del commercio e intermediari. Vengono poi gli industriali, le libere professioni (medici, avvocati, ingegneri, professori, giornalisti, artisti) e gli operai (principalmente sarti, calzolari, lattonieri, vetrai, orafi); soltanto sulla stretta cima della piramide s'incontrano dei lavoratori industriali e dei coltivatori. Ciò va assolutamente contro le necessità della Palestina, se pensiamo che l'agricoltura deve diventare la base della vita economica della nazione; ciò che al di fuori della Palestina rappresenta la sommità della piramide, deve qui diventarne la base. Ciò comporta un cambiamento radicale delle occupazioni, che in se stesso è estremamente difficile e lento. Esso è ancor più difficile nel nostro caso, in cui deve marciare di pari passo con il radicamento in un altro paese, con l'assuefazione a un altro clima e ad un'altra lingua. (...)

Un'altra difficoltà per l'architetto urbanista consisteva nell'assenza di qualsiasi studio approfondito sulle colonie agricole. In tutto il mondo l'organizzazione urbanistica di queste colonie era stata lasciata più o meno al caso. Non esistevano praticamente che due tipi di colonie agricole moderne: il villaggio agglomerato e il villaggio a fattorie sparse. Il primo tipo era predominante. Fenomeno negativo comune a entrambi i tipi di villaggio consisteva nel fatto che il loro sviluppo e la loro espansione avveniva al di fuori di un specifico piano, cosa che in seguito provocava seri inconvenienti, soprattutto dal punto di vista economico, sociale e del traffico. Ci siamo trovati in Palestina di fronte alla necessità di creare un tipo assolutamente nuovo di colonia agricola, il più possibile rispondente alle esigenze dell'agricoltura moderna, dell'economia, dell'igiene, della vita sociale e delle condizioni particolari della Palestina. Inoltre dovevamo fare attenzione a che le nostre colonie fossero in grado di resistere abbastanza facilmente a eventuali attacchi. La scelta del sito per la fondazione della colonia era molto importante; tale sito doveva essere possibilmente baricentrico alle terre coltivate della colonia al fine di abbreviare i tempi di spostamento dei coloni. Era anche auspicabile che la colonia fosse situata su un terreno rialzato, perché tale posizione assicurava ai coloni un'abitazione sana, la vista sulle loro piantagioni e anche una minima possibilità di difesa.

Struttura sociologica

La nostra attività colonizzatrice è segnata da un carattere sociologico molto marcato dovuto alla formazione etica dei coltivatori ebrei. Non solo essi sono fortificati nel loro compito da una chiara volontà di lavoro e dalla coscienza che il loro contributo costi-



1. Carta delle colonie sioniste, 1935. 2. Veduta della Colonia PICA «Beniamina», primi del XX sec.

3. Tipi urbanistici delle colonie agricole sioniste: 3. Colonia PICA (conduzione individuale); 4. Co-

lonia di tipo kwuzah (conduzione collettivistica).



5.6.7 R. Kauffmann, Colonia di tipo moshav (conduzione cooperativa) di Kfar Nahalal, 1921:

pianta, prospettiva di progetto e di realizzazione. 8.9. R. Kauffmann, Colonia moshav di Kfar Je-

cheskiel, 1924 c.: prospettiva di progetto e di realizzazione.

tuisce la base della colonizzazione nazionale, ma, più che qualunque altra fascia di popolazione, essi sono sostenuti dalla profonda convinzione che la resurrezione del popolo ebraico potrà imporsi solo attraverso una rinascita spirituale. Di conseguenza è naturale che le questioni di etica sociale giochino qui un ruolo importante. Nei due principali tipi di colonie, tanto nel *moschaw owdim* (villaggio dei lavoratori) che nello *kwuzah* (colonia cooperativa), queste forze motrici sono continuamente in azione. In tutte le colonie, il terreno appartiene alla comunità, all'intero popolo ebraico, cioè al Fondo Nazionale Ebraico.

I due tipi di colonie agricole

I due diversi tipi di colonie sono, come ho già detto, il *moschaw owdim* (villaggio di lavoratori), che può essere paragonato ad un villaggio rurale, e il *kwuzah* (colonia agricola cooperativa) che è simile ad una grande fattoria. Il *moschaw owdim* è una colonia agricola composta di fattorie distinte. In questo caso, si tratta di lavoro individuale, tuttavia organizzato il più possibile su basi cooperative. Così l'acquisto di ogni prodotto esterno necessario alla comunità si fa cooperativamente, allo stesso modo che la vendita dei prodotti agricoli. Tutte le macchine agricole indispensabili alla coltura sono di proprietà comune della colonia. Il principio del lavoro individuale è stato liberamente stabilito dai coloni, al fine di evitare sia l'impiego di manovalanza salariata che ogni possibile sfruttamento del lavoro. Per esempio, in caso di malattia, un colono riceve, secondo una rotazione stabilita, l'aiuto dagli altri membri della colonia. Il *kwuzah*, cioè colonia agricola cooperativa, è una comunità di lavoratori in cui tutto è proprietà comune. Ad ogni famiglia, cioè marito e moglie, è concessa nelle case collettive una stanza che serve nello stesso tempo da camera da letto e da abitazione. I bambini vivono in case dell'infanzia costruite appositamente per questo scopo. Lo spazio centrale è riservato al refettorio comune e alle dipendenze.

Le basi economiche di tutte queste colonie sono, a seconda della natura del terreno, sia la coltivazione mista, sia la coltura intensiva del suolo. La coltivazione mista comprende l'allevamento di volatili e di bestiame, la produzione di prodotti caseari, la coltura di ortaggi, la piantagione di alberi da frutta, i lavori dei campi e il rimboschimento. La coltura intensiva, che è sempre praticata su dei terreni ben irrigati, comprende piantagioni di banane, vigne per la produzione di vini e di uve da tavola e, soprattutto, agrumi di arance, pompelmi, limoni, orti e colture di foraggio. (...)

Nahalal

Kfar Nahalal, o «Villaggio lodato», è stato il primo *moschaw owdim* costruito nel 1921 in Palestina secondo i principi dell'urbanistica moderna. Esso si trova in cima ad una collina ovale, in mezzo alle coltivazioni. L'impianto urbanistico è concepito in modo tale che la vita economica e sociale s'intensifichi man mano che ci si avvicina al centro, dove s'innalzano i principali edifici

della cultura e dell'economia. Così, in questo luogo si trovano riunite, sotto il segno della cooperazione, tutte le attività di ordine pratico o intellettuale della comunità. Poi vengono, situati lungo la strada circolare, gli edifici rurali individuali. Questi sono disposti in modo tale che la fattoria propriamente detta, con la casa d'abitazione, le stalle, ecc., risulta affacciata sulla strada, mentre i giardini di colture intensive la circondano. A queste colture intensive si ricollegano infine quelle estensive (i campi e le colture boschive). Gli edifici pubblici previsti al centro della colonia sono principalmente il caseificio centrale, una filiale della cooperativa di acquisti e di vendite dell'Associazione generale degli operai ebrei, la rimessa per le macchine, il garage e i laboratori centrali, il serbatoio dell'acqua e infine, raggruppati insieme, gli edifici destinati a dei fini educativi, cioè la casa del popolo, comprendente una sala di rappresentazioni, la scuola, il giardino d'infanzia, un'ambulanza o un piccolo ospedale, dipendente dalla cassa di malattia dell'Associazione generale degli operai ebrei in Palestina, un albergo, ecc. Alla casa del popolo è annesso un parco centrale e anche la scuola possiede un vasto giardino, una parte del quale viene usata per l'istruzione agricola dei bambini. Il centro pubblico che, per sua stessa natura, è anche il centro del traffico, è collegato a tutte le altre zone della colonia mediante strade radiali. Nahalal possiede oggi 71 famiglie di coloni, il che rappresenta un numero totale di 409 anime. (...)

Sono stati creati altri villaggi seguendo i principi che hanno presieduto alla costruzione di Nahalal: Kfar-Jecheskiel (Villaggio di Jecheskiel), con strade circolari che portano dal villaggio alla stazione e alle colonie vicine. Kfar-Chitin (Villaggio del frumento) è situato in cima ad una collina sulla riva occidentale del Lago di Tiberiade. Per questa colonia è stata per la prima volta prevista la concentrazione dei diversi edifici delle fattorie, (comprendenti casa di abitazione, stalla per le vacche, cortile, stia per pulcini e depositi), concentrazione che in seguito è stata adottata ovunque in modo sistematico. Kfar-Jehoschua (Villaggio di Josua) è localizzato nell'Emek-Jesreel. Kfar-Gideon (Villaggio di Gideon) è l'unico villaggio che, a causa delle condizioni del sito, sono stato costretto a disporre ai lati di un'arteria di traffico di lunga distanza che attraversa la colonia da parte a parte. Per il traffico locale sono state realizzate due strade parallele all'arteria principale e separate da questa da due filari di alberi; soltanto in tre punti, al centro, all'entrata e all'uscita, le strade sono intersecate da passaggi trasversali. Questa disposizione separa il traffico di transito dal traffico locale e allontana la possibilità d'incidenti.

Il «kwuzah», colonia cooperativa agricola
Bisogna distinguere due tipi di *kwuzah*, il piccolo *kwuzah* dimensionato per circa 30 famiglie di agricoltori e il grande *kwuzah* esteso fino a 120 famiglie circa.

Il bestiame di ogni famiglia comprende 4 vacche da latte e circa 150 galline ovaiole. Queste cifre valgono ugualmente per le *mo-*

schaw owdim. Così, l'insieme del bestiame per un *kwuzah* di 30 famiglie ammonta a 120 vacche da latte, più 2 o 3 tori, circa 4.500 galline ovaiole e un numero corrispondente di pulcini.

Sceglierò come esempio il *Kwuzah de Gewra*, o Gruppo della collina: qui, intorno al cortile della fattoria, si stendono a nord, l'aia; a ovest le stalle, la scuderia e il granaio; a sud i laboratori, la rimessa delle vetture e delle macchine; all'ingresso il refettorio e la cucina ed a ovest, le case per gli abitanti e i bambini. Gli edifici destinati a ospitare gli abitanti o il bestiame, devono sempre essere costruiti sull'asse principale sud-nord, in modo da sfruttare la buona aerazione del vento fresco che soffia da ovest. Gli edifici di abitazione sono situati ad ovest, le stalle ad est, affinché gli odori e le mosche delle stalle vengano allontanati dal vento da ovest e non infastiscano gli abitanti.

Kinereth, sul Lago di Tiberiade, costituisce un altro esempio di piccolo *kwuzah* con gli edifici di abitazione situati in cima ad una collina poco elevata, mentre il cortile centrale e gli edifici che servono al lavoro agricolo si trovano su un terreno piano ai piedi di questa collina.

Ain Charod e Tel-Josef sono due grandi *kwuzah*, situati sul versante sud della collina di Kumie, nel centro dell'Emek Jesreel. Ciascuna di queste colonie costituisce un insieme indipendente, organizzato seguendo dei principi economici molto rigidi. Dai due lati delle piazze centrali, partono delle strade che si dirigono verso le abitazioni e i campi. Le stalle, i laboratori e i refettori sono installati lungo l'asse principale sud-nord, a ovest le abitazioni per i coloni e i bambini, a est le fattorie avicole con le incubatrici e le cassette per i pulcini. La collina sarà coronata dalla costruzione di una casa del popolo e di una scuola, comuni a tutte le colonie di Emek-Jesreel.

Ramath-David, così chiamato dal nome di David Lloyd George, è una doppia colonia comprendente due piccoli *kwuzah*, situata su un'ondulazione di terreno, non lontano da Nahalal. Anche qui gli edifici di abitazione si trovano a ovest; ad est, le stalle e le scuderie, alle quali è annessa l'aia.

Laboratori di ricerche agricole e scuole-fattorie

Al di fuori delle colonie agricole già menzionate, l'Organizzazione sionista ha creato anche altri edifici destinati a scopi agricoli. Tale è per esempio il Laboratorio centrale di ricerche agricole a Rechoboth, vicino a Tel Aviv, che ha sedi decentrate in altre regioni del paese.

R. Kauffmann, *Aménagement des colonies juives en Palestine et principalement des colonies agricoles de l'Organisation sioniste*, intervento al «Congresso internazionale sull'urbanistica nelle colonie e nei paesi di latitudine intertropicale», tenutosi a Parigi nel 1931 in margine all'Esposizione coloniale internazionale, e pubblicato in AA.VV., *L'urbanisme aux colonies et dans les pays tropicaux*, Atti del Congresso a cura di J. Royer, Delanyce, La Charité sur Loire 1932, vol. I, pagg. 224-238.



1



2



3

- 1 Sala da pranzo
- 2 Sala di lettura
- 2 Sala di musica
- 3 Torre dell'acqua
- 4 Abitazioni - 1 piano
- 5 Abitazioni - 2 piani
- 6 Case dei bambini
- 7 Giardino d'infanzia
- 8 Dispensario medico
- 9 Segreteria
- 10 Lavanderia
- 11 Panetteria
- 12 Baracche
- 13 Vaccheria
- 14 Granai
- 15 Granai
- 16 Capanne per la covata
- 17 Pollaio
- 18 Incubatrici
- 19 Latteria
- 20 Stalla
- 21 Deposito macchinari
- 22 Stalla per il toro
- 23 Doccia e gabinetti
- 24 Cisterna
- 25 Officina
- 25 Garage
- 26 Ovile
- 27 Concime
- 28 Catzoiaio
- 29 Falegname
- 30 Piscina



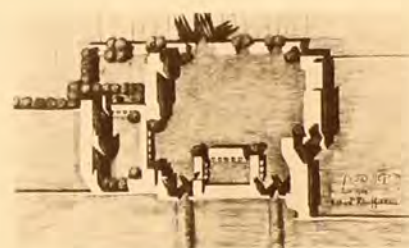
4

1. R. Kauffmann, Colonia moshav di Kfar Chitin, 1924. 2. R. Kauffmann, Colonia moshav di Kfar Adachsim, 1924 c. 3. R. Kauffmann, Colo-

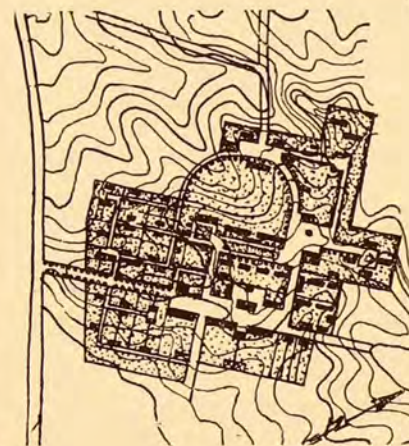
nia agricola di Herzliah, 1920 c. 4. R. Kauffmann, Colonia kibbutz di Maoz Hayim, 1937.



5



6



7

5. R. Kauffmann, Colonia kwuzah di Ain-Charod e Tel Yossef, 1924 c.; 6. R. Kauffmann, Colonia

kwuzah di Ha-Gewah, 1923; 7. R. Kauffmann, Colonia kwuzah di Hulda, 1937.

LIBRI RICEVUTI

710 711.036 URBANISTICA Storia dell'urbanistica: Ventesimo secolo

(45)
ITALIA
Pietrenzo Piazza, *Roma-La crescita metropolitana abusiva*, presentazione di Alberto Benzoni, Officina (Rapporti di ricerca 11), Roma 1982 (45.632)

711.2 Pianificazione regionale, provinciale, comprensoriale

(45)
ITALIA
AA.VV., *L'area metropolitana lombarda tra crisi e sviluppo-Conferenza annuale dell'Istituto*, presentazione di Pier Giuseppe Torrani, IReR, Milano 1982 (45.2)

711.41 Urbanistica: geografia urbana

(45)
ITALIA
AA.VV., *Milano Zona cinque*, a cura di Giorgio Fiorese, Decentramento del Comune di Milano, ICI, Milano 1982 (091) (45.21)
Claudio Lamanna, Franca Pittaluga, *Treviso, la struttura urbana*, prefazione di Gianugo Polesello, Officina (Materiali di storia urbana 3), Roma 1982 (091) (45.36)

711.417 Città giardino, nuove città, città satelliti

(45)
ITALIA
Carlo Alberto Barbieri, Attilio Bastianini, Carlo Caviglia, Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Franco Mellano, Attilia Peano, Enrico Cellino, *Abitare nell'area torinese-proposta di insediamento integrato*, SEPIT, Torino 1981 (45.12)

711.554 Unità funzionali sul territorio: insediamenti industriali

(45)
ITALIA
AA.VV., *Archeologia industriale a Pavia e nella sua Provincia*, mostra 1982, Pavia (Collegio Cairoli), a cura di Antonello e Massimo Negri, Assessorato all'Istruzione, ai Servizi Culturali e all'Informazione dell'Amministrazione Provinciale di Pavia, Pavia 1982 (091) (45.29)

711.555 Unità funzionali sul territorio: aree del sistema sanitario, centri sanitari, centri ospedalieri, ricoveri

(45)
ITALIA
Massimo Mengani, Mariella Ulisse, Paolo Zoppi, *Ambiente e salute - Un modello di pianificazione comprensoriale socio-sanitaria - Il caso della Vallesina USL 10 delle Marche*, il lavoro editoriale, Ancona 1982 (45.67)

711.557 Unità funzionali sul territorio: alberghi, ristoranti

(45)
ITALIA
AA.VV., *Sviluppo turistico e programmazione*, a cura di Nicolò Savarese, promozione del Comune di Mondolfo, Il Ventaglio, Roma 1982 (45.677)

711.7 Infrastrutture di trasporto

(32)
ANTICO EGITTO
Tiziana Baldacci, *I trasporti nell'Antico Egitto*, presentazione di Silvio Curto, Gondrand, Milano 1982 (091)

711.75 Infrastrutture di trasporto: trasporto su ferro

(45)
ITALIA
AA.VV., *In tram-Storia e miti dei trasporti pubblici milanesi*, mostra 1982, Milano (Rotonda della Besana), presentazione di Giacomo Properzi, Electa, Milano 1982 (091) (45.21)

712.25 Landscape: aree verdi urbane

(45)
ITALIA
Maria Campana, *L'Idroscalo - Il Parco Azzurro di Milano nella storia e nel costume dei milanesi*, Assessorato allo Sport, Turismo e Tempo libero della Provincia di Milano, Milano 1982 (091) (45.21)

718 Landscape: cimiteri

(37)
ITALIA ANTICA
Mario Torelli, *Necropoli dell'Italia antica*, fotografie di Toni Nicolini, Touring Club Italiano, Milano 1982 (091)

719 Architettura del paesaggio: conservazione urbana e naturale, centri storici

(45)
ITALIA
AA.VV., *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici*, mostra 1981, Bologna (Sala del '300, Palazzo Marescalchi, Galleria d'arte moderna), a cura di Franco Solmi, Marco Dezzi Bardeschi, Comune di Bologna e Galleria d'Arte Moderna, Bologna 1981 (091) (45.41)
AA.VV., *Ravenna, La biblioteca Classense: I. la città, la cultura, la fabbrica*, mostra 1982, Ravenna (Biblioteca Classense), a cura di Marco Dezzi Bardeschi, Grafis, Casalecchio di Reno, Bologna 1982 (091) (45.47)
Marco Dezzi Bardeschi, *Il monumento e il suo doppio: Firenze*, mostra 1980, Firenze (Museo Mediceo), Alinari, Firenze 1981 (091) (45.51)
Carlo Aymonino, *Quattro scritti e un dibattito*, 1975 - 1981, a cura di Maristella Casciato, Officina (Roma centro storico 1), Roma 1982 (45.632)

720 ARCHITETTURA

72.01 Architettura: estetica e teoria
Henry-Russell Hitchcock, *Lo Stile Internazionale vent'anni dopo*, introduzione di Tim Benton, Zanichelli (TAM 5), Bologna 1982
Ugo La Pietra, *Pro-memoria-Studi, progetti e ricerche per l'uso e la trasformazione della memoria individuale, collettiva ...elettronica*, Katà, Milano 1982

72.035 Storia dell'architettura: Postrinascimento, Neoclassico, Eclettismo

(45)
ITALIA
Roberto Gabetti, *Architettura italiana del Settecento*, in AA.VV., *Storia dell'arte italiana*, parte II, vol. II, Einaudi, Torino 1982

72.035/.036 Storia dell'architettura: Postrinascimento, Illuminismo, Neoclassico, Art Nouveau, Eclettismo/Moderno

(45)
ITALIA
AA.VV., *Atti del Congresso Internazionale di Studi su «Raimondo D'Aronco e il suo tempo»*, congresso 1981, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1982
AA.VV., *Impresa Gadola*, Meroni, Milano 1982 (45.21)

72.036 Storia dell'architettura: Ventesimo secolo

AA.VV., *La modernité ...un projet inachevé-40 architectes*, mostra 1982, Paris (Ecole nationale supérieure des Beaux-Arts), a cura di Paul Chemetov, Jean-Claude Garcias, Moniteur, Paris 1982
Kenneth Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, revisione di Attilio Pracchi, Zanichelli, Bologna 1982
Bruno Zevi, *Erich Mendelsohn*, Zanichelli (Serie di architettura 11), Bologna 1982

(439.1) UNGHERIA

Jenő Szendrői, Lajos Arnóth, József Finta, Ferenc Merényi, Elemér Nagy, *Neue Architektur in Ungarn*, Corvina, Budapest 1978

(45)
ITALIA
Cesare De Seta, *Albini-Helg-La Rinascente*, Abitare/Segesta (Il progetto di architettura 2), Milano 1982
Leonardo Fiori, *Giovanni Muzio - Il Palazzo dell'Arte*, Abitare/Segesta (Il progetto di architettura 3), Milano 1982
Fulvio Irace, *Precursors of Postmodernism-Milan 1920-30s*, mostra 1982, New York (The Architectural League), prefazione di Emilio Ambasz, Gajani, Milano 1982 (45.21)

725.4 Edifici per l'industria

(45)
ITALIA
Carlo Olmo, *Industria e territorio: il problema dell'edilizia industriale*, in AA.VV., *Storia dell'arte italiana*, parte II, Vol. III, Einaudi, Torino 1982 (091)

727.7/8 Musei e gallerie d'arte/Biblioteche

(45)
ITALIA
AA.VV., *Istituzioni e cultura-Proposte per un cantiere*, Assessorato alla Cultura del Comune di Bologna, Bologna 1982 (45.41)

378.972 INSEGNAMENTO DELL'ARCHITETTURA

(45)
ITALIA
AA.VV., *Progettare nella periferia torinese - Un'esperienza didattica, 1980-1981*, a cura di L. Bazzanella, A. Isola, C. Gianmarco, R. Rigamonti, Celid, Torino 1982 (45.12)

610.736.8 MEDICINA: TRATTAMENTO PSICHIATRICO

(45)
ITALIA
AA.VV., *Inventario di una psichiatria*, mostra 1981, Roma (Palazzo Braschi), presentazione di Renato Nicolini, Electa, Milano 1981 (091)

743.83 DISEGNI E SCHIZZI DI PAESAGGI

(73)
STATI UNITI
Paul Goldberger, *Richard Haas-Architettura d'illusione*, presentazione di Gillo Dorfles, Silvana, Milano 1982

75.01 PITTURA: ESTETICA E TEORIA

(45)
ITALIA
Rossana Bossaglia, Simonetta Coppa, Laura Meli Bassi, *Disegni dei Ligari, dalle collezioni del Museo Valtellinese di Storia e d'Arte di Sondrio*, mostra 1982, Sondrio, Stefanoni, Lecco 1982 (091) (45.25)

779 FOTOGRAFIA: COLLEZIONE

(45)
ITALIA
Gabriele Basilico, *Milano ritratti di fabbriche*, testi di Marco Romano e Carlo Bertelli, Sugarco, Milano 1981 (091) (45.21)
Raffaele Casella, Valerio Castronovo, Walter Fontana, Gian Maria Gos-Pietro, Giuseppe Macosu, Romano Prodi, Giuseppe Turani, *Brianza bella - L'Industria al servizio della società - 1902-1982: Ottantesimo di fondazione*, Associazione industriali di Monza e Brianza, Monza 1982 (091) (45.21)
Renzo Bresciani, *Il Garda nell'archivio fotografico Negri-Duecentoquaranta immagini del fotografo Giovanni Negri*, mostra 1979, a cura del Sistema bibliotecario Alto Garda, Grafo, Brescia 1979 (091) (45.26)

L'ECO DELLA STAMPA*

Servizio ritagli da giornali e riviste

dal 1901
documenta
artisti e scrittori
sulla loro attività

Per informazioni telefonare a
L'ECO DELLA STAMPA
Tel. (02) 710181 723333 7490625

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO



IN
ITALIA E
NEL MONDO

FILIALI ● AFFILIATE ○ UFFICI DI RAPPRESENTANZA ■ PARTECIPAZIONI □

**l'utile e il dilettevole
della tua città**



in casa tua con le Pagine Gialle



Quattro miliardi fra topi e ratti: quanto la popolazione della terra!

*malattie — sottratto cibo a 200 milioni di persone
— che fare — quali prodotti usare*

Quattro miliardi di topi in tutto il mondo: un numero impressionante, destinato a crescere in modo vertiginoso entro pochissimi anni. Perché ci si deve preoccupare?

Forse non tutti sanno quali sono le tragiche conseguenze di questa presenza.

Malattie gravissime, infezioni cutanee, una perdita netta di alimenti pari a 33 milioni di tonnellate.



Il manifesto qui riportato fa parte della campagna pubblicitaria di Pubblicità Progresso.

Ogni ratto insomma divora dai 12 ai 18 Kg. di cibo all'anno.

Senza contare gli alimenti inquinati e resi quindi inutilizzabili dai suoi escrementi: 150 Kg. l'anno.

Recenti calcoli hanno dimostrato che i topi

tolgono cibo a più di 200 milioni di persone ogni anno.

Che fare allora? Come difendersi da questi pericolosi nemici della collettività?

Non si deve dimenticare che, sospettosi per natura, i topi vivono in un continuo stato di all'erta e di conseguenza difficilmente si fanno sorprendere.

Inoltre, grazie alla loro straordinaria prolificità riescono a rifarsi molto facilmente delle perdite subite.

(Pensate, in un anno una sola coppia produce fino a 500 topi!!!).

Detto questo, risulta più chiaro perché è necessario affrontare questo pericolo in modo razionale mettendo a punto una lotta seria e programmata.

Inutile pensare di dare battaglia ai roditori con strumenti primitivi e rudimentali come le trappole o il vischio...

È necessario affrontarli con prodotti sofisticati e potenti, studiati appositamente per batterli definitivamente: i rodenticidi.

Formulati contenenti principi attivi caratterizzati da azione tossica specifica verso varie specie di ratti, topi, ecc...

Già da molto tempo le aziende più sensibili a questo problema hanno messo a punto diversi tipi di prodotti che si differenziano fra di loro per caratteristiche e proprietà, ma che a grandi linee sono molto simili.

Si tratta di prodotti specifici detti "anticoagulanti" che hanno la proprietà di far morire il ratto non sul luogo della ingestione, ma bensì all'aria aperta.

Fra questi segnaliamo "Ratak", un moderno rodenticida messo di recente sul mercato dalla Ici Solplant, in grado di distruggere ratti e topi compresi quelli resistenti ai comuni anticoagulanti.

La lotta ai topi è una cosa seria, ed è giusto affrontare questo pericolo in modo serio e scientifico.

Fatevi pubblicità su un best seller.

Non c'è alcun dubbio: con una tiratura di 18 milioni di volumi le Pagine Gialle sono il vero best-seller dell'informazione. Questo significa che chi vuole farsi trovare ha nelle Pagine Gialle lo strumento più sicuro. Gli spazi pubblicitari permettono a chi vi cerca di trovare velocemente tutte le informazioni di cui ha bisogno.

Comporre il vostro annuncio è facile: potete farlo voi stessi come preferite o utilizzare la consulenza SEAT.

E potete segnalare la vostra attività in tutte le categorie e le città in cui vi interessa comparire. Chi cerca un'azienda, un negozio, un prodotto, un artigiano, un servizio, cerca sulle Pagine Gialle: è per questo che essere sulle Pagine Gialle è per voi la pubblicità più efficace che ci sia.

E la campagna pubblicitaria di quest'anno ne allargherà di sicuro ulteriormente l'uso, anche perchè il personaggio protagonista, Pippo Baudo, è particolarmente adatto a parlare di questo problema a tutto il pubblico.



Pagine Gialle.
Il vostro nome a chi lo sta cercando.



**PAGINE
GIALLE**

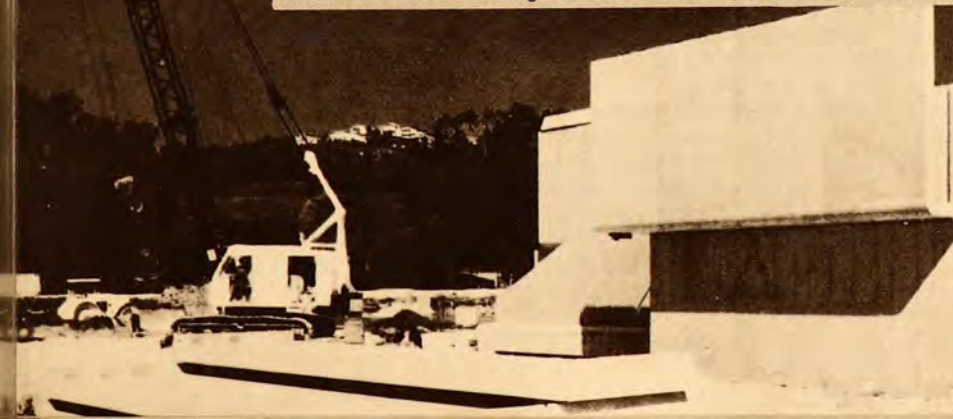


GRASSETTO COSTRUZIONI S.P.A.

Sede sociale e Direzione generale: PADOVA - Riviera Paleocapa 70 - Tel. 049/660322 (cinque linee) - Telex 430119 GRASPD I

Uffici: ROMA-EUR - Viale Poggio Fiorito 27 - Tel. 06/5925646 (cinque linee) - Telex 611478 GRASRM I

Uffici: MILANO - Via Inverigo 4 - Tel. 02/3083741 (cinque linee) - Telex 331139 GRASMI I



La ELSAG:

una realtà dell'Industria elettronica italiana nel campo dei controlli di processo

Una lunga tradizione contraddistingue la ELSAG nel campo dei controlli automatici. Il patrimonio di competenze e conoscenze acquisite è basato su esperienze che risalgono ai primi decenni del secolo, mentre le capacità di base nel settore dei controlli di processo, nel senso più comune del termine, iniziano a svilupparsi negli anni '50. Alla fine degli anni '60 la Divisione Servosistemi ed elettronica della SAN GIORGIO, avendo via via acquistato maggiore importanza, in correlazione con l'applicazione dell'elettronica ad un sempre più ampio spettro di prodotti, diviene un'azienda con competenze e attribuzioni specifiche. Nasce così la ELSAG, ultima discendente della vecchia SAN GIORGIO fondata nel 1905.

La ELSAG, con le competenze fin qui acquisite, si pone all'avanguardia nel campo dei controlli automatici dei processi industriali.

Quando si parla di processi industriali controllati automaticamente, si pensa subito ai grandi processi di tipo chimico, petrolchimico, siderurgico, cartario; questi infatti sono stati i primi a beneficiare del controllo automatico eseguito per mezzo di elaboratori elettronici in quanto l'alto costo del calcolatore, alle sue prime apparizioni negli anni cinquanta, ne permetteva l'utilizzazione solo in impianti molto grandi e di notevole valore; impianti per i quali fermate e cattiva qualità del prodotto finale si ripercuotono sul risultato economico dell'azienda.

I rapidi progressi, iniziati negli anni cinquanta, nell'elettronica ed in particolare nei calcolatori hanno reso possibile l'estensione dell'uso degli elaboratori elettronici per il controllo di quasi tutti i processi industriali, semplici o complessi che siano.

L'avvento del minicalcolatore e più recentemente quello del microelaboratore hanno rivoluzionato la metodologia dei sistemi di controllo automatico la cui teoria è attualmente fondata sui concetti di controllo decentralizzato e supervisione centralizzata.

In linea con gli sviluppi indicati la ELSAG dispone oggi di ampie competenze e riconosciute capacità nei seguenti settori di applicazione:

- Sistemi di controllo dei processi di produzione di energia elettrica
- Sistemi di controllo dei processi di fabbricazione meccanica
- Sistemi di automazione del trattamento delle corrispondenze
- Sistemi di riconoscimento di forme applicati ai servizi

La ELSAG è l'unica società nazionale in grado di offrire l'intera gamma degli apparati necessari per l'automazione e la regolazione delle centrali elettriche, ed in particolare sistemi di controllo di turbina e di caldaia e sistemi di supervisione dell'intera centrale elettrica.

In questo tipo di processi il controllo dei singoli componenti viene eseguito in maniera decentralizzata ma, se necessario, anche integrando fra loro gli apparati di controllo, come ad esempio quelli di caldaia e turbina.

I singoli apparati di controllo ed i complessi che compongono l'impianto vengono inoltre collegati centralmente ad un Sistema di Supervisione (SACS) che acquisisce ed elabora i segnali provenienti dall'impianto (pressione e temperatura nella caldaia, velocità di rotazione della turbina, ecc.) al fine di presentare agli operatori lo stato della centrale, segnalare eventuali anomalie e guidare l'esecuzione delle manovre più complesse (ciclo accensione caldaia, avviamento automatico turbina, ecc.).

Le capacità della Divisione Sistemi di Controllo e Regolazione si estendono anche ai sistemi di telecomando e di distribuzione dell'energia elettrica ed a sistemi per la gestione automatica dei processi di prove di laboratorio per apparecchiature elettriche per media tensione.

Operare nel settore significa conoscenza dei processi da controllare e dei relativi requisiti operativi, capacità di configurare sistemi di regolazione, capacità di integrare propri sistemi con molti tipi di elaboratori, capacità di sviluppare apparati elettronici per raccolta dati ed unità di interfaccia non standard.

Un altro affascinante campo nel quale la ELSAG può vantare da anni risultati di rilievo è quello dell'automazione dei processi di fabbricazione.

La Divisione Sistemi a Controllo Numerico per Macchine Utensili, che ha acquisito in questo campo una lunga

esperienza di progettazione, fabbricazione e assistenza tecnica di controlli numerici a calcolatore, possiede una profonda conoscenza delle problematiche della produzione meccanica e più in generale della fabbricazione industriale che la proietta a sicuri passi verso il futuro di questo settore.

Infatti essa possiede ampie competenze in fatto di Controlli Numerici a Calcolatore (CNC), sistemi per la programmazione automatica (MO-DAPT) delle lavorazioni a C.N., sistemi per il controllo diretto di più macchine a C.N. (DNC), sistemi per la progettazione, assistita da calcolatore, di parti meccaniche ed elettroniche (CAD), sistemi robotici. Tutti questi sistemi rappresentano oggi prodotti commercialmente significativi per se stessi, ma vengono considerati in ELSAG anche quali componenti fondamentali della futura "Fabbrica Automatica".

Questa, che sarà una realtà alla fine degli anni 80, beneficerà della più grande integrazione fra le funzioni, svolte in modo completamente automatico, di progettazione, produzione e movimentazione di materiali, gestione dei magazzini. Il sempre più stretto connubio fra Elettronica Industriale ed Informatica ed il loro incessante sviluppo nelle applicazioni relative alla produzione meccanica (si prevede un incremento del 40% annuo delle applicazioni di "progettazione assistita da calcolatore") tradurranno in realtà quella che ai non addetti ai lavori sembra attualmente fantascienza. Il controllo automatico del processo industriale, considerato nella sua globalità, attualmente caratteristico solo dei processi siderurgico e petrolchimico, diverrà sempre più diffuso, permettendo il miglioramento della qualità e l'aumento della produttività.

La ELSAG è già attivamente impegnata verso questi obiettivi con i gruppi di Ricerca della Divisione Sistemi a Controllo Numerico e del Servizio Ricerca Centralizzata che concorrono allo sviluppo dei più sofisticati sistemi robotici: questi ultimi, in tale attività, utilizzano le competenze acquisite nei campi del "Pattern Recognition" e dell'"Intelligenza Artificiale" per dotare i sistemi robotici in sviluppo di capacità sensoriali e di

"intelligenza" attraverso l'estrazione ed elaborazione elettronica delle immagini, l'analisi di scena, il riconoscimento di configurazione e di messaggi vocali.

Le conoscenze nel campo del "Pattern Recognition" sono bagaglio oltre che del Servizio Ricerca Centralizzata anche della Divisione Sistemi di Riconoscimento ed Informatici, che realizza avanzati sistemi di multielaborazione (EMMA) ed il relativo software per le più sofisticate applicazioni nel campo del riconoscimento delle configurazioni.

A titolo di esempio citiamo l'ormai noto SARI (Sistema Automatico Riconoscimento Indirizzi) utilizzato non solo dall'Amministrazione Postale Italiana ma anche da quelle Francese ed Americana.

E ancora sistemi di riconoscimento per documenti e della voce. Il SARI capace di leggere fino a 40.000 indirizzi all'ora è però solo uno dei componenti di un impianto postale. La Divisione Sistemi per la Meccanizzazione Postale, sfruttando le conoscenze acquisite riguardo ai requisiti operativi del servizio postale oltre che le già citate capacità aziendali nella progettazione di sistemi complessi e di apparati di controllo automatico, realizza una linea completa di sofisticate macchine operatrici per la manipolazione e la movimentazione ad alta velocità di oggetti postali o simili (Lettere, Cartoline, Stampe, Pacchetti, ecc.).

A differenza dei prodotti delle altre divisioni questi sono sistemi completi in quanto provvedono all'esecuzione del processo oltre che al relativo controllo.

In questo campo quindi l'Azienda riveste il ruolo di fornitrice diretta non solo dei sistemi elettronici di controllo, ma anche dell'intero processo.

Qui il processo, anche se può apparire inconsueto chiamarlo così, consiste principalmente nella ripartizione delle Lettere in funzione della loro destinazione finale e sostituisce quel lavoro eseguito dagli operatori postali che in più fasi inserivano in apposite caselle le lettere una ad una.

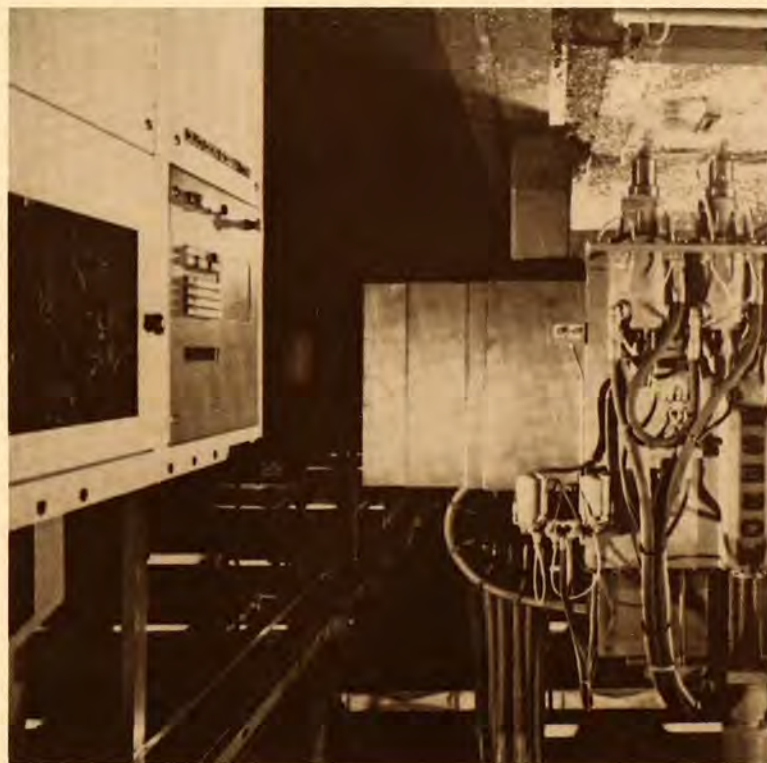
L'integrazione fra l'impianto cioè l'insieme delle varie macchine ed il sistema di controllo, che in questo caso è pressoché indispensabile, permette un'ottimizzazione del processo (minimizzazione dei tempi, massimizzazione delle prestazioni) altrimenti non ottenibile.

La lettera che esce dal sacco postale ed entra, attraverso la prima macchina dell'impianto, nel processo di lavorazione (preparazione, codifica, smistamento), viene seguita dal sistema di controllo durante le varie fasi e portata in breve tempo, al termine del ciclo pronta per essere inserita, insieme ad altre dirette alla stessa destinazione, in un altro sacco postale.

Anche in questo campo le prospettive di sviluppo della divisione seguono gli indirizzi aziendali ponendosi quali obiettivi fondamentali quello di una sempre maggiore automazio-

gna proprie risorse per lo sviluppo di sistemi di Posta Elettronica che può essere considerata come l'evoluzione più naturale del tradizionale servizio delle corrispondenze postali e insieme una fra le più promettenti applicazioni delle moderne tecniche delle comunicazioni e dell'informatica.

Questo futuro servizio, che in alcuni paesi è già attuale ma a livello sperimentale o di "protosistema", permetterà di ridurre praticamente a zero il tempo di trasmissione dei messaggi scritti sotto forma delle tradizionali lettere.



Controllo numerico MACS 500 CNC

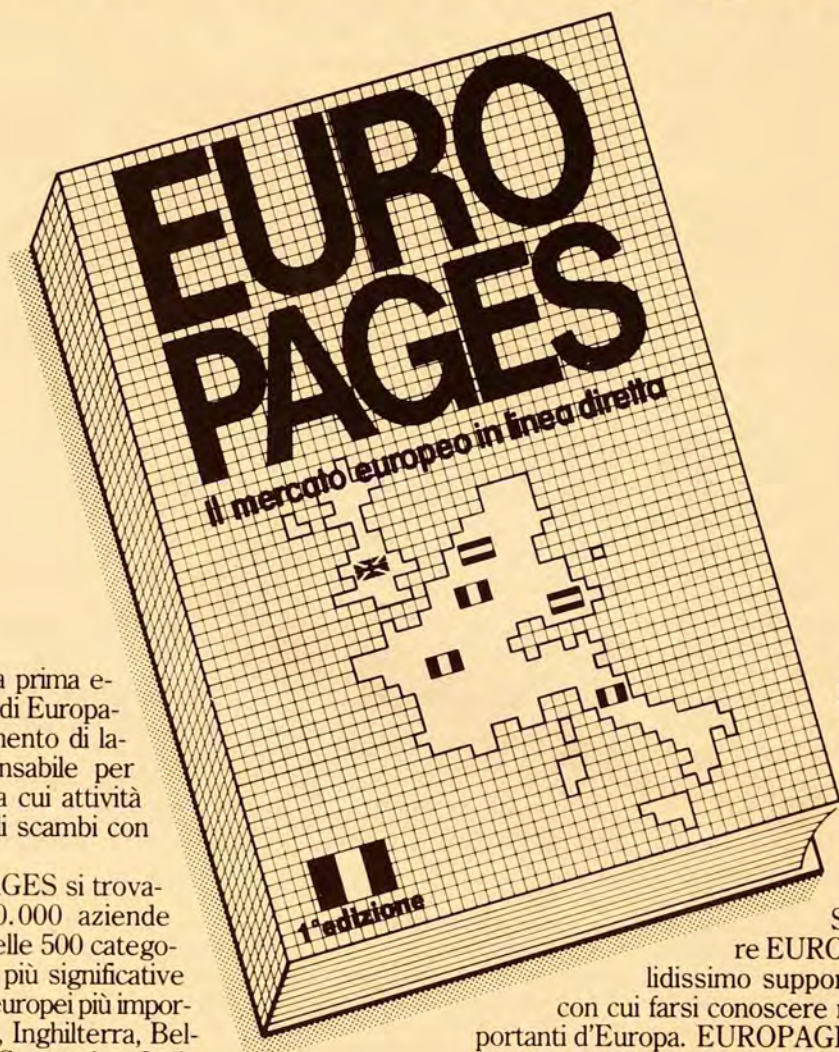
ne del processo di lavorazione delle corrispondenze e di una più vasta integrazione fra macchine operatrici e sistemi di controllo. L'esperienza così acquisita viene inoltre sfruttata per la progettazione e la realizzazione di sistemi sempre più complessi dotati di controlli sofisticati nel più vasto campo del Material Handling e della gestione operativa di una rete di impianti svolgenti lo stesso servizio. Si profila ormai all'orizzonte l'avvento della Posta Elettronica che rappresenta, almeno per ora, il massimo dell'automazione previsto per il servizio postale. La ELSAG già da tempo impe-

Da quanto fin qui detto si può comprendere come la ELSAG, valida realtà dell'industria elettronica italiana, sia proiettata verso un futuro di ampie prospettive, ispirata da obiettivi di realizzazione di sempre migliori sistemi di automazione attraverso la tecnica dei controlli multiprocesso basandosi sull'ampia esperienza fin qui acquisita e sfruttando le notevoli risorse di Ricerca e Sviluppo presenti al suo interno.

E questa proiezione verso il futuro si basa sulla sinergia aziendale che si ottiene fondendo insieme esperienza, capacità realizzative e competenze nella ricerca scientifica finalizzata.

Se la tua ambizione è l'Europa.

**Oggi puoi dare al tuo lavoro
130.000 nuovi indirizzi.
Cercali su Europages.**



E' uscita la prima edizione di Europages, lo strumento di lavoro indispensabile per tutti coloro la cui attività è basata sugli scambi con l'estero. Su EUROPAGES si trovano oltre 130.000 aziende classificate nelle 500 categorie di attività più significative dei sei paesi europei più importanti: Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania e Italia. Una miniera di informazioni di facile consultazione.

Se sei importatore, è il mezzo più sem-

plice per esplorare i mercati che ti interessano e per contattare i partners che cerchi nel paese che desideri.

Se sei esportatore EUROPAGES è un validissimo supporto pubblicitario con cui farsi conoscere nei paesi più importanti d'Europa. EUROPAGES allarga le frontiere del tuo lavoro dandogli nuovi indirizzi. EUROPAGES. Una tiratura di 270.000 copie. Per conoscere e farsi conoscere.



Il mercato europeo in linea diretta.

Una iniziativa comune delle società che curano la realizzazione delle Pagine Gialle in sei Paesi.

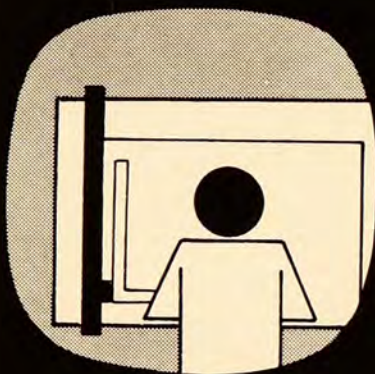
Promedia (Belgio), Deutsche Postreklame GmbH (Rep. Fed. Tedesca), Office D'Annonces (Francia), British Telecom. (Gran Bretagna), Seat (Italia), Publimedia (Olanda).



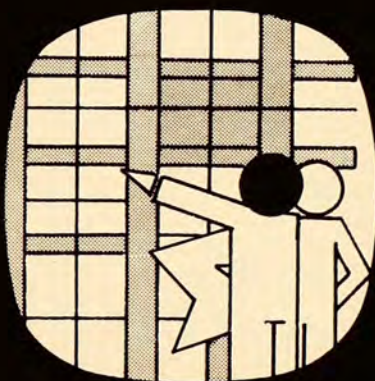
il

PUNTO TELEFONO

interessa:



tutti coloro che progettano e costruiscono gli edifici perchè prevedano la distribuzione di PUNTI TELEFONO nei vani dell'edificio, ad evitare manomissioni e rifacimenti dopo la costruzione;



tutti coloro che comprano o prendono in fitto una casa, un ufficio o una costruzione di qualsiasi importanza, perchè richiedano per tempo al loro costruttore la predisposizione del PUNTO TELEFONO.

SIP

Società Italiana per l'Esercizio Telefonico

LOTTERIE NAZIONALI

***MILIARDI
DI PREMI***

AGNANO

MONZA

MERANO

ITALIA



**Ministero delle Finanze - Direzione Generale Entrate Speciali
S.F.I.M.I. S.p.A. Gestione Lotterie Nazionali**